Eurasiatica
Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale 8

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano

a cura di
Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Edizioni
Ca'Foscari

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano

Eurasiatica
Quaderni di studi
su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale

Collana diretta da
Aldo Ferrari

8

Edizioni
Ca'Foscari

Eurasiatica
Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direttore
Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico
Gianfranco Giraudo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Aleksander Naumow (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Antonio Panaino (Università di Bologna, Italia)
Valeria Fiorani Piacentini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)
Adriano Rossi (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia)
Boghos Levon Zekiyan (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione
Alessandra Andolfo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giorgio Comai (Dublin City University, Ireland) Simone Cristoforetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Erica Ianiro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianclaudio Macchiarella † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Pellò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gaga Shurgaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vittorio Tomelleri (Università degli Studi di Macerata, Italia)

Direzione e redazione
Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea
Università Ca' Foscari Venezia
Ca' Cappello, San Polo 2035
30125 Venezia
eurasiatica@unive.it

URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/eurasiatica/

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano

a cura di
Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2017

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
Aldo Ferrari, Elena Pupulin (a cura di)

© 2017 Aldo Ferrari, Elena Pupulin per il testo
© 2017 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
http://edizionicafoscari.unive.it/
ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2017
ISBN 978-88-6969-201-7 [ebook]
ISBN 978-88-6969-212-3 [print]

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.
Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano / Aldo Ferrari, Elena Pupulin — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2017. — 242 p.; 23 cm. — (Eurasiatica; 6). — ISBN 978-88-6969-212-3.

URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-212-3/
DOI 10.14277/978-88-6969-201-7/EUR-8

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Sommario

PREFAZIONE

La Crimea nell'impero russo
Un mosaico di popoli e culture
Aldo Ferrari 9

SAGGI

Dalla Tauride alla Tavrida
Introduzione al mito della Crimea nella cultura russa
Aldo Ferrari 17

Le lingue turciche della Crimea fra migrazioni e estinzione
Matthias Kappler 43

P. Gabriēl Ayvazean: l'editore e il traduttore
Sona Haroutyunian 53

I caraiti nella Crimea imperiale russa
Rappresentazioni e costruzioni identitarie
Paolo Lucca 69

Scorci veneziani sulla regione del Mar Nero (secoli XV-XIX)
Giampiero Bellingeri 91

Migrazioni italiane in Crimea e Nuova Russia: tracce, fonti, contesti
Heloisa Rojas Gomez 117

«Древнее житие» Владимира Святославича
и сведения о взятии Корсуня: лингвистические заметки
Alessandro Maria Bruni 145

La guerra di Crimea come fattore di modernizzazione
Il caso dell'Impero ottomano e dell'Impero russo
Giulia Lami 157

Crimea, orienti e orientalismo nel racconto *La confessione di un marito* di K.N. Leont'ev
Elena Pupulin 173

Note sul tema: Osip Mandel'štam e la Crimea
Daniela Rizzi 189

The Artistic Renaissance of the Crimea
Inessa Kouteinikova 203

APPENDICE

Minimalia Crimeana
M. Marcella Ferraccioli, Gianfranco Giraudo 221

Prefazione

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

La Crimea nell'impero russo
Un mosaico di popoli e culture

Aldo Ferrari
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Negli ultimi anni la Crimea è tornata impetuosamente al centro dell'attenzione internazionale a causa delle controverse vicende politiche che hanno visto nel 2014 la sua annessione alla Russia in seguito alla crisi ucraina ed il conseguente scontro, tuttora non sanato, tra Mosca e l'Occidente, che non intende riconoscere la legittimità di questo evento (Ferrari 2014). Un conflitto non guerreggiato, ma reale, che per alcuni aspetti richiama gli scenari della guerra di Crimea: a metà Ottocento la Russia zarista soccombette ad una inedita alleanza orientale/occidentale formata da impero ottomano, Gran Bretagna, Francia e regno di Sardegna; oggi la Russia post-sovietica fronteggia Stati Uniti, Unione Europea e NATO in un contrasto apparentemente insolubile e dal quale nessuno degli attori coinvolti sembra uscire davvero vittorioso.

Il presente volume nasce nella consapevolezza di questa delicata situazione geopolitica odierna, ma al tempo stesso ne vuole prescindere. All'interno della millenaria storia della Crimea, che sin dall'Antichità ha rappresentato un fondamentale luogo d'incontro tra il Mediterraneo e le steppe eurasiatiche, viene infatti preso in considerazione un arco temporale che corrisponde sostanzialmente a quello del dominio imperiale russo sulla regione, vale a dire dalla conquista nel 1783 sino alla Rivoluzione del 1917. Per quanto possibile in un divenire storico in cui il presente viene inevitabilmente condizionato dalle dinamiche del passato, si è quindi scelto di lasciare del tutto al di fuori di questo volume non solo la contemporaneità, ma anche l'epoca sovietica. All'interno del periodo imperiale l'accento principale è stato posto invece su un tema tanto interessante quanto sinora relativamente poco affrontato nello studio di questa regione, vale a dire quello della sua dimensione multietnica e multiculturale.

Soprattutto dopo lo studio pionieristico di Andreas Kappeler, *Russland als Vielvölkerreich* (1992), l'attenzione alla complessità multietnica dell'im-

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-0
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

pero russo è ormai consolidata nella sfera storiografica,[1] ma fatica invece ad avviarsi in quella culturale. Resta in effetti ancora molto da lavorare prima che il quadro complessivo della realtà multietnica e multiculturale dell'Impero russo possa dirsi esaurientemente studiata nei mille canali stabilitisi tra il centro e le varie, e quanto mai differenziate, periferie. Prima, cioè, di giungere ad una storia culturale complessiva della Russia imperiale, risultante dallo studio integrato delle numerose realtà da cui questa era costituita. L'affermazione secondo la quale «la storia della Russia, delle sue regioni e dei suoi popoli, risulta insoddisfacente senza la comprensione di tale contesto multietnico» (Kappeler 2006, 10) è in effetti valida nella sfera culturale non meno che in quella politica. E non solo, come potrebbe sembrare a prima vista, per quel che riguarda lo studio delle diverse culture 'nazionali' presenti all'interno dell'impero, ma anche per una migliore comprensione della stessa cultura russa; in particolare del suo ruolo di centro – recettivo ed irradiativo al tempo stesso – di un sistema culturale autonomo, innestato certo sul fecondo pur se contrastato rapporto con l'Europa, ma anche su una complessa e biunivoca trama di legami con le culture delle altre popolazioni dell'impero. In questo senso sarebbe opportuna una sempre maggiore integrazione degli studi russi con quelli di altre culture dell'area imperiale-sovietica; una modalità di ricerca che sinora è stata scarsamente praticata.[2] Questo approccio appare particolarmente indicato nei confronti della Crimea, la cui dimensione multiculturale conobbe uno sviluppo particolare vista la collocazione decisamente periferica di tale regione, protesa verso il Mediterraneo. Una caratteristica che in epoca zarista rimase quanto mai evidente, con la ripresa nel nuovo contesto politico, economico e culturale degli antichi rapporti della Crimea con Italiani, Armeni, Greci e così via. L'obbiettivo di questo volume è quindi quello di accostarsi con elementi innovativi allo studio della Crimea in epoca imperiale all'interno dell'ormai consolidato filone di ricerca sul carattere multietnico e multiculturale della Russia.

Occorre peraltro osservare che la dimensione multietnica, per millenni caratteristica della Crimea, dove nessun popolo può legittimamente considerarsi autoctono né ha legato il suo nome alla regione, tornò ad essere dominante in seguito alla conquista russa dopo essersi progressivamente ridotta sotto il dominio tataro per la forte tendenza all'assimilazione religiosa ed etnica delle tante popolazioni che la abitavano. La consistente

1 Troppo lungo sarebbe un elenco degli studi effettuati negli ultimi decenni in questa ottica. Occorre però ricordare in maniera particolare l'attività delle riviste *Ab Imperio* e *Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History*, che da oltre 15 anni portano avanti la ricerca in una prospettiva che continua a dimostrarsi quanto mai produttiva.

2 È in questo senso che si muove un mio recente studio, dedicato al contesto caucasico, che con quello crimeano ha numerose affinità, non meno che profonde differenze: *Quando il Caucaso incontrò la Russia. Cinque storie esemplari*. Milano: Guerini e Associati 2015.

emigrazione tatara e la politica di intensa colonizzazione impostata dalle autorità russe fecero sì che alla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento la Crimea divenisse un vero e proprio crogiolo etnico e culturale; un dato che, insieme con la particolare collocazione – geograficamente meridionale e culturalmente 'orientale' – ne determinò il carattere eccezionale all'interno di un contesto pur tanto variegato come quello della Russia imperiale. Nel 1897, il primo censimento moderno dell'impero russo attribuiva alla Crimea questi significativi dati demografici: Tatari 194.000, Russi 181.000, Ucraini 64.000, Tedeschi 31.000, Ebrei 24.000, Greci 17.000, Armeni 8.300, Bulgari 7.300, Polacchi 6.800 e così via (Vodarskij, Eliseeva, Kabuzan 2003, 129). Come si vede, la Crimea costituiva un vero e proprio mosaico di popolazioni, alcune delle quali di antico insediamento, altre giunte in seguito alla politica zarista di colonizzazione della regione.

La prevalente attenzione al dato multietnico e multiculturale della Crimea spiega perché all'interno del presente volume sia stata riservata relativamente poca importanza ad alcuni dei temi storici e culturali su cui si è invece sinora concentrata l'attenzione degli studiosi: la sorte della comunità tatara, a lungo egemone nella regione e costretta invece dalla conquista russa ad accettare una sostanziale riduzione del proprio peso politico e sociale oppure ad emigrare, in primo luogo verso l'impero ottomano (Fisher 1970, 1978, 1998; Lebedynsky 2014; Magocsi 2014; Williams 2001); la guerra di Crimea (1853-1856), che tanta importanza ha avuto nella storia della Russia e anche, indirettamente, dell'Italia (Figes 2015); la valenza, soprattutto letteraria ed artistica, di questa regione all'interno della cultura russa (Ljusyj 2003, 2007). In realtà si tratta di temi presenti anche in questo volume, ma secondo linee di ricerca relativamente meno seguite, quali la complessità della pratica linguistica dei Tatari della regione (Matthias Kappler), la valutazione comparata del significato che la guerra di Crimea ebbe anche sull'impero ottomano, oltre che su quello russo (Giulia Lami), alcuni aspetti linguistici di uno dei testi fondanti del mito dell'origine crimeana della conversione dell'antica Rus' al cristianesimo (Alessandro Maria Bruni), la particolare posizione di Konstantin Leont'ev (Elena Pupulin) e Osip Mandel'štam (Daniela Rizzi) nel cosiddetto 'testo crimeano' della letteratura russa, al cui interno il loro contributo è meno noto ma non meno significativo di quello fornito da Aleksandr Puškin, Lev Tolstoj e Anton Čechov.[3]

Gli altri contributi del volume hanno invece preso in considerazione temi o figure specifici di quello straordinario microcosmo etnico e culturale che

3 L'autore russo che ha dato il maggior contribuito al 'testo crimeano' è però con ogni probabilità il poeta Maksimilian Vološin (1877-1932), che trascorse gli ultimi decenni della sua vita in Crimea, alla quale dedicò due straordinarie raccolte di versi: *Crespuscoli cimmerici* (*Kimmerijskie sumerki*, 1907-1909) e *Primavera cimmerica* (*Kimmerijskaja vesna*, 1910-1917). Su questa figura rimando al penetrante e partecipe articolo di G. Bellingeri (1998).

la Crimea ha costituito in epoca imperiale. Ecco quindi gli articoli di Giampiero Bellingeri sui documenti veneziani e la Crimea, ultime propaggini di una secolare consuetudine commerciale e culturale; di Paolo Lucca sui Caraiti, una comunità eterodossa di grande importanza nel mondo ebraico e che proprio in Crimea ha conosciuto uno sviluppo particolare; di Sona Haroutyunian sul monaco mechitarista Gabriel Ajvazovskij, la cui attività testimonia tanto la persistente presenza degli Armeni in Crimea quanto il loro legame con l'Italia e Venezia in particolare; di Heloisa Rojas Gomez sugli Italiani di Crimea, il cui insediamento nella regione nell'Ottocento è un tema di grande interesse e sinora quasi mai affrontato con rigore scientifico.

All'inizio del volume si trova un mio scritto introduttivo, dedicato essenzialmente alla storia della Crimea ed alla nascita del mito di questa regione all'interno della cultura russa; l'articolo di Inessa Kuteinikova prende invece in considerazione il significato eccezionale di questa regione nell'ambito della pittura russa. Avrebbe dovuto far parte della sezione artistica di questo volume anche un articolo di Marco Ruffilli sull'opera di Carlo Bossoli (1815-1884), il pittore ticinese che per molti anni visse tra Odessa e la Crimea, la cui attività costituì un altro segnale importante della dimensione fortemente multiculturale di questa regione in epoca imperiale. Purtroppo il testo non ci è giunto in tempo per la pubblicazione.

Infine, in appendice, l'articolo di Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudo propone una dotta e provocatoria lettura delle dinamiche storiche, culturali e politiche della Crimea attraverso i secoli, violando ampiamente la consegna a non occuparsi della contemporaneità.

Nonostante la loro varietà, questi articoli non esauriscono certo la complessa natura multietnica e multiculturale della Crimea di epoca imperiale. Basti pensare all'assenza in queste pagine di ogni riferimento a comunità importanti quali quelle di Ucraini, Greci, Bulgari, Tedeschi e così via. Si spera tuttavia che questo volume possa costituire un utile punto di partenza per ulteriori e più approfondite indagini, che auspicabilmente dovrebbero concentrarsi soprattutto sulle interazioni sociali e culturali che si stabilirono in quest'epoca nello straordinario mosaico crimeano.

Questo nella convinzione che accanto al tradizionale russocentrismo – ora in via di superamento, ma che ha limitato a lungo la ricerca sulla complessità etnica e culturale della Crimea e più in generale dell'impero russo – un rischio altrettanto insidioso sia quello di studiare isolatamente le singole comunità e le loro culture, quasi non interagissero le une con le altre e non si trovassero inserite in un contesto più ampio al quale dovevano tutte corrispondere, sia pure con modalità proprie.

Bibliografia

Bellingeri, Giampiero (1998). *Cimmeria proscenio, la Rus' sulla sfondo, e tatari, drammi ucraini compressi (su Kirienko-Vološin)*. Calvi, L.; Giraudo, G. (a cura di), *L'ucraina del XX secolo*. Padova: E.V.A., 15-40.

Ferrari, Aldo (a cura di) (2014). *Oltre la Crimea. La Russia contro l'Europa?* Milano: ISPI. URL http://www.ispionline.it/it/EBook/OltreLaCrimea.pdf.

Ferrari, Aldo (2015). *Quando il Caucaso incontrò la Russia. Cinque storie esemplari*. Milano: Guerini e Associati.

Figes, Orlando (2015). *Crimea. L'ultima crociata*. Trad. di L. Giacone. Torino: Einaudi. Trad. di: *The Last Crusade*. London: Penguin Books, 2010.

Fisher, Allan W. (1970). *The Russian Annexation of the Crimea, 1772-1783*. Cambridge: Cambridge University Press.

Fisher, Allan W. (1978). *The Crimean Tatars*. Stanford: Hoover Institution Press.

Fisher, Allan W. (1998). *Between Russians, Ottomans and Turks: Crimea and Crimean Tatars*. Istanbul: Isis Press.

Kappeler, Andreas (2006). *La Russia. Storia di un impero multietnico*. Ed. it. a cura di Aldo Ferrari. Trad. di S. Torelli. Roma: Edizioni Lavoro. Trad. di: *Rußland als Vielvölkerreich: Entstehung – Geschichte – Zerfal l*. München: Beck, 1992.

Lebedynsky, Iaroslav (2014). *La Crimée, des Taures aux Tatars*. Paris: L'Harmattan.

Ljusyj, Aleksandr (2003). *Krymskij tekst v russkoj literature* (Il testo crimeano nella letteratura russa). Sankt-Peterburg: Aleteja.

Ljusyj, Aleksandr (2007). *Nasledie Kryma: geosofija, tekstual'nost', identičnost'* (L'eredità della Crimea: geosofia, testualità, identità). Moskva: Russkij impul's.

Magocsi, Robert. P. (2014). *This Blessed land. Crimea and the Crimean Tatars*. Toronto: University of Toronto Press.

Vodarskij Ja.E.; Eliseeva, O.I.; Kabuzan, V.M. (2003). *Naselenie Kryma v konce XVIII–konce XIX veka*. Čislennost', razmeščenie, étničeskij sostav (La popolazione della Crimea tra fine del XVIII e la fine del XIX. Dati numerici, dislocazione, composizione etnica). Moskva: IRI RAN.

Williams, Brian G. (2001). *The Crimean Tatars: The Diaspora Experience and the Forging of a Nation*. Leiden: Brill.

Saggi

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Dalla Tauride alla Tavrida
Introduzione al mito della Crimea nella cultura russa

Aldo Ferrari
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Over thousands of years Crimea has represented a space of crucial economic and cultural encounter between Eurasia and the Mediterranean Sea. Throughout its long history Crimea has been inhabited by many peoples, none of which can however be exclusively bound to this region. Nevertheless, the long rule of the Tatars, which began in the thirteenth century and lasted until the Russian conquest in 1783, has a special meaning in the history of Crimea. During the Tsarist period Crimea has had both a great strategic importance as a major stronghold of the Russian fleet and a paramount role in the cultural sphere. As a matter of fact the rich historical memories, the beautiful Mediterranean landscape and the 'Eastern' dimension of this region contributed to the creation of the multisided myth of Crimea within the Russian culture.

Sommario 1 Tra l'Eurasia e il Mediterraneo. – 2 Stratificazioni storiche. – 3 Il khanato di Crimea. – 4 La conquista russa. – 5 La cultura russa e la Crimea: Ellenismo, Ortodossia, Oriente. – 6 Conclusioni.

Keywords Tatars. Russian Empire. Crimea and Russian Culture. Orientalism.

1 Tra l'Eurasia e il Mediterraneo

Posta sulle sponde settentrionali del Mar Nero, la Crimea ha costituito nel corso dei millenni un luogo cruciale dell'incontro tra le popolazioni dell'Eurasia e quelle del Mediterraneo (Ascherson 1999; King 2005; Djuličev 2008; Lebedynsky 2014; Magocsi 2014). Nel corso della sua lunga e travagliata storia la regione è stata abitata da numerosi popoli: Tauri, Cimmeri, Sciti, Greci, Goti, Alani, Bizantini, Ebrei, Armeni, Genovesi, Tatari e Russi; nessuno di loro ha legato in maniera definitiva il suo nome alla Crimea, ma ognuno vi ha lasciato importanti testimonianze storiche. La Crimea è in effetti un complesso mosaico le cui tessere sono continuamente cambiate senza che questa eterogeneità culturale, forse la sua caratteristica fondamentale, venisse mai meno, se non – e comunque non completamente – in epoca tatara.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-1 | Submitted: 2017-04-10 | Accepted: 2017-04-20
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

2 Stratificazioni storiche

I più antichi abitatori storici della Crimea sono stati i Tauri (dai quali venne l'antica denominazione di Tauride), di incerta appartenenza etnica, che nel primo millennio a.C. abitavano nelle zone montuose della penisola; quindi i Cimmeri e gli Sciti, popolazioni iraniche giunte nella regione a partire dal VII secolo (Lebedynsky 2014, 17-24; Magocsi 2014, 11-12). Soprattutto gli Sciti ebbero un'importanza notevole nella storia della Crimea sulla quale esercitarono un'influenza politica ed economica duratura. Con gli Sciti i Greci vennero in contatto già nei secoli VI-V a.C., quando cittadini di Mileto e Megara crearono le importanti colonie commerciali di Teodosia, Chersoneso e di Panticapea. Intorno a quest'ultima città nacque verso il 480 a.C. il multietnico e potente regno del Bosforo, che si estendeva sulla parte orientale della penisola e sulle regioni costiere del mare d'Azov (Lebedynsky 2014, 24-6; Magocsi 2014, 13). L'incontro dei Greci con le popolazioni dell'antica Crimea è testimoniato da testi letterari importanti come le *Storie* di Erodoto e l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide. In particolare, gli Sciti nomadi divennero una sorta di barbari per eccellenza per i Greci (Ascherson 1999, 53-5) anche se quelli insediati in Crimea – in particolare nella città di Neapolis, capitale della cosiddetta *Scythia Minor* – raggiunsero un elevato livello culturale. Lo scambio economico tra Sciti e Greci fu molto intenso: i primi procuravano grano, pesce, pelli, cera, bestiame e schiavi, i secondi vino, olio d'oliva ed oggetti artistici (Magocsi 2014, 15). Intorno al 250 a.C. gli Sciti furono soppiantati da un'altra popolazione iranica, i Sarmati, che dominarono per secoli la Crimea e vasti territori della steppa a nord del Mar Nero. Intorno al 110 a.C. la penisola entrò nell'orbita del regno pontico di Mitridate e venne quindi coinvolta nelle guerre di quest'ultimo con i Romani, che da allora ebbero un ruolo significativo nella sua complessa storia (Lebedynsky 2014, 28-38). Nel II secolo a.C. un'altra popolazione iranica, gli Alani, si insediò in Crimea. Originariamente pagani e nomadi, gli Alani si sedentarizzarono e divennero cristiani, assimilandosi ad altre popolazioni della regione e partecipando ad una civiltà etnicamente mista ancora incentrata sul regno del Bosforo, oramai un protettorato dell'impero romano (Magocsi 2014, 19). Intorno al 250 a.C. la Crimea fu invasa da un'altra ondata di conquistatori, questa volta di origine germanica, gli Ostrogoti. Il loro dominio durò sino al 370 d.C. quando vennero sconfitti dagli Unni e costretti a trovar rifugio nelle zone montuose della penisola sopravvivendovi oscuramente per qualche secolo insieme ai resti degli Alani (Lebedynsky 2014, 42-6). Ostrogoti e Alani, ormai completamente cristianizzati, divennero parte della sfera politica e culturale dell'impero romano d'Oriente. È in quest'epoca che inizia la costruzione di una serie di monasteri cristiani: Kalio, Kalamita, Kirk Yer (Lebedynsky 2014, 52-4; Magocsi 2014, 22).

L'inserimento politico e culturale nell'orbita dell'impero romano, e poi bizantino, riguardò esclusivamente la parte meridionale della penisola,

montuosa e costiera, mentre quella parte centro-settentrionale, stepposa, passava di mano in mano a popolazioni nomadi di ceppo turco: Utiguri, Avari, Bulgari, Magiari e Khazari (Magocsi 2014, 22). Alcune di queste dominazioni furono effimere, altre più durature. In particolare, a partire dalla metà del VII secolo e sino al IX, la parte settentrionale ed orientale della regione fu sotto il controllo del khanato khazaro, singolare entità politica costituitasi intorno ad un'etnia turca la cui élite si convertì nell'VIII secolo all'ebraismo. Per questa ragione la Crimea è spesso denominata Khazaria nelle fonti bizantine e in quelle europee più tarde (Lebedynsky 2014, 55-8). Nel IX secolo i Russi fecero la loro prima comparsa nella regione, infliggendo un colpo durissimo al khanato khazaro e creando il principato di Tmutorochan', sulla sponda orientale del mare di Azov. In questa fase la Crimea contribuì ad avvicinare i Russi al mondo mediterraneo ed in particolare all'impero bizantino e alla sua cultura. È qui che, secondo la tradizione, nel 988 il Gran Principe di Kiev Vladimir si sarebbe convertito al cristianesimo, a Cherson, nei pressi dell'odierna Sebastopoli (Magocsi 2014, 23; Bruni in questo volume). Questa località costituiva la principale roccaforte dell'influsso bizantino sulla Crimea, solitamente limitato alla costa meridionale.

Nel frattempo nuove ondate di popolazioni nomadi turche provenienti dalle steppe eurasiatiche premevano sulla regione: i Peceneghi, quindi i Cumani (chiamati Qipçak nelle fonti turche, Polovci in quelle slave), poi i Mongolo-Tatari, sotto il cui dominio la penisola si trovò a partire dal 1239. È in quest'epoca che la regione ricevette il nome con cui è conosciuta oggi, Krym, presumibilmente dalla parola mongola *kerem*, che vuol dire 'muro', anche se secondo alcuni il toponimo potrebbe conservare la memoria degli antichi Cimmeri. L'interpretazione del toponimo secondo il termine tataro *qırım*, 'mia collina', deve essere invece considerata una etimologia popolare (Lebedynsky 2014, 9). Una località di questo nome (Eski Kirim, cioè 'vecchia Crimea', nota anche come Solhat) fu a lungo il centro principale del potere tataro nella regione. Il dominio dei popoli nomadi – che peraltro vivevano solo nella parte settentrionale della penisola, stepposa e aperta – non impediva la presenza di elementi stanziali insediati nella zona montuosa e in quella marittima. Si trattava sia di cristiani – Alani, Goti, Greci – che di Ebrei, questi ultimi divisi peraltro in due gruppi distinti: i cosiddetti Krymčaki, ortodossi, e i Caraiti, rappresentanti di un ramo dell'ebraismo che rifiuta le scritture successive alla Torah, gli uni e gli altri divenuti presto turcofoni (Kizilov 2011; Lucca in questo volume).

La complessità della composizione etnica e culturale della Crimea venne in quel periodo rafforzata da nuove popolazioni, giunte via mare. A partire dai primi anni del XIII secolo, infatti, approfittando del definitivo tracollo dell'impero bizantino dopo la caduta di Costantinopoli nel 1204, Genovesi e Veneziani iniziarono a creare importanti colonie nel Mar Nero ed anche in Crimea, portandovi la tradizionale rivalità politica e commerciale. Co-

munità numericamente limitate ma quanto mai attive di entrambe le città marinare italiane si insediarono a Cembalo (Balaklava), Lupico (Alupka), Soldaja (Sudak), Cerchio (Kerč) e soprattutto Caffa (Feodosija), che si affermò come principale centro urbano della regione. In Crimea la vittoria spettò ai Genovesi che per circa due secoli egemonizzarono la vita politica ed economica delle città costiere, peraltro ampiamente multietniche. In questo periodo i Genovesi trovarono un positivo *modus vivendi* tanto con l'impero bizantino, che fu restaurato nel 1261, quanto con i Tatari dell'Orda d'Oro, che intorno alla metà del XIII secolo stabilirono il potere sulla parte più occidentale dell'impero mongolo. Sotto il controllo dei Tatari, la Crimea conobbe una nuova stagione di fioritura, derivante in primo luogo dal ruolo di mediazione commerciale tra le merci del Mediterraneo e quelle delle steppe eurasiatiche (Lebedynsky 2014, 50-2; Karpov 2000; Origone 2011).

Nello stesso periodo la componente cristiana della Crimea fu integrata dall'insediamento armeno (Macler 1930; Mik'alyelyan 1970, 1974; Schütz 1980; Donabédian 1999). La presenza degli Armeni in Crimea divenne consistente soprattutto a partire dal XIII secolo, grazie ad ondate di immigrati provenienti tanto dal regno armeno di Cilicia quanto dai territori dell'Armenia storica, in particolare dalla città di Ani. Un rilievo particolare ha l'incontro degli Armeni di Crimea con i Genovesi. Sotto la protezione genovese, gli Armeni vennero a stabilirsi soprattutto nelle città di Teodosia (Caffa, cf. Balard 1996), Kazarat e Solhat.[1]

Genovesi, Greci e Armeni vivevano nelle città costiere della Crimea, stabilendo rapporti di proficua – anche se non facile – cooperazione con i Tatari che dominavano la parte settentrionale della regione. A rendere ancora più complesso il quadro etnico e politico della regione occorre ricordare l'affermazione tra il XIII ed il XV secolo del piccolo principato di Teodoro. Questa entità, il cui territorio occupava la parte sud-occidentale e montuosa della Crimea, aveva una popolazione cristiana ma etnicamente composita – Greci, Goti, Alani – la cui capitale era la città rupestre di Mangup (Lebedynsky 2014, 78-9; Djuličev 2008, 240-50). I principi di Teodoro, di probabile origine bizantina, riuscirono progressivamente ad ampliare verso sud il loro dominio a spese dei Genovesi, in particolare all'epoca di Alessio (1405-55), conquistando la fortezza di Kalamita (Inkerman) e giungendo sino a Cembalo (Balaklava).

In quest'epoca di relativa stabilità e benessere la Crimea era quindi divisa tra l'Orda d'Oro, che ne occupava la parte centro-settentrionale, la costa dominata dai Genovesi con centro a Caffa e il territorio montuoso del principato di Teodoro (Magocsi 2014, 33).

1 Questa presenza fu così forte da far per qualche tempo denominare la Crimea 'Armenia marittima' (Donabédian 1999, 189).

3 Il khanato di Crimea

Il khanato tataro di Crimea (Fisher 1978, 1998; Williams 2001; Klein 2012), destinato ad un'esistenza secolare, nacque nel 1441 da una costola dell'Orda d'Oro, ormai in rapida decadenza (Magocsi 2014, 35). Il fondatore del khanato fu Haji Girey, discendente di Gengis Khan e fondatore di una dinastia che avrebbe governato la penisola e vasti territori più a nord per oltre tre secoli. Nei primi decenni dopo la sua nascita, la nuova entità politica dovette guardarsi dai khan dell'Orda d'Oro che continuavano a proclamare la loro sovranità sulla Crimea, ma anche confrontarsi con i Genovesi ed il principato di Teodoro. Nel 1475, però, gli Ottomani conquistarono in maniera fulminea la penisola. Le colonie genovesi furono spazzate via ed anche il principato di Teodoro cadde dopo un'accanita resistenza (Lebedynsky 2014, 80-1). La conquista ottomana determinò anche la fine dell'insediamento degli Armeni in Crimea. Molti vennero uccisi (Schütz 1980, 132-3; Érlich 2006, 32-3), altri emigrarono nuovamente, questa volta verso i territori dell'odierna Ucraina e i Balcani, dove la loro presenza divenne molto consistente nei secoli successivi (Ferrari 2008). Nonostante questo esodo, la presenza armena in Crimea – i cui khan erano divenuti vassalli della Porta – continuò grazie all'afflusso regolare di nuovi rifugiati provenienti dalla madrepatria devastata da invasioni e continue guerre (Schütz 1980, 134).

Il khanato tataro di Crimea – la cui capitale era Bahçesaray (in russo Bachčisaraj) – divenne allora vassallo dell'impero ottomano che mantenne sue guarnigioni nella penisola, in particolare nelle città della costa meridionale, ma anche a Mangup. Il centro principale dei possedimenti ottomani fu Caffa, ridenominata Kefe. Nonostante il vassallaggio nei confronti della Porta, i khan di Crimea della dinastia Giray ebbero un trattamento privilegiato, sia per la loro prestigiosa ascendenza gengiskhanide sia per il notevole apporto militare che potevano fornire. I khan di Crimea rivendicavano tutta l'eredità dell'Orda d'Oro, della quale nel 1502 occuparono la capitale Saray mettendo fine alla sua esistenza. Questa pretesa li mise in contrasto con altri due khanati successori, quello di Kazan' e quello di Astrachan', nonché con la crescente potenza di Mosca e del regno di Polonia. La conquista moscovita dei khanati tatari di Kazan' (1552) ed Astrachan' (1556) pose fine alle rivendicazioni dei khan di Crimea, che da allora tesero ad appoggiarsi sempre di più all'impero ottomano (Magocsi 2014, 41). Nel corso del tempo buona parte della popolazione tatara si sedentarizzò, dedicandosi all'allevamento e all'agricoltura, soprattutto nelle vallate, mentre un'altra parte rimase seminomade, dedicandosi all'allevamento. La dinastia dei Giray e i principali clan dell'aristocrazia tatara dominavano un territorio che oltre alla penisola crimeana comprendeva vaste regioni della steppa a nord del mar Nero. In questi territori vivevano anche i Nogai, un'altra popolazione turca che era invece rimasta fedele

al tradizionale nomadismo. Nel complesso il khanato di Crimea era uno stato ben organizzato che per secoli ha non solo recitato un ruolo molto importante nella storia dell'Europa orientale (Kołodziejczyk 2011), ma ha anche occupato una posizione di un certo rilievo politico e culturale nel mondo islamico, come osservato da numerosi studiosi (Fisher 1978, 26-36; Kellner-Heinkele et al. 2008, 61-92, 121-35; Zajcev 2009).

L'islamizzazione della popolazione crimeana, già iniziata nei secoli precedenti, si rafforzò notevolmente a partire da quest'epoca. Furono soprattutto le comunità cristiane che si ridussero grandemente, con la definitiva assimilazione all'elemento tataro di quanto rimaneva di Goti ed Alani, mentre Greci e Armeni mantenevano una presenza limitata soprattutto nelle città della costa. Continuarono invece a prosperare le comunità ebraiche, tanto i Krymčaki quanto i Caraiti, che tra l'altro ebbero un ruolo significativo nell'economia della regione (Kizilov 2007). All'interno del khanato di Crimea l'esistenza di queste minoranze etno-religiose era relativamente sicura, peraltro nelle condizioni di discriminazione giuridica ed economica consuete nel mondo musulmano.

Per quanto l'allevamento e l'agricoltura fossero abbastanza sviluppati, l'economia del khanato era fortemente caratterizzata dalla vendita di schiavi, destinati soprattutto ai mercati dell'impero ottomano, che si procurava organizzando devastanti scorrerie ai danni di Russi e Polacchi. È stato calcolato che ogni anno circa 20.000 abitanti del solo regno di Polonia fossero catturati e venduti schiavi. Un'attività in gran parte affidata ai Nogai, ma dalla quale i khan di Crimea traevano un immenso guadagno. La potenza militare dei Tatari era notevole, al punto che Mosca pagava loro un tributo consistente e ancora nel 1571 fu incendiata nel corso di una incursione dei suoi vicini meridionali. In quell'occasione circa 100.000 Russi furono catturati e venduti schiavi (Lebedynsky 2014, 84-5).[2] All'interno della cultura russa la memoria delle scorrerie tatare è stata poi eternata nel celebre poema di Puškin *La fontana di Bachčisaraj*, nel quale si racconta la tragica vicenda di una principessa polacca rapita e condotta nell'harem del khan (Molinari 1993; Hokanson 1998).

Come è stato osservato:

> Non fa meraviglia dunque che i Tatari di Crimea nella tradizione russa appaiano crudeli ed infidi predoni, che per pura malvagità, avidità e barbarie aggredivano, schiavizzavano o trucidavano pacifici coloni cristiani. L'immagine di questi nomadi come crudeli nemici ereditari dei Russi si è conservata fino al XX secolo e non è un caso che i Tatari di Crimea […] fossero tra i popoli deportati in Asia alla fine della Seconda Guerra

2 Per una visione approfondita di questo tema si vedano gli articoli di Alessandro Stanziani, Zübeyde Günes-Yağcı, Brian L. Davies, Aleksandr Lavrov e Peter B. Brown nel volume di Christoph Witzenrath (2015).

Mondiale. Tuttavia, questo ritratto unidimensionale dei nomadi, tipico di una società sedentaria, è stato giustamente criticato, per esempio dallo storico americano Alan Fisher. (Kappeler 2006, 45)[3]

4 La conquista russa

Tanto per difendersi da queste scorrerie quanto per avvicinarsi alle sponde del Mar Nero per ragioni strategiche ed economiche, a partire dalla seconda metà del XVII secolo la Russia iniziò a muovere verso sud, iniziando ad esercitare una crescente pressione sul khanato di Crimea, l'ultimo di quelli discendenti dall'Orda d'Oro ad essere ancora indipendente, sia pure in una situazione di formale supremazia ottomana. Ormai l'equilibrio delle forze in campo era completamente cambiato rispetto al passato. Al termine di lunghe guerre che videro i Tatari di Crimea sconfitti insieme all'impero ottomano da una coalizione che comprendeva oltre alla Russia, anche la Polonia, l'Austria e Venezia, nel 1700, in seguito al trattato di Costantinopoli, Mosca cessò di pagare tributi a Bahçesaray. Questo trattato, inoltre, impediva ai Tatari di compiere incursioni per procacciarsi schiavi portando un serio colpo all'economia del khanato (Lebedynsky 2014, 97). I decenni successivi videro la lenta agonia della Crimea tatara. Nel 1736, nel corso di una nuova guerra che li vedeva impegnati accanto all'Austria contro Ottomani e Tatari, i Russi occuparono per la prima volta Bahçesaray. La conquista vera e propria della Crimea avvenne quasi mezzo secolo più tardi, dopo confuse vicende dinastiche interne ed un complesso gioco diplomatico che coinvolgeva anche l'impero ottomano. Occorre ricordare che in quegli anni la politica estera russa verso sud era notevolmente influenzata dal cosiddetto 'progetto greco' di Caterina II (Markova 1958; Ragsdale 1988). Si trattava di un ambizioso disegno, che l'imperatrice espresse in una lettera

3 Al tempo stesso c'è forse da chiedersi quanto equilibrata sia la visione dello stesso Fisher e di altri successivi storici occidentali (Magocsi, Lazzerini, Lebedynsky), che tendono ad idealizzare il khanato tataro di Crimea, manifestando al tempo stesso un atteggiamento ipercritico nei confronti della Russia e delle sue politiche nella regione. Per esempio, riguardo alla questione del commercio degli schiavi, il Fisher (1978, 27) scrive: «It is understandable that the Slavic historians describe these events with dismay; yet viewed from a less emotional and nationalistic perspective, these slave raids can be seen as a very successful economic activity that produced the means by which the Tatars produced a lively urban and cultural society».

Difficile non pensare che usando lo stesso punto di vista si potrebbero fare considerazioni analoghe anche per altri flussi del commercio degli schiavi, magari verso il paese di questo studioso... Inoltre, i recenti volumi di Magocsi (*This Blessed Land. Crimea and the Crimean Tatars*) e Lebedynsky (*La Crimée. Des Taures aux Tatars*) sembrano sostanzialmente far coincidere, sin dai loro titoli, la storia dei Tatari di Crimea con quella generale della regione, sottovalutando ed in qualche caso persino ignorando il ruolo delle altre popolazioni – dagli Sciti ai Greci, dagli Ebrei agli Armeni, dai Tedeschi ai Bulgari – che pure vi hanno vissuto per secoli recitandovi un ruolo non certo secondario. Tra l'altro, diverse di queste popolazioni condivisero con i Tatari anche la tragedia della deportazione nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

del settembre 1782 all'imperatore d'Austria Giuseppe II, ma che doveva essere già stato elaborato negli anni precedenti con l'attiva partecipazione di Grigorij Potemkin e preceduta da una gestazione culturale alla quale parteciparono diversi intellettuali russi ed europei dell'epoca. Il progetto prevedeva in sostanza la creazione di un impero greco con Costantinopoli capitale e il cui sovrano avrebbe dovuto essere un nipote di Caterina – nato nel 1779 e chiamato non casualmente Costantino (Zorin 2001, 35-64) – a condizione che questi ed i suoi discendenti rinunciassero per sempre ai diritti sul trono russo. Nell'ambito di questo progetto, sulla cui concreta portata gli studiosi continuano ancora oggi a discutere, il khanato di Crimea aveva evidentemente un significato fondamentale.

La Crimea rimase vassalla della Porta sino alla guerra russo-ottomana del 1768-74, conclusa dal trattato di Kücük Kainarci del 1774, con il quale l'impero ottomano perse la sua sovranità sul khanato ed anche i territori costieri intorno a Caffa/Kefe. Per qualche anno il khanato di Crimea fu teoricamente indipendente, ma ridotto territorialmente alla sola penisola e combattuto al suo interno tra una tendenza filo-russa e una filo-ottomana (Fisher 1970). Questi contrasti interni determinarono anche problemi con le minoranze cristiane, cosicché nel 1778 circa 30.000 tra Greci ed Armeni vennero trasferiti dalla penisola ai territori meridionali dell'impero russo appena conquistati ai Tatari, i primi principalmente nella nuova città di Mariupol', i secondi nel sobborgo di Nor Nachičevan a Rostov sul Don (Fisher 1970, 100-5; Magocsi 2014, 51). In quegli anni la Russia riuscì ad insediare in Crimea un nuovo khan, che introdusse una serie di riforme poco gradite dalla popolazione. Quando l'aristocrazia tatara si ribellò, Caterina II inviò altre truppe russe e nel 1783 il khanato di Crimea venne annesso all'impero russo praticamente senza opporre resistenza (Fisher 1970, 128-52; Lebedynsky 2014, 103-7). Questa conquista incruenta di un territorio così importante fece una notevole impressione sui Russi dell'epoca, convincendoli non solo della potenza del loro paese ma anche della 'necessità' storica della sua espansione verso il Mar Nero (Zorin 2001, 98).

Si trattò di una conquista di grande significato storico, che da un lato poneva fine al secolare conflitto tra Russi e Tatari, dall'altro portava a compimento un lungo processo di espansione verso sud della Russia. Fu allora che nei territori meridionali dell'odierna Ucraina venne creata la regione della Nuova Russia, proiettata verso il Mar Nero ed il Mediterraneo. Insieme alla vicina Odessa, la Crimea fu un fondamentale sbocco al mare per l'impero russo, cominciando presto a divenirne il principale bastione marittimo meridionale, soprattutto per quel che riguarda la marina militare, con l'affermazione del ruolo fondamentale di Sebastopoli, fondata già nel 1783.

Dopo la conquista, ovviamente, la struttura amministrativa del khanato fu soppressa e la regione venne inserita nella struttura dell'impero come governatorato di Tauride – in russo *Tavričeskaja gubernija* o *Tavrida* – af-

fermando in tal modo il legame con l'antichità classica della regione (Lebedynsky 2014, 126). La politica russa verso la Crimea ed in particolare verso i suoi secolari dominatori, i Tatari, è stata valutata in maniera molto controversa. Nell'ottica del suo dispotismo illuminato e tollerante, nel Manifesto di annessione dell'8 aprile 1783 Caterina II affermò:

> Facciamo sacra e indefettibile promessa, a nome nostro e dei nostri successori al trono, di trattarli come i nostri sudditi nativi, di rispettare e difendere le loro persone, i beni, i templi e la loro religione naturale [...] e di garantire a ciascuno secondo il proprio stato i privilegi e diritti esistenti in Russia.
> (*Polnoe Sobranie Zakonov Rossijskoj Imperii* 1830, 898)

Andò davvero così? Esiste naturalmente una tradizione storica russa e sovietica che ne esalta strumentalmente gli aspetti positivi e progressisti; ma esiste anche una lettura fortemente negativa diffusa soprattutto tra gli storici occidentali o di origine tatara, che tende a fornire un quadro nettamente negativo della politica zarista nella regione. Una linea interpretativa più equilibrata osserva che

> i metodi con cui il khanato di Crimea venne assimilato corrisposero inizialmente a quelli usati oltre due secoli prima per il khanato di Kazan'. Dopo la pacificazione militare e l'integrazione amministrativa, anche Pietroburgo tentò di accattivarsi i Tatari di Crimea con una politica accorta. In particolare le autorità russe portarono avanti nella regione una politica di collaborazione con l'*élite* tatara, che conservarono proprietà e privilegi, in cambio del servizio prestato nell'esercito o nell'amministrazione regionale. I nobili tatari della Crimea, come già quelli di Kazan' due secoli prima, vennero anche inseriti nella nobiltà dell'impero russo, sia pure non senza problemi derivanti dal riconoscimento ufficiale del loro titolo. Il governo russo cercò di instaurare un rapporto di collaborazione anche con il clero islamico, garantendo il mantenimento della proprietà terriera (*waqf*) e integrandolo nella burocrazia statale attraverso la 'Amministrazione Spirituale Maomettana della Tauride'.
> (Kappeler 2006, 46-7)

Pur se con progressive restrizioni, anche i contadini tatari mantennero le terre e la condizione di contadini statali liberi, senza divenire asserviti ai nuovi proprietari terrieri russi. La loro condizione sociale ed economica peggiorò comunque in maniera sostanziale, come anche quella degli allevatori della zona stepposa settentrionale della penisola (Lazzerini 1988, 126-7; Lebedynsky 2014, 127).

Nel complesso questa politica pragmatica e flessibile ebbe un discreto successo e non vi furono in sostanza episodi di resistenza armata o di ri-

volta nei confronti dell'impero russo. Questo contrasta singolarmente con quanto sarebbe avvenuto nel Caucaso settentrionale, dove la conquista russa incontrò una opposizione accanita, durata dal 1783 al 1864, senza mai essere completamente domata (Ferrari 2007, 54-63). Ciò non significa, tuttavia, che i Tatari di Crimea abbiano accettato di buon grado la perdita della secolare indipendenza e l'inserimento in un contesto politico, economico e sociale molto meno favorevole di quello precedente, al cui interno erano stati l'elemento dominante. Già negli anni Ottanta del Settecento diverse migliaia di Tatari lasciarono la Crimea, emigrando nell'impero ottomano. Un processo di emigrazione volontaria, ma derivante da un forte sentimento di disagio nella nuova situazione, e che sarebbe proseguito anche nel secolo successivo. La dimensione precisa di questa emigrazione è difficile da stabilire in assenza di dati precisi sulla demografia della regione. Si può ragionevolmente supporre che circa 100.000 Tatari abbiano abbandonato la Crimea nei primi decenni successivi alla conquista russa (Fisher 1978, 78; Lazzerini 1988, 126; Lebedynsky 2014, 126).

Contemporaneamente la Crimea vide il rapido e massiccio insediamento di comunità cristiane di origine etnica molto varia: Russi, Ucraini, Tedeschi, Bulgari, Greci, Armeni (Lebedynsky 2014, 127) ed anche una piccola comunità italiana, di origine prevalentemente pugliese (Rojas Gomez in questo volume).

Questi processi demografici determinarono un graduale ma profondo mutamento del quadro politico, sociale, culturale ed etno-culturale della regione, che accentuò ulteriormente il suo tradizionale carattere multietnico e multiculturale ma con un forte aumento della componente cristiana rispetto a quella musulmana dominante nei secoli precedenti (O'Neill 2006; Kozelsky 2009).[4]

5 La cultura russa e la Crimea: Ellenismo, Ortodossia, Oriente

La conquista della Crimea ha avuto un ruolo quanto mai importante anche nella sfera della cultura russa, con la nascita sin dagli anni 80 del Settecento di un vero e proprio 'mito crimeano' (Zorin 2001, 95-156; Jobst 2007).

Inizialmente l'aspetto dominante di questo mito rimandava all'antichità classica. Attraverso la conquista della Crimea – una regione appartenente al mondo storico e culturale dell'antica Grecia – la Russia poteva rivendicare con entusiasmo il suo nuovo ruolo culturale oltre che politico. Nel contesto classicista del XVIII secolo, nutrito della convinzione che l'antica Grecia rappresentasse l'origine e l'apice della civiltà occidentale, il posses-

4 Per uno sguardo d'insieme sulla demografia della Crimea in epoca imperiale si veda il volume di Vodarskij et al. (2003).

so della Crimea permetteva infatti alla Russia di Caterina II di affermare un qualche legame culturale con l'antichità, da un lato ponendosi come salvatrice e continuatrice della Grecia antica, dall'altro sentendosi alla pari degli stati europei 'civili' (Zorin 2001, 100). È questo il tema centrale dell'ode di Gavriil Deržavin *Na priobretenie Kryma* (La conquista della Crimea), scritta nel 1784:

> Circeo urla per la stizza,
> la sua magia non vale a nulla,
> Degli Achei trasformati in bestie,
> Minerva fa di nuovo degli uomini.
> Sorride Pitagora, vedendo
> La trasmigrazione delle anime.
> E Omero, non più libellula,
> Con il suo canto sonoro,
> Non una favola canta, ma la verità.
> (Deržavin 1864, 183)

In questa prospettiva politica e culturale di rinascita della classicità attraverso l'espansione imperiale russa Minerva/Caterina restituisce ai Greci – divenuti animali sotto la dominazione musulmana – la loro umanità e ora Omero/Deržavin può cantare imprese reali, quelle della Russia!

La conquista russa, cioè, riportava la Crimea allo splendore dell'antichità e la trasformazione della toponomastica, da tatara a greca, confermava questa nuova situazione. Non solo la regione riprendeva – almeno ufficialmente, nell'uso quotidiano si continuò a parlare e a scrivere di Crimea – l'antica denominazione di Tauride, ma le sue città venivano ribattezzate con nomi greci a scapito di quelli tatari: Aktiar, Kefe, Gözleve ed Akmeçet divennero Sebastopoli, Feodosija, Evpatorija e Simferopoli.

Le memorie letterarie ed architettoniche che collegavano la Crimea all'antica Grecia, così importanti nell'atmosfera filo-ellenica del classicismo settecentesco, non esaurivano però la suggestione della regione appena conquistata. La sua secolare – pur se flebile – appartenenza all'impero bizantino consentiva alla Russia anche di riaffermare la sua continuità con la Seconda Roma. Inoltre, secondo le cronache medievali russe era proprio in Crimea, nell'antica città di Chersonesos – situata nei pressi dell'odierna Sebastopoli – che Vladimir era diventato cristiano, convertendo la Russia alla nuova religione. Di questo fatto era consapevole lo stesso Potemkin che in una lettera del 1783 scriva a Caterina II:

> La città di Cherson nella Tauride è la fonte del nostro cristianesimo e della nostra umanità […]. Qui c'è qualcosa di mistico. (Lopatin 1997, 180)

L'importanza simbolica della regione era quindi enorme anche nella sfera religiosa, un aspetto che sarebbe stato particolarmente sviluppato nei decenni successivi, ma già presente nel poema *Rossiada* di Michail Cheraskov, che ricorda come a Chersonesos Vladimir avesse ricevuto al tempo stesso la fede cristiana ed una principessa greca in moglie:

> Il principe, unendosi con la principessa greca,
> Sigillò l'inferno con un santo sigillo.
> E illuminò la Russia con la Grazia.
> (Cheraskov 1785, 174)

Questa combinazione di classicismo e cristianesimo nell'esaltazione della Crimea non deve sorprendere. Come è stato osservato, «Nella coscienza delle persone di quegli anni il cristianesimo greco e l'antichità erano legati in maniera strettissima» (Zorin 2001, 104).

Grazie a questa conquista la Russia scopriva il suo primo Oriente a sud, secondo una direttiva politica meridionale e mediterranea impostata da Potemkin in dichiarata concorrenza con quella baltica e settentrionale di Pietro il Grande:

> Pietroburgo, collocata nei pressi del Baltico, è la capitale settentrionale della Russia; Mosca è quella centrale; Cherson Achtiarskij [Sebastopoli] sarà la capitale meridionale della mia Sovrana. Si vedrà quale Sovrano abbia fatto la scelta migliore. (Lopatin 1997, 153)

La risposta della storia avrebbe probabilmente deluso l'autore di queste parole, ma l'ambizione del piano politico e culturale che portò alla conquista della Crimea è comunque di grande rilievo.

Tanto nella sfera politica quanto in quella culturale l'importanza di questa regione venne efficacemente rivelata dal celebre viaggio di Caterina in Crimea nel 1787, pochi anni dopo la conquista della penisola (Wolff 1994, 126-41; Dickinson 2002; Zorin 2001, 108-17; Schönle 2001). Un viaggio al quale parteciparono non solo molti membri della corte russa – in primo ovviamente Potemkin, principale artefice della politica meridionale della Russia, che ricevette il titolo di 'principe di Tauride' (Tavričeskij) dopo la conquista della Crimea – ma anche importanti ospiti stranieri, tra i quali addirittura l'imperatore d'Austria, Giuseppe II. Questo straordinario viaggio, che durò diversi mesi, costituì una dimostrazione dell'enorme importanza politica e culturale della nuova conquista. Le tante narrazioni del viaggio – divenuto famoso anche per i cosiddetti 'villaggi di Potemkin' (Pančenko 1983) – scritte dalla stessa imperatrice e da diversi ospiti stranieri, illustrano la riformulazione iniziatica di un immaginario esotico della Crimea. La descrizione di questo itinerario enfatizza l'esotismo locale non solo al fine di testimoniare la sostanziale diversità della Crimea dalla Russia

europea, ma anche per creare un immaginario dell'Oriente simile a quello che aveva tanto successo nel mondo occidentale. Al tempo stesso, l'intento di Caterina e del suo *entourage* era anche quello di sottolineare la connessione tra la Crimea e l'antica Grecia, la vera fonte della civiltà occidentale. E più ancora quella di creare di questa regione un'immagine paradisiaca, rappresentandola come una sorta di giardino dell'Eden dell'impero russo. In una lettera scritta nel corso del viaggio l'imperatrice affermava:

> Sono assolutamente felice di quanto ho visto con i miei occhi […] questo paese è un paradiso terrestre. (Zorin 2001, 115)

Un paradiso terrestre che come tutta la Nuova Russia avrebbe dovuto essere popolato da coloni provenienti da vari paesi, all'interno di un sistema politico e religioso cristiano, capace di risollevarlo dal disordine e dalla violenza dei secoli di dominio musulmano. Questa è la tesi centrale dell'ode *Tavrida* (Tauride) di Semen Bobrov (1763-1810):

> Allora nuovi Omeri
> E saggi Socrati e Platoni
> Entrerebbero nell'orizzonte delle scienze
> E risplenderebbero
> Nel nuovo ordine del tempo
> (Bobrov 1798, 163-4)

Il tema del superamento dell'arretratezza attribuita alla dominazione tatara e musulmana introduce ad un altro aspetto fondamentale del mito culturale della Crimea, quello di essere stato il «primo Oriente della Russia» (Dickinson 2002). Occorre infatti tener presente che la conquista della regione avvenne in una fase ormai avanzata del processo di europeizzazione della Russia. Durante questo processo la Russia recepì, insieme alle altre coordinate culturali, anche l'impostazione europea del rapporto con l'Asia. A partire dalla contrapposizione di Oriente e Occidente che in epoca prepetrina era assente e solo dal XVIII secolo prese a significare qualcosa per l'autocoscienza russa (Uspenskij 2001, 17). In seguito alle riforme petrine, cioè, la cultura russa assorbì completamente le rappresentazioni europee sull'Asia e l'Oriente, visti come opposto negativo dell'Europa: dispotismo e schiavitù contro libertà, emozione contro ragione, contemplazione contro azione, stagnazione contro progresso:

> Tutta la cultura postpetrina […] era compenetrata dall'identificazione dei concetti di 'lumi' e di 'europeismo' […] La cultura europea veniva pensata come modello della cultura in genere, e l'allontanamento da questo modello era considerato un allontanamento dalla Ragione. (Lotman 1997, 605)

L'occidentalizzazione della cultura russa determinò anche l'assorbimento della visione geografica europea, in particolare della divisione tra Europa e Asia – il cui confine era tradizionalmente posto sugli Urali – precedentemente sconosciuta in Russia (Bassin 1991, 4-5). La netta distinzione tra Europa e Asia era in effetti quanto mai importante per la nuova ideologia statale desiderosa di europeizzare la concezione che la Russia aveva di sé. Alla luce di questa ridefinizione, anche la duplice natura europeo-asiatica del paese venne ripensata dai maggiori esponenti della cultura russa 'petrina' come simile a quella dei nascenti imperi coloniali, con una madrepatria europea ed un territorio coloniale extraeuropeo. Tuttavia questo accostamento appare solo in parte legittimo, in quanto i territori imperiali russi non si trovavano oltremare, ma erano collegati senza soluzione di continuità alla madrepatria, rendendo così ardua una chiara distinzione tra le due realtà. E questo fu uno dei molti fattori che ostacolarono, nonostante il vigore con cui venne affermata ed attuata, l'effettiva realizzazione della svolta europea di Pietro il Grande, peraltro riconfermata energicamente alcuni decenni più tardi da Caterina II. L'affermazione del carattere europeo della Russia era ovviamente ideologica più che geografica, e rivendicava alla Russia una natura europea e 'civile' proprio in virtù del carattere illuminista della sua monarchia, assoluta ma non dispotica, quindi non 'asiatica', né bizantina né tatara.

Nonostante la vicinanza di Cina, India e Persia e la presenza al suo interno di numerose popolazioni 'orientali', l'Asia e le sue culture avevano relativamente poco da dire alla Russia settecentesca. Nel XVIII secolo i contatti della Russia con l'Oriente, in primo luogo con l'impero ottomano, ebbero un carattere essenzialmente militare (Soplenkov 2000, 6), mentre la vita culturale era del tutto proiettata verso Occidente. A dispetto dell'evidente legame storico e geografico con l'Oriente, quest'ultimo venne recepito attraverso il prisma europeo e tenuto in una considerazione assai limitata:

> Gli scrittori, soprattutto del tempo di Caterina, fantasticano di bramini indiani, di saggi cinesi, di favoleggiatori persiani, ma sulla scia dell'esotismo illuministico occidentale: è un fenomeno di importazione (Graciotti 250). E di origine europea furono anche gli stereotipi – il 'lusso orientale', la 'eloquenza orientale', la 'saggezza orientale' – che si diffusero nella cultura russa settecentesca. (Soplenkov 2000, 48-65)

Guardati non più con timore come nell'epoca della dominazione mongola, ma con sufficienza, i popoli asiatici assoggettati andavano dunque sottoposti all'azione civilizzatrice di quella cultura moderna ed europea di cui l'impero russo si sentiva parte. Un'idea che trovò espressione anche nella sfera letteraria, con la formazione – già nel Settecento – di un particolare 'sublime imperiale', subito caratterizzato dal tema 'orientale', in particolare per il contrasto con l'impero ottomano (Ram 1998). La Russia

occidentalizzata iniziava a rappresentarsi in qualità di avanguardia del mondo europeo e moderno, oltre che cristiano, nei confronti di un'Asia percepita come estranea ed arretrata.

Ansiosa di occidentalizzarsi, la Russia pietroburghese si sforzava di rimuovere da sé l'Oriente, iniziando a concepirsi come avamposto della civiltà europea e suo baluardo contro l'aggressione dell'Asia, in primo luogo all'epoca del 'giogo tataro'. Una rivendicazione che perdurò a lungo nella cultura russa, costituendo una sorta di carta d'ingresso nel sistema degli stati europei. In questo senso nella cultura russa moderna vi è stato per molto tempo un completo rifiuto e oblio dei secolari contatti con il mondo musulmano, in particolare quello tataro, avversato non solo da un punto di vista religioso, ma anche culturale e etnico:

> Non appena il discorso andava ai tempi del giogo dell'Orda d'Oro, subito si faceva avanti l'immagine chiave, unica e disegnata in maniera emotiva, del Tataro, simbolo di fredda malvagità, di doppiezza, di sconfinata crudeltà. (Batunsky 1986, 56)

Tra l'altro, mentre in epoca illuministica la Cina, la Persia e lo stesso impero ottomano potevano essere riconosciute come portatori di una cultura 'alta', anche se certo 'orientale', i 'Tartari' rimanevano sostanzialmente esclusi da questo riconoscimento (Wollf 1994, 190).

I Russi avevano interagito per secoli con i loro vicini asiatici, principalmente musulmani, ma anche buddisti quali i Calmucchi ed i Buriati e animisti come le popolazioni siberiane, ma non li avevano mai considerati 'orientali', almeno fino al regno di Caterina, in quanto il concetto stesso di Oriente era ancora inesistente o indefinito. Anche i Tatari di Kazan' ed Astrachan', assoggettati a metà del Cinquecento, erano pertanto considerati infedeli, ma non orientali, proprio perché questa categoria interpretativa era assente nella Russia moscovita. La conquista della Crimea tatara, che coincideva con la crescente popolarità della moda orientale nella cultura europea,[5] diede l'opportunità di un approccio differente alle popolazioni musulmane che entravano a fare parte dell'impero. Questi territori meridionali furono quindi ad essere immaginati attraverso il punto di vista che gli Europei moderni avevano nei confronti dell'Oriente e che la Russia ormai occidentalizzata tendeva a recepire nella misura del possibile (Ferrari 2003, 27-31).

La Crimea divenne così per la Russia qualcosa almeno in parte simile a ciò che le colonie orientali cominciavano in quell'epoca a rappresentare per l'Europa. Per distinguersi e dimostrare la propria superiorità nei con-

5 Quella diffusione di interesse per molteplici aspetti delle culture asiatiche che nel suo pionieristico studio del 1950 Raymond Schwab chiamò «la Renaissance orientale».

fronti della regione conquistata, la Russia aveva bisogno di rivendicare come propri gli standard culturali dell'Europa occidentale. Fino a quel momento l'impero di Caterina non era considerato dagli Europei una potenza occidentale: infatti, la stessa Russia era stata spesso classificata nel ruolo di 'altro Oriente' per gli occidentali poiché era geograficamente, politicamente e culturalmente definita dalla sua posizione come periferia d'Europa (Wollf 1994, 66). Pertanto, come è stato osservato,

> The annexation of Crimea provided a welcome opportunity for Russia to more assertively claim the status of a Western-style empire. Russia was able to describe itself as comparatively 'more European' than peoples such as Ottoman Turks and Crimean Tatars. (Dickinson 2002, 5)

In questa ottica la Crimea sembrerebbe costituire una sorta di prima manifestazione del carattere coloniale e 'orientalista', in senso saidiano, dell'impero russo, sul quale esiste una interessante discussione (Serebriany 2012; Ferrari 2013). Tuttavia l'applicazione di queste categorie interpretative appare almeno in parte problematica. Un approccio di questo genere presuppone infatti l'assunto che

> the relations between eastern and southern regions and the state were those of colonial lands and empire [...] Their status resembled that of the peoples in the overseas colonies of the French and British empires. European rulers distanced themselves from these peoples by emphasizing their exotic, oriental character. By analogy ruled its own Russian Orient. (Brower, Lazzerini 1997, XIX)

L'analogia tra l'impero russo e quelli coloniali europei appare però largamente imperfetta, dimentica delle peculiarità storiche, antropologiche e geografiche con cui tali imperi si vennero costituendo. Rimane del tutto condivisibile l'affermazione di Andreas Kappeler secondo il quale

> Non si può, infatti, trasporre meccanicamente nel contesto russo il modello di colonialismo sviluppatosi in Europa occidentale, i concetti di colonia, dipendenza coloniale ecc. si possono usare solo dopo un attento esame di ogni singola situazione. La trasposizione semplicistica dei concetti di colonialismo ed imperialismo nella realtà russa e sovietica, diffusa soprattutto nella ricerca americana, finisce per occultare più di quanto spieghi. (Kappeler 2006, 9)[6]

6 La categoria della 'colonizzazione interna', che nella cultura russa ha una lunga storia ed è stata recentemente riproposta da Alexander Etkind (2011), apporta invece un contributo potenzialmente molto utile all'approfondimento di questo tema.

La Russia in realtà non *ebbe* ma *fu* un impero. Un impero continentale e non marittimo, che procedeva sulla base di spinte espansionistiche tradizionali più che modernamente coloniali (Lieven 2000). Tutto questo rende scarsamente produttiva l'applicazione al rapporto Russia/Oriente delle già discutibili categorie saidiane. È più fruttuoso affrontare tale rapporto alla luce dello specifico problema dell'identità storico-culturale della Russia che, come è stato osservato,

> after all was not only the subject of orientalist discourse, but also its object. (Knight 2000, 77)

Il punto essenziale è che nonostante la vicinanza geografica, religiosa ed etnica all'Europa, e nonostante la profonda occidentalizzazione culturale post-petrina, la Russia ha sempre avuto difficoltà a trattare le popolazioni e le culture asiatiche come un 'totalmente altro'. Soprattutto a partire dall'epoca romantica, per la cultura russa l'incontro con l'Oriente è stato invece uno stimolo importante per riflettere sul problema sempre più sentito dell'identità nazionale. Anche nell'ambito letterario tra diversi degli autori maggiori matura una concezione dell'impero basata sull'idea di una possibile integrazione tra la Russia e le popolazioni conquistate, anche 'orientali', più che quella di una loro insuperabile alterità. Progressivamente iniziò a prendere piede l'idea di una peculiarità storico-culturale e psicologica dei russi all'interno di una riflessione sul rapporto con l'Asia e l'Oriente che era peraltro strettamente collegata a quella – più vasta e diffusa – del rapporto con l'Europa.

In questa prospettiva alla Russia veniva rivendicata una posizione geografica e culturale intermedia, ricettiva e creativa. Secondo V.K. Kjuchel'beker (1797-1846), uno scrittore classicista ma non estraneo all'esaltazione romantica della nazionalità,

> per la sua stessa posizione geografica, la Russia poteva assimilare tutti i tesori mentali dell'Asia e dell'Europa. Ferdusi, Gafiz e Džami attendono i lettori russi. (Kjuchel'beker 1979, 458)

Anche il decabrista Bestužev-Marlinskij, che nell'esilio aveva conosciuto l'Oriente siberiano e poi quello caucasico, rivendicava con orgoglio alla Russia la sua duplice natura, asiatica ed europea:

> Come un Giano bifronte, la Rus' guardava verso l'Asia e verso l'Europa; il suo stile di vita era un anello di congiunzione tra l'attivismo stanziale dell'Occidente e l'indolenza nomadica dell'Oriente. (Bestužev-Marlinskij 1958, 599)

E, almeno da un punto di vista letterario, tale duplicità arricchiva la cultura russa, facendone una sorta di avanguardia del romanticismo. Il contesto romantico rese possibile cioè alla Russia di considerare non più solo l'Occidente, ma anche l'Oriente, come un polo culturale alternativo con cui rapportarsi per definire la propria identità.

L'atteggiamento russo nei confronti dell'Asia e dell'Oriente non fu dunque determinato soltanto dall''orientalismo' recepito dalla cultura europea dell'epoca. Laddove per la cultura europea l'Asia e l'Oriente non potevano che essere 'altri', per quanto suggestivi ed affascinanti, per evidenti ragioni geografiche e storico-culturali la Russia li ha potuti sentire almeno in parte contigui o addirittura interni, a partire dalla Crimea. Sia pure nel contesto di una struttura culturale prevalentemente eurocentrica, l'Asia e l'Oriente cominciarono ad inserirsi con forza nel dibattito identitario russo (Ferrari 2003, 50-62). Soprattutto nella sfera letteraria, primaria all'interno della cultura russa moderna, si venne a delineare una sorta di 'triangolo tipologico' costituito dall'Occidente, dall'Oriente e dalla Russia, percepita come 'altra' rispetto sia all'uno che all'altro. In quest'ottica la Russia poteva essere individuata come un terzo e distinto polo geografico e culturale, di cui si affermava il legame complesso con gli altri due, ma anche la sua sostanziale autonomia, nonché una sua 'giovinezza' rispetto alla loro 'vecchiezza' (Lotman 1997, 606). In questa elaborazione intellettuale il ruolo della Crimea fu quanto mai rilevante, tanto per il significato particolare che questa regione acquisì rapidamente nell'impero russo quanto per la sua estrema complessità etnica e culturale, non semplice da affrontare.

6 Conclusioni

Per la Crimea come per le successive tappe dell'espansione imperiale verso Oriente appare opportuno evitare di fondarsi preliminarmente sulle categorie interpretative esterne e generiche di orientalismo e colonialismo, che spesso risultano inadeguate se non addirittura fuorvianti. Più utile risulta invece studiare i *realia* di questo rapporto senza parametri precostituiti, individuandone le specifiche caratteristiche storiche e culturali. A partire dalla formazione dopo la conquista russa della Crimea di una complessità etno-culturale davvero eccezionale persino per un contesto tradizionalmente multietnico come quello dell'impero russo. Da questo punto di vista molto deve ancora essere fatto, anche perché l'interesse – ampiamente giustificato, ma talvolta esclusivo – per i Tatari di Crimea sembra aver limitato quello per le altre comunità di antico o recente insediamento nella regione. In particolare, le dinamiche di interazione sociale e culturale delle diverse popolazioni della Crimea sia con il centro imperiale che tra loro appaiono ancora poco studiate. Si pensi all'importanza in questo senso di figure emblematiche come i pittori Ivan Ajvazovskij (Sargsjan 2010;

Ferrari 2017) e Lev Lagorio (Majorova, Skokov 2006) ed il pedagogo e giornalista Ismail Gasprinskij (Lazzerini 1992; Gankevič, Šendrikova 2008) rispettivamente Armeno, Italiano (da parte di padre) e Tataro. La Crimea di epoca imperiale si presenta in effetti come un microcosmo culturale di straordinaria ricchezza, in gran parte ancora da esplorare anche se molto è già stato fatto nella giusta direzione. Penso in primo luogo agli studi che hanno evidenziato la percezione russa della Crimea come luogo paradisiaco, eden, giardino, paesaggio mitico e perla dell'impero (Zorin 2001; Schönle 2001; Jobst 2006, 2007). Le ricche memorie storiche (classiche, bizantine e cristiane), la splendida natura mediterranea, la dimensione 'orientale', tutto contribuiva alla creazione di questo mito destinato ad una lunga e complessa evoluzione nella cultura russa. Soprattutto nella sfera letteraria – al cui interno il 'testo crimeano' ha assunto una straordinaria importanza, da Deržavin a Puškin, Tolstoj, Leont'ev, Čechov, Mandel'štam e Vološin (Ljusyj 2003, 2007) – ma anche nella pittura, che l'ha evidentemente individuata come luogo di inesauribile ispirazione (Koutenikova in questo volume). La specificità della Crimea nel contesto imperiale russo è stata efficacemente evidenziata anche nella sfera religiosa, dove questa regione ha assunto una sorta di valenza sostitutiva del Monte Athos e della Terrasanta (Kozelsky 2009). Ma anche in quella del viaggio e del turismo, dapprima elitario poi sempre più socialmente diffuso, la dimensione della Crimea come 'riviera russa' appare evidentemente di grande interesse (Mal'gin 2004; McReynolds 2006; Layton 2006; Fadeeva 2016).

Come è stato scritto da uno studioso russo, «La comparsa nei confini dell'impero della Tauride, un regno dove scorrono latte e miele, prometteva di cambiare in profondità l'autocoscienza nazionale e la geografia culturale della Russia» (Zorin 2001, 117). E così è effettivamente stato, soprattutto nell'epoca imperiale, ma anche – *mutatis mutandis* – in quella sovietica e sino ai nostri giorni.

Bibliografia

Ascherson, Neal (1999). *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*. Trad. di Roberto Serrai. Torino: Einaudi. Trad. di: *Black Sea*. New York: Hill and Wang, 1996.

Austin, Paul M. (1997). *The Exotic Prisoner in Russian Romanticism*. New York: Peter Lang.

Balard, Michel (1996). «Les Arméniens à Caffa du XIIIe au XVe siècle». Kevorkian, Raymond H. (éd.), *Arménie entre orient et occident, 3000 ans de civilisation*. Paris: Bibliothèque nationale de France, 139-41.

Bassin, Mark (1991). «Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space». *Slavic Review*, 50(1), 1-17.

Batunskij, Mark (1986). «Islam i russkaja kul'tura XVIII veka» (L'Islam e la cultura russa del XVIII secolo). *Cahiers du monde russe et soviétique*, 27(1), 45-70.

Becker, Seymour (1991). «Russia Between East and West: the Intelligentsia, Russian National Identity and Asia Borderlands». *Central Asian Survey*, 4, 47-64.

Bestužev-Marlinskij, Aleksandr (1958). «O romane N. Polevogo *Kljatva na grobe gospodnem*» (Sul romanzo di N. Polevoj *Giuramento sul sepolcro del Signore*). Bestužev-Marlinskij, Aleksandr, *Sobranie sočinenij v dvuch tomach* (Raccolta delle opere in due volumi). Moskva: Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, 559-612.

Bobrov, Semen (1798). *Tavrida, ili moj letnij den' v Tavričeskom Chersonise. Liriko-Epičeskoe pesnotvorenie* (La Tauride, ovvero il mio giorno nel Chersoneso Taurico. Canto lirico-epico). Nikolaev: s.n.

Brower, Daniel R.; Lazzerini, Edward J. (eds.) (1997). *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*. Bloomington: Indiana University Press.

Brown, Peter B. (2015). «Russian Serfdom's Demis and Russia's Conquest of the Crimean Khanate and the Northern Black Sea Litoral: Was There a Link?». Witzenrath 2015, 335-66.

Cheraskov, Michail (1785). *Vladimir vozroždennyj, épičeskaja poéma* (Vladimir risorto, poema epico). Moskva: s.n.

Davies, Brian L. (2015). «The Prisoner's Tale: Russian Captivity Narratives and Changing Muscovite Perceptions of the Ottoman-Tatar Dar-al-Islam». Witzenrath 2015, 279-94.

Deržavin, Gavriil (1864). *Sočinenija Deržavina* (Opere di Deržavin), vol. 1. Sankt Peterburg: Imperatorskaja Akademija Nauk.

Dickinson, Sara (2002). «Russia's First 'Orient': Characterizing the Crimea in 1787». *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 3(1), 3-25.

Djuličev, Valerij (2008). *Krym. Istorija v očerkach* (La Crimea. Saggi storici). Simferopol': Rubin.

Donabédian, Patrick (1999). «Gli armeni di Crimea in epoca genovese». Mutafian, Claude (a cura di), *Roma – Armenia*. Roma: De Luca, 188-91.

Družinina, Elena (1959). *Severnoe Pričernomor'e v 1775-1800 gg.* (Il Mar Nero Settentrionale negli anni 1775-1800). Moskva: Akademiâ Nauk SSSR. Institut Istorii.

Érlich, Konstantin (2006). *Krym. Armjane. Desjatv' vekov sozidanija* (Crimea. Armeni. Dieci secoli di creazione). Kiev: Energija pljus.

Etkind, Alexander (2011). *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*. Cambridge (UK): Polity Press.

Fadeeva, Tat'jana (2016). *Južnyj bereg russkoj aristokratii. Iz istorii osnovanija krymskogo Južnoberež'ja 1820-30 gg. v neopublikovannych pis'mach knjagini A.S. Golicynoj Aleksandru I, M.S. Voroncovu i dr. licam* (La

riva meridionale dell'aristocrazia russa. Dalla storia della fondazione del litorale meridionale della Crimea negli anni 1820-30 nelle lettere inedite della principessa A.S. Golicyna a Alessandro I, M.S. Voroncov ed altre persone). Moskva: Progress – Tradicija.

Ferrari, Aldo (2003). *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*. Milano: Libri Scheiwiller.

Ferrari, Aldo (2007). *Breve storia del Caucaso*. Roma: Carocci.

Ferrari, Aldo (2008). «Il ruolo modernizzatore delle colonie armene nell'Europa orientale». *Quaderni della Casa Romena di Venezia*, 5, 9-23.

Ferrari, Aldo (2013). «Vie dell'Orientalismo russo tra Otto e Novecento». Sestan, Lapo; Tonini, Maria Lucia (a cura di), *Un impero verso Oriente. Tendenze orientaliste e arte russa fra Otto e Novecento*. Napoli: Il Torcoliere, 31-45.

Ferrari, Aldo (2017). «I fratelli Ayvazean/Ajvazovskij tra la Crimea e Venezia». *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura*, XIV-XV. Bucarest: Casa Editrice dell'Accademia Romena, 185-95.

Fisher, Allan W. (1970). *The Russian Annexation of the Crimea, 1772-83*. Cambridge: Cambridge University Press.

Fisher, Allan W. (1978). *The Crimean Tatars*. Stanford: Hoover Institution Press.

Fisher, Allan W. (1998). *Between Russians, Ottomans and Turks: Crimea and Crimean Tatars*. Istanbul: Isis Press.

Gankevič, Viktor; Šendrikova, Snežana (2008). *Ismail Gasprinskij i vozniknovenie liberal'no-musul'manskogo političeskogo dviženija* (Ismail Gasprinskij e la nascita del movimento politico musulmano liberale). Simferopol': Dolja.

Gorsuch, Anne E.; Koenker, Diane P. (eds.) (2006). *Turizm. The Russian and East European Tourist under Capitalism and Socialism*. Ithaca; London: Cornell University Press.

Graciotti, Sante (1987). «Mito e antimito dell'Oriente nella cultura della Russia moderna». Lanciotti, Lionello (a cura di), *Venezia e l'Oriente*. Firenze: Olschki, 249-72.

Günes-Yağcı, Zübeyde (2015). «The Black Sea Slave Trade According to the Istanbul Custom Register, 1606-7». Witzenrath 2015, 207-20.

Hokanson, Katia (1998). «Pushkin's Captive Crimea: Imperialism in the Fountain of Bakhchisarai». Greenleaf, Monika; Moeller-Sally, Stephen (eds.), *Russian Subjects. Empire, Nation and the Culture of the Golden Age*. Evanston (IL): Northwestern University Press, 123-48.

Jobst, Kerstin S. (2006). «The Crimea as a Russian Mythical Landscape (18th-20th Century). A Framework of Research». Peltz, Judith; Ruth Büttner (Hrsgg.), *Mythical Landscapes then and now. The Mystification of Landscapes in Search for National Identity*. Erevan: Erevani Petakan Hamalsaran, 78-91.

Jobst, Kerstin S. (2007). *Die Perle des Imperiums. Der russische Krim-Diskurs im Zarenreich*. Konstanz: UVK.

Kappeler, Andreas (2006). *La Russia. Storia di un impero multietnico*. Ed. it. a cura di Aldo Ferrari. Trad. di S. Torelli. Roma: Edizioni Lavoro. Trad. di: *Rußland als Vielvölkerreich: Entstehung – Geschichte – Zerfall*. München: Beck, 1993.

Karpov, Sergej (2000). *La navigazione veneziana nel Mar Nero XIII-XV sec.* Ravenna: Edizioni del Girasole.

Kellner-Heinkele, Barbara et al. (eds.) (2008). *Islamic art and architecture in the European periphery: Crimea, Caucasus, and the Volga-Ural Region*. Wiesbaden: Harassowitz Verlag.

King, Charles (2005). *Storia del Mar Nero dalle origini ai nostri giorni*. Trad. di Annalisa Merlino. Roma: Donzelli. Trad. di: *The Black Sea: a History*. Oxford: Oxford University Press, 2004.

Kizilov, Mikhail (2007). «Slaves, Money Lenders, and Prisoner Guards: The Jews and the Trade in Slaves and Captives in the Crimean Khanate». *Journal of Jewish studies*, 58(2), 1-22.

Kizilov, Michail (2011). *Krymskaja Iudej. Očerki istorii evreev, chazar, karaimov i krymčakov v Krymu s antičnych vremen do našich dnej* (La Giudea crimeana. Saggi di storia di Ebrei, Chazari, Caraiti e Krymčaki in Crimea dall'antichità ai nostri giorni). Simferopol': Dolja.

Klein, Denise (ed.) (2012). *The Crimean Khanate between East and West (15th-18th Century)*. Wiesbaden: Harassowitz.

Kjuchel'beker, Vil'gel'm (1979). «O napravlenii našej poezii, osobenno liričeskoj, v poslednee desjatiletie» (Sulla direzione della nostra poesia, soprattutto lirica, nell'ultimo decennio). Kjuchel'beker, Vil'gel'm, *Putešestvie. Dnevnik. Stat'i*. Leningrad: Nauka, 453-9.

Knight, Nathaniel (2000). «Grigor'ev in Orenburg, 1851-62: Russian Orientalism in the Service of Empire?». *Slavic Review*, 59(1), 74-100.

Kołodziejczyk, Dariusz (2011). *The Crimean Khanate and Poland-Lithuania: International Diplomacy on the European Periphery (15th-18th Century); A Study of Peace Treaties Followed by Annotated Documents*. Leiden: Brill.

Kozelsky, Mara (2009). *Christianizing Crimea. Shaping Sacred Space in the Russian Empire and Beyond*. DeKalb: Northern Illinois University Press.

Lavrov, Aleksandr (2015). «Captivity, Slavery and Gender: Female Captives in The Crimean Khanate and in the Ottoman Empire». Witzenrath 2015, 309-21.

Layton, Susan (2006). «Russian Military Tourism: The Crisis of the Crimean War Period». Gorsuch, Koenker 2006, 43-63.

Lazzerini, Edward (1988). «The Crimea under Russian Rule. 1783 to the Great Reforms». Rywkin, Michael (ed.), *Russian Colonial Expansion to 1917*. London: Mansell, 123-38.

Lazzerini, Edward (1992). «Ismail Bey Gasprinsii's Perevodchik/Tercüman: A Clarion of Modernism». Paksoy, Hasan B. (ed.), *Central Asian Monument*. Istambul: Isis, 143-56.
Lebedynsky, Iaroslav (2014). *La Crimée, des Taures aux Tatars*. Paris: L'Harmattan.
Lieven, Dominic (2000). *The Russian Empire and its Rivals*. London: Pimlico.
Ljusyj, Aleksandr (2003). *Krymskij tekst v russkoj literature* (Il testo crimeano nella letteratura russa). Sankt-Peterburg: Aleteja.
Ljusyj, Aleksandr (2007). *Nasledie Kryma: geosofija, tekstual'nost', identičnost'* (L'eredità della Crimea: geosofia, testualità, identità). Moskva: Russkij impul's.
Lopatin, Vjačeslav S. (1997). *Ekaterina II i G.A. Potemkin. Ličnaia perepiska, 1769-91* (Caterina II e G.A. Potemkin. Corrispondenza personale, 1769-91). Moskva: Nauka.
Lotman, Jurij (1997). «*Fatalist* i problema Vostoka i Zapada v tvorčestve Lermontova» (*Il fatalista* e il problema Oriente/Occidente nell'opera di Lermontov). Lotman, Jurij, *O russkoj literature: stat'i i issledovanija* (Sulla letteratura russa. Articoli e ricerche). Sankt Peterburg: Isskustvo, 605-20.
Macler, Frédéric (1930). *Arménie et Crimée*. Paris: Geuthner.
Magocsi, Robert P. (2014). *This Blessed Land. Crimea and the Crimean Tatars*. Toronto: University of Toronto Press.
Majorova, N.O.; Skokov, G.K. (2006). *Lev Lagorio. Istorija žiznennogo puti i tvorčeskoe nasledie* (Lev Lagorio. Vita e eredità creativa). Moskva: Belyj gorod.
Mal'gin, Andrej (2004). *Russkaja riv'era. Kurorty, turizm o otdych v Krymu v épochu Imperii. Konec XVIII-načalo XX v.* (La Riviera Russa. Turismo e riposo in epoca imperiale. Fine XVIII secolo-inizio XX). Simferopol': Sonat.
Markova, O.P. (1958). «O proischoždenii tak nazyvaemogo grečeskogo proekta (80-e gody XVIII v.)» (Sull'origine del cosiddetto 'progetto greco'. Anni 80 del XVIII secolo). *Istorija SSSR*, 4, 52-78.
McReinolds, Louise (2006). «The Prerevolutionary Russian Tourism: Commercialization in the Nineteenth Century». Gorsuch, Koenker 2006, 17-42.
Mik'alyelyan, Vardges (1970). *Łrimi haykakan gałut'i patmut'yun* (Storia della comunità armena di Crimea). Erevan: SSH GA.
Mik'alyelyan, Vardges (1974). *Hay-italakan aŕnč'ut'yunner. Jenovakan p'asta'łt'erə Łrimahayeri masin* (Rapporti armeno-italiani. Documenti genovesi sugli Armeni di Crimea). Erevan: Haykakan SSH GA Hrat.
Mik'alyelyan, Vardges (1989). *Łrimahayoc' patmut'yun* (Storia degli Armeni di Crimea). Erevan: Hayastan.
Molinari, Sergio (1993). «Puškin orientale: "La fontana di Bachčisaraj"». Scarcia, Gianroberto (a cura di), *Lo spirito del testo*. Venezia: Il Cardo, 437-47.

O'Neill, Kelly (2006). «Constructing Russian Identity in the Imperial Borderland: Architecture, Islam, and the Transformation of the Crimean Landscape». *Ab Imperio*, 2, 163-92.

Origone, Sandra (2011). *Il Mar Nero nei secoli della supremazia dei Genovesi*. Genova: Coedit.

Pančenko, Aleksandr M. (1983). *Potemkinskie derevni kak kul'turnyi mif* (I 'villaggi di Potemkin' come mito culturale). *XVIII vek*, 14, 93-104.

Pis'ma imperatricy Ekaterina II k Jakovu Aleksandroviču Brjusu, vo vremja putešestvija ee veličestva v južnye gubernii v 1787 godu (1889) (Lettere dell'imperatrice Caterina II a J.A. Bruce all'epoca del viaggio di Sua Maestà nei governatorati meridionali nel 1787). Sankt-Peterburg: s.n.

Polnoe Sobranie Zakonov Rossijskoj Imperii (Raccolta completa delle leggi dell'impero russo) (1830), vol. 1. Sankt-Peterburg: s.n.

Ragsdale, Hugh (1988). «Evaluating the Traditions of Russian Aggression: Catherine II and the Greek Project». *Slavonic and East European Review*, 66(1), 91-117.

Ram, Harsha (1998). «Russian Poetry and the Imperial Sublime». Greeleaf, Monika; Moeller-Sally, Stephen (eds.), *Russian Subjects. Empire, Nation and the Culture of the Golden Age*. Evanston (IL): Northwestern University Press, 21-49.

Sahni, Kalpana (1997). *Crucifying the Orient. Russian Orientalism and the Colonisation of Caucasus and Central Asia*. Oslo; Bangkok: White Orchard Press.

Sarsgjan, Minas (2010). *Žizn' velikogo marinista. Ivan Kostantinovič Ajvazovskij* (La vita di un grande marinista. Ivan Ajvazovskij). Feodosija: Izdatel'skij dom «Koktebel'».

Schönle, Andreas (2001). «Garden of the Empire: Catherine's Appropriation of the Crimea». *Slavic Review*, 60(1), 1-23.

Schütz, Edmond (1980). «The Stages of the Armenian Settlements in Crimea». *Transcaucasica II. Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia*. Roma; Venezia: Scalia, 116-135.

Schwab, Raymond (1950). *La Renaissance orientale*. Paris: Payot.

Serebriany, Sergey (2012). «'Orientalism': a good word defamed». Steiner, E. (ed.), *Orientalizm/oksidentalizm: jazyki kultur' i jazyki ich opisanija. Sbornik statej = Orientalism/Occidentalism: Languages of Cultures vs. Languages of Description. Collected papers*. Moskva: Sovpadenie, 25-33.

Soplenkov, Sergej (2000). *Doroga v Arzrum: rossijskaja obščestvennaja mysl' o Vostoke. Pervaja polovina XIX veka* (La via per Arzrum. Il pensiero sociale russo sull'Oriente. Prima metà del XIX secolo). Moskva: Vostočnaja literatura RAN.

Stanziani, Alessandro (2015). «Slavery and Bondage in Central Asia and Russia: Fourteenth-Nineteenth Centuries». Witzenrath 2015, 81-103.

Thompson, Ewa M. (2000). *Imperial Knowledge. Russian Literature and Colonialism*. London: Greenwood Press.

Uspenskij, Boris (2001). «Puškin e l'Oriente». Bertolissi, Sergio (a cura di), *Puškin e l'Oriente*. Napoli: D'Auria Editore, 9-20.

Vodarskij, Ja.E. et al. (2003). *Naselenie Kryma v konce XVIII – konce XIX veka. Čislennost', razmeščenie, étničeskij sostav* (La popolazione della Crimea tra la fine del XVIII e la fine del XIX secolo. Dati numerici, dislocazione, composizione etnica). Moskva: IRI RAN.

Williams, Brian G. (2001). *The Crimean Tatars: The Diaspora Experience and the Forging of a Nation*. Leiden: Brill.

Witzenrath, Christoph (ed.) (2015). *Eurasian Slavery, Ransom and Abolition in World History, 1200-1860*. Berlington (VT): Ashgate Publishing Company.

Wollf, Larry (1994). *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilisation on the Mind of the Enlightenment*. Stanford (CA): Stanford University Press.

Zajcev, Il'ja (2009). *Krymskaja istoriografičeskaja tradicija XV–XIX vv.: puti razvitija, rukopisi, teksty i istočniki* (La tradizione storiografica crimeana: sviluppo, manoscritti, testi e fonti). Moskva: Firma Vostočnaja Literatura RAN.

Zorin, Andrej (1998). «Krym v istorii russkogo samosoznanija» (La Crimea nella storia dell'autocoscienza russa). *Novoe literaturnoe obozrenie*, 31, 124-43.

Zorin, Andrej (2001). *Kormja dvuglavogo orla. Literatura i gosudarstvennaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII – pervoj treti XIX veka* (Nutrendo l'aquila bicipite. Letteratura e ideologia di stato in Russia, ultimo terzo del XVIII secolo – primo terzo del XX). Moskva: Novoe literaturnoe obozrenie.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Le lingue turciche della Crimea fra migrazioni e estinzione

Matthias Kappler
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The contribution gives a typological overview over the Turkic languages spoken in Crimea, both in the past and the present, and focuses then on the sociolinguistic background and development of the several languages. Most of the Crimean Turkic languages belong to the West Qipchaq group, namely Crimean Tatar, Krymchak, Crimean Karaim, Urum, and Armeno-Qipchaq; to these languages the so-called Crimean Ottoman or Crimean Turkish, with mainly Oghuz characteristics, as well as Crimean Nogay, belonging to the Eastern group, can be added. Some of these languages are extinct (Armeno-Qipchaq, Crimean Ottoman), others are spoken by a very small number of speakers outside of Crimea due to migration (Karaim, Krymchak, Urum), and all of these languages are considered to be severely endangered. The main Turkic language of the peninsula, Crimean Tatar, shared the troubled history of language and writing policies with the other Turkic languages of the former Soviet Union, but experienced a traumatic rupture in 1944-45 due to the Stalinist deportations to Central Asia. Today the sociolinguistic situation of Crimean Tatar, characterized by widespread bilingualism (mainly with Russian, Ukrainian, Uzbek, and Turkish) is precarious.

Sommario 1 Aspetti genetici delle lingue turciche parlate in Crimea. – 2 Le lingue turciche come parte della storia linguistica della Crimea. – 2.1 Il destino del Tataro di Crimea. – 2.2 Un etnoletto del Tataro di Crimea: il Krymčak. – 2.3 Il Caraimo di Crimea. – 2.4 Varietà turciche estinte o parlate al di fuori della Crimea. – 3 Sforzi di standardizzazione e aspetti di politica linguistica. – 4 Breve sguardo sugli ultimi sviluppi.

Keywords Crimean Tatar. Language policy. Qipchaq Turkic languages.

Къаядан эндим атсыз,	Sono sceso dalla roccia senza cavallo,
Бир алма едим датсыз.	ho mangiato una mela senza sapore.
Ярем анда, мен мында,	Il mio amore è lì, – e io qui,
Экимиз де мырадсыз.	tutti e due senza volerlo.

Quartina (*mane*) tatara di Crimea

La quartina, pubblicata nel 1980 in una *Crestomazia tatara di Crimea da testi contemporanei* (Çeneli, Gruber 1980, 24), appare qui, come nel testo originale, in caratteri cirillici, in vigore in quei tardi anni sovietici e istituiti dalle autorità staliniste nel 1938. L'atto di conferire al Tataro di Crimea, e a tutte le altre lingue turciche dell'impero, la veste grafica della *kyrillica* fu realizzato senza lasciar spazio a qualsiasi tipo di discussione,

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-2 | Submitted: 2017-03-29 | Accepted: 2017-07-04
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

smontando così la scrittura latina, usata ufficialmente dal 1928, che fu definita dal potere semplicemente una «tappa di transizione alla grafia russa» (Baldauf 1993, 610). Contrariamente all'imposizione quale fu la cirillizzazione, l'introduzione dell'alfabeto latino era preceduta da anni di lotta fra 'arabisti' e 'latinisti', in quanto, come sottolinea Edward Lazzerini, mentre la riforma dell'alfabeto

> was just one of a number of linguistic issues that required attention, spawned conferences, and generated controversy, it was the most important because ultimately its resolution was a political act tied to the great transition from NEP [= Novaja ékonomiceskaja politika / 'Nuova politica economica'; M.K.] to Stalinist social engineering. (Lazzerini 1985, 116)

Infatti, la dimensione politica ha da sempre segnato il destino delle lingue turciche della Crimea, non soltanto in ambiente grafico: sono piuttosto le diverse fasi di oppressione e pressione sui suoi parlanti e le conseguenti migrazioni che, insieme all'estinzione, sono da considerare dei veri e propri motivi conduttori nello sviluppo di queste lingue, prima di tutto del Tataro di Crimea. La quartina sopra citata, parte di una tradizione poetica turca in senso più largo, non rappresenta quindi soltanto un cambiamento grafico, ma, nella sua descrizione di due amanti involontariamente separati, diventa un simbolo per la dislocazione di interi popoli.

1 Aspetti genetici delle lingue turciche parlate in Crimea

Tra i tre maggiori ceppi delle lingue turciche – il turco oghuz (o turco sudoccidentale), il turco uyghur o karluk (sudorientale), e il turco qïpčaq (nordoccidentale) – è quest'ultimo a dominare nella zona di cui ci occupiamo qui (Johanson 1998, 82; Comrie 1981, 46). Le lingue qïpčaq, che dalla *Urheimat* centroasiatica delle lingue turciche hanno preso la via migratoria verso Occidente sulla rotta settentrionale, ossia a nord del Caspio e del Mar nero, si suddividono a loro volta in un sottogruppo 'ponto-caspico' e uno 'aralo-caspico' (Menges 1995, 60), o, secondo un'altra terminologia (Bérta 1998, 301) in 'West Kipchak' e 'East Kipchak'. Delle lingue qïpčaq occidentali descritte da Bérta (1998) e tuttora vive, cioè il Tataro di Crimea, il Kumyk, il Karachay-Balkar e il Caraimo parlato in Lituania e Polonia, soltanto la prima ci interesserà più da vicino, mentre ci sono altre lingue qïpčaq occidentali, estinte, in estinzione o parlate al di fuori della Crimea ma legate ad essa, che vanno aggiunte, cioè il Krymčak, il Caraimo di Crimea, l'Armeno-qïpčaq e l'Urum. Ma la vastità linguistica delle lingue turciche di Crimea non si ferma qui: una varietà aralo-caspica, quindi qïpčaq orientale, il Nogay di Crimea, si parlava nelle steppe settentrionali della penisola, mentre sul litorale sud della Crimea, almeno in passato,

era diffuso il cosiddetto Turco di Crimea, chiamato anche Ottomano di Crimea (Tekin, Ölmez 1999, 123), quindi una lingua appartenente non più al ceppo qïpčaq, bensì a quello oghuz, ma in verità una varietà del Tataro di Crimea che ha sostituito le principali caratteristiche qïpčaq con quelle oghuz. La distribuzione geografica, all'interno della Crimea, segue la tripartizione genetica: a nord della linea Evpatorija (Kezlev) – Feodosija Kefe / Caffa – Kerč si collocava il Nogay di Crimea come lingua qïpčaq orientale, al centro le lingue qïpčaq occidentali con il Tataro di Crimea (Simferopol [Aqmesğit] – Baxčysaraj), il Krymčak (Simferopol e Qarasuvbazar [Belogorsk]), il Caraimo di Crimea e l'Armeno-qïpčaq, e al sud (linea costiera intorno a Sebastopol [Aqjar]) la varietà oghuz del Tataro di Crimea, ossia il Turco o Ottomano di Crimea. Bisogna tuttavia tener presente le numerose sovrapposizioni fra i diversi dialetti di tutte queste lingue, formando, così, un *continuum* sia geografico (da nord a sud) che linguistico (dal qïpčaq orientale passando per il qïpčaq occidentale fino all'oghuz).

Le lingue qïpčaq vengono chiamate talvolta anche lingue qïpčaq-kuman. Infatti, il cumano (o comano) era una lingua turca qïpčaq medievale che è nota proprio da un documento importante proveniente dalla Crimea, e conservato oggi nella Biblioteca Marciana di Venezia: il *Codex Cumanicus*. Questo manoscritto composito, datato 1330, è, in verità, un 'work in progress' con testi provenienti dai secc. XII e XIII, suddividibile in due parti, tutte e due scritte in caratteri latini: la cosiddetta 'parte italiana', con glossari e traduzioni di frasi per l'uso pratico in italiano, turco qïpčaq e persiano; mentre la seconda parte, quella denominata 'tedesca' contiene preghiere e altri testi religiosi cristiani in latino, tedesco e turco qïpčaq (Drimba 2000). La prima parte sembra essere opera di coloni genovesi, mentre la seconda parte pare sia stata compilata da francescani tedeschi, tutti attivi in quel periodo lungo le coste settentrionali del Mar nero e in Crimea. La necessità di manuali pratici del genere per commercianti e missionari fa pensare a una Crimea, pur sempre mosaico di lingue e popoli diversi, fondamentalmente turcofona nei secoli in questione. Passiamo quindi a una veloce panoramica diacronica della situazione linguistica in Crimea.

2 Le lingue turciche come parte della storia linguistica della Crimea

I turchi qïpčaq arrivano in Crimea con l'Orda d'Oro (mong. *altan ord*) post-genghiside in seguito alla conquista mongola dell'area nel 1241. I 'Tatari', come presto vengono chiamati in modo generico e non sempre corretto praticamente tutti i turchi, tranne quelli riconoscibili come 'ottomani' (Comrie 1981, 43-4; cf. anche il termine europeo 'Tartaro'), sempre provenienti dall'Orda d'Oro, continuano a popolare la Crimea nei

successivi due secoli e formeranno le dinastie regnanti, tra cui i Giray, Širin, Barïn e altre. Infatti il khanato di Crimea (fino al 1783) può essere considerato come una delle ultime vestigia dell'Orda d'Oro. La varietà tatara-qïpčaq sviluppatasi in Crimea era rimasta la lingua di comunicazione principale sulla penisola dal sec. XV al sec. XIX, anche sotto il dominio ottomano (1475-1783) e durante il primo secolo di quello russo, ma si trovava, soprattutto nella sua forma scritta, sotto forte influenza del turco ottomano, quindi oghuz, e fu arricchita da numerosi prestiti arabo-persiani. Simile importanza riveste la varietà Nogay, che influenza il lessico del Tataro di Crimea innanzitutto nei campi economici della vita quotidiana (Lazzerini 1985, 110).

2.1 Il destino del Tataro di Crimea

Dalla fine del sec. XVIII, però, iniziano le emigrazioni: a partire dal trattato di Küçük Kaynarca (1774) e soprattutto dopo l'annessione russa (1783) molti tatari di Crimea cercano rifugio in Anatolia e nei Balcani, specie in Dobrugia (fra Bulgaria e Romania), dove esiste ancora una minoranza tatarofona. Una seconda ondata di emigranti verso l'Anatolia si verifica dopo la Guerra di Crimea all'inizio degli anni sessanta dell'Ottocento (Sekirinskij 1988, 91). I discendenti di questi migranti tatari verso l'Anatolia vivono oggi soprattutto nella provincia di Eskişehir; per quanto riguarda il loro numero, le cifre arrivano fino a cinque milioni, un numero probabilmente sovrastimato (Jankowski 2002). Si presume che pochi di essi parlino ancora la lingua. La terza grande migrazione avviene negli anni 1944-45 con le deportazioni staliniste: i tatari di Crimea, accusati di collaborazionismo con gli invasori nazisti furono deportati in Asia centrale, soprattutto in Uzbekistan, dove diffusione, istruzione in tataro di Crimea e insegnamento della lingua subirono un forte calo a causa del mancato sostegno ufficiale in termini di scuole, pubblicazioni seriali e ricerca (Lazzerini 1985, 118-19). I numeri dei parlanti del Tataro di Crimea sono difficili da stabilire in quanto, dopo la deportazione in Asia centrale, non figurano dettagliatamente nelle statistiche sovietiche (Comrie 1981, 50). Gli ultimi censimenti ucraini si riferiscono a 260.000 parlanti in Crimea, 150.000 in Uzbekistan, e ca. 28.000 tatari di Crimea in Dobrugia.[1] Questi numeri sono sicuramente da rivedere su scala territoriale per il periodo dopo la primavera del 2014, cioè dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia, quando decine di migliaia di tatari di Crimea si rifugiarono sulla terraferma ucraina. Inoltre, il grado di competenza linguistica del Tataro di Crimea delle

1 https://en.wikipedia.org/wiki/Crimean_Tatar_language (2017-02-18).

popolazioni che si dichiarano 'tatari di Crimea' è alquanto discutibile, al punto che per molto tempo era considerata come una delle lingue europee maggiormente esposte al pericolo di estinzione, anche se ultimi sviluppi mostrano segnali incoraggianti, tuttavia sempre da rivedere dopo gli avvenimenti del 2014.[2]

2.2 Un etnoletto del Tataro di Crimea: il Krymčak

Il Krymčak, su base qïpčaq, si sviluppa da tempi antichi in Crimea all'interno della comunità ebrea ortodossa, formatasi da discendenti di coloni ebrei autoctoni, non di Sefarditi ottomani (come al sud della penisola). I parlanti lingua Krymčak, essendo ebrei ortodossi, furono vittime dell'olocausto nazista, prima, e poi di deportazioni staliniste, condividendo la sorte dei tatari musulmani. Oggi il numero di parlanti si stima a ca. 600 fra Ucraina e Uzbekistan, e altri 600 negli Stati Uniti, essendo quindi la lingua quasi sicuramente destinata all'estinzione (Ianbay, Erdal 1998).

2.3 Il Caraimo di Crimea

Un altro religioletto ebreo (secondo la definizione di 'religioletto' di Hary, Wein 2013) è rappresentato dal Caraimo di Crimea, lingua originaria dei Karaiti, molto diversa dal Tataro di Crimea, e quindi dal Krymčak, ma sempre appartenente allo stesso ramo qïpčaq occidentale. Anche la storia degli ebrei Karaiti (di cui si veda il contributo di Paolo Lucca in questo volume) è caratterizzata da migrazioni, in quanto il Granduca di Lituania, a seguito della vittoria sui Khan di Crimea nel 1392, li fece dislocare a Trakai, vicino a Vilnius, dove ancora oggi si trova il centro della vita culturale caraima, anche lì, comunque, linguisticamente in estinzione. I Karaiti, non essendo ortodossi, non seguono il Talmud e le tradizioni rabbiniche, e si salvarono dall'olocausto, a differenza dei parlanti Krymčak, giacché non erano considerati ebrei. Alcuni Karaiti vivono ancora oggi a Feodosija, Baxčysaraj e Evpatoria.

2 Secondo i criteri EGIDS (Expanded Graded Intergenerational Disruption Scale) di ethnologue, il Tataro di Crimea si trova al livello 5 ('developing'). Dal livello 6b inizia il pericolo di estinzione ('threatened'), vedi `http://www.ethnologue.com/cloud/crh` (2017-02-18). Una speranza dava anche, già agli inizi degli anni 80', il Lazzerini (1985, 121).

2.4 Varietà turciche estinte o parlate al di fuori della Crimea

Il Nogay di Crimea, o cosiddetto 'Tataro delle steppe', appartiene, come descritto qui sopra, a un altro ramo linguistico qïpčaq, diverso dal Tataro. Dopo la conquista russa di Astrachan nel 1556 molti Nogay emigrarono a Nord, ma elementi della loro lingua entrarono nelle varietà parlate del Tataro di Crimea, dove sono fino ad oggi presenti.

Il Turco (o Ottomano) di Crimea, parlato sul litorale meridionale della penisola dal 1475 (conquista ottomana della costa sud e fondazione dell'*eyalet* di Kefe) ha dominato la lingua scritta tatara esercitando un'intensa influenza linguistica oghuz sui dialetti qïpčaq della Crimea, ma si è estinto come lingua parlata con la rinascita della lingua letteraria Tatara di Crimea nel sec. XIX.

Infine, l'Armeno-qïpčaq si sviluppa al di fuori della Crimea, e cioè quando dei gruppi armeni locali emigrano dalla Crimea alla fine del sec. XIII, portando con sé la loro lingua qïpčaq. Oggi la lingua ci è documentata da numerosi testi in lingua turca-qïpčaq scritta in caratteri armeni, prodotti in Ucraina e Polonia tra il sec. XVI e il sec. XVII, con centro a Lviv (Pritsak 1959).

Un'altra varietà strettamente imparentata con il Tataro di Crimea, ma parlata al di fuori di essa, è l'Urum, lingua colloquiale di una comunità di cristiani ortodossi sulla costa del Mare di Azov, in alcuni villaggi intorno a Mariupoli.[3] Il collegamento con la Crimea non è soltanto linguistico, ma anche storico, in quanto si tratta di greci ortodossi di Crimea emigrati dal Khanato di Crimea ai confini dell'impero russo nel 1778-79. Non ci sono numeri disponibili di parlanti e mancano studi recenti, mentre alcuni linguisti ucraini si erano interessati intensamente a questa lingua nel passato (vedi Garkavec 1981). Inoltre, l'Urum di Crimea su base qïpčaq viene spesso confuso o messo erroneamente in relazione (Podolsky 1986, 99) con l'Urum del Caucaso, parlato a Tsalka, in Georgia, che invece è una varietà del turco oghuz, ma con la stessa autodenominazione di 'Urum' (Eloeva 1995).

3 Sforzi di standardizzazione e aspetti di politica linguistica

Anche se si può supporre che la forte ottomanizzazione che caratterizza la lingua scritta in Crimea dal sec. XV al sec. XVIII viene meno con l'annessione della penisola all'Impero russo nel 1783, non ci sono testimonianze scritte di una lingua letteraria Tatara di Crimea fino agli anni ottanta dell'Ottocento, mentre continua l'uso vivace della lingua parlata, espressa anche in una ricca letteratura popolare, composta da una larga

3 Da notare che in alcuni villaggi confinanti c'è anche la presenza di cristiani ortodossi non-turcofoni provenienti dalla Crimea, che parlano ancora una varietà del greco di Crimea (estinto in Crimea), il cosiddetto 'rumeyka'.

varietà di dialetti e un miscuglio di elementi qïpčaq e oghuz (Lazzerini 1985, 111-12).[4] Verso la fine del sec. XIX, insieme ad altri riformatori nel mondo turcico (prima di tutto per l'Azerbaigiano, il Tataro del Volga e lo stesso Turco ottomano; cf. Baldauf 1993, capp. 2-5), è il giornalista e intellettuale modernista (giadidista) Ismail Gaspraly (Gasprinski, 1851-1914), a formulare gli obiettivi linguistici per una nuova lingua letteraria Tatara in Crimea. I suoi obiettivi principali – liberare il Tataro di Crimea da elementi arabo-persiani senza degenerare in un purismo eccessivo (Baldauf 1993, 288-9), intraprendere una riforma ortografica mantenendo l'alfabeto arabo, e trovare una comune lingua letteraria panturca – furono largamente criticati per esser basati su una forma linguistica troppo 'istanbullu', cioè oghuza. Dai gruppi nazionalisti era considerato troppo moderato e troppo poco critico nei confronti del dispotismo ottomano di Abdülhamid II, mentre le sue idee su una lingua letteraria panturca trovavano resistenza presso intellettuali di altri popoli turchi che volevano distinguersi dagli Ottomani (Lazzerini 1985, 112-13). Gaspraly ha sicuramente ispirato il nazionalismo tataro in Crimea, ma trova la generazione successiva dei giovani nazionalisti contro di lui.

Dopo il fallimento di Gaspraly, la discussione sulla standardizzazione riprende. Occorreva, prima di tutto, trovare una forma linguistica adatta a formare la nuova lingua letteraria. Mentre alcuni optano per il dialetto 'centrale' fra le steppe e la costa, altri sostengono che l'elemento nogay dei dialetti settentrionali debba essere la base della lingua Tatara di Crimea, anche per sfuggire al predominio oghuzo proveniente da Istanbul (Baldauf 1993, 293-4). Inoltre, la politica leninista della *korenizacija* ('nativizzazione') sovietica negli anni venti richiedeva una lingua nazionale anche per il Tataro di Crimea, ma secondo Baldauf (1993, 293) il problema non fu risolto fino al 1927. All'affermarsi di un compromesso nella forma del dialetto centrale segue l'istituzione di scuole, dell'Istituto Orientale a Simferopoli (dal 1925) e il decreto sull'uso ufficiale del Tataro (accanto al Russo) in tutti i domini pubblici (Lazzerini 1985, 114-15). Gli anni successivi sono segnati, come già menzionato qui sopra nella nostra introduzione, dalla necessità di trovare un consenso sulla questione dell'alfabeto, con una vera e propria lotta fra 'latinisti' e 'arabisti', risolta temporaneamente con l'adozione dell'alfabeto latino nel 1928 e, definitivamente, nel 1938 con l'abbandono stalinista della *korenizacija* e l'introduzione obbligatoria dell'alfabeto cirillico per tutte le lingue turciche.

Nonostante la censura alfabetica e la politica della ri-russificazione degli anni trenta, lo sviluppo della lingua letteraria Tatara in Crimea continua tramite gli sforzi di standardizzazione. Ma il trauma decisivo avviene nel

4 Il Lazzerini (1985, 111) scrive a questo proposito: «To my knowledge there simply is no evidence of the cultural application of a Tatar written language during that century in Crimea. The Tatar tongue, in its most articulate forms, had been severed».

1944 con la deportazione stalinista in Asia Centrale e l'abolizione della Repubblica autonoma di Crimea nel 1946, trasformata in *oblast'* all'interno della SSR Ucraina. Non solo la Crimea fu spogliata dai parlanti della sua lingua principale, ma anche di tutte le memorie di un popolo, come insegne, toponimi, in parte anche monumenti o cimiteri (Lazzerini 1985, 118). L'impatto negativo sulla lingua fu fortissimo: lo sradicamento linguistico comprendeva l'abolizione della denominazione 'Crimea', sostenendo che la lingua fosse semplicemente un dialetto 'tataro', annullando così l'autonomia linguistica e la delimitazione nei confronti del Tataro di Kazan'. In più, fu tolto ogni sussidio statale per educazione, diffusione e pubblicazione della lingua, con la conseguente ricaduta del Tataro di Crimea a uno stato di «pre-literacy» (Lazzerini 1985, 119).

Dopo la morte di Stalin, in Uzbekistan, dove ormai vive la maggior parte dei Tatari di Crimea, inizia la rivitalizzazione linguistica tramite sforzi di restaurazione dei diritti (sociali, economici, linguistici, culturali), di ricognizione (e riabilitazione) dell'etnicità, e si prepara anche il ritorno in Crimea. Tale 'ritorno', intanto, rimane ideologico, in quanto in realtà non viene subito compiuto e ai Tatari di Crimea, fino agli anni Novanta, fu negato il diritto del ritorno in patria. I primi due obiettivi, invece, furono raggiunti (o inseguiti) ancora in Asia centrale e puntavano soprattutto sul restauro della lingua letteraria, tramite la fondazione di giornali (*Lenin Bajraghï* nel 1957, *Jïldïz* nel 1980), la creazione di un Consiglio letterario tataro di Crimea nell'Unione degli scrittori dell'Uzbekistan, l'istituzione di una sezione per il Tataro di Crimea nella casa editrice Gulam di Tashkent e di un Dipartimento di Lingua e Letteratura Tatara di Crimea nell'Istituto pedagogico Nizami di Tashkent (1968), mentre per l'insegnamento del Tataro a scuola non ci sono dati certi, ma almeno dal 1970 ci sono corsi in alcuni scuole di Tashkent, e viene pubblicata una grammatica Tatara di Crimea per l'uso nelle scuole elementari (Lazzerini 1985, 120).

4 Breve sguardo sugli ultimi sviluppi

Non ci sono molte informazioni riguardo la situazione linguistica negli anni dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Nei primi anni novanta il ritorno in Crimea finalmente si realizza con più di 250.000 persone che re-emigrano dall'Uzbekistan in patria. Nel 1991 viene fondato il *Kurultay* (parlamento) e il *Meclis* (organo esecutivo) del popolo tataro di Crimea. Intanto, come anche alcune altre lingue turciche dell' ex-impero sovietico, il Tataro di Crimea ritorna all'alfabeto latino nel 1997, e si intensificano i rapporti con la Turchia. Il governo dell'Ucraina riconosce ai Tatari di Crimea lo status di 'popolo indigeno dell'Ucraina', dal 2009 è una delle lingue riconosciute nell'uso uf-

ficiale, e inoltre lingua protetta (perché 'lingua in pericolo').[5] Il bilinguismo prevalente (soprattutto con russo, ucraino, uzbeko e turco), e la posizione sociolinguistica descritta qui sopra al punto 2.1, fanno sì che la lingua Tatara di Crimea, e ancora di più le altre lingue turciche della penisola, si trovino in una posizione piuttosto precaria, probabilmente resa ancora più difficile dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia il 18 marzo 2014.

Bibliografia

Baldauf, Ingeborg (1993). *Schriftreform und Schriftwechsel bei den muslimischen Russland- und Sowjettürken (1850-1937)*. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Berta, Árpád (1998). «West Kipchak Languages». Johanson, Csató 1998, 301-17.

Çeneli, İlhan; Gruber, Ernst August (1980). *Krimtatarische Chrestomathie aus Gegenwartstexten*. Wiesbaden: Harrassowitz.

Comrie, Bernard (1981). *The Languages of the Soviet Union*. Cambridge: Cambridge University Press.

Drimba, Vladimir (2000). *Codex Comanicus. Édition diplomatique avec fac-similes*. Bucarest: Ed. enciclopedica.

Eloeva, Fatima A. (1995). *Тюркоязычные Православные Греки Восточной Грузии (Цалкинский и Тетрицкароисский Районы)* (I Greci ortodossi turcofoni della Georgia orientale. Regioni di Calka e Tetrickaro). Sankt-Peterburg: Jazykovoj Centr.

Garkavec, A.N. (1981). «О происхождении и классификации урумских говоров северного Приазовья» (Sull'origine e la classificazione dei dialetti Urum al nord del Mare di Azov). *Советская Тюркология*, 2, 46-58.

Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013). «Religiolinguistics: on Jewish-, Christian- and Muslim-Defined Languages». *International Journal of the Sociology of Language*, 220, 85-108.

Ianbay, Iala; Erdal, Marcel (1998). «The Krimchak Translation of a Targum Áeni of the Book of Ruth». *Mediterranean Language Review*, 10, 1-53.

Jankowsky, Henryk (2002). «Crimean Tatars and Noghais in Turkey» [online]. *International Committee for Crimea*. URL `http://www.iccrimea.org/scholarly/jankowski.html` (2017-07-06).

Johanson, Lars (1998). «The History of Turkic». Johanson, Csató 1998, 81-125.

Johanson, Lars; Csató, Éva (eds.) (1998). *The Turkic Languages*. London: Routledge.

5 `https://en.wikipedia.org/wiki/Crimean_Tatars` (2017-02-23).

Lazzerini, Edward (1985). «Crimean Tatar: The Fate of a Severed Language». Kreindler, Isabel T. (ed.), *Sociolinguistic Perspectives on Soviet National Languages*. Berlin: Mouton De Gruyter, 109-24.

Menges, Karl H. (1995). *The Turkic Languages and Peoples. An Introduction to Turkic Studies*. 2nd revised ed. Wiesbaden: Harrassowitz.

Podolsky, Baruch (1986). «Notes on the Urum language». *Mediterranean Language Review*, 2, 99-112.

Pritsak, Omeljan (1959). «Armenisch-Kiptschakisch». Deny, Jean et al. (eds.), *Philologiae Turcicae Fundamenta I*. Wiesbaden: Steiner, 81-7.

Sekirinskij, S.A. (1988). «Из этнической истории Крыма и Северной Таврии (вторая половина XVIII – начало XX в.)» (Dalla storia etnica della Crimea e della Tauride settentrionale. Seconda metà sec. XVIII – inizio sec. XX). *Советская Тюркология*, 4, 87-97.

Tekin, Talat; Ölmez, Mehmet (1999). *Türk Dilleri*. Istanbul: Simurg.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

P. Gabriēl Ayvazean: l'editore e il traduttore

Sona Haroutyunian
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Father Gabriēl Ayvazean (Ayvazian, Ayvazovskij), even though an important figure in the Armenian world, is an understudied figure, especially in regards to his intense cultural activity. This is not only because the reputation of his painter brother Ivan Ayvazovskij has overshadowed his contributions, but also due to the controversial path of his life. Gabriēl Ayvazean was baptized in the Armenian Apostolic Church and transferred from the Crimea to Venice to join the Mechitarist Catholic Congregation, which he left after some decades to re-embrace the Armenian Apostolic Church. In this way, Ayvazean intertwined the religious denominations of his parents: his father Gevorg came from the south of Poland and belonged to the Armenian Catholic community, and his mother Hrip'sime was an Armenian Crimean of Apostolic confession. For a long time Gabriēl Ayvazean was considered as the most typical representative of clerical obscurantism, especially in the Soviet period. Instead, after Armenia's independence, this perception has changed. This paper examines the various stages of the life and activities of the religious figure, translator, editor and teacher father Gabriēl Ayvazean, with the intent to analyze his contribution to Armenian culture and to bring to light some aspects of it that are little known.

Sommario 1 P. Gabriēl Ayvazean tra Feodosija e Venezia: la nascita di *Bazmavep*. – 2 P. Gabriēl Ayvazean: il traduttore. – 3 Conclusioni.

Keywords Ayvazovskij. *Bazmavep*. Dove of Masis. Xalipean College. Haykazean Institute.

> Giovane quindicenne, di sublime ingegno, mite, diligente […]. In tutto si è dimostrato perfetto, persino a darci la speranza di distinguersi nella nostra comunità. È bravo in armeno e in russo, sia nello scrivere, che nella conversazione. Ha imparato a tradurre dal francese, terminato [i corsi di] retorica russa e la prima parte di grammatica tedesca. Sa leggere l'ebraico, l'arabo, il greco ed il latino. (Čemčemean 1994, 50)[1]

Sono gli elogi del monaco Mechitarista Minas Bžškean nei confronti dell'adolescente Alexander Ayvazean, il futuro padre Gabriēl. Elogi che, come nota padre Sahak Čemčemean (1994, 50), possono sembrare esagerati al lettore. Tuttavia, molto presto, Gabriēl non solo si distinguerà per la sua diligenza ma supererà ogni aspettativa.

1 Nel suo articolo p. Sahak Čemčemean non specifica gli estremi del documento citato per poter risalire al numero d'archivio. Questa e le successive citazioni dall'articolo di p. Sahak vengono tradotte per la prima volta. L'autrice ringrazia Mashtoz Vahe Lazarian e padre Vahan Ohanean per la revisione della traduzione dei testi dall'armeno antico.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-3 | Submitted: 2017-04-11 | Accepted: 2017-07-04
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

1 P. Gabriēl Ayvazean tra Feodosija e Venezia: la nascita di *Bazmavep*

Verso la fine del tredicesimo secolo gli Armeni vennero a stabilirsi nelle città di Feodosiya, Kazarat e Surkhat e nelle loro vicinanze fondandovi «villaggi e distretti» e «riempiendone le montagne e le pianure di monasteri e di chiese» (Zekiyan 1996, 530). Feodosiya, l'antica Caffa, la città natale di padre Gabriēl, fu denominata 'Armenia marittima' per la sua significativa presenza di armeni. Già nella metà del '400 la popolazione armena della città contava circa 70.000 membri, ovvero il 50% degli armeni della Crimea e nel '700 vi si contavano una trentina di chiese armene.[2] È proprio nella scuola parrocchiale armena di Feodosiya che Gabriēl Ayvazean intraprende i primi studi. Nel frattempo viene a conoscenza del seminario cattolico di Karasubazar (attuale Belogorsk), fondato per opera del padre Mechitarista Minas Bžškean, dove si reca per proseguire gli studi.[3] Nella sua lettera datata 28 giugno 1826 padre Minas scrive dalla Crimea all'abate di San Lazzaro Suk'ias Somalean:

> Gli armeni gregoriani cercarono di sottrarre questo ragazzo, dotato di una memoria straordinaria, e inviarlo al monastero di *Surb Nšan* (Santa Croce), ma la fama del nostro Collegio ed il profitto dei ragazzi hanno convinto il padre a portarmelo… In tutto si è dimostrato perfetto, persino a darci la speranza di distinguersi nella nostra comunità. […] Questo umile giovane, come gli altri, ti consegno in particolare all'affetto e alla paterna cura del padre della Comunità, per istruirlo nell'umiltà, affinché la scienza non lo conduca mai alla superbia. (Čemčemean 1994, 50)

In questo modo, grazie alla sua profonda dedizione e successo negli studi, venne mandato a Venezia, a San Lazzaro, per continuare gli studi. Nel 1830, Gabriēl Ayvazean divenne membro dell'Ordine dei Mechitaristi, e a ventidue anni fu consacrato monaco. Ottenendo il grado di *vardapet*,[4] padre Gabriēl si contraddistinse per un'intensa attività religiosa, culturale, pedagogica coprendo in parallelo più mansioni. Negli stessi anni (1842-48)

2 Sulla presenza armena in Crimea e nel Mar Nero cf. Bžškean 1830; Macler 1930; Mik'ayelyan 1964; Schütz 1980, 116-35; Minasjan 1990; Balard 1996, 139-41; Donabédian 1999, 188-91; Érlich 2006; Cowe 2011; Ferrari 2017.

3 Nella prima metà dell'Ottocento la Congregazione Mechitarista conosce una notevole espansione delle proprie attività educative che si realizza nella fondazione di numerose scuole e collegi a Venezia, a Padova, in Crimea e in diversi centri dell'Asia Minore e del Caucaso (cf. Peratoner 2006, 158).

4 *Vardapet* è una figura particolare nella Chiesa armena: ieromonaco, dottore in teologia e insignito di particolari privilegi canonici (cf. Zekiyan 1999, 26 nota 2).

in cui era il segretario generale della Congregazione, rivestiva anche il ruolo di docente, insegnando lingue, teologia e filosofia presso il rinomato Collegio armeno Moorat-Raphael di Venezia, una scuola di grande prestigio, che per le comunità armene europee costituiva uno dei massimi punti di riferimento dell'istruzione superiore.[5]

Tuttavia il contributo più significativo di padre Ayvazean fu la fondazione della rivista *Bazmavep* (Bazmavēp, [Polyhistoria]), il più antico tra i periodici ininterrottamente pubblicati in Italia, e il quarto al mondo.[6]

Secondo il parere comune, pur non esistendo documenti per confermarlo, padre Gabriēl Ayvazean non fu solo il primo redattore della rivista *Bazmavep* ma ne fu il fondatore. Tuttavia, come afferma padre Čemčemean (1994, 51), ci sono alcuni dati che potrebbero provare la veridicità della tradizione orale, per esempio la seguente lettera di Ayvazean datata 24 dicembre 1842, al suo compagno di Crimea, p. Vrt'anes Bodurean in cui giustifica la nascita di *Bazmavep*:

> È da tanto tempo che i nostri avevano questa idea importante, e finalmente quest'anno abbiamo intrapreso la faccenda, principalmente dopo aver visto i periodici di Smirne e di Costantinopoli, che pubblicano del più e del meno e soprattutto non tanto per il bene quanto per il male del popolo. (Čemčemean 1994, 52)

Per capire meglio cosa intendesse p. Gabriēl con questa critica, mentre motiva la nascita della rivista *Bazmavep*, facciamo un passo indietro.

Nel 1840 nasce a Smirne il primo giornale armeno indipendente, di nome *Aršaluys araratean* (Albore di Ararat).[7] Dopo tre anni, nel maggio del 1843, sempre a Smirne, si pubblica il giornale *Hayrenasēr* (Patriota), con una frequenza settimanale per i primi due anni e bisettimanale dal 1845. Quindi, nell'arco di tre anni, in una comunità che contava 5000 membri, nascono due giornali.[8]

5 Per disposizione testamentaria di due benefattori armeni vengono fondati nel 1834 e nel 1836 rispettivamente i collegi *Samuel Moorat* a Padova (Prato della Valle), trasferito nel 1846 a Parigi, e *Raphael* a Venezia, che in un primo tempo ha sede a Ca' Pesaro ed è trasferito nel 1850 nella sede di Ca' Zenobio ai Carmini assumendo la doppia denominazione di *Moorat-Raphael*. Come tale rimarrà attivo fino al 1997. I due collegi rappresenteranno gli ambienti di formazione della classe intellettuale e dirigenziale armena del XIX secolo, fino a buona parte del Novecento. Per gli approfondimenti si vedano T'ēodorean 1866; Sargisean 1936; Aslanian 2011; «Murat-Ṙap'ayēlean varžaranneru barerarnern ew irenc' ktaknerə» 1936.

6 Per la nascita della rivista *Bazmavep*, si vedano Zekiyan 1995, 103-10; Čemčemean 1994, 43-66; Xač'atryan 2011, 34-40.

7 Negli anni 1840-82 la frequenza di pubblicazione dell'*Albore di Ararat* varia da 1 a 5 volte al mese con la massima fioritura negli anni 1841-4.

8 Per ulteriori approfondimenti si veda Hovsep'ian 2014.

Secondo le affermazioni dello studioso Hakobian (1981a, 114), il giornale *Patriota* era sceso in piazza per controbilanciare l'*Albore di Ararat*, i cui centoquaranta numeri fino ad allora pubblicati contenevano principalmente notizie. Di conseguenza, il nuovo periodico non poteva limitarsi soltanto a notizie. In più, fin dall'inizio, il *Patriota* aveva l'aspirazione a diventare non solo un giornale della comunità locale bensì ambiva a soddisfare le esigenze «di un popolo che contava milioni di connazionali sparsi per tutto il globo» (Hakobian 1981a, 114). Per quanto riguarda l'esistenza di due giornali all'interno della stessa comunità, il *Patriota* giustifica che

> tutti e due sono per il popolo e pubblicano per il suo bene. Essi hanno come obiettivo unire le comunità e contribuire allo sviluppo della nazione. (Hakobian 1981a, 114)

In questo senso, i due giornali di Smirne, «essendo l'eco del popolo, condividono i ruoli», dichiara il *Patriota* nel suo programma (Hakobian 1981a, 114).

Tuttavia queste giustificazioni non avevano convinto p. Gabriēl Ayvazean che dopo la prima lettera soprammenzionata, in cui spiegava la necessità della nascita di *Bazmavep*, ne scrive una seconda, in data 14 settembre 1843, a p. Gevorg Hiwrmiwz, criticando la rivista *Patriota*:

> Abbiamo visto e letto la prima edizione di *Hayrenasēr*. È un periodico povero, come *Aršaluys*, non solo nel formato e nella qualità tipografica ma anche nel contenuto e nello stile. Per quanto concerne la lingua, questa è ancor più insensata e priva di stile rispetto ad *Aršaluys*. Ed è l'opera di alcuni giovani del Collegio Mesropean.[9] (Čemčemean 1994, 51)

Infatti, dopo soli tre anni, la rivista venne chiusa. La critica di padre Gabriēl fu giustificata.

Nel 1842, dopo un anno di permanenza in Crimea, p. Gabriēl ritorna a San Lazzaro. Era il periodo in cui fu potente la lotta letteraria tra le congregazioni con-sorelle di Vienna e Venezia. Quest'ultima aveva il timore che i Mechitaristi di Vienna si presentassero al pubblico con una nuova rivista. In data 10 ottobre 1842 p. Gabriēl scrive a p. Gevorg Hiwrmiwz:

9 Fondato a Smirne nel 1799 con le donazioni della comunità armena, il Collegio Mesropean contava circa 400-600 studenti. Gli insegnamenti includevano armeno, greco, turco, italiano, aritmetica (in seguito geometria, algebra), storia, mitologia, geografia, calligrafia, retorica, disegno, filosofia, francese, inglese e, dal 1886, oltre all'armeno classico, anche l'armeno moderno. I diplomati potevano entrare all'università. Il Collegio aveva una tipografia, una ricca biblioteca e un museo di scienze naturali. È sopravvissuto fino al 1922 quando a causa della guerra greco-turca la comunità si è estinta (Hakobyan 1981b, 472).

> Tenendo in considerazione le circostanze attuali dell'Ordine e il reale sospetto che forse i nostri rivali ci rubino questa [l'idea della rivista] che non è di poco valore e onore, i nostri, anziché scoraggiarsi, hanno agito in modo spontaneo e con l'approvazione dell'Abate e dei suoi consiglieri, e si sono affrettati per raggiungere il risultato. (Čemčemean 1994, 55)

Alla fine della lettera padre Gabriēl, riferendosi sempre alla nascita di Bazmavep, scrive:

> Mi pare che questo senz'altro diventi un nuovo boccone nella bocca del drago, che tende l'agguato, che lo farà scoppiare dall'invidia. (55)

La rivista *Bazmavep*, inizialmente di carattere culturale-artistico, prende poi prevalentemente l'indirizzo filologico-letterario. L'introduzione del primo numero la definisce come un insieme di articoli, il cui maggiore contributo sta nel fatto che

> anche il popolo comune impari in poco tempo e senza sforzo il sapere dei saggi. In questo modo lo studio diventa per tutti e tutti godono i suoi frutti. […] Speriamo che *Bazmavep* realizzi il desiderio dei connazionali, e in poco tempo faccia una grande differenza sull'avanzamento della nostra nazione negli studi. Con questa speranza non risparmieremo alcuna energia, è sufficiente che la nostra opera sia utile e gradita al nostro onorabile popolo. (*Bazmavep* 1843, 3)

Un'introduzione che esprime chiaramente il carattere popolare della filosofia di *Bazmavep*. La rivista si presenta come un «Diario di conoscenze naturali, economiche e filologiche» (Čemčemean 1994, 55). Con l'obiettivo di essere accessibile a tutto il popolo e per contribuire alla sua elevazione culturale, *Bazmavep* intenzionalmente non trattava argomenti inerenti ai contrasti religiosi o confessionali. Infatti, quando da Costantinopoli un gruppo di monaci si allarma perché il movimento protestante sta facendo dei passi importanti all'interno del popolo e propone che sarebbe opportuno che *Bazmavep* trattsasse la problematica, l'abate Somalean risponde che «*Bazmavep* dev'essere di gradimento per l'intero popolo» (Čemčemean 1994, 57).

Nel periodo veneziano, p. Gabriēl Ayvazean collabora anche con il letterato italiano di origine dalmata Nicolò Tommaseo, all'epoca residente a Venezia. Da questa collaborazione nascono le traduzioni italiane della

Storia di Mosè di Khorene[10] e della *Storia* di Agatangelo,[11] i due pilastri della letteratura storiografica armena dell'età dell'oro, fonti di inestimabile valore storico, che vengono così fatte conoscere alla cultura occidentale attraverso San Lazzaro, con la mediazione di un grande letterato.

In questi anni p. Gabriēl pubblica anche importanti opere in armeno classico come *Breve storia della Russia* (Ayvazean 1836), presentando al suo lettore la storia della Russia a partire dal sovrano Rjurik, il capostipite della dinastia Rjurikide che conquistò Velikij Novgorod intorno all'862, fino al quinto anno del regno di Nicola I, mentre la sua *Storia dell'impero ottomano* (Ayvazean 1841) suscita interesse soprattutto dal punto di vista etnografico. Dopo la rivoluzione del 1848, Gabriēl Ayvazean si trasferisce a Parigi e diventa il direttore del Collegio mechitarista Muradean.

In seguito accade una svolta nel suo percorso religioso, dovuta a complesse problematiche interne all'Ordine mechitarista e al suo rapporto con il papato, legate in primo luogo alla controversa attività di Mons. Anton Hasun, primate degli Armeni cattolici dal 1846. Il patriarca Hasun fu un personaggio assai discusso in vita e in seguito per le sue iniziative di riforma canonica e di ristrutturazione della comunità armena cattolica, aventi come criterio e modello la disciplina latina. Queste iniziative incontrarono una forte opposizione, di cui un esempio significativo è proprio quello di Gabriēl Ayvazean. In seguito a questi disaccordi p. Gabriēl si rivolge al Catholicos Nersēs V di Aštarak con la richiesta di accoglierlo nel seno della Chiesa Apostolica. La richiesta ebbe un esito positivo, e nel 1856 Gabriēl lascia l'ordine cattolico dei Mechitaristi e riabbraccia la Chiesa apostolica armena, continuando la sua intensa attività religiosa, culturale, pedagogica, editoriale. Ecco come giustifica p. Gabriēl il suo allontanamento dall'Ordine dei Mechitaristi:

> Quando dopo tanti anni, tante prove, in tante occasioni ci è diventato evidente che […] i nostri sospetti erano fondati […], quando ci siamo accorti di quanto la Congregazione, entrando nella strada romana e gesuita, si fosse allontanata dai principi della Sacra Bibbia e dalla strada luminosa, retta e onesta dei nostri padri beati, abbiamo cambiato la nostra opinione e siamo usciti dalla Congregazione. (Ayvazean 1857, 154-5)

A quanto pare in questo aveva il forte sostegno del fratello Ivan, il famoso pittore, che si evidenzia in questa lettera:

10 *Storia di Mosé Corenese. Versione illustrata dai Monaci Mechitaristi, ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo*. Venezia, 1841.

11 *Storia di Agatangelo, versione italiana illustrata dai monaci armeni mechitaristi, riveduta quanto allo stile da N. Tommaseo*. Venezia, 1843.

> Per il nostro bene, saranno già due anni che lui ha lasciato il cattolicesimo e si è riunito alla nostra chiesa. Ero molto felice quando l'anno scorso lo trovai a Parigi come sacerdote armeno apostolico. (Xalat'yan 2005, 21)

Insieme ad altri due monaci allontanatisi dalla Congregazione Mechitarista, Xoren Galfayean e Sargis Teodorean, p. Gabriēl fonda a Parigi l'Istituto Haykazean con l'obiettivo di avvicinare i ragazzi adolescenti armeni alla cultura europea, particolarmente a quella francese, e allo stesso tempo di preparare persone istruite per le comunità armene. Tranne che per le materie armenistiche, l'istruzione era in francese. La scuola aveva anche degli alunni francesi.

A Parigi fondò e fu l'editore della rivista *Maseac' ałavni* (La colomba dell'Ararat), che pubblicava in armeno e in francese.

Nel 1857, per ordine del Catholicos Gēorg IV, fu nominato a servire in Feodosiya in veste di titolare della diocesi di Bessarabia e Nor Naxijewan. P. Gabriēl si preoccupava molto del fatto che l'istruzione non fosse accessibile a tutti i giovani, a causa dei problemi sociali che vi si opponevano. Uno dei suoi obiettivi fu la fondazione nella sua madrepatria di una tale scuola

> in cui il povero, ossia il più povero, possa ricevere un'istruzione gratuita, invece la classe media e i benestanti paghino una retta moderata. (Ayvazean 1860, 42)[12]

Infatti, con l'aiuto del benefattore Xalipean, nel 1858 riesce a fondare a Feodosiya il Collegio Xalipean,[13] una tipografia e continua pubblicare *Maseac' ałavni*, questa volta in armeno e russo. Tutte queste iniziative contribuirono notevolmente allo sviluppo culturale degli Armeni di Crimea.

Nel 1867 p. Gabriēl fu consacrato vescovo, e nel 1871 ricevette il titolo di Arcivescovo con l'Enciclica Pontificia di Sua Santità Gēorg I.

2 P. Gabriēl Ayvazean: il traduttore

Subito dopo la sua fondazione, *Bazmavep* era diventato il contesto ideale dove pubblicare e diffondere anche le traduzioni dei grandi autori. Uno degli scopi principali della Congregazione fu quello di creare un nuovo ponte di scambi intellettuali tra Oriente e Occidente. E i Padri Armeni consapevoli dell'universalità dell'espressione letteraria di ogni cultura si

12 È opportuno specificare che anche le altre scuole mechitariste all'epoca funzionavano già seguendo questa prassi (Sargisean 1936). Di conseguenza, l'iniziativa di Ayvazean non è un'innovazione, bensì leggibile alla luce dell'esperienza che questi aveva già maturato sia come allievo sia come docente nel sistema educativo mechitarista.

13 Per gli ulteriori dettagli sul Collegio Xalipean cf. Ayvazovski 1880.

prodigano in un'opera di traduzione in armeno delle opere dell'antichità classica, nonché di capolavori della letteratura europea e in particolare italiana, facendo conoscere l'Occidente letterario a quello stesso universo armeno che comincia ad appassionare la cultura occidentale. Rinasce così questa tradizione – ricollegandosi alla tradizione armena cominciata nel V secolo – con la formazione di numerosi ed eccellenti interpreti.[14]

Il poliglotta Gabriēl Ayvazean era naturalmente tra questi traduttori. Pubblica nelle pagine di *Bazmavep* delle traduzioni da diverse lingue,[15] ma principalmente dal russo, come le poesie di Glinka (1844) e alcune favole di Krylov (1843, 1844).[16]

Probabilmente p. Gabriēl non conosceva di persona Krylov, che morì nel 1844, quando Ayvazean aveva appena cominciato a tradurre le sue favole. Invece è interessante notare che Krylov era un ammiratore dell'arte del fratello minore di p. Gabriēl, il pittore di paesaggi marini Ivan Ayvazovskij, con il quale aveva un rapporto di profonda amicizia (cf. Hajyan 1976, 41).

Nel 1865 Ayvazean pubblica il primo florilegio delle sue traduzioni di Krylov, principalmente per gli alunni delle scuole armene della Russia. In questo volume di novantuno favole furono incluse anche tutte le traduzioni inizialmente pubblicate nelle pagine di *Bazmavep* e *Maseacʻ ałavni*. La pubblicazione riscuote un grande successo. Nei successivi cinque anni Ayvazean continua la sua opera, pubblicando un nuovo volume di 197 favole affinché

> la letteratura contemporanea nazionale si arricchisca con un volume completo di traduzioni delle favole di un autore eccezionale come fu Krylov. […] Avendo pubblicato alcune favole nelle pagine di *Bazmavep* e di seguito con un volume separato [Ayvazean 1866], eravamo convinti che un giorno avremmo dovuto tradurre anche il resto delle favole e pubblicare tutto perché il genere era piaciuto ai nostri lettori. (Ayvazean 1870, 2, 7)

14 Dal V secolo in poi, l'arte della traduzione si è sviluppata e specializzata in diverse scuole, inseguendo obiettivi culturali, conoscitivi, scientifici, interpretando la sapienza universale in lingua armena. Si classificano otto scuole di traduzione: Traduzioni classiche (V sec.); Scuola ellenizzante (fine V sec. – inizio VIII sec.); Epoca ciliciana di traduzioni (sec. XII-XIII); Traduzioni fatte dai circoli dei Fratres Unitores (XIV sec.); Traduzioni del Tardo Medioevo (sec. XVII-XVIII); Scuola Mechitarista di traduzione (sec. XVIII-XX); Scuole di traduzione di Smirne e Tiflis (seconda metà del XIX sec.); Scuola di traduzione dell'Università di Erevan (dal 1970 in poi). Per la classificazione e gli approfondimenti si vedano Ter-Petrosian 1984; Seferyan 2002; Haroutyunian 2008, 2011.

15 Traduce dall'italiano una cinquantina di pagine dal *Dei doveri degli uomini. Discorso ad un giovane* di Silvio Pellico da Saluzzo (Pʻēlikʻo 1849-51): «Necessità e pregio del dovere»; «Amore della verità»; «Amor di patria», ecc.; dal francese *Au comte d'Orsay* di Alphonse Lamartine (1851).

16 Prima ancora di p. Gabriēl, all'inizio dell'Ottocento le favole di Krylov avevano già cominciato a suscitare un certo interesse tra i letterati armeni, con la nascita di diverse traduzioni effettuate da p. Alamdarean (1814-1821, Mosca), Abovean (1834-1840, Yerevan), Ter-Zakʻarean (1841-1845, Axalcʻxa), Hamazaspean (1843, Tiflis).

In questa pubblicazione Ayvazean ha mantenuto l'ordine dei nove libri dell'autore. La scelta dei pezzi tradotti è basata sull'interesse letterario di p. Gabriēl. Tuttavia, oltre all'interesse personale e al valore letterario, p. Gabriēl apprezzava molto il ruolo, l'influenza che le favole potevano avere tra il popolo comune:

> La favola è quella forma della poesia che è sempre stata amata dagli uomini, poiché con poche parole fa capire molto, consiglia, rimprovera senza offendere e rallegra senza annoiare o stancare. (Ayvazean 1843, 47)[17]

Infatti, a volte, pubblicava le favole anche separatamente, nelle pagine della stampa armena, con l'obiettivo di enfatizzare alcuni fenomeni della realtà attraverso la morale della favola. Ad esempio, dopo un articolo sulla nascita della comunità armena di Moldavia (Ayvazean 1856, 55), p. Gabriēl pubblica nel *Maseac' ałavni* «Il lupo e la pecora» (60), la favola che prende le sue origini da Esopo.

Ayvazean, seguendo le scelte dei traduttori del Settecento e Ottocento, ha reso in armeno anche i nomi propri e, a volte, anche i luoghi.[18] Un buon esempio può essere il caso della favola *Dem'janova ucha* (Zuppa di pesce di Dem'jan), in cui p. Gabriēl ha tradotto tutto il possibile. Il nome *Dem'jan* è diventato *T'at'ul*, invece *ucha*, che è una zuppa di pesce, è stato tradotto come *galačo*, spiegando nel merito che

> nell'originale c'è scritto *ucha* cioè zuppa di pesce, ma noi l'abbiamo tradotto *galačo* poiché é una zuppa ben conosciuta tra gli armeni che si prepara con lo yogurt essiccato, poltiglia, carne e aglio. (Ayvazean 1870, 213)

17 Non si esclude che l'interesse di Ayvazean per Krylov possa avere anche origine dal successo che le sue favole avevano avuto tradotte in francese e in italiano negli anni Venti dell'Ottocento (cf. Krylov 1827, antologia di 85-8 favole, numero vicino alle novantuno pubblicate nel primo florilegio di Ayvazean nel 1865). Tuttavia, da come afferma Hajyan (1976, 39) si tratterebbe di un interesse tutto personale, che prescinde dalla diffusione delle favole di Krylov in Europa.

18 Diversi traduttori hanno adottato scelte simili. Ad esempio nella traduzione italiana della favola *Dem'janova ucha* Dem'jan diventa 'Menghino' e si parla di 'guazzetto':

Dicea Menghino al suo compar:
«[…] Fegato ed anitroccoli in guazzetto.
Misti a pesci più rari, e fin dal Volga.
Vi troverai dell'ottimo Sterletto». (trad. Cav. Francesco Brancia, cf. Krylov 1827)

In una traduzione inglese i nomi *Dem'jan* e *Foka* sono conservati (Demian e Phocas) e anche il verso con la descrizione dell'*ucha*, tradotta come 'Fish soup', corrisponde all'originale russo «Here is bream; there is a lump of sterlet» (Realston 1869, 55). Invece Bernard Pares ha sostituito i nomi *Dem'jan* e *Foka* con 'John' e 'Master Tom', e la zuppa di pesce *ucha* con le tipologie dei pesci conosciuti tra gli inglesi: «Here's perch and here's a piece of trout» (Krylov 1942).

Ha 'armenizzato' anche il modo dell'ospitalità, ovvero come l'oste esageri, 'soffocando' col cibo l'ospite.

Parlando della qualità della traduzione, p. Gabriēl sostiene che la possono giudicare tutti coloro che avranno voglia di confrontarla con altre traduzioni e soprattutto con l'originale russo. Non volendo definire la sua traduzione come eccezionale, afferma tuttavia con sicurezza che

> gli esperti di due lingue testimoniano imparzialmente che la nostra traduzione è più vicina all'originale e a volte il significato dell'originale è ulteriormente abbellito con la nostra lingua moderna. (Ayvazean 1870, 213)

Ayvazean pone l'accento anche sulla lingua di traduzione, perché in quegli anni c'era una lotta feroce tra i sostenitori del *Grabar*, l'armeno antico, e quelli dell'*Ašxarhabar*, l'armeno moderno. Infatti all'inizio le favole venivano tradotte in armeno antico. In seguito alcuni traduttori passano all'armeno moderno, come Abovean, K'ušnerean, invece altri smettono di tradurre, come Ter-Zak'arean, Hamazaspean, p. Hiwrmiwz, K'ēōk'č'ean, Isahakean, Bastameanc' e Msereanc'.[19]

Ritenendo che l'armeno antico fosse un registro troppo alto, Ayvazean capiva che la favola andava tradotta nella lingua parlata dal popolo. Dopo sole cinque favole tradotte in armeno antico, p. Gabriēl Ayvazean (1846, 54) non solo passa alla lingua moderna ma critica anche tutti coloro (compreso se stesso) che hanno tradotto la favola in armeno antico. Egli riteneva che le sue traduzioni dovessero essere capite non solo da adulti e da istruiti, ma anche da ragazzi e contadini, uomini e donne che avevano il bisogno di scritti facilmente comprensibili. Inoltre Ayvazean (1846, 8-9) riteneva che il traduttore a volte dovesse dare delle note a piè di pagina per spiegare meglio il senso delle favole.[20]

Secondo la testimonianza di Nikołayos K'arameanc', l'allievo di p. Gabriēl,

> anche se quasi cieco, e con l'ausilio dei suoi discepoli, p. Gabriēl Ayvazovskij era impegnato con le revisioni di Krylov fino alla fine dei suoi giorni, raffinando la lingua delle sue traduzioni, adattandola all'armeno orientale moderno. (Ayvazean 1896, 49)

Lo storico Lēō ha apprezzato con queste parole l'attività traduttiva di Ayvazean:

19 Per l'elenco completo dei traduttori, cf. Hajyan 1976, 41.

20 Per ulteriori approfondimenti sulle traduzioni di Ayvazean, si vedano Ayvazean 1866; Kamsar 1872, 65-7; Hajyan 1976; Ter-Grigorian 2006.

> Non possiamo dimenticare le traduzioni delle favole di Krylov effettuate da padre Gabriēl: […] Il suo lavoro può essere considerato uno degli orgogli della nostra letteratura poetica moderna. (Lēō 1904, 51-2)

3 Conclusioni

Padre Gabriēl Ayvazean, pur essendo una figura di rilievo nel mondo armeno, è poco studiato, soprattutto rispetto all'importanza della sua intensa attività culturale. Questo non solo perché la fama del fratello pittore Ivan Ayvazovskij ha messo in ombra la sua personalità, ma anche per il percorso controverso della sua vita. Gabriēl Ayvazean, da battezzato nella Chiesa apostolica armena si reca dalla Crimea a Venezia, alla Congregazione cattolica Mechitarista, per poi abbandonarla e riabbracciare la Chiesa apostolica armena, come se volesse in questo modo intrecciare le denominazioni confessionali dei genitori, del padre Gevorg, che proveniva dal sud della Polonia e apparteneva alla comunità armena cattolica,[21] e della madre Hrip'simē, un'armena di Crimea di confessione apostolica. D'altronde, di certo tale scelta non era soltanto dovuta alla duplice confessione della famiglia ma anche al prestigio che la Congregazione Mechitarista, una colonna portante della cultura armena, godeva, soprattutto nei secoli XVIII e XIX.[22]

Per molto tempo Gabriēl Ayvazean fu visto come il più tipico rappresentante dell'oscurantismo clericale (Terterian 1944, 76), soprattutto nel periodo sovietico, anche se ora, dopo l'indipendenza dell'Armenia, i tempi sono cambiati. Ci sono recenti pubblicazioni dedicate a lui, ad esempio: «Il ritorno dei nomi dimenticati» (Xalat'yan 1992, 3), «I nostri benemeriti», «Nomi indimenticabili» (Xalat'yan 2005, 20-3), «Il nostro inchino» (Łaribǰanyan 2001, 6). Il periodico *Noev Kovčeg* della diaspora armena in Russia lo definisce «Apostol prosveščenija» (Apostolo dell'istruzione) (cf. Xačatrjan 2012, 9).

È vero che se Gabriēl Ayvazean non avesse avuto nessun altro merito, la sola fondazione della rivista *Bazmavep* sarebbe stata sufficiente per considerarlo tra gli immortali della cultura armena (Zekiyan 1995, 104). Tuttavia, con la sua ampia attività religiosa, pedagogica, scientifica e culturale non si limita solo alla fondazione di *Bazmavep*, ma ha contribuito ad un generale accrescimento culturale tra Feodosiya, Venezia, Parigi, Costantinopoli, Crimea, Ejmiadzin e Tbilisi.

21 Sulla Chiesa armena in Polonia, si vedano gli studi di Petrowicz 1950, 1971, 1988; Moroni 1846, 97 ss.

22 Per un primo approccio si vedano Nurikhan 1914; Zekiyan 1977, 1993, 221-48; Čemčemean 1980; sulla storia e l'opera culturale dell'Ordine Mechitarista si veda: Sargisean 1905, 1936; Leo 1946, 979 ss.; Bardakjian 1976; Adalian 1992; Zekiyan, Ferrari 2004.

Esaminando i vari passaggi della vita e attività di padre Gabriēl, il presente contributo ha portato alla luce alcuni aspetti poco noti. Eppure l'intensa attività di p. Ayvazean necessita ulteriori approfondimenti. In un futuro potrebbe essere importante esaminare il suo contributo alle singole comunità summenzionate, dove p. Gabriēl ha operato con tanto successo. Inoltre sarebbe interessante analizzare le ragioni del suo passaggio da monaco cattolico a vescovo apostolico, l'accoglienza da parte degli armeni apostolici e le vere cause dell'apparente silenzio dei Mechitaristi che all'epoca dei fatti ricevette una tripla interpretazione. In prima istanza è stato considerato come un segno di disprezzo, poi come una dimostrazione di pace, e infine come possibilità di temporeggiare per reagire con una risposta pesante. Nessuna di queste ipotesi si è avverata anche perché dopo qualche mese di apparente silenzio, i Mechitaristi hanno cambiato strategia. La nuova politica adottata si basava su una propaganda tra le comunità armene che poneva l'accento sul fatto che l'intento di p. Gabriēl e i suoi tre confratelli non fosse quello di riabbracciare la Chiesa apostolica, bensì, mimetizzandosi, quello di predicare il Cattolicesimo (cf. Ayvazian 1860, 46).

Bibliografia

Adalian, Rouben (1992). *From Humanism to Rationalism: Armenian Scholarship in the Nineteenth Century*. Atlanta: Scholar Press.

Aslanian, Sebouh (2011). *From the Indian Ocean to the Mediterranean: The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*. Berkeley: University of California Press.

Ayvazean, Gabriēl (1836). *Hamaṙōt patmut'iwn ṙusac'* (Breve storia della Russia). Venetik: Surb Łazar.

Ayvazean, Gabriēl (1841). *Patmut'iwn ōsmanean petut'ean* (Storia dell'impero ottomano). 2 voll. Venetik: Surb Łazar.

Ayvazean, Gabriēl (1843). «Aṙak» (Favola). *Bazmavep*, III, 47.

Ayvazean, Gabriēl (1846). «Gełarvestakan žanrə: Lezun grabar, ašxarhabar. Lafontēni, Fedrosi aṙakneri hayerēn t'rgm. lezun» (Il genere letterario. La lingua delle traduzioni armene di La Fontaine e Fedro). *Bazmavep*, IV, 54.

Ayvazean, Gabriēl (1856). «Hayoc' azgin ənkerakan vičakə i Moltavia» (La situazione della comunità armena di Moldavia). *Maseac' ałavni*, III, 55-9.

Ayvazean, Gabriēl (1857). *Uruagic ogwoy ew ənt'ac'ic' Mxit'arean miabanowt'ean Venetikoy* (Saggio sull'attività della Congregazione Mechitarista di Venezia). Paris: Granoc' Č. Aramean

Ayvazean, Gabriēl (1860). «Krt'ut'iwn ew usumn azgayin» (Educazione e istruzione nazionale). *Maseac' ałavni*, 3, 42.

Ayvazean, Gabriēl (1866). *Hatəntir aṙakk‘ K‘ṙilovi t‘argm. yašxarhik barbaṙ* (Favole scelte di Krylov tradotte in armeno moderno). T’ēodosia: Tp. Xalipean.

Ayvazean, Gabriēl (1870). *Aṙakk‘ Yovhannu K’ṙilovi* (Favole di Ivan Krylov). K. Polis: tp. Aramean.

Ayvazean, Gabriēl (1896). *Aṙakk‘ Kṙilovi* (Favole di Krylov). Vałaršapat: tp. Mayr At‘oṙ S. Ēǰmiacni.

Ayvazovski, Gabriēl (1880). *Patmut‘iwn Xalipean usumnaranin Azgis Hayoc‘* (Storia del Collegio armeno Xalipean). Tp‘xis: Xristap‘or T‘ayireanc‘.

Balard, Michel (1996). «Les Arméniens à Caffa du XIIIe au XVe siècle». Kevorkian, Raymond H. (éd.), *Arménie entre orient et occident, 3000 ans de civilization*. Paris: Bibliothèque nationale de France, 139-41.

Bardakjian, Kevorg (1976). *The Mekhitarist Contribution to Armenian Culture and Scholarship*. Cambridge (Mass): Harvard College Library.

Bžškean, Minas (1830). *Čanaparhordut’iwn i Lehastan ew hayl kołmans bnakeals i Haykazanc’ sereloy i naxneac’ Ani k’ałakin* (Viaggio in Polonia). I Venetik: I Vasn Srboy Łazaru.

Čemčemean, Sahak (1980). *Mxit‘ar Abbahōr hratarakč‘akan aṙak‘elut‘iwnə* (La missione editoriale dell’Abate Mechitar). Venetik: Surb Łazar.

Čemčemean, Sahak (1994). «Bazmavēpin cnundə» (La nascita di Bazmavep). *Bazmavep*, IX, 43-66.

Cowe, Peter (2011). «The Religious Significance of the Armenian Community of the Crimea in the 13th-15th Centuries» [online]. URL `http://armenianlegacy.eu/files/historical_contribution/cowe.pdf`.

Donabédian, Patrick (1999). «Gli armeni di Crimea in epoca genovese». Mutafian, Claude (a cura di), *Roma – Armenia*. Roma: De Luca, 188-91.

Érlich, Konstantin (2006). *Krym. Armjane. Desjat’ vekov sozidanija*. Kiev: Energija pljus.

Ferrari, Aldo (2017). «I fratelli Ayvazean/Ajvazovskij tra la Crimea e Venezia». *Annuario dell’Istituto Romeno di Cultura*, XIV-XV, 185-95.

Glinka, Sergēj (1844). «Hayk, t’rgm. H. Gabriēl Ayvazovski» (Hayk, trad. di P. Gabriel Ayvazovski). *Bazmavep*, V, 79-80.

Hajyan, Lena (1976). «Gabriel ark‘ Ayvazeanə I. Kṙilovi aṙakneri t’argmanič‘» (Gabriel Arc. Ayvazian: il traduttore delle favole di I. Krylov). *Ēǰmiacin*, 1, 36-41.

Hakobian, M. (1981a). «Zmyuṙniayi ‘Hayrenasēr’ t‘ert‘ə (1843-6)» (Il giornale ‘Patriota’ di Zmirne). *Patmabanasirakan handes*, 3, 114-127.

Hakobian, M. (1981b). s.v. «Mesropian varžaran». (Il giornale ‘Patriota’ di Zmirne). *Haykakan Sovetakan Hanragitaran*, vol. 7. Yerevan: HSSH Gitut‘yunneri akademia.

Haroutyunian, Sona (2008). «Le scuole armene di traduzione e la ricezione di Dante Alighieri». Busetto, Luca (a cura di), *La traduzione come strumento di interazione culturale e linguistica*. Milano: Qu.A.S.A.R, 117-30.

Haroutyunian, Sona (2011). «Le traduzioni dei Mechitaristi». Zekiyan, L.B.; Uluhogian, G.; Karapetian, V. (a cura di), *Armenia. Impronte di una Civiltà*. Milano: Skira, 323-5.

Hovsep'ian, Mariam (2014). *Arewmtahay mamuli patmut'yun* (Storia della stampa armeno occidentale). Erevan: EPH hrat.

Kamsar (1872). «Aṙakk' K'ṙilovi t'argmanut'iwn ger. G. Ayvazeani» (Le favole di Krylov, traduzione di G. Arc. Ayvazian). *Arewelean mamul*, 2, 65-7.

Krylov, Ivan (1827). *Favole russe del Kriloff imitate in versi italiani da varj chiarissimi autori. Alcune delle quali rivedute e corrette dagli autori medesimi e precedute da una prefazione italiana di F. Salfi*. Perugia: tipografia Baduel presso Bartelli e Costantini.

Krylov, Ivan (1942). *Russian Fables of Ivan Krylov with Verse Translation by Bernard Pares*. Harmondsworth (UK); New York: Penguin Books.

Kṙilov, Iwan (1843). «Ēš ew Soxak, t'rgm. H. Gabriēl Ayvazovski» (L'asino e l'usignolo, trad. di P. Gabriēl Ayvazovski). *Bazmavep*, III, 48.

Kṙilov, Iwan (1844). «Eražištk', t'rgm. H. Gabriēl Ayvazovski» (I musici, trad. di P. Gabriēl Ayvazovski). *Bazmavep*, XVIII, 288.

Lamartine, Alphonse (1851). «K'ert'owaç aṙ komsn D'Òrsē» (Au comte d'Orsay). *Bazmavep*, II, 19-21.

Łaribǰanyan, Step'an (2001). «Xonarhumner» (Inchini). *Hamaynapatker*, 2(14), 6.

Leo (1946). *Patmut'iun hayoc'* (Storia armena), vol. 3. Yerevan: Hayastan publ. Ristampato in *Erkeri žoghovacu*, vol. 3, 482-522).

Lēō (1904). *Ṙusahayoc' grakanut'iwnə. Skzbic' minč'ew mer ōrerə* (La letteratura degli armeni della Russia. Dall'inizio ai giorni nostri). Venetik: Surb Łazar.

Macler, Frédéric (1930). *Arménie et Crimée*. Paris: Geuthner.

Mik'ayelyan, Vardges (1964). *Łrimi haykakan gałut'i patmut'yun* (Storia della comunità armena di Crimea). Yerevan: HSSR GA.

Minasjan, Mixail (1990). *Armjane Prič'ernomor'ja*. Yerevan: Hayastan publ.

Moroni, Gaetano (1846). *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri*, vol. 37. Venezia: Tipografia Emiliana.

«Murat-Ṙap'ayēlean varžaranneru barerarnern ew irenc' ktaknerə» (I benefattori dei collegi Moorat-Raphael e i loro testamenti) (1936). *Bazmavep*, IX-XII, 167-200

Nurikhan, Minas (1914). *Il servo di Dio Abate Mechitar, sua vita e suoi tempi*. Venezia: San Lazzaro.

Peratoner, Alberto (a cura di) (2006). *Dall'Ararat a San Lazzaro. Una culla di spiritualità e cultura armena nella laguna di Venezia*. Venezia: Congregazione Armena Mechitarista – Casa Editrice Armena.

Petrowicz, Gregorio (1950). *L'Unione degli Armeni di Polonia con la Santa Sede (1626-86)*. Roma: Pont. Institutum Orientalium Studiorum.

Petrowicz, Gregorio (1971). *La Chiesa Armena in Polonia. Parte prima, 1350-1624*. Roma: Pontificium Institutum Studiorum Ecclesiasticorum.

Petrowicz, Gregorio (1988). *La Chiesa Armena in Polonia e nei paesi limitrofi. Parte terza, 1684-1954*. Roma: Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici.

P'ēlik'o, Silvio (1849-1850). *Yałags mardkayin partuc' P'ēllik'oy, t'rgm. ew nx.bn H. Gabriēl Ayvazovski* (Dei doveri degli uomini di Pellico, trad. e introduzione di P. Gabriēl Ayvazovski). *Bazmavep* (1849) X, 134-6; XII, 177-9; XIII, 193-4; XVI, 141-3; XXI, 321-4; XXIV, 369-71; *Bazmavep* (1850) IV, 49-52; V, 65-7; VII, 97-9; X, 161-4; XIII, 193-5; XIV, 209-11; XXII, 337-40; XXIV, 369-71; *Bazmavep* (1851) II, 17-9; IV, 49-50; XII, 177-8; XVIII, 275-8; XXI, 323-5; XXIII, 355-8; XIV, 371-3.

Realston, William (1869). *The Russian Fabulist Krilof and His Fables*. London: Strahan and Co. Publishers.

Sargisean, Barseł (1905). *Erkhariurameay grakan gorcuneut'iwn ew nšanawor gorčič'k' Venetkoy Mxit'arean Miabanut'ean* (Duecento anni di attività letteraria della Congregazione mechitarista e i suoi illustri studiosi). Venetik: Surb Łazar.

Sargisean, Barseł (1936). *Erkhariurameay krt'akan gorcuneut'iwn Venetkoy Mxit'arean Miabanut'ean, 1746-1901* (Duecento anni di attività della Congregazione mechitarista di Venezia, 1746-1901), vol. 1 [il secondo volume non ha mai visto la luce]. Venetik: Surb Łazar.

Schütz, Edmond (1980). «The Stages of the Armenian Settlements in Crimea». *Transcaucasica II. Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia*, 116-135.

Seferyan, Sona (2002). *Šek'spirə hay irakanut'yan mej (1850-1950)* (Shakespeare nella realtà armena). Erevan: Sahak Partev.

T'ēodorean, Sargis (1866). *Patmut'iwn Muratean ew Haykazean varžharanac' ew Mxit'arean Abbayic'* (Storia dei collegi Muratian e Haykazian e degli Abati mechitaristi). Paris: Imp. Chardon ainé.

Ter-Grigorian, Ruzan (2006). «Gabriel ark'episkopos Ayvazovskin I. Křilovi aŕakneri t'argmanič» (Gabriel Arc. Ayvazian: il traduttore delle favole di I. Krylov). *Lraber*, 3-7, 94-105.

Ter-Petrosian, Levon (1984). *Hay hin t'argmanakan grakanut'yun* (Letteratura antica armena tradotta). Erevan: Sovetakan groł.

Terteryan, Arsen (1944). *Ṙus mec aŕakaxos-banastełcə* (Il grande poeta e scrittore delle favole russo). Yerevan: Haypethrat.

Xačatrjan, Lusine (2011). «Bazmavepi aŕajin xmbagirə: Gabriel Ayvazovski» (Il primo editore di Bazmavep: Gabriel Ayvazovski). *Kant'eł. Gitakan hodvacneri žołovacu*, 2, 34-40.

Xačatrjan, Šahen (2012). «Apostol prosveščenija» (Apostolo dell'istruzione). *Noev Kovč'eg*, 16-30, 9.

Xalat'yan, Rafik (1992). «Gabriel Ayvazovski. Moŕac'vac anunneri veradarjə» (Il ritorno dei nomi dimenticati). *Dprut'yun*, 6(2), 3.

Xalat'yan, Rafik (2005). «Gabriel Ayvazovski». *Anmoŕac' anunner* (Nomi indimenticabili). Yerevan: A, h., 20-3.

Zekiyan, Boghos Levon (1977). *Mechitar di Sebaste rinnovatore e pioniere*. Venezia: Tipolitografia Armena.

Zekiyan, Boghos Levon (1993). «Il monachesimo mechitarista a San Lazzaro e la rinascita armena a Venezia». Bertoli, Bruno et al. (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel Settecento*. Venezia: Studium cattolico veneziano, 221-48. Contributi alla storia della chiesa di Venezia 6.

Zekiyan, Boghos Levon (1995). «Bazmavēp: Hayagitakan handēsneru nahapetə» (Bazmavep: Il patriarca della stampa armena). *Patmabanasirakan handes*, 1, 103-10.

Zekiyan, Boghos Levon (1996). «Gli Armeni a Lvov e nei dintorni: un caso storico di integrazione differenziata». *L'Ucraina del XVII secolo tra occidente ed oriente d'Europa = I Convegno Italo-Ucraino* (13-16 settembre 1994). Kyiv; Venezia: Accademia nazionale ucraina della scienze – Fondazione Giorgio Cini, 530-55.

Zekiyan, Boghos Levon (1999). *La spiritualità armena: Gregorio di Narek*. Roma: Edizioni Studium.

Zekiyan, Boghos Levon; Ferrari, Aldo (a cura di) (2004). *Gli Armeni a Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

I caraiti nella Crimea imperiale russa
Rappresentazioni e costruzioni identitarie

Paolo Lucca
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Throughout the 13th-18th centuries, despite the differences between their religious tradition and that of the Rabbanite Jewish, the Karaites of the Crimea and Eastern Europe regarded themselves as culturally and ethnically Jews. Starting with the end of the 18th century, they underwent a process of growing individuation and self-perception as a separate and distinct group that eventually led to dejudaization by the first half of the 20th century. The article provides an overview of the external and internal factors which triggered this process, such as the Christian interest in the Karaites as the members of a supposedly 'purer' and older form of Judaism in the 17th-18th centuries, to which Karaite scholars responded starting a meta-historical research and reflection on their past; Russian anti-Judaism and the Russian imperial policies concerning the Jews; the better economic conditions of the Crimean Karaites in the 19th century compared to those of the Rabbanite Jews; the nationalist revival of the 19th century.

Sommario 1 Gli ebrei in Crimea prima della conquista russa. – 2 Un nuovo *status* giuridico e religioso (1795-1837). – 3 Avraham Firkovich. L'archeologia e la filologia al servizio della costruzione identitaria (1839-72). – 4 Epilogo. Secolarizzazione e degiudaizzazione (1870-1917).

Keywords Karaites. Crimea. Identity. Abraham Firkovitch (1787-1874). Seraja Šapšal (1873-1961).

1 Gli ebrei in Crimea prima della conquista russa

Secondo tradizioni palestinesi riportate da Girolamo gli ebrei stanziati intorno alla fine del IV secolo d.C. nel regno del Bosforo Cimmerio discendevano dalle famiglie deportate da assiri e babilonesi.[1] È tuttavia assai più probabile

1 «Narrant Hebraei captivum populum Judaeorum, non solum in Medos et Persas, sed in Bosphorum quoque et septentrionalem plagam ab Assyriis atque Caldaeis esse translatum, et postea eos ex parte revocatos, Dei eos ad se convertente clementia» (*in Zach.*, 10,11; cf. anche *in Abd.*, 20). L'esistenza di una migrazione ebraica in epoca antica, sotto il regno di Nabucodonosor, in direzione di quelli che sarebbero diventati i territori meridionali dell'Impero russo, è menzionata anche nella *Vita dei re georgiani*, cronaca di Leont'i Mroveli risalente al IX sec. e contenuta nella raccolta nota sotto il titolo di *Kartlis cxovreba*, secondo la quale alcuni ebrei fuggiti dal regno di Giuda dopo la conquista di Nabucodonosor chiesero al *mamasaxlisi* (governatore) di Mcxeta un territorio dove poter risiedere nel Caucaso, richiesta che venne esaudita (Stephen 2014, 19). Il testo, di dubbio valore storico, almeno per

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-4 | Submitted: 2017-04-17 | Accepted: 2017-05-04
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

che questi insediamenti non risalissero a prima del II-I secolo a.C. e fossero il prodotto della colonizzazione greca delle coste del Mar Nero. Come confermano infatti le iscrizioni rinvenute *in loco*, si trattava di centri popolati da ebrei ellenizzati, di lingua greca, e dunque non provenienti dalla Giudea e dalla Palestina come invece sostenuto da Girolamo e dalle sue fonti (Zand, Kharuv 2007, 358).[2] A partire dalla metà del VII secolo, dopo la conquista cazara, queste comunità conobbero una fase di espansione, in parte in seguito all'arrivo di nuovi membri in fuga dalle persecuzioni antigiudaiche nell'Impero bizantino, in parte con la conversione all'ebraismo della nobiltà cazara, avvenuta tra la metà dell'VIII e la metà del IX secolo (Golden 2007, 151-7). Se pure è possibile individuare una certa continuità almeno per l'insediamento di Cherson (odierna Sebastopoli) dall'epoca ellenistica fino all'XI secolo, è tuttavia impossibile pronunciarsi su consistenza ed effettiva permanenza di queste prime comunità: se esse, pur con innesti successivi, costituirono il nucleo intorno al quale si formò l'ebraismo crimeano o se le origini di quest'ultimo debbano essere ricercate esclusivamente in nuove migrazioni di ebrei a partire dal XIII secolo (Shapira 2003b, 709), in particolare di tradizione romaniota, quindi sefardita e, in misura minore, ashkenazita e babilonese. Quel che è certo è che, in conseguenza dell'occupazione tatara, la comunità che si formò fu interessata da un processo di 'orientalizzazione' (Zand, Kharuv 2007, 359) che, grazie anche al compromesso che si raggiunse tra la tradizione liturgica romaniota e quelle cui appartenevano i membri più recenti della popolazione – quella ashkenazita in particolare – con la compilazione di un rituale *ad hoc* (il cosiddetto *maḥzor minhag Kafa*, 'libro di preghiere secondo il rito di Caffa'), si concluse definitivamente intorno alla fine del XVI secolo. Fu in questo periodo, infatti, che gli ebrei rabbaniti di Crimea, che già avevano adottato diversi costumi e usanze dei conquistatori tatari, cominciarono a esprimersi anche in una lingua turcica (Shapira 2010), una variante del ramo kipčak delle lingue turciche sui cui rapporti con il tataro di Crimea e/o con il turco ottomano la discussione è ancora aperta (Jankowski 2016, 455; Ianbay, Erdal 1998, 1-2), diventando una comunità linguisticamente e liturgicamente distinta rispetto agli altri gruppi appartenenti al giudaismo rabbinico (Zand 2010).

La testimonianza più antica dell'esistenza in Europa orientale nelle zone a nord del Mar Nero di un gruppo con tratti riconducibili invece a un'appartenenza caraita[3] risale agli anni Settanta del XII secolo, quando

quanto concerne questo episodio, dimostra tuttavia come tradizioni simili fossero diffuse anche al di fuori del mondo ebraico.

2 Le testimonianze materiali più antiche datano al I secolo d.C. – iscrizioni tombali e documenti legali riguardanti la liberazione di schiavi appartenenti a proprietari ebrei – quando il regno del Bosforo Cimmerio era già uno stato vassallo dell'Impero romano.

3 I caraiti sono i seguaci di un movimento la cui formazione è collocabile storicamente nel IX secolo e alla cui origine contribuirono elementi provenienti sia dalla tradizione ebrai-

il viaggiatore ebreo Petaḥyah di Regensburg, attraversando la «terra di Kedar» (espressione che indicherebbe l'odierna Ucraina meridionale, comprendente forse anche parte della Crimea settentrionale, cf. Ankori 1968, 61), così raccontava:

> ובארץ קדר אין יהודי׳. ויש שם מינים ואמר להם הר׳ רבי פתחיה למה אינכם מאמינים בדברי חכמי׳. אמרו בשביל שלא למדום אבותינו. ובערב שבת חותכין כל הלחם שאוכלין בשב׳ ואוכלין בחושך ויושבין במקום אחד כל היום ואינם מתפללי׳ אלא מזמורים. וכשסיפר להם הר׳ פתחי׳ התפלה שלנו וברכת המזון היה טוב בעיניהם. ואמרו לא שמענו מעולם מה הוא תלמוד.
>
> Nella terra di Kedar non ci sono ebrei ma settari (*minim*).[4] Rabbi Petaḥyah chiese loro: «Perché non credete alle parole dei saggi?» Quelli risposero: «Perché i nostri padri non ce le hanno insegnate». La sera (*i.e.* la vigilia) del sabato tagliano tutto il pane che mangeranno il sabato, mangiano al buio, siedono tutto il giorno nello stesso luogo e pregano soltanto con i salmi. Quando rabbi Petaḥyah recitò loro la nostra preghiera e la benedizione sul pasto, essi la apprezzarono. E dicevano: «Non abbiamo mai sentito che cosa sia il Talmud». (Grünhut 1904, 4)

La prima notizia certa attestante l'esistenza nella penisola di Crimea di due comunità ebraiche con tradizioni distinte, una caraita e l'altra rabbanita, data invece a poco più di un secolo dopo: l'erudito caraita 'Aharon ben Yosef ha-Rofe' (c. 1250-1320), nato probabilmente a Sulkhat (Staryj Krym), men-

ca – nello specifico un ramo della dinastia degli esilarchi – sia da altri gruppi religiosi più o meno settari di provenienza cristiana e manichea attratti dall'ebraismo (Gil 2003, 114-5). Il nome con cui essi sono chiamati in ebraico, *ba'ale miqra'* (coloro che detengono [o 'aderiscono a'] la Scrittura), utilizzato in precedenza nella letteratura rabbinica per designare un individuo particolarmente versato nello studio della Bibbia, compare per la prima volta riferito al loro caso nel *Sefer Dinim* di Binyamin ben Mošeh Nahawendi (o al-Nahāwandī, autore caraita del IX secolo), segnalando, a partire dal secolo successivo (Erder 2010), accanto a *qara'im* (o *qera'im*: coloro che leggono), il primato che essi accordavano al testo biblico rispetto alla sua interpretazione e il loro rifiuto dell'autorità assoluta delle tradizioni rabbiniche confluite nel *corpus* della Torah orale. Questa posizione determinò l'insorgere di una serie di differenze nell'ortoprassi quotidiana, nelle pratiche legate al culto e nel calendario religioso rispetto al giudaismo rabbinico (per una presentazione delle pratiche seguite dai caraiti nel culto, nelle festività religiose e nella vita quotidiana, cf. Trevisan-Semi 2013, 97-125; su origini, storia e dottrine del movimento caraite cf., tra gli altri, Szyszman 1980). Questo rigetto della tradizione, che già nel Seicento gli autori cristiani accostavano al principio della *sola scriptura* protestante (Fenton 2003, 5), non impedì tuttavia da parte caraita né la produzione di commentari biblici e codici legali né il riconoscimento del valore ermeneutico delle tecniche esegetiche proprie del giudaismo rabbinico e la loro adozione (Polliack 2002, 312-3). Il movimento, nato nell'odierno Iraq, si diffuse nei secoli successivi lungo due direttrici: la prima, verso la Siria, la Palestina e l'Egitto, fino a raggiungere il Marocco e la Spagna; la seconda, in direzione dell'Asia Minore e dei Balcani.

4 Sulla valenza di *minim*, qui tradotto con «settari», e del corrispettivo astratto *minut* nella letteratura rabbinica, a indicare alterità, estraneità e/o separazione rispetto al giudaismo rabbinico quanto a dottrina e/o prassi religiosa, cf. Schremer 2013.

ziona una disputa sorta nel 1278 tra i due gruppi e legata a questioni di calendario. Considerato che nel secolo precedente, descrivendo il suo transito in Cazaria (ossia la Crimea propriamente detta), Petaḥyah non fa menzione di una presenza caraita nella zona (e nemmeno ebraica *tout-court*, se per questo) e che i «settari» da lui incontrati nella «terra di Kedar» mostravano una certa ignoranza («non abbiamo mai sentito che cosa sia il Talmud»), è probabile che, in seguito a una migrazione di intellettuali caraiti da Bisanzio nelle regioni settentrionali del Mar Nero dopo la quarta crociata (1204), sia soltanto intorno alla metà del XIII secolo che si possano collocare gli inizi di una comunità caraita crimeana organizzata religiosamente e culturalmente (Ankori 1968, 60, 62). Fu da questa stessa comunità che, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, durante il regno di Vitoldo il Grande, si sarebbero formati i primi insediamenti caraiti in Polonia e Lituania che, anche grazie ai contatti con il locale ebraismo ashkenazita e con teologi e accademici cristiani, avrebbero prodotto una classe di intellettuali che, fino alla seconda metà del XVIII secolo dall'esterno e in seguito dall'interno, avrebbe influenzato la produzione culturale dei caraiti rimasti in Crimea.

Sotto la dominazione tatara, i due gruppi erano soggetti alla medesima legislazione e le autorità non facevano distinzione tra loro: anche i caraiti, infatti, che pure avevano adottato costumi e lingua dei conquistatori (tataro nel khanato di Crimea, a Chufut-Kale, e un dialetto turco anatolico nel *vilâyet* della Crimea, a Mangup, Caffa/Feodosia e Gözleve/Eupatoria, cf. Shapira 2005, 351), nei documenti ufficiali compaiono come *yahudi*, esattamente come gli ebrei rabbaniti. A conferma di questa equivalenza, anche la maggior parte delle cronache dei viaggiatori che visitavano la Crimea nei secoli XV-XVII non distinguono tra le due comunità, chiamando 'giudei' – *juifs*, *Juden* o *Judaei* a seconda della lingua di scrittura – i membri di entrambe (Kizilov 2003d, 762; Kizilov 2003e, 792, 794).[5] D'altro canto, anche i caraiti definivano se stessi – e avrebbero continuato a farlo ancora fino a oltre la metà del XIX secolo – *yehudim* o *yehudim qara'im* ('ebrei' o 'ebrei caraiti'), insistendo non sull'aspetto etnico ma sulla peculiarità della loro tradizione religiosa rispetto a ebrei rabbaniti e cristiani (Harviainen 2003c, 642). Fu soltanto a partire dal XVII secolo che le due comunità cominciarono a differenziarsi anche agli occhi dei non ebrei: mentre i rabbaniti abitavano soprattutto i piccoli centri rurali, dedicandosi a un'agricoltura di sussistenza o lavorando come piccoli artigiani, i caraiti cominciarono a insediarsi in numero sempre maggiore nelle città, dove si occupavano principalmente di commercio, e iniziarono a essere impiegati a vario titolo alla corte dei *khan*, in particolare come consiglieri

5 Una delle poche eccezioni è data dal viaggiatore ottomano Evliya Çelepi (1611?-1682?), per il quale i caraiti, che egli chiamava «ebrei di confessione caraita» e che diceva fossero odiati dagli altri ebrei, occupavano nell'ebraismo una posizione simile a quella degli sciiti nell'Islam sunnita (cit. in Kizilov 2003e, 794).

in materia economica e funzionari della zecca (Miller 1993, 4-5); alcune famiglie erano proprietarie di miniere di sale e di terreni con piantagioni di tabacco e frutteti (Schur 1995, 215). Ciò determinò la formazione di una classe benestante i cui membri, bene inseriti nella società tatara, potevano difendere presso le autorità non solo i propri personali interessi ma anche quelli della comunità (Akhiezer 2003, 737).

Nel frattempo, anche lo sguardo dei viaggiatori europei era divenuto più consapevole. Quando, nel tardo Cinquecento, grazie alla mediazione dell'orientalista Guillaume Postel (1510-1181), avevano scoperto l'esistenza del movimento caraita, umanisti e teologi avevano cominciato a interessarsi alla storia e alle pratiche di questa 'setta', sia perché speravano che i suoi membri potessero essere in possesso di copie della Bibbia che appianassero in un senso o nell'altro le dispute scritturali tra cattolici e protestanti, sia perché, a causa della preminenza da essi accordata al testo biblico, molti iniziarono a considerare la loro una forma di ebraismo più pura e/o più antica rispetto a quella praticata dai seguaci del giudaismo rabbinico, la cui tradizione era stata corrotta dall'esilio babilonese e che la letteratura talmudica aveva colmato di superstizioni (Fenton 2003, 3-6).[6] Di conseguenza, anche i missionari, i militari e i diplomatici in transito o attivi nel khanato di Crimea, già a partire dal XVIII secolo cominciarono a distinguere tra i membri delle due comunità e a cercare nei caraiti della regione quei tratti positivi che avevano imparato essere loro propri nei testi che avevano letto, accostandoli per contrasto a quelli dei rabbaniti 'corrotti' (Kizilov 2003e, 792-3). Al contempo, l'interesse cristiano nella storia e nelle tradizioni rituali e legali caraite aveva avviato tra gli autori del movimento stanziati nell'Europa orientale – in questo periodo attivi ancora soprattutto nella Confederazione polacco-lituana, dov'erano in contatto diretto con teologi e accademici protestanti – una riflessione metastorica in chiave apologetica sulle loro origini e sugli elementi che li distinguevano dai seguaci del giudaismo rabbinico, in cui gli inizi della loro storia erano collocati nel periodo del secondo Tempio (rifacendosi in questo anche a tradizioni rabbanite), nel tentativo di smarcarsi dagli altri ebrei agli occhi dei cristiani (Astren 2004, 244-73). La fine della Confederazione polacco-lituana tra il 1772 e il 1795, con la conseguente spartizione dei suoi territori tra Regno di Prussia, Impero austro-ungarico

6 In ambito protestante, per esempio, era l'immagine dei caraiti come movimento 'riformato' a destare particolare interesse: per il teologo olandese Jacobus Trigland essi erano «magis in scriptura versati, mansueti, pii» rispetto ai rabbaniti (Trigland 1703, 116). A causa del loro attaccamento alla Scrittura, invece, tra gli autori cattolici essi erano in genere guardati con maggior sospetto e si preferiva insistere più sulla loro presunta antichità che sul rifiuto della tradizione (van den Berg 1988, 44): il cattolico Richard Simon, che pure apprezzava i seguaci del movimento per il loro razionalismo, tendeva a sfumare il loro atteggiamento polemico nei confronti del rabbinismo, non esitando peraltro a bollare come 'caraiti' i rivali protestanti (Fenton 2003, 5; Astren 2004, 249 nota 23). Cf. anche Tamani 1977 e Berti 2005.

e Impero russo, e la conquista russa della Crimea (1783), che sconvolsero il contesto socio-politico-culturale nel quale erano fino a quel momento vissuti i caraiti dell'Europa orientale, introducendo – in particolare per quelle comunità che, provenienti da un contesto musulmano, entrarono a far parte dei territori russi – la variabile dell'antigiudaismo, costituirono il catalizzatore che innescò un processo di reinvenzione identitaria prima ed etnica poi che si sarebbe concluso poco più di un secolo e mezzo più tardi con una pressoché totale degiudaizzazione (cf. Freund 1991; Müller 2010, 78-162).

2 Un nuovo *status* giuridico e religioso (1795-1837)

Quando nel 1784 il khanato di Crimea divenne governatorato della Tauride, le misure restrittive adottate dalla corona russa nei riguardi degli ebrei e l'antigiudaismo della Chiesa ortodossa proiettarono caraiti e rabbaniti in un nuovo ordinamento socio-politico in cui anche i primi, come già durante la dominazione tatara, erano considerati 'ebrei' a tutti gli effetti, non essendo distinti per statuto giuridico dai secondi (Miller 2000, 336). I caraiti, che nel corso del XVIII secolo avevano accumulato un sensibile vantaggio economico nei confronti dei rabbaniti e che durante le rivolte che interessarono la Crimea tra il 1777 e il 1782, quando una parte consistente della popolazione era emigrata, abbandonando appezzamenti e terreni agricoli, avevano messo a frutto il capitale accumulato acquistando campi e vigneti lasciati incolti (Miller 2000, 340-1), si trovarono nella posizione di dover difendere le loro proprietà. Per riuscirci, era necessario differenziarsi dagli altri ebrei. Poiché uno degli ostacoli che si opponevano all'integrazione delle ricche comunità ebraiche seguaci del giudaismo rabbinico nelle società europee cristiane del XIX secolo risiedeva nella cattiva fama del Talmud, ritenuto un testo corrotto e infarcito di contenuti anti-cristiani (Kizilov 2014, 376), i caraiti, insistendo sull'antichità del proprio credo e collocando, come già si è visto, le proprie origini nel periodo del secondo Tempio (quando non anticipandole ulteriormente all'epoca dell'esilio babilonese), si assolvevano agli occhi dei cristiani dall'accusa di deicidio: i colpevoli della condanna di Gesù erano infatti i farisei (intorno alla cui tradizione si sarebbe cristallizzato il giudaismo rabbinico) e non i sadducei dai quali essi sostenevano di discendere. La meta-narrazione caraita trasformò nell'immaginario cristiano la distanza dottrinale tra i due gruppi in un divario morale e antropologico: da una parte i caraiti, industriosi, rispettati e rispettabili; dall'altra i seguaci del giudaismo rabbinico, indolenti, perfidi e corrotti (Kizilov 2003c, 107).

> The difference between their creed and that of *Jews* in general, according to the information we received from the *Rabbi*,[7] consists in a rejection of the *Talmud*; a disregard to every kind of tradition; to all *Rabbinical* writings or opinions; to all marginal interpolations of the text of Scripture; and, in a measure of their rule of faith by the pure letter of the Law. They pretend to have the text of the *Old Testament* in its most genuine state. […] The character of the *Karaïte Jews* is directly opposite to that generally attributed to their brethren in other countries, being altogether without reproach. Their honesty is proverbial in the *Crimea*; and the word of a *Karaïte* is considered equal to a bond. […] In the very earliest periods of *Jewish* history, this sect separated from the main stem: such, at least, is their own account; and nothing concerning them ought to be received from *Rabbinists*, who hold them in detestation. […] Their schism is said to be old as the return from the Babylonish captivity. (Clarke 1816, 192-3).

> The Jews are very numerous indeed in all the colonies […]. The Karaites are commonly the most wealthy, and are on all accounts the most respectable. They hold themselves very distinct from their Polish brethren […]. The Karaite Jews, thought they receive not Jesus Christ as the promised Messiah, yet aver that they were no way concerned in, or consenting to his death. (Holderness 1823, 178-9).[8]

Quando nel 1794 agli ebrei – rabbaniti e caraiti – fu imposta tassazione doppia rispetto ai sudditi cristiani dell'impero per evitare la coscrizione, la comunità caraita di Crimea, dove, in seguito a una recente emigrazione, l'élite culturale proveniva principalmente dalla Volinia, inviò una delegazione a San Pietroburgo per chiedere all'imperatrice di sollevarli dall'imposta aggiuntiva.[9] Non è chiaro tuttavia se l'esenzione dalla tassa fosse il vero scopo della missione (è possibile che all'epoca nella Nuova Russia e in Crimea non fosse ancora attivo un sistema di riscossione imperiale dei tributi) o se invece i caraiti fossero preoccupati soprattutto di conservare il diritto di acquistare terreni e trasmetterne la proprietà in eredità ai discendenti (Miller 2000, 339-40). In ogni caso, la delegazione

7 È piuttosto frequente tra i viaggiatori il ricorso al termine 'rabbi' o 'rabbino' in luogo dei titoli impiegati dai caraiti per designare le guide spirituali della comunità: *ḥakam*, 'saggio', con un ruolo anche amministrativo, e *ḥazzan*, quest'ultimo propriamente 'cantore' ma con funzioni simili al rabbino della tradizione rabbanita (cf. Kizilov 2003e, 805 nota 102).

8 Per altri resoconti simili cf. Kizilov 2003b, 2003c, 2003e.

9 Considerata la provenienza dei membri di questa élite culturale, è possibile che, almeno in parte, l'ansia di distinguersi dai rabbaniti, oltre che legata alla tradizionale polemica tra i due gruppi, possa essere letta alla luce delle iniziative riformiste e secolari degli esponenti dell'*Haskalah* galiziana con cui essi erano in contatto (Shapira 2005, 352).

ebbe successo e nel 1795 Caterina esentò gli «ebrei di Crimea detti caraiti» dalla doppia tassazione, concedendo inoltre loro il diritto di possesso perpetuo delle loro proprietà fondiarie. Poco più di trent'anni dopo, un altro editto imperiale rischiò di danneggiare la comunità: nel tentativo di regolare la situazione degli ebrei nei territori imperiali e di conseguire una loro maggior assimilazione, allontanandoli forzosamente dalla Zona di residenza, nel 1827 Nicola I ne decretò l'arruolamento coatto (Miller 1993, 14). In Crimea, i funzionari del governatorato, senza differenziare tra caraiti e rabbaniti, chiesero anche alle autorità dei principali centri caraiti di fornire i nomi dei possibili soldati. I membri della comunità inviarono immediatamente un'altra delegazione a San Pietroburgo, ottenendo di poter continuare a pagare un'imposta per evitare la coscrizione; l'anno successivo, l'esenzione dall'arruolamento fu accordata anche ai caraiti residenti nelle altre zone nell'Impero. Occorre tuttavia sottolineare che in entrambi i casi il successo di entrambe le delegazioni e la concessione puntuale di uno statuto giuridico distinto rispetto ai rabbaniti non segnò ancora un cambiamento radicale nella percezione identitaria dei caraiti come gruppo *etnicamente* distinto né da parte caraita né da parte delle autorità imperiali: nei resoconti caraiti delle due missioni, i membri dell'altra comunità sono infatti ancora chiamati *'aḥenu ha-rabbanim*, 'i nostri fratelli rabbaniti' (cf. per esempio Miller 1993, 217 [delegazione del 1785] e 75 [delegazione del 1827]); l'amministrazione russa, inoltre, ferme restando le ovvie ragioni economiche alla base delle due concessioni, poteva ora servirsi dell'esempio dei caraiti per convincere ad abbandonare il Talmud gli altri ebrei che aspiravano a ricevere dallo Stato un trattamento altrettanto favorevole (Kizilov 2014, 379). D'altro canto, a testimonianza dell'esistenza di una tendenza separatista (anche se non ancora etnicamente connotata) già pienamente formata all'inizio del secondo quarto dell'Ottocento, è pur vero che Simḥah Babovich (1790-1855), capo della seconda delegazione, già nel 1827 cercò di presentare, senza successo, una petizione per ottenere che ai caraiti fosse accordato lo *status* di 'nazione' distinta dai rabbaniti (Miller 1993, 30).

L'episodio che segnò ufficialmente la rottura da un punto di vista giuridico (aprendo la strada alla più tarda differenziazione etnica) occorse una decina di anni dopo, quando Babovich, che aveva conquistato nel frattempo una posizione di preminenza all'interno della comunità, fu autorizzato a fondare il Consiglio spirituale caraita (*Karaimskoe duxovnoe pravlenie*): la creazione del Consiglio, alla cui testa sedeva il *ḥakam*, 'saggio', che acquisiva quindi ufficialmente il ruolo di guida amministrativa della comunità (il primo a ricoprire l'incarico fu lo stesso Babovich, eletto nel 1839), fu un evento di portata storica per l'ebraismo, non soltanto per quello dell'Europa orientale (Miller 1993, xv-xvi). L'anno successivo all'elezione di Babovich, le autorità russe concessero infatti ai caraiti crimeani lo *status* di una chiesa indipendente, riservando loro una posizione

giuridica in tutto simile a quella avuta dai sudditi musulmani (Schur 1995, 38). L'episodio è tanto più importante proprio perché all'epoca, nell'impero russo, le minoranze non erano riconosciute su base etnica ma religiosa (Harviainen 2003c, 649): le autorità, dunque, accordando ai caraiti uno statuto distinto rispetto a quello dei seguaci del giudaismo rabbinico, ne attestavano l'indipendenza, cessando di considerarli parte della più vasta comunità religiosa ebraica; la concessione di uno *status* religioso che implicava un'indipendenza politica ed economica da quelli che fino a quel momento erano stati i loro 'fratelli' rabbaniti alimentò dunque tra i caraiti le tendenze separatiste già esistenti (Kizilov 2014, 380).

3 Avraham Firkovich. L'archeologia e la filologia al servizio della costruzione identitaria (1839-72)

Poco dopo l'istituzione del Consiglio spirituale caraita il conte Michail Voroncov (1782-1856), governatore generale della Nuova Russia, trasmise a Simḥah Babovich una serie di domande sulle origini dei caraiti, i caratteri distintivi della loro religione, l'epoca della loro separazione dall'ebraismo rabbinico e del loro stanziamento in Crimea, le loro principali occupazioni, per dimostrare che effettivamente non avevano alcun rapporto con i seguaci del Talmud (Shapira 2003a, 65). Le autorità russe, nonostante il tono della richiesta intendesse trasmettere soprattutto un'attenzione di tipo scientifico,[10] erano chiaramente interessate a conoscere meglio la storia di quella comunità che da anni cercava di differenziarsi dagli ebrei rabbaniti soprattutto per trovare una giustificazione storica alla condizione particolare che le avevano accordato, con la tacita minaccia che essa sarebbe stata revocata se questa fosse venuta a mancare (Kizilov 2014, 381). D'altro canto, quando in una precedente occasione, nel 1834, durante una visita presso la comunità di Eupatoria, domande simili erano state poste ai caraiti dal maresciallo francese Auguste de Marmont (1774-1852), accompagnato dallo stesso Voroncov, i diretti interessati, con loro grave imbarazzo e divertito stupore del francese, non erano stati in grado di rispondere nemmeno cosa fosse accaduto trecento anni prima di allora, dimostrando una profonda ignoranza sul loro passato.[11] Presente

10 Ufficialmente il questionario era pensato per la neonata Società di storia e di archeologia di Odessa, la cui fondazione rientrava nel più vasto piano di ammodernamento culturale della Nuova Russia promosso da Voroncov (cf. Rhinelander 1990, 109).

11 Firkoviș [Firkovich] 1872, 6:
ולא מצאנו מענה אלהים, ויפלא בעיניו איך לא ידענו אפילו הדבר הנעשה בשלוש מאות שנה לפני זה. והיינו כלני בעיניו הבוערים ובורים מצד העדר ידיעתנו בתולדות הימים וקורות העתים [...].
De Marmont, pur menzionando in poche righe la visita a Eupatoria, dove racconta di essere stato accolto da una delegazione dei notabili della comunità con «une espèce de cantique

alla visita e direttamente chiamato in causa da quelle domande, oltre a Simḥah Babovich, era stato anche Avraham Firkovich, all'epoca segretario personale di Babovich e tutore dei suoi figli. Nato nel 1787 in un villaggio nei pressi di Luck, in Volinia, in una famiglia di contadini, Firkovich era giunto a Eupatoria nel 1822 dopo aver accettato, su invito di Babovich, un posto come insegnante nella scuola caraita della città. Pur non avendo ricevuto durante l'infanzia una tradizionale educazione caraita a causa delle condizioni economiche in cui versava la sua famiglia e dell'isolamento in cui viveva, trasferitosi a Luck intorno al 1815, con il sostegno di Mordecai ben Yosef Sultansky (1771-1862), uno dei principali intellettuali caraiti della comunità polacca prima e crimeana poi, Firkovich aveva seguito con successo i corsi impartiti nella locale scuola, dimostrandosi un allievo particolarmente brillante: non solo aveva imparato in brevissimo tempo a leggere e a scrivere ma le sue doti lo avevano portato in capo a due anni a diventare prima assistente nella scuola e in seguito, nel 1818, insegnante a pieno titolo (Kahana 1926, 359-60). Tra il 1830 e il 1832, dopo aver accompagnato Babovich in un pellegrinaggio a Gerusalemme, Firkovich aveva trascorso circa due anni a Costantinopoli, dove aveva insegnato ebraico biblico ai giovani caraiti della comunità locale. Tornato a Eupatoria, con Babovich e con il cognato Yosef Shelomoh ben Mošeh Luṣqi (1768-1844), rabbino della comunità e uomo di fiducia di Babovich, avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella Società per la pubblicazione dei libri caraiti la cui fondazione era stata finanziata in gran parte dallo stesso Babovich nel 1832-3 (Miller 1998; Walfish 2003, 927-8).[12] Nel 1836 Firkovich era già stato autore di un libello anti-rabbanita intitolato *Ḥotam toknit* ('Sigillo di perfezione', cf. Ez. 28,12), nel quale accusava gli altri ebrei di aver ucciso 'Anan ben David – considerato tradizionalmente il fondatore del caraismo – e si scagliava con particolare violenza contro i seguaci del movimento ḥasidico; due anni dopo, aveva dato alle stampe *Maśśah u-Merivah* ('Prova e contestazione', cf. l'episodio di Massa e Meriba in Es. 17,1-7) in cui i rabbaniti erano invece incriminati dell'assassinio di Gesù che, ricordava l'autore, citando goffamente la *Diatribe de secta Karaeorum* di Trigland, discendendo dalla tribù di Giuda, apparteneva proprio alla razza dei *bene miqra'*, 'i figli della Scrittura', ossia i caraiti (Shapira 2003a, 62).

composé en mon honneur» e di essere stato «comblé de soins et d'attention» (de Marmont 1837, 367) nella casa di un certo Pabontsch (molto probabilmente Babovich, cf. Kizilov 2003b, 98), non riporta l'episodio, dimostrando comunque di credere all'antichità del movimento quando descrive il suo passaggio a Chufut-Kale: «la séparation [dei caraiti] d'avec le corps de la nation remonte à une époque antérieure à la venue de Jésus-Christ» (295).

12 La prima tipografia caraita fu fondata nel 1733 a Costantinopoli e trasferita l'anno successivo a Chufut-Kale, dove rimase in attività fino al 1741. Una nuova stamperia fu istituita nella stessa città nel 1804, prima di chiudere nel 1809 (cf. Tamani 2002).

Nel 1839, dunque, Babovich incaricò Firkovich di trovare risposte alle domande di Voroncov. Fu l'inizio di una ricerca che, finanziata dallo stesso Babovich, dalle comunità caraite di Crimea e dalla Società di storia e di archeologia di Odessa, si sarebbe protratta per 26 anni, con spedizioni non soltanto in Crimea ma anche in Lituania, Austria, Caucaso, Egitto, Palestina e vicino oriente. In un'epoca in cui la scienza era al servizio dell'agenda romantica che informava il processo di costruzione identitaria e nazionale di altri gruppi etnici e comunità europee, di fronte ai primi infruttuosi esiti della ricerca, Firkovich non esitò a fabbricare le prove necessarie a dimostrare l'antichità del movimento caraita e del suo insediamento crimeano, ricorrendo agli strumenti offerti da filologia, paleografia e archeologia e alterando (o creando *ex novo*) colofoni, *marginalia* e iscrizioni tombali rinvenuti nelle *genizot* e nei cimiteri caraiti e rabbaniti.[13] Nel 1839, nel corso degli scavi nel cimitero di Chufut-Kale, affermò di avere scoperto non solo tombe risalenti al VII secolo d.C.,[14] ma anche la sepoltura di Yiṣḥaq Sangari – reponsabile, secondo la tradizione ebraica, della conversione all'ebraismo del re cazaro Bulan nell'VIII secolo – e della di lui moglie Sangarit. E poiché quello di Chufut-Kale era un cimitero caraita, anche Sangari doveva essere stato un seguace del movimento; *ergo*, i cazari non si erano convertiti al giudaismo rabbinico ma al caraismo.[15] Nel 1840, a Derbent e Mejelis, nel Dagestan, Firkovich acquistò un rotolo del Pentateuco e un altro documento dove 'rinvenne' due colofoni, il primo risalente apparentemente al 604 d.C., il secondo – una versione più estesa del primo – al 1513. Il testo dei colofoni, manifestamente falsificati da Firkovich (cf. Shapira 2006),[16] raccontava le origini dell'insediamento dei caraiti in Crimea:[17]

13 Sulle tecniche di falsificazione adottate da Firkovich per retrodatare epigrafi tombali e interpolare manoscritti e colofoni, cf. per esempio Shapira 2002-3, 2006, 2015, 164-6; Kizilov 2003a; Fedorchuk 2007. Per un giudizio più sfumato, cf. Harviainen 2003a, 888-90. Su Firkovich archeologo e collezionista di manoscritti e libri ebraici, cf. anche Tamani 1976.

14 Spedizioni epigrafiche condotte in Crimea tra il 2004 e il 2006 dall'International Center for Jewish Education and Field Studies hanno dimostrato che, tra i circa 3400 epitaffi riportati nelle 7000 lapidi del cimitero di Chufut-Kale, i più antichi risalgono invece al 1364 e al 1387, mentre la maggior parte dei restanti non precedono il XVIII secolo (Fedorchuk 2007, 117).

15 Non sembra invece esserci alcun dubbio, considerata anche l'ostilità che le fonti caraite dell'XI secolo, di provenienza sia araba sia bizantina, riservano loro, definendoli *mamzerim*, 'bastardi' (Ankori 1968, 71-4), che i cazari si fossero convertiti al giudaismo rabbinico (Golden 2007, 144).

16 Di parere diverso Harviainen 2003b, 75-7.

17 Testo del rotolo di Derbent (ll. 1-51), secondo la trascrizione di Harviainen 2003b, 67.

Io, Yehudah […] della tribù di Naftali, della famiglia di Šillem, che andò in esilio con i deportati che andarono in esilio con Osea re di Israele, insieme alle tribù di Simeone, di Dan e ad alcune famiglie delle altre tribù di Israele che il nemico Salmanassar deportò da Samaria e dalle sue città […nelle] provincie dell'esilio dei figli di Ruben e Gad e della mezza tribù di Manasse, che [Tiglat-]Pilneser deportò e fece risiedere colà e da là furono dispersi per tutta la terra d'oriente […], quando tornai dopo aver percorso il paese del loro esilio e aver viaggiato nelle località di Crimea, nella provincia delle residenze dei discendenti delle famiglie d'Israele e di Giuda, [cioè de]gli esiliati di Gerusalemme che, durante la guerra di Samaria, erano venuti in aiuto dei loro fratelli dalle loro città; e Godolia, figlio del re Acaz, era alla loro testa, ma invano, perché la loro misura era colma; e Salmanassar li catturò prima di conquistare Samaria e li mandò in esilio nelle città della Media, per tenerli separati dai loro fratelli, e là restarono fino ai giorni di Cambise, il figlio del re Ciro, possa questi riposare in pace. Ed egli mostrò loro benevolenza quando, essendo essi vicini alla terra degli Sciti, si affrettarono a prendere le armi insieme ai figli della Media per combattere contro la regina Tolmira[1] e vendicarsi contro di lei per il sangue di suo padre.[2] Quando poi prevalsero sulle sue truppe, la catturarono viva e la portarono davanti a Cambise, loro re, il quale la uccise per [vendicare] il sangue di suo padre e sottomise il suo paese; e quando quelli glielo chiesero egli lo concesse loro in possesso e vi collocò guarnigioni, ed essi tornarono in pace. E gli Israeliti e i Medi, tornando dalla guerra, presero le proprie mogli, i propri figli e i propri beni e dimorarono là, a Cherson, dove suo padre Ciro si era eretto un monumento, e a Sulkhat, che costruirono, cui diedero il nome Crimea, e nella Rocca degli ebrei,[3] che resero inaccessibile, e nella città di Sefarad, sul mare degli Sciti.[4]

אני יהודה [...] איש נפתלי ממשפחת
השלמי אשר גלתה עם הגולה אשר
גלתה עם הושע המלך ישראל עם
שבטי שמעון ודן וקצת משפחות
שאר שבטי ישראל אשר הגלה הצר שלמנאסר
[...] משומרון ובנותיה
מדינות גלות בני ראובן וגד
וחצי מנשה שגלם פלנאסר
והושיבם שם ומשם נפצו
על פני כל ארץ המזרח [...] בשובי
משוטט בארץ גלותם ומהתהלך
בגרות כרים המדינה
במושבות זרע משפחות ישראל
ויהודה גלות ירושלים
שיצאו לעזרת אחיהם מעריהם
במלחמת שומרון וגדליה בן
המלך אחז בראשם ללא הועיל כי
מלאה סאתם ותפשם חיים שלמנאסר
קודם לכדו את שומרון וישלחם לפנים גולה
לערי מדי להרחיקם מעל
אחיהם ויהיו שם עד ימי כמביס
בן כורש המלך עה
והוא הטה להם חסד
בהחלצם למלחמה חושים
עם בני מדי היותם קרובים לארץ השיטים
להלחם עם תלמירא המלכה לנקום
דם אביו ממנה ובהתגברם
על חיילותיה תפשוה בחיים ויביאוה
לפני כמביס מלכם ויהרגה
בדם אביו ויכבוש
את ארצה ויבקשו ממנו
ויתנה לאחוזה להם וישם בה נציבים
וישובו בשלום ויקחו ישראל ומדי
השבים ממלחמה נשיהם
וטפם ורכושם ויתישבו שם
בכורשון שהציב אביו כורש לו שם
יד ושם ובסול כת שבנו
ויקראום כרים ובסלע היהודים
אשר בצרו ובעיר ספרד
על ים השיטים.

1 Si legga 'Tomiri', cf. Erodoto, I, 205-8.

2 Ciro, il padre di Cambise, ucciso da Tomiri.

3 Cioè Chufut-Kale, che significa appunto 'Castello/Rocca degli ebrei'. Fu tuttavia soltanto a partire dalla metà del XVII secolo, quando i caraiti costituivano ormai la maggioranza della popolazione della città, che questo nome cominciò a essere impiegato, andando a sostituire il più antico toponimo Qirq-Yer ('Quaranta castelli'; cf. Kizilov 2003d, 761, 763). L'anacronismo di Firkovich, che tradusse in ebraico un toponimo del XVII secolo, attribuendo il testo a uno scriba vissuto apparentemente un millennio prima, è dunque evidente.

4 Ossia il Bosforo Cimmerio (sull'identificazione tradizionale di Sefarad con l'odierna Kerch e il suo stretto, cf. Girolamo, *in Abd.*, 20).

I caraiti discendevano dunque per Firkovich dagli ebrei della tribù di Giuda che, accorsi in aiuto delle tribù del regno del Nord, erano stati deportati dopo la caduta di Samaria per mano di Salmanassar V e Sargon tra il 724 e il 722 a.C. (la 'separazione' dagli altri ebrei non risaliva dunque più al periodo del secondo ma a quello, più antico, del primo Tempio). Dalla Media, all'epoca di Cambise II (m. 522 a.C.), dopo aver dimostrato il proprio valore in battaglia e la propria fedeltà al sovrano, avevano quindi ottenuto di potersi spostare a Cherson, in Crimea. Trovandosi nella penisola già dal VI secolo a.C., quindi, i caraiti, che in seguito avrebbero convertito i cazari all'ebraismo, come testimoniava il fatto che Yiṣḥaq Sangari fosse stato sepolto a Chufut-Kale, nulla avevano a che fare né con gli ebrei seguaci del giudaismo rabbinico né con la crocifissione di Gesù. Essi appartenevano al nucleo più antico della popolazione della penisola e da sempre si erano mostrati sudditi fedeli dei regni che si erano succeduti sul territorio. La teoria avrebbe trovato piena formulazione in *'Avne zikkaron*, dove, due anni prima di morire, Firkovich avrebbe pubblicato i risultati delle proprie ricerche (Firkoviṣ [Firkovich] 1872). I testi dei due colofoni e delle prime epigrafi 'ritrovate' da Firkovich erano tuttavia già stati pubblicati nel 1840 e, pur non mancando perplessità in merito alla loro autenticità tra gli studiosi sia ebrei sia non ebrei (Kizilov 2014, 383-4 nota 35), questa narrazione cominciò a diffondersi e ad affermarsi non soltanto presso le autorità russe, per il tramite della Società di storia e di archeologia di Odessa, ma anche nell'Europa occidentale, attraverso i resoconti dei viaggiatori che, visitando Chufut-Kale, trovavano come guida il suo rabbino Shelomoh Beim (1817/9-1867), primo assistente di Firkovich:

> Lui aussi [Shelomoh Beim] fit descendre les Karaim de la tribu de Juda emmenée captive à Babylone et qui n'est pas revenue de l'exil, tandis que le journal du ministère de l'intérieur, que j'aurai occasion de citer tout à l'heure, les considère comme les descendants des dix tribus. Du reste, mon rabbin prétend aussi que ces dix tribus auraient été dispersées en partie dans l'Asie orientale.[18] […] Les Karaim n'ayant

18 A quanto pare, la teoria di Firkovich, secondo la quale i caraiti discendevano dalla tribù di Giuda, si sovrappose ben presto con il mito delle dieci tribù perdute di Israele. D'altronde, lo stesso Shelomoh Beim, che pure nel testo citato sostiene una discendenza giudaita, in un rapporto pubblicato nel 1856-7 nelle *Archives israélites*, non fa esplicita menzione di Giuda ma cita «Siméon, Dan et […] autres branches d'Israël» (Cahen 1856, 634; cf. anche Trevisan-Semi 1993, 12). La traduzione del testo, tuttavia, reso in francese da un originale russo, è piuttosto farraginosa, e anche quando la tribù di Giuda viene espressamente menzionata, il traduttore la rende con 'Yougouda', dimostrando di non averla riconosciuta nella grafia russa con vocalizzazione caraita ('иугуда', cf. per esempio 634: «les tribus des descendants d'Israël, de Yougouda et de Jérusalem», che non dà senso). Senza contare che nel medesimo rapporto la deportazione di Salmanassar è datata al 545, ossia quasi duecento anni più tardi (cf. 630).

> point trempé leurs mains dans l'immolation du Christ et n'ayant connu que fort tard les Chrétiens, n'auraient envers ces derniers ni haine ni antipathie. Ils voueraient même une certaine vénération au prophète Jésus, sorti comme eux de la tribu de Juda. (Haxthausen 1847, 346, 347)

Quindi, citando un articolo apparso nel febbraio del 1843 sulla rivista del ministero degli interni:

> Nous sommes dans une ignorance complète, quant à l'époque où les Karaim sont venus s'établir dans la Crimée. L'histoire garde sur ce point un silence absolu. Cependant, grâce aux recherches scientifique entreprises dans ces derniers temps par monsieur Abraham Firkowitsch d'Eupatoria […] et aux documents historiques découverts par lui, quelque faible lumière vient d'être répandue sur cette question entourée de tant d'obscurités. Les résultats de ces recherches ont été communiqués à la société historique d'Odessa. […] D'après ce que nous venons de dire, on sera forcé de reconnaître que les Karaim de la Crimée, de même que leurs colonies en Russie et en Pologne, sont les véritables descendants de ces Juifs qui, à un'époque fort ancienne et qui remonte bien au-delà de la captivité babylonienne, s'étaient séparés de leurs frères et, du fond de l'Asie centrale, étaient venus s'établir au pied du Caucase, dans la Crimée et ailleurs. (Haxthausen 1847, 350-1, 354-5)

> The Karaim have recently attracted the attention of ethnographers, as well as of the Russian government. As I made it a point, in my travels through the Caucasus and Armenia, to obtain information about the Jews living in those countries, it may perhaps be of some value for me not to withhold my views, especially as they agree in the main with those of Abraham Firkowitch, whom the Russian Government has specially commissioned to inquire into the condition and origin of the Karaim. […] According to historical documents in the possession of Firkowitch, the presence of Jews in Dshuffut Kalèh can be referred to 640 B.C. […] These facts show that the Karaim must not be regarded as a Jewish sect, which has deserted the mother church. On the contrary, they are the Jews who have held fast to the true faith, while the Talmudist have materially departed from it. The present reform party among the German Jews is striving to revert to primitive Judaism, and consequently approximates closely to the Karaim. […] They are also far more industrious, and, consequently, more prosperous than the Talmudist. Their reputation for honesty and good faith is generally spread through the

> East. […] There are various opinions as to origin of the term Karaim. The most probable is the one stating that the Jews who were removed to Armenia from Assyria and Babylonia received the name of Karaim. […] There may be some truth, therefore, in the statement that the Crimean Karaim originally came from the Caucasus […]. Our amiable host, Rabbi Salomon Beim, also quite agreed in my views, and stated that there was a tradition among his people that their ancestors had originally come from Derbend. (Koch 1855, 48-51)

> L'origine del caraismo rimonta a un'era anteriore a quella cristiana. In Crimea, prima ancora che vi giungessero i talmuddisti, vivevano ebrei che vi avevano operato la conversione di Buda, re de' Cazari, nel secolo ottavo; […] venuti quindi sotto l'impero dello Zar, si mostrarono ligi al governo, ed ottennero per ciò da Caterina II di essere resi uguali agli altri e di godere anzi alcuni privilegi, tra' quali non ultimo quello di andare esenti dal servigio militare. […] probi e morigerati mercanti più che non gli ebrei rabbinisti, ritraggono ad un tempo grandi ricchezze dal loro onesto trafficare: il perché la parola di un caraita è tenuta in Crimea in pregio di una scrittura. […] Dimorano in essa […] di molti ebrei talmuddisti che per abito del corpo, per usanze e specialmente pel loro sudiciume assai differiscono dai caraiti. (Chiala 1855, 458-9, 462)

La teoria di Firkovich (il caraismo come prosecuzione dell'ebraismo del primo Tempio; l'insediamento in Crimea in epoca antica e l'estraneità nell'uccisione di Gesù, la conversione dei cazari) e i 'documenti storici' che questi portò per sostenerla furono accettati come validi dalle autorità russe, che nel 1863 concessero ai caraiti pari diritti con i sudditi russo-ortodossi dell'Impero, sotto la denominazione di 'caraiti russi di religione veterotestamentaria' (*russkie karaimy vetxozavetnogo veroispovedanija*) e non più di 'ebrei caraiti' (*evrei-karaimy*). È importante notare comunque come Firkovich non avesse mai negato le origini ebraiche della propria comunità di appartenenza (rivendicando anzi la precedenza del caraismo sul giudaismo rabbinico come ebraismo 'autentico': chi aveva 'deviato' dalla norma erano i rabbaniti, non i seguaci del movimento caraita) né affermato che i caraiti di Crimea fossero diretti discendenti dei cazari (i quali, nella sua ricostruzione, dopo la conversione e la caduta del loro regno, si erano invece spostati verso sud) e quindi etnicamente turchi. Tanto più che, quando negli anni Quaranta quest'ultima teoria – che pure trovava ispirazione nella sua – cominciò a circolare e ad affermarsi prima nell'ambiente accademico russo e in seguito in quello europeo, egli, i suoi assistenti e i leader della comunità vi si opposero strenuamente, bollandola

come una fantasia.[19] Animato dalla medesima ansia di emancipazione che muoveva i *maskilim* alla ricerca di diritti civili per gli ebrei dell'Europa orientale (*maskilim* con i quali egli aveva intrattenuto e avrebbe continuato a mantenere frequenti contatti), in perfetta consonanza con lo spirito del tempo, nel contesto dell'orientalismo russo e in un'epoca in cui già abbondavano falsari, avventurieri, collezionisti di manoscritti e archeologi autodidatti, con le proprie falsificazioni Firkovich inventò un passato che i membri della sua comunità potessero utilizzare *in quanto ebrei caraiti* per conservare i privilegi che erano stati loro concessi e per non rischiare in futuro – loro, *vero Israele* cui pure i cristiani riconoscevano la priorità sui rabbaniti – di essere assimilati ancora agli altri ebrei (Shapira 2005, 352; Shapira 2006, 145-6, 162-70).

4 Epilogo. Secolarizzazione e degiudaizzazione (1870-1917)

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, complice l'emancipazione raggiunta con l'equiparazione ai sudditi ortodossi dell'Impero, si avviò un processo che portò i membri della comunità a perdere progressivamente contatto con l'appartenenza etnico-religiosa ebraica, obliterando i tratti culturali in comune con i rabbaniti (Kizilov 2014, 386). La graduale decadenza dell'insegnamento della lingua ebraica e delle tradizioni caraite in un sistema educativo orientato principalmente alla formazione di giovani professionisti in grado di contribuire al benessere economico della comunità produsse nelle nuove generazioni una diffusa ignoranza di quelle che erano le peculiarità del credo caraita rispetto alle norme religiose del giudaismo rabbinico (Machcińska 2014, 62, 68-70). Con il declino della tipografia di Eupatoria, che in passato aveva stampato numerosi testi medievali della tradizione caraita, il numero dei titoli in ebraico diminuì in favore di quelli in lingua russa, stampati ora con sempre maggior frequenza presso stamperie non solo rabbanite ma anche cristiane (Kizilov 2007, 400). Se alla giudeofobia russa alimentata dalle opere dell'ebreo convertito Iakov Brafman era ancora possibile rispondere identificandosi per via negativa come 'non rabbaniti' (più che 'non ebrei'), le basi razziali dell'antisemitismo europeo, che a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo cominciò a influenzare il pensiero conservatore russo (Klier 1995, 407), stimolarono tra i giovani caraiti di inizio Novecento che dalla Crimea si spostavano nelle grandi città russe la ricerca in positivo dei tratti caratteristici dello loro presunta alterità nell'elemento etnico e linguistico tataro-turco (Shapira 2005, 353; Shapira 2003c, 699). È in questo

19 Cf. Kizilov 2003b, 70, il quale nota che ancora per tutta la seconda metà del XIX secolo nessun caraita con cui i viaggiatori entrano in contatto in Crimea esponga loro questa teoria sulle origini della comunità di appartenenza.

nuovo clima che si colloca l'attività di Seraja Šapšal (1873-1961). Nato a Bachčysarai in una famiglia caraita osservante, già nel 1899, mentre studiava lingue orientali presso l'Università di San Pietroburgo, Šapšal aveva pubblicato due opuscoli in cui sposava la teoria della discendenza cazara dei caraiti, elaborandola e presentando questi ultimi come membri di un'etnia turca d'origine cazaro-cumana-chuvasha che, come *dönme* all'inverso, professavano la religione mosaica che avevano adottato da missionari caraiti, preservando in segreto le pratiche sciamaniche dei loro supposti antenati (Shapira 2005, 357).[20] Nonostante gli oppositori che le sue posizioni e le tendenze ultra-conservatrici e nazionaliste gli avevano guadagnato sia nella comunità lituana sia in quella crimeana e malgrado il disinteresse dimostrato nei riguardi delle tradizioni religiose caraite, nel 1915 questi fu eletto guida spirituale dei caraiti russi (Shapira 2005, 355). Fu questa l'occasione perché la teoria dell'alterità etnica caraita rispetto agli altri ebrei sedimentasse nelle nuove generazioni. Durante la prima guerra mondiale, quando numerosi membri della comunità lituana si rifugiarono in Crimea, per la prima volta nel corso della loro storia i caraiti dell'Europa orientale si trovarono raccolti in maggioranza nel medesimo territorio. Molti dei profughi erano bambini, che cominciarono a frequentare le scuole caraite locali, il cui programma di insegnamento era stato rivoluzionato in chiave nazionalista da Šapšal, che da subito aveva intrapreso una serie di provvedimenti per escludere completamente dal *curriculum* scolastico l'insegnamento della lingua e della letteratura ebraica e delle tradizioni caraite, ordinando nel 1916-7 che la Bibbia fosse letta soltanto in turco e facendosi promotore di idee nazionaliste ispirate al panturchismo (Shapira 2005, 360; Shapira 2003c, 700). Šapšal, principale promotore del movimento nazionale caraita, avrebbe contribuito a fornire basi pseudo-linguistiche alla teoria delle origini cazare, elevando il tataro parlato dai caraiti di Crimea ad antico dialetto turcico risalente all'epoca dell'Orda d'oro, rintracciabile in 'antichi manoscritti' e pesantemente tatarizzato (Shapira 2003c, 663-4), perfezionando la propria teoria sulle origini dei caraiti e sulla loro 'autentica' religione per tutta la prima metà del XX secolo (Troskovaite 2013, 218-9). Finché, dopo la seconda guerra mondiale, quando i nazisti, credendo nelle loro origini turciche, risparmiarono, salvo rare eccezioni, i caraiti, la nuova identità creata da Šapšal si sostituì definitivamente a quella precedente, diventando 'tradizionale'.[21]

20 Teoria cui Šapšal avrebbe dato formulazione più piena nel suo *Qırım Qaray Türkleri* (Caraiti di Crimea in Turchia), pubblicato nel 1928 dopo aver trascorso otto anni in Turchia (cf. Shapira 2005, 357).

21 Sui caraiti e le leggi razziali naziste cf., tra gli altri, Friedman 1960; Green 1978, 1984; Trevisan-Semi 1989, 2013, 84-9; Müller 2010, 131-62; Feferman 2011.

Bibliografia

Akhiezer, Golda (2003). «The History of the Crimean Karaites during the Sixteenth to Eighteenth Centuries». Polliack 2003, 729-57.

Ankori, Zvi (1968). *Karaites in Byzantium. The Formative Years, 970-1100*. New York: AMS Press. Columbia Studies in the Social Sciences 597.

Astren, Fred (2004). *Karaite Judaism and Historical Understanding*. Columbia: University of South Carolina Press. Studies in Comparative Religion.

Berti, Silvia (2005). «Erudition and Religion in the Judeo-Christian Encounter. The Significance of the Karaite Myth in Seventeenth-Century Europe». *Hebraic Political Studies*, 1(1), 110-120.

Cahen, Samuel (1856-7). «Le karaïtes de Crimée». *Archives israélites*, 17, 314-18, 401-2, 455-62, 586-91, 628-37; 18, 100-5.

Chiala, Valentino (1855). «La Crimea». *Rivista contemporanea*, 3, 439-96.

Clarke, Edward Daniel (1816). *Travels in Various Countries of Europe, Asia and Africa. Part the First: Russia, Tartary, and Turkey*, vol. 2. 4th ed. London: T. Cadell and W. Davies; Cambridge: Cambridge University Press, 1810.

de Marmont, Auguste Frédéric Louis Viesse (1837). *Voyage du Maréchal Duc de Raguse en Hongrie, en Transylvanie, dans la Russie méridionale, en Crimée, et sur les bords de la mer d'Azoff, a Constantinople, dans quelques parties de l'Asie-Mineure, en Syrie, en Palestine et en Egypte*, vol. 1. Paris: Ladvocat.

Erder, Yoram (2010). s.v. «Benjamin al-Nahāwandī» [online]. Stillman, Norman A. (ed.), *Encyclopedia of Jews in the Islamic World*. URL `http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopedia-of-jews-in-the-islamic-world/benjamin-al-nahawandi-SIM_0003970` (2017-11-16).

Fedorchuk, Artem (2007). «New Findings Relating to Hebrew Epigraphic Sources from the Crimea, with an Appendix on the Readings in King Joseph's Letter». Golden et al. 2007, 109-22.

Feferman, Kiril (2011). «Nazi Germany and the Karaites in 1938-44. Between Racial Theory and *Realpolitik*». *Nationalities Papers*, 39(2), 277-94.

Fenton, Paul B. (2003). «The European Discovery of Karaism in the Sixteenth to Eighteenth Centuries». Polliack 2003, 3-7.

Firkoviș [Firkovich], 'Avraham (1872). *'Avne zikkaron*. Vilna: r. Šemu'el Yosef Fin we-r. 'Avraham Ṣevi Rozenqranṣ.

Freund, Roman (1991). *Karaites and Dejudaization. A Historical Review of an Endogenous and Exogenous Paradigm*. Stockholm: Almqvist och Wiksell International. Stockholm Studies in Comparative Religion 30.

Friedman, Philip (1960). «The Karaites under Nazi Rule». Beloff, Max (ed.), *On the Track of Tyranny = Essays Presented by the Wiener Library to Leonard G. Montefiore, O.B.E., on the Occasion of His Seventieth Birthday*. London: Vallentine, Mitchell, 97-123.

Gil, Moshe (2003). «The Origins of the Karaites». Polliack 2003, 73-118.
Golden, Peter B. et al. (eds.) (2007). *The World of the Khazars. New Perspectives = Selected Papers from the Jerusalem 1999 International Khazar Colloquium*. Leiden; Boston: Brill. Handbook of Oriental Studies / Handbuch der Orientalistik, Section Eight: Central Asia 17.
Golden, Peter B. (2007). «The Conversion of the Khazars to Judaism». Golden et al. 2007, 123-62.
Green, Warren Paul (1978). «The Nazi Racial Policy Towards the Karaites». *Soviet Jewish Affairs*, 8(2), 36-44.
Green, Warren Paul (1984). «The Fate of the Crimean Jewish Communities. Ashkenazim, Krimchaks and Karaites». *Jewish Social Studies*, 46(2), 169-76.
Grünhut, Lazarus (ed.) (1904). *Die Rundreise des R. Petachjah aus Regensburg*, vol. 1, *Hebräischer Text*. Frankfurt am Main; Jerusalem: J. Kauffmann.
Harviainen, Tapani (2003a). «Abraham Firkovich». Polliack 2003, 875-92.
Harviainen, Tapani (2003b). «The Epigraph of the Derbent Torah and the Madjalis Scroll Discovered by Abraham Firkovich in 1840». *Studia Orientalia*, 95, 55-77.
Harviainen, Tapani (2003c). «The Karaites in Eastern Europe and the Crimea. An Overview». Polliack 2003, 633-55.
Haxthausen, August (1847). *Études sur la situation intérieure, la vie nationale et les institutions rurales de la Russie*. Hanovre: Hahn, libraire de la cour.
Holderness, Mary (1823). *New Russia. Journey from Riga to the Crimea, by Way of Kiev*. London: Sherwood, Jones and Co.
Ianbay, Iala; Erdal, Marcel (1998). «The Krimchak Translation of a Targum Šeni of the Book of Ruth». *Mediterranean Language Review*, 10, 1-53.
Jankowski, Henryk (2016). «Karaim and Krymchak». Kahn, Lily; Rubin, Aaron D. (eds.), *Handbook of Jewish Languages*. Leiden; Boston: Brill, 451-88. Brill's Handbook in Linguistics 2.
Kahana, Abraham (1926). «Two Letters from Abraham Firkovich». *Hebrew Union College Annual*, 3, 359-70.
Kizilov, Mikhail (2003a). «Ezra ben Nisan ha-Rofe of Troki (1595-1666). A Karaite Physician in Legend and History». Diner, Dan (ed.), *Leipziger Beiträge zur jüdischen Geschichte und Kultur*, vol. 1. Leipzig; München: Simon Dubnow Institut; K.G. Saur, 83-103.
Kizilov, Mikhail (2003b). *Karaites through the Travelers' Eyes. Ethnic History, Traditional Culture and Everyday Life of the Crimean Karaites According to Descriptions of the Travelers*. New York: al-Qirqisani.
Kizilov, Mikhail (2003c). «The Crimean Karaites in the Portrayal of the 19th-Century Polish Travellers». *Studia Orientalia*, 95, 93-108.
Kizilov, Mikhail (2003d). «The Karaite Communities of Chufut-Kale and Mangup: History and Topography of the Settlements». Polliack 2003, 760-87.

Kizilov, Mikhail (2003e). «The Karaites of the Crimea through Traveler's Eyes». Polliack 2003, 789-818.
Kizilov, Mikhail (2007). «The Press and the Ethnic Identity. Turkicisation of Karaite Printing in Interwar Poland and Lithuania». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 60(4), 399-425.
Kizilov, Mikhail (2014). «National Inventions. The Imperial Emancipation of the Karaites from Jewishness». Cvetkovski, Roland; Hofmeister, Alexis (eds.), *An Empire of Others. Creating Ethnographic Knowledge in Imperial Russia and the USSR*. Budapest; New York: CEU Press, 369-94.
Klier, John (1995). *Imperial Russia's Jewish Question 1855-81*. Cambridge; New York: Cambridge University Press. Cambridge Russian, Soviet and Post-Soviet Studies 96.
Koch, Charles W. (1855). *The Crimea. From Kertch to Perekop*. London; New York: Routledge & Co.
Machcińska, Małgorzata (2014). «Karaite Education in Crimea at the End of the 19th Century. An Unknown Resolution». *Karaite Archives*, 2, 59-73.
Miller, Philip E. (1993). *Karaite Separatism in Nineteenth-Century Russia. Joseph Solomon Lutski's Epistle of Israel's Deliverance*. Cincinnati: Hebrew Union College Press. Monographs of the Hebrew Union College 16.
Miller, Philip E. (1998). «Agenda in Karaite Printing in the Crimea During the Middle Third of the Nineteenth Century». *Studies in Bibliography and Booklore*, 20, 82-8.
Miller, Philip E. (2000). «A Speculation on External Factors in the Formation of the Crimean Karaite (National) Identity». Hary, Benjamin H. et al. (eds.), *Judaism and Islam. Boundaries, Communication, and Interaction = Essays in Honor of William M. Brinner*. Leiden; Boston; Köln: Brill, 335-42. Brill's Series in Jewish Studies 27.
Müller, Hannelore (2010). *Religionswissenschaftliche Minoritätenforschung. Zur religionshistorischen Dynamik der Karäer im Osten Europas*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag. Studies in Oriental Religions 60.
Polliack, Meira (2002). «Medieval Karaism». Goodman, Martin (ed.), *The Oxford Handbook of Jewish Studies*. Oxford; New York: Oxford University Press, 295-326.
Polliack, Meira (ed.) (2003). *Karaite Judaism. A Guide to Its History and Literary Sources*. Leiden; Boston: Brill. Handbook of Oriental Studies / Handbuch der Orientalistik, Section One: The Near and Middle East 73.
Rhinelander, Anthony L.H. (1990). *Prince Michael Vorontsov. Viceroy to the Tsar*. Montreal & Kingston; London; Buffalo: McGill-Queen's University Press.
Schremer, Adiel (2013). «Wayward Jews: *Minim* in Early Rabbinic Literature». *Journal of Jewish Studies*, 64(2), 242-63.
Schur, Nathan (1995). *The Karaite Encyclopedia*. Frankfurt am Main; New York: Peter Lang. Beiträge zur Erforschung des Alten Testaments und des antiken Judentums 38.

Shapira, Dan (2002-3). «Yitshaq Sangari, Sangarit, Bezalel Stern and Avraham Firkowicz. Notes on Two Forged Inscriptions». *Archivum Eurasiae Medii Aevi*, 12, 223-60.

Shapira, Dan (2003a). *Avraham Firkowicz in Istanbul (1830-2). Paving the Way for Turkic Nationalism*. Ankara: KaraM.

Shapira, Dan (2003b). «Beginnings of the Karaite Communities of the Crimea prior to the Sixteenth Century». Polliack 2003, 709-28.

Shapira, Dan (2003c). «The Turkic Languages and Literatures of the East European Karaites». Polliack 2003, 657-707.

Shapira, Dan D.Y. (2005). «A Jewish Pan-Turkist: Seraya Szapszal (Sapsaloglu) and his Work *Qırım Qaray Türkleri* (1928)». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 58(4), 349-80.

Shapira, Dan D.Y. (2006). «Remarks on Avraham Firkowicz and the Hebrew Mejelis 'Document'». *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 59(2), 131-80.

Shapira, Dan D.Y. (2010). s.v. «Krymchaks» [online]. Stillman, Norman A. (ed.), *Encyclopedia of Jews in the Islamic World*. URL `http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopedia-of-jews-in-the-islamic-world/krymchaks-SIM_000265` (2017-11-16).

Shapira, Dan D.Y. (2015). «On Firkowicz, Forgeries and Forging Jewish Identies». Bak, János M. et al. (eds.), *Manufacturing a Past for the Present. Forgery and Authenticity in Medievalist Texts and Objects in Nineteenth-Century Europe*. Leiden; Boston: Brill, 156-69. National Cultivation of Culture 7.

Stephen, Jones (ed.) (2014). *Kartlis Tskhovreba. A History of Georgia*. Tbilisi: Artanuji Publisher.

Szyszman, Simon (1980). *Le Karaïsme. Ses doctrines et son histoire*. Lausanne: Éditions l'Age d'Homme.

Tamani, Giuliano (1976). «A. Firkovič, archeologo, bibliofilo e scrittore caraita». *Studia Patavina – Rivista di scienze religiose*, 23, 338-49.

Tamani, Giuliano (1977). «Il caraismo nella cultura europea del Seicento e del Settecento». *Annali di Ca' Foscari*, 16(3), s. or. 8, 1-17.

Tamani, Giuliano (2002). «La tipografia ebraica di Chufut-Kale (1734-41, 1805-09)». Pagani-Cesa, Giovanna; Obuchova, Ol'ga (a cura di), *Studi e scritti in memoria di Marzio Marzaduri*. Padova: CLEUP, 413-18. Eurasiatica. Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici, Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia 66.

Trevisan-Semi, Emanuela (1989). «L'oscillation ethnique. Le cas des caraïtes pendant la seconde guerre mondiale». *Revue de l'histoire des religions*, 206(4), 377-98.

Trevisan-Semi, Emanuela (1993). «The Crimean Karaites as Seen by the French Jewish Press in the Second Half of the Nineteenth Century». *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies 11, division B: The History of the Jewish People*, vol. 3, *Modern Times*, 9-16.

Trevisan-Semi, Emanuela (2013). *Les Caraïtes. Un autre Judaïsme.* Paris: L'Harmattan.

Trigland, Jacobus (1703). *Diatribe de secta Karæorum. Trigland, Jacobus. Trium scriptorum illustrium de tribus Judaeorum sectis Syntagma*, vol. 2. Delphis [Delft]: Adrianus Beman, 1-191.

Troskovaite, Dovile (2013). «Identity in Transition. The Case of Polish Karaites in the First Half of the 20th Century». *Codrul Cosminului*, 19(2), 207-8.

van den Berg, Johannes (1988). «Proto-Protestants? The Image of the Karaites as a Mirror of the Catholic-Protestant Controversy in the Seventeenth Century». Van der Berg, Johannes; van der Wall, Ernestine G.E. (eds.), *Jewish-Christian Relations in the Seventeenth Century. Studies and Documents*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 33-49. Archives Internationales d'Histoire des Idées / International Archives of the History of Ideas 119.

Walfish, Barry Dov (2003). «Karaite Press and Printing». Polliack 2003, 925-59.

Zand, Michael (2010). s.v. «Krymchaks» [online]. *YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*. URL `http://www.yivoencyclopedia.org/article.aspx/Krymchaks` (2017-11-16).

Zand, Michael; Kharuv, Dan (2007). s.v. «Krymchaks». *Encyclopedia Judaica*, vol. 12. 2nd ed. Detroit: Thomson Gale; Macmillan Reference.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Scorci veneziani sulla regione del Mar Nero (secoli XV-XIX)

Giampiero Bellingeri
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The article exposes some 'visions' of the Black Sea region recorded in Venice from the mid-fifteenth to the late eighteenth century. The 'Mongolian Pax' no longer existed and with the arrival of the Ottomans the Armenian, Genoese and Venetian colonies were suppressed. However, the memories and above all the Venetian geopolitical relocations relating to those regions, which were at that time at the intersection of Moscovia, Ottoman Empire and Iran, remained tangible. These Venetian documents attest the commercial traffic that in this new phase returned to head towards the eastern Mediterranean and also the hopes still cultivated by the Serenissima Repubblica, at that time on the decline. The *Description of the shores of the Black Sea* (1819), still produced in Venice on the island of San Lazzaro but ideally directed to the Russian emperor, instead of to the Doges, is emblematic.

Keywords Venetian Sources. Cartography. Crimea. Tatars. 'Moscovia'.

Proviamo a ricollocare la 'Crimea' in un suo luogo, specifico, eppur cangiante secondo le epoche storiche: un luogo naturalmente soggetto ai tempi, occupato dalla Penisola e dai suoi dintorni nei secoli scorsi, nelle visioni veneziane. Saranno osservazioni sulla regione del Mar Nero (ovvero la 'Perateia', la Terra d'Oltremare posta una volta sotto la sovranità dell'imperatore bizantino), in un arco di tempo che abbraccia la conquista ottomana di Costantinopoli (1453), arrivando oltre la fine della Serenissima (1797), per avviarsi nell'Ottocento, sempre lungo un transito o un approdo in Crimea. Regione Pontica, quella nostra, che potrebbe anche rientrare nella sfumata, dilatata o ridotta orbita semantica e politica di appellativi diversi, e chiamarsi 'Russia Bassa', o 'Tartaria Piccola', o 'Crimea', secondo le linee delle ottiche e di alcuni scorci politico-culturali offerti da scritture stese da Veneziani, o pubblicate in Laguna (secoli XV-XIX). Crediamo utile cioè, data la nostra sede, la scelta di assumere come guide e indicazioni – funzionali a raggiungere una formazione di idee, pensieri, progetti, disegni di quelle contrade – le ottiche areali e culturali praticate in Laguna. In tale impostazione, infatti, attraverso le carte venete, vediamo come vengano ad assumere sullo scenario politico un qualche particolare ruolo entità politiche diverse per peso e potenza, quali Ottomani, Safavidi, e Moscoviti, insieme con i loro antichi dominatori e confinanti 'Sciti', ovvero le varie

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-5 | Submitted: 2017-07-09 | Accepted: 2017-08-29
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

statualità dei 'Tartari'. I Veneziani, poi, come si accennava, già assidui in loco, in compagnia e a scapito dei Genovesi, sono anche produttori di narrazioni, di intrecci narrativi, descrittivi di una situazione cangiante, che dovrebbero indurci a considerare inadeguata la validità, la capacità contestualizzante e articolatoria di una visione del mondo offerta da una abusata coppia, limitata a 'Venezia e i Turchi'.

Ci addentriamo *in medias res* e proviamo a muoverci sui passi e tra le parole dei viaggiatori, dei mercanti, degli agenti o rappresentanti veneti in missione, degli autori: muovendo verso i testi da quelli lasciati, per seguirli nei loro viaggi verso di noi. Non secondo uno strettissimo ordine cronologico, eppure secondo una logica, la quale dovrebbe apparire pian piano più o meno rilevante, più o meno stringente. Questa si evidenzierà anche grazie alla singolare circolazione, al fedele accompagnamento di discorsi, aneddoti, proverbi di particolare incisività nei loro percorsi testuali, idonei a tracciare un ambito in cui sarebbe venuta a collocarsi la 'Crimea' stando a quelle ottiche venete.[1]

Di pari passo, anche il nostro personale cammino si fa impegnativo, per via delle fonti gradualmente venute a inaridirsi. È un diradarsi spiegato dalla storia, nella storia, con le vicissitudini politiche e dei traffici, intesi nel senso più ampio (anche testuale, appunto, per noi). Quelle nostre sono allora letture tese a tratteggiare le mutazioni, le 'perifrasi', le chiusure subite dagli stessi itinerari solcanti la regione, costretti a restringersi, a chiudersi, talora, pur avendo contrassegnato e ricalcato un'area immensa. La personalità che prende a scrivere qui di seguito gode di una posizione, culturale, politica, e temporale (seconda metà del Settecento) favorevole alla retrospettiva:

> Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia [lungo il corso dell'Indo, poi dell'Oxus/Amu Darya, reputato erroneamente tributario del Caspio, e all'attraversamento di questo immenso lago succedeva l'approdo ad Astrachan'], sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan, oggi Astracan, le impose fine [nel 1395]; oppure cessò per l'industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio, il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi […]. Comunque sia, finché si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro, a segno che, dal Milletrecento ventitré sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico egiziano […]. Ma dopo atterrita la mercatura del Mar

1 Il nome 'Chirmia', attinto all'opera del geografo arabo Abulfeda, compare in Ramusio 1980, 26 (ringrazio per la segnalazione la prof. M. Milanesi). Tuttavia, come vedremo, nel 1525, nel *Libellus* di Paolo Giovio (*infra*), si segnalavano già i Tatari 'Cremii'.

> Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria. (Foscarini [1854] 1976, 510-8)[2]

Dalla metà del Settecento, epoca in cui si seguivano quelle deviazioni, o torsioni da parte di un Veneziano (lo storico e letterato Marco Foscarini, futuro doge, 1762), retrocediamo al 1450 circa, cioè all'epoca dell'abbandono, da parte veneta, di una praticata e celebrata via di comunicazione (una delle tante diramazioni delle 'Vie della seta'). Sentiamo altre parole, quelle di fra' Mauro, camaldolese, tratte dalle glosse al suo splendido Planisfero (1450 ca.), conservato nella Biblioteca di San Marco:

> Da questo fiume ixartes sin çoso se po dir commenci la sithia, çoè çagatai, organza, saray piçolo, saray grando, e oltra edil, e oltra thanay, e oltra osuch tuti se può dir sithi over tartari. […] Questo nobilissimo e richo regno de organça vechia havea xij nobile citade poste in bel sito e forte e de pasture grasso; el suo confin da ponente è candach e saray, e da meço dì el mar de bachu over chaspio e da tramontana nograt che è in rossia, e da levante con la estremità de persia, ma tamberlam desfece le dite citade e quela signoria, e in dromo de strava fece un'altra organça de j edificij de questa e de queli de thauris. (Gasparrini Leporace 1956, tav. XXXIII)[3]

Da più parti e in più sedi, gli inviati, gli osservatori e gli autori veneti, o in Laguna accolti, frequentati, pubblicati, studiati, concordano sulle cause della interruzione di un usato itinerario, fra Tartaria e Mar Nero ('Mar Mazor'), e 'Cumania' (i nomi, i toponimi variano, e noi li ripetiamo, restando comunque in zona a sentirli riecheggiare, consapevoli anche dei limiti concettuali, territoriali e cronologici contenuti nelle loro designazioni).

Un inoltrarsi di persona, di comitive, di carovane in quell'area interna della 'Gran Tartaria' non rientra più direttamente negli interessi dei protetti del Leone alato. Eppure, le punte delle ali dell'emblema marciano sembrano talvolta rasentare, in prospettiva, le regioni attigue ai punti nevralgici, massime nei momenti critici dei rapporti con i Turchi vicini. Allora, l'attenzione si ridesta: si manda un pensiero, si tende l'orecchio a un Oriente ulteriore o citeriore, e nel tentativo di inibire questi Turchi di qua, si teorizzano condizioni ideali, s'inventano e inseguono le cause con-

2 Il rinvio alla testimonianza del Ramusio da parte del Foscarini trova un riscontro effettivo, sebbene incurvato anche verso altre rotte, nel «Discorso di Messer Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie…» (Ramusio 1979, 977).

3 Cf. anche tavv. XXVII e XXXIX per 'inquadrature' tartare, ovvero 'sithiche', e non 'sciite'. Si veda Falchetta 2006, 607-15 note 2350-86; cf. ancora Cattaneo 2011, *passim*.

comitanti in grado di incalzarli anche da là. Tra queste cause, si scriveva a Venezia da Costantinopoli/Istanbul, nel 1560

> una saria che un re di Persia valoroso, avendo pace con *li Tartari suoi confinanti* [= Uzbechi, corsivo dell'Autore], volesse ricuperare con l'aiuto dell'artigliaria de' Portoghesi, il suo, e che i Cristiani uniti tutti con una contribuzione che avesse a durare cinque anni o sei, facessero quel che dovriano, e ciò saria sempre men di quello che potrebbero. (Alberi 1840, 282)[4]

Questo a dire delle implicazioni del reticolo geopolitico che comprende anche la Crimea. Nell'infilzata delle combinazioni, il breve accenno ai Tartari Uzbechi (detti anche 'Teste Verdi', o 'Zagatai' nelle carte venete) sembra rianimare un sogno, l'aspirazione a una perfetta congiunzione degli astri, pari a quella che aveva dato luogo nelle leggende alla nascita di Tamerlano: altro personaggio da riaccostarsi ben a ragione ai Tartari di Crimea, il quale, benché colpevole, secondo la narrazione veneta, della distruzione di un'arteria e corresponsabile di un dirottamento commerciale a Venezia e in Occidente serve a esorcizzare gli Ottomani, col sollievo postumo elargito dalla commemorazione della sconfitta da lui inferta presso Ankara a Bâyazîd I, 'la Folgore', nel 1402. Sconfitta che avrebbe ritardato di mezzo secolo la conquista ottomana di Costantinopoli.

Dopo le divagazioni e quello strappo al 1560 (sbalzo chiarificatore dei disegni immaginati dai Veneti) riandiamo ai decenni della seconda metà del Quattrocento: età già introdotta dalle glosse di fra' Mauro. Rivediamo osservazioni compiute tra il 1473 e il 1476 circa, ma fissate per iscritto decenni dopo, da un patrizio veneto mobilissimo, Iosaphat Barbaro (Venezia, 1413-1494), già recatosi più volte in viaggio 'alla Tana', ovvero alla città posta alle foci del Don, come si vedrà. Solo che, intanto, dalle sue righe seguenti ci lasciamo guidare in Persia, dove il Nostro è inviato dalla Serenissima al sovrano Uzun Hasan ('Assambei', signore della grande confederazione dei 'Montoni bianchi', 1433-78), alla ricerca di una alleanza, anelata e mai raggiunta contro gli Ottomani. Confidiamo che il mancato riguardo per l'ordine temporale delle testimonianze di I. Barbaro e la precedenza accordata a una sua 'mappatura' della Persia possano servire a fornire, pur nell'alterazione di una successione cronologica – che vedrebbe in realtà venire prima l'esperienza 'crimeana' – un'idea della mobilità della diplomazia e dell'attività mercantile veneta, e a comprendere le urgenze della Repubblica (messa alle strette dagli Ottomani, per esempio nel Peloponneso, 1470), nonché a lasciar percepire una diluizione dei contatti, una volta ben più frequenti, abituali, con la zona del Mar Nero che qui interes-

4 *Relazione dell'Impero ottomano di Marino Cavalli, stato bailo a Costantinopoli nel 1560.*

sa, oramai attratta nell'orbita turca. Espone quindi quel patrizio veneto, consapevole delle contiguità, delle continuità territoriali e geografiche:

> Tornando da capo a Thauris e caminando per greco et levante, et scorrendo qualche volta per tramontana, e toccando un poco de maistro (pretermettendo etiamdio tutto quello che se trova in mezo, per non esser terre da conto, nì degne de le qual si facia menzione), dico che.12. zornate lontano se trova Sammachi la qual cittàè ne la Media […] in la region de Thezichia, el signor de la qual se dimanda Sirvansa. […] Confina sul mar de Bachu per zornate.6., el qual li è a man drita; e con Mengerlia da man zancha verso el Mar Mazor, et Caitacchi, i qual sono cerca el Monte Caspis […]; è in l'Armenia Grande e bona parte de gli abitatori sonno Armeni. Partendo de qui se va a Derbenth, terra (como se dice) edificata da Alexandro, la qual è sul Mar de Bachu, un miglio lontana dal monte […]. Derbenth in nostro idioma vol dir stretto e da molti (li quali intendono la condition del logo) fi chiamato Tamircapi, che vol dir in nostra lengua Porta di ferro; e certo colui che impuose questo nome gli impuose nome molto conveniente, conciosia che questa terra divide la Media da la Scytia, in tanto che chi vuol partir de Persia, de Turchia, de Suria e de li paesi se trovano da lì in suso e passar ne la Scytia conviene che entri per una porta di questa terra et esca per l'altra; la qualcosa (a chi altramente non intendesse el sito de i logi) pareria mirabile e pocho meno de impossibile […]. Narrato fin qui quello che apartien a le region de le qual una parte ne ho aldita, ma la maggior parte con gli ochi propri veduta, ritorno a Thauris e narrerò quello feci con il signor Assambei. (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 117-59)[5]

Diremmo, anche alla luce di quanto seguirà delle scritture dello stesso autore, che il filo sottile e diseguale di documentazione, selezione e attendibilità, in un andamento distratto da tempi e posti lontani, e la successione

5 Le lunghe citazioni – per noi, qui, importanti, per via dell'esemplare apertura di un'ottica veneta che diremmo sistematica, pure per l'inquadramento della nostra Crimea in una area determinata, *infra* – sono tratte da Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973. Tale edizione è basata sul Ms. it., cl. VI, 210 (5913) della Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, attribuito al sec. XVI, e reca in calce le varianti del coevo Cod. misc. Correr 1328 della Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia. La prima edizione a stampa dell'opera del Barbaro si trova in Manuzio 1543, 3-64. Entrerà nel secondo volume, postumo, della raccolta di G.B. Ramusio *Delle Navigazioni et Viaggi*, II, Venezia, Giunti 1559, e 1574, 1583, 1606…; (cf. anche Ramusio 1980, 485-576). La risonanza internazionale dei *Viaggi* del Barbaro è percepibile nei riferimenti ad essi in Bizzarri 1583, 324-5. Inoltre, dal Bizzarri (1601, 441-84) i *Viaggi* sono pubblicati in latino nella successiva edizione della compilazione *Rerum Persicarum Historia* (con aggiunta manoscritta, sul frontespizio 'ad annum 1581'). In inglese, cf. Thomas, Roy 1873, 3-101 (ricordo che la traduzione di W. Thomas, italianista gallese, aspettava di essere pubblicata dalla metà del Cinquecento). In russo va segnalata l'edizione del *Viaggio alla Tana* in Skržinskaja 1971, 113-36 (italiano) e 136-61 (trad. russa).

elusiva dei piani spaziali e temporali imprecisi, anziché sminuire, rendono pregevole un'opera da altri – con altri intenti, più prettamente storici, iranistici – considerata contraddittoria, o piena di incongruenze: la scrittura in oggetto, in sé, non costituirebbe né una relazione d'ambasciata, né un rapporto sullo stato della Persia, né un racconto del soggiorno (cf. Aubin 1985). Avremmo invece, a modesto parere nostro, più incline appunto alle forme e alle riformulazioni delle 'finzioni', nonché al loro studio, un elaborato che dall'ibridazione riceve fattezze interessanti per la ricerca e la ricostruzione del procedimento articolatorio di una rimeditazione da considerarsi organica, con una sua trama, ricamata da sopralluoghi a distanza ravvicinata e digressioni, per non dire dei raccordi con 'la Tana', vale a dire con la Crimea. Ma cediamo ancora a timidi ingressi appunto nel Centrasia:

> De lì ('provincia de Zagatai', 'Sanmarcant') se va in la provincia del Cataio, de la qual dirò quello che so per rellation de uno ambassador del Tartaro el qual vene de lì, retrovandome io a la Tana. Essendo un zorno con lui in parlamento di questo Cataio, me disse che passando i logi proximamente scritti, intrato che'l fu nel paese del Cataio, sempre li furon fatte le spese de logo in logo perinsina che'l zonse a una terra nominata Cambale, dove fu recevuto onorevolmente, e datoli stantia; e cusì dice che fino fatte le spese a tutti li merchadanti che passano de lì […]. A minuto in quel logo si spende moneta di charta, la quale ogni anno fi mutata con nova stampa, e la moneta vechia in capo de l'anno si porta alla cecca, dove e'gli fi data altrettanta di nova e bella, pagando tutta via do per cento de moneta d'argento bona; e la moneta vechia se buta in focho […]. Questo, insieme con molte altre cose, le qual de presente io lasarò […] è quello ch'io so per relation de ditto ambassator del Tartaro e de li soi familiari per quanto spetta alla provincia dil Cataio, dove io personalmente non son stato. (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 142-4)

Stiamo seguendo gli 'accerchiamenti' di un territorio enorme e insieme familiare, nella coscienza di un distacco da esso occorso nei tempi della storia del 'traffico', della mercatura. Valgano, quelle parole, da sopralluoghi a distanza, ravvicinata attraversando il racconto di un «ambassator del Tartaro», mimetico (e molto somigliante, per la formulazione in frasi dei concetti, a un tal Marco Polo), che ritroveremo più avanti, e che in questo caso – per quello che ci concerne e ci è dato di avanzare nell'ambito delle illazioni e dei sospetti – manifesterebbe davvero i tratti di un Concittadino del Barbaro: per dire, la cartamoneta consunta si brucia, lassù, ma le carte dei libri su Tartari e Cataio si leggono, quaggiù, e valgono, acquistano milioni, di lettori…

Ricapitolazioni, controlli remoti del territorio non più frequentato, ma sentito, 'aldito', cioè udito raccontare; digressioni sempre svolte e riav-

volte intorno a un perno, lungo un giro d'orizzonte. Tanto in Persia, dove lo sguardo e i percorsi s'irradiano da Thauris/Tabriz («Tornerò da capo a Thauris…», «Tornando da capo a Thauris…») e da Ormous/Ormuos/Hormuz («Una città nominata Ormous…», «Ritornarò ad Ormuos…»).

L'ampio excursus – utile, si spera, alla comprensione di un modo di impostare le visioni, o di usare gli occhi, tanto in Tabriz, quanto altrove, stiamo per vedere – ci riaccompagna, a ritroso, alla 'Tartaria Piccola', cui si assegna, nella percezione delle collocazioni delle 'provincie' una circostanziata collocazione, ponendosi al centro di una pianura:

> Del MCCCCXXXVI cominciai ad andar al viazo de la Tana, dove, parte a parte, son stato per la summa de anni XVI et ho circundato quella parte sì per mar commo per terra con diligentia et quasi curiositade. La pianura de Tartaria, a uno che fusse in mezo de quella ha da la parte de levante el fiume de Ledil [= Volga], da la parte de ponente et maistro la Polonia, da la parte de tramontana la Rossia, da la parte de hostro, la qual guarda verso el mar Mazor, la Alania, Cumania, Gazaria, i qual logi tutti confinano sul mar de le Zabache, et consequenter è posta tra li sopraditti confini; et acciò che sia meglio inteso, io andarò discorrendo in parte del Mar mazor per riviera et in parte infra terra, fino ad uno fiume dimandato Elice [= Dnepr], el qual è apresso Capha cerca miglia. XL., passato el qual fiume se va a Moncastro, dove se trova el Danubio, fiume nominatissimo, e de qui in avanti non dirò cosa veruna, per esser logi assai più domestici. (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 68)

Avanziamo una ipotesi, che ci riporta all'imprescindibile campo storico-cartografico: quella dimestichezza con la 'Tartaria Piccola' potrebbe essere venuta al Barbaro (presente, ribadiamo, alla Tana e dintorni ripetutamente negli anni 1436-52 circa), oltre che dalla osservazione diretta, anche da un continuo rapportarsi con il citato Planisfero di fra' Mauro, e con altre 'mappature' (contrassegnate tutte, e per secoli, dai toponimi riportati da Marco Polo).[6]

6 Sarà onesto ricordare che, in quei medesimi anni, le carte a disposizione dei viaggiatori, veneziani o meno, erano varie, e pensiamo al *Mappamondo* di Fra Paolino minorita, ca. 1320; alle *Carte* di P. Vesconte, ca. 1330, comprese nel *Liber Secretorum Fidelium Crucis* di Marin Sanudo Torsello; all'*Atlante* di Bianco, ca. 1436; ai lavori di Albertin di Virga... In un certo senso, potremmo ipotizzare una consultazione continua e comparata anche di questa opera da parte del Barbaro, quando, mettendosi a scrivere a distanza di decenni le proprie esperienze 'lontane', vissute nei suoi viaggi giovanili nella 'Tartaria Piccola' (negli anni 1436-52, all'incirca, si diceva), si riavvicina a quelle terre di Tana e dintorni attraverso la visione che ne fornisce anche il Frate Camaldolese, a sua volta magari intrattenuto a colloquio dal viaggiatore Barbaro, di ritorno in Laguna, in tempi vicini all'allestimento del Planisfero da parte del Frate, e prima del viaggio in Persia (1473-8) compiuto dal Barbaro. Ricordiamo ancora, tra le possibili fonti cartografiche note al Barbaro, l'*Atlante Catalano* (Bibliothèque Nationale, disegnato nel 1375 ca. a Maiorca per il re di Francia da cartografi ebrei) e le sue

Con lo sguardo ricognitivo e l'indice che percorre i punti cardinali, eccolo arrivare ai punti della svolta dei commerci continentali, a quei tempi ormai riconvertiti nel Mediterraneo orientale (ma anche il Mar Nero è parte del Mediterraneo…):

> Ritornando a le cose de la Tana, scorrerò per ponente e maistro andando alla riva del Mar de le Zabache, a l'ussir fora a mano mancha, e poi qualche parte sul Mar Mazor, per insina a la provincia nominata Mengleria. Partendome adoncha da la Tana, cerca la riva del ditto mar fra terra tre zornate retrovo una region chiamata Chremuch […]. Drieto a questi sono paesi de diverse lengue, non perhò molto lontani l'uno da l'altro, zoè Chipche, Tatarcosia, Sobai, Cheverthei, Az zoè Alani […]. E questi vanno scorrendo per insina a la Mengleria per spatio de zornate.12. Questa Mengleria confina con Caitacchi, che sonno cerca il Monte Caspio, et parte con la Zorzania e con el Mar Mazore con quella montagna che passa in la Cercassia, e da un lato ha un fiume chiamato Phaso che la circonda e vien in Mar Mazor. […] Retornando (da capo) a la Tana, passo el fiume dove era la Alania (…), e vo' discorrendo per il Mar de le Zabache a man destra, andando in fuora per insinua l'insula de Capha, dove ritrovo uno stretto di terreno che continua la insula con terraferma, come fa quello della Morea [= Corinto], chiamato Zuchala […]. Scorrendo ditta insula, prima sul Mar de le Zabache è la Cumania, gente nominata da Cumani, poi è il capo de l'insula, dove è Capha, era Gazaria, e per infino a questo zorno el pico con el qual se mesura, zoè el brazo, a la Tana e per tutte quelle parte fi chiamato el pico de Gazaria. La campagna de questa insula de Gapha fi segnorezata per Tartari. […] Dreto de insula de Capha, d'intorno che è sul Mar Mazor, se trova la Gothia e poi la Alania, la qual va per la insula verso Moncastro, come habbiam ditto di sopra. Gothi parlano in todesco […], dicono che da Tumen andando per greco e levante sette zornate lontano se trova il fiume Ledil, sopra el qual è Giterchan, la qual de presente è una terricciola quasi distrutta; per il passato fu grande e di gran fama, imperoché (prima che fusse distrutta dal Tamerlano) le spetie e le sede (che de presente vanno in Soria) andavano in Githercan e de quel logo alla Tana dove el se mandava, solamente da Venetia,6. e.7. galee grosse a la Tana per levar le ditte spetie et sede. E (in quel tempo) nì Veneziani, nì altra natione citramarina feva mercadantia

derivazioni cartografiche, quali la *Mappamundi catalana* della Biblioteca Estense di Modena (1450 ca.) e, coevo, in Biblioteca Nazionale Marciana, il ms. it. cl. 6, nr. 24 (6111).

Sugli autori e gli atlanti preziosi or ora elencati (anche grazie ai suggerimenti di Milanesi, che qui si ringrazia) si vedano anche Peschel 1869; Fincati 1879; Bagrow 1956; Falchetta 2000. Ma, una volta accennata quella data serie di studi, va pur introdotto il contributo, antico ma indimenticabile, di Zurla 1806.

> in Soria. El Edil è fiume grosso e largissimo el qual mette in el Mar de Bachu, lontano da Githercan circa miglia.25. […] Per el fiume, a contrario d'acqua, se po' navigar per fino apresso el Muscho (terra de Rosso) [= Mosca] […] et ogni anno vanno con i sui navilii quelli del Muscho in Githercan a trovar sale. […] Passando questo fiume, e andando per greco et levante, a la via del Muscho, arente perhò de le rive,15. zornate continue, se trovano populi de Tartaria innumerabili. (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 90-7)

Menano sia a Mosca che all'infinita successione di Tartari, le vie fluviali e le indicazioni di un veneziano che – senza sarcasmo né ironia – ci arriva senza più andarci, non potendo egli, per dovere civico, né ignorare né scordare quelle piazze. La lontananza nello spazio e nel tempo, dunque, in luogo di portare alla rimozione, assumerà le movenze di un ripasso, di un messaggio tramandato a memoria. Se non si veicolano più spezie e sete nell'emporio di Astrachan', si ritorna ad affacciarsi alla finestra sull'Asia centrale, con il pensiero orientato sulle scie marittime e steppose lasciate dai padri per restituirle ai figli, ai concittadini. Non s'inoltrano più per leghe e parasanghe in quei viaggi, i viaggiatori, e rimane costante – a dispetto degli elementi che renderebbero labili le impronte: acqua e sabbia – l'orgogliosa ambizione a trasmettere una testimonianza irrigata di ricordi, rinfrescata dalle letture, riecheggiante il sentito dire, a vantaggio della patria. Una, l'intenzione che regge la scrittura. Unica, sfaccettata, e non divaricata, tra il Mar Nero/Mazor/Ponto e il Mar de Bachu/Ircano/Caspio: «utile» ai posteri, «specialmente se haverano ad andar in quelle parte dove io son stato»; «consolation de chi se deletterà de lezer cose nove»; «et etiamdio qualche emolumento de la nostra terra, se per l'avegnir l'harà di bisogno di mandar qualcuno»; «ad laude del Signor Nostro Jesu Cristo» (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 68).

Cresce l'organismo narrativo, avvolto nell'incrocio delle vie, dei quadrivi – e dei trivi, si dica pure, qualora si reputi triviale, volgare quel servirsi dei passaggi altrui per riempire la bisaccia espositiva – fasciato dal nastro iridato dell'auspicata utilità (per singoli e gruppi, nel viaggio d'affari) e del dovere di servire la Repubblica, ritentando l'anelata alleanza coi Persiani (per gli agenti in missione); con la correlata pratica del traffico (Perocco 1997, 10), condotto dal ceto mercantile al potere. Constatazione del primato veneziano nella conoscenza capillare di una minima «partesela»/particella di terra, e coscienza del proprio ruolo, sbalzato nel meritato rilievo (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 67). Col fermento di bene e guadagno, pubblici e privati, nell'amalgama di mercanzia e Stato, sul tavolo della redazione lievita lo statuto letterario portatore della ricercata consolazione derivante dalla lettura di «cose nove». E un pochino vecchiotte, o non propriamente fragranti.

Va detto che certune di quelle digressioni e indicazioni, ovvero pieghe nel discorso, che è pur sempre un cammino, potrebbero interpretarsi a mo' di viaggio nei testi, alla stregua di una escursione non più effettiva in quelle terre centrasiatiche e ponto-caspiche. Terre e sabbie solo lambite, come il Barbaro del resto dichiara: esulanti sia dalla commissione ricevuta (incitare il sovrano di Persia alla guerra col Turco), sia dagli interessi contingenti della Città ducale. Si avanza bensì nella testualità delle esperienze degli antenati, o degli autori moderni consultati, compulsati alla vigilia della partenza e anche anni dopo la conclusione del lungo peregrinare.[7] Poi, intervengono gli aggiornamenti, attualissimi, magari compiuti anche tenendo d'occhio l'elaborato di Ambrogio Contarini (Venezia, 1429-99).

Quel Contarini che, sempre allo scopo di combinare quella sospirata azione militare veneto-persiana congiunta, è inviato di rincalzo in Persia, dove incontrerà in Isfahan Iosaphath Barbaro nell'autunno del 1474. Nel 1477, Ambrogio scriverà il proprio *Viazo*, pubblicato dieci anni dopo,[8] giusto quando è prossima la fine della stesura di quello del Barbaro, conclusa «adi XXI Decembrio 1487». Anni di buone speranze, per altre potenze oceaniche. Inviati allo stesso sovrano, Uzun Hasan/Assambei, negli stessi frangenti, i due ambasciatori, e i due scrittori, Barbaro e Contarini, chiara-

7 Nel prologo ai suoi *Viaggi*, il Barbaro elenca effettivamente personalità antiche, in disordine (Plinio, Solino, Pomponio Mela, Strabone, Erodoto, Diodoro, Dionisio d'Alicarnasso), moderne (Marco Polo, Nicolò de' Conti, «Iovane de Vanda Villa Inglese», cioè Mandeville) e novissime (P. Querini, A. da Mosto, A. Contarini). Così, quelle «cose nove» acquisirebbero più intenso sapore se condite con le parole speziate e confortanti di Marco Polo (si ripensi alla cartamoneta, con gli usi commerciali dei Cinesi-Cataini, e si rilegga Il Milione, cap. 95).

8 *Questo è el Viazo de Misier Ambrosio Contarin Ambasador de la Illustrissima Signoria de Venesia al Signor Uxuncassan re de Persia*, Venetiis per H. Fossium Parmensen MCCCCLXXXVII, die XVI Ianuarii. L'opera di Ambrogio potrebbe assomigliare a un giornale; somiglianza pallida nella più discorsiva narrazione di Iosaphath, da noi ridotta sopra a un'essenzialità in itinere. È stato anche osservato che la lettura dei travagli sopportati dal Collega (i pericoli corsi e i cammini percorsi al ritorno dalla Persia, in Tartaria – sempre la 'Piccola', cioè quella nostra qui, di Crimea – e Moscovia, nel 1475-76) avrebbe fornito al Barbaro elementi utili alla illustrazione dello stato della Russia (cf. in proposito Morozzo Della Rocca, *Introduzione* a Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 30-1 e 34), stato sottoposto a mutazioni rispetto agli anni della sua personale frequentazione della Tana, risalente agli anni Trenta e Quaranta del secolo. Russia dal Barbaro non visitata in occasione del suo rientro a Venezia dalla Persia, avvenuto via Baghdad, Beirut, Cipro. Tale consultazione andrebbe vista come una conferma dell'assiduità con la quale questo viaggiatore, quando è il caso e quando scrive, segue la falsariga dell'altro. Parafrasando, stravolgendo il Proust del Tempo ritrovato, potrebbe dirsi che non è facile aggiustare i racconti del passato che più d'uno conosce, né quelli dei viaggi in contrade dove più d'uno è stato. In ogni caso, maggiormente soggetto a contraddizioni sarebbe Iosaphath: nella coppia, è lui l'autore del racconto più vivo, articolato e polifonico. I dialoghi, i discorsi diretti, le reminiscenze, i rinvii alle espressioni, alle frasi, alle sentenze pronunciate dai personaggi incontrati, interpellati, rievocati, chiamati in causa nei suoi due viaggi – Tartaria/Crimea e Persia, che Iosaphath distingue e coordina, e che sta a noi di riorganizzare, facilitati dai continui richiami interni – offrirebbero dettagli e bandoli per un confronto: al quale, opportunamente, non è dato il termine di paragone (accortezza del Narratore).

mente si sottopongono a un controllo vicendevole, anche davanti a chi ne ascolta i rapporti in severa e apprensiva sede politica. Ci permetteremmo addirittura di sostenere che il Barbaro dispone abilmente le scene a cui avrebbe assistito in Persia, le conversazioni con quel regnante, nei settori della propria riesposizione cronologicamente corrispondente all'assenza del Contarini, precedenti l'arrivo in loco e seguenti la dipartita di questi: così da non incorrere in possibili smentite; il che, s'intende, è reversibile.

Introduciamo ora una successione di preziosissimi bulbi, oculari, sulla tavola della diplomazia. Sono singolari strumenti di commisurazione, adatti, nella loro rimessa in funzione qui, a constatare in quale ottica veneziana venisse a inquadrarsi un complesso di rapporti geopolitici, ideologici, tra la Crimea e quell'altra componente di tal complesso areale, la Persia, cioè, con Venezia che punta gli occhi sulle regioni di una data arealità.

Si voglia vedere, grazie ai racconti, quanto l'aneddotica valga da segno di una visione di quel mondo articolato e coordinato dagli sguardi. Ritorniamo ai momenti di una conversazione amichevole tra Barbaro, legato veneto, e il sovrano turcomanno, Uzun Hasan, sotto i sontuosi padiglioni di un nomadizzante signore di Persia. Il discorso verte su pietre preziose, che il Nostro dimostra di saper valutare con un garbo guizzante, gradito all'interlocutore:

> El signor ritrovai che sedeva insieme con certi suoi principali et aveva dinanzi sé un fazolo ingropato, el quale esso aperse e trasse d'esso una filza de balassi.12. simili a olive, netti, de bon color, de carati da.50. in.75. l'uno. Drieto a questo tolse un balasso da onze.2 ½. in tavola de una bella forma, grosso un detto, non forado, de color perfettissimo, in uno canto del qual erano certe litterine moresche. […] Dimandome da poi quello a mio giudizio podeva valer quel ballasso. Io lo guardai e sorrisi, et egli a me: «Di' che te ne par». Risposi: «Signor, io non ne vidi mai un simile, né credo che'l se ne trova alcuno che li possa star a parangon e (se li desse pretio et el balasso havesse lengua) me dimanderia se io ne havea mai più veduto simili. Et io seria constreto a risponderli che no. Credo, signor, che non se potria apretiar con oro ma con qualche città». Guardomi et disse pian: «Cataini, Cataini, tre ochi ha il mondo, do ne hano Cataini e uno i Franchi». […] Questa parola «Cataini, Cataini» havea aldita per avanti da uno ambassator de l'imperator tartaro el qual ritornava dal Cataio del 1436, el qual (facendo la via de la Tana) io acettai in casa mia con tutti li soi, sperando haver da lui qualche zoia; et un zorno, rasonando del Cataio, me disse come quelli capi de la porta de quel signor sapevano chi erano Franchi, e dimandandoli io se l'era possibile che havesseno cognition de' Franchi, disse: «E come non la dobbiamo haver nui? Tu sai come nui semo apresso Capha e che al continuo pratichemo in quel logo; e loro vieneno al nostro lordo». E sogionse: «Nui Cataini havemo do ochi, e vui Franchi uno». E voltan-

> dose verso i Tartari i quali erano lì, azonse: «E vui nisuno», surridendo tuttavia. E perhò meglio intesi el proverbio di questo signor quando usò quelle parole.[9] (Lockhart, Morozzo, Tiepolo 1973, 124-5)

Potrebbe trattarsi di una inserzione letteraria di Barbaro, finalizzata ad ambientare la propria esposizione in un clima che permea il Cataio, l'India, l'Asia Centrale, le Tartarie, la Persia. Si avanzava già l'ipotesi della possibile e sottaciuta conoscenza da parte del Barbaro di ciò che si chiamerebbe con prudenza un *prius* per quella diffusa 'opinione alta' che i Cataini avrebbero di sé stessi. Ci riferiamo a *La flor des Estoires de la Terre d'Orient*.[10]

Di una siffatta ascendenza potrebbero essere, in dati passaggi, i 'giri' nei Viaggi, non sempre pedissequi, ma piuttosto aderenti al cammino letterale dei viaggiatori. Altri dagli obiettivi prettamente politici e dagli itinerari seguiti si rivelano gli snodi narrativi, e il nostro plesso 'Barbaro-Contarini',

9 Torneremmo a parlare di aria respirata dal viaggiatore che, con le terre, passa in rassegna i testi di viaggio. Varianti di quella sentenza, qui lasciata dire al re di Persia nella primavera del 1474, e già sentita pronunciare nel 1436 da un «ambassator de l'imperator tartaro» (lo stesso di sopra? un altro? né l'uno, né l'altro?), si ritrovano infatti nei resoconti di due autori annoverati dal veneziano. Cf. Zambrini 1870, 91-3; Ramusio 1606, 344*v*; Ramusio 1979, 818. Nicolò de' Conti dettò, forse nel 1439 in Firenze, le proprie esperienze a Poggio Bracciolini, che manipolò il racconto nel Libro quarto della sua *De varietate fortunae*; cf. de Klavicho 1881, 329; vedi anche de Clavijo 1999, 214-5. Sì, il Clavijo (ambasciatore di Spagna a Samarcanda, 1403-6), non è presente nella 'bibliografia' dichiarata dell'ambasciatore veneto Barbaro in 'Tartaria/Crimea' e Persia (*supra*), ma non per questo sarebbe da ritenersi sconosciuto al Nostro, non ignaro delle iniziative diplomatiche assunte nella Penisola Iberica, se non altro per collocarle in una cornice che inquadra le pretese ispaniche campate su Cipro, e sventate proprio grazie al suo intervento poco prima di avviarsi in Persia.

10 Cf. Bellingeri 2006a. Con quelle 'ipotesi' rimandavamo effettivamente a *La flor des Estoires de la Terre d'Orient*, il celebre lavoro 'storiografico' dell'armeno Het̀um di Corigos (o del Curcho, alla veneta), ossia Aitone/Haiton/Antonio (n. tra il 1230 e il 1245 – m. post 1309). Quest'opera – nella composizione della quale rientrano notizie tratte dagli itinerari di Piano Carpine, Marco Polo, Guglielmo di Tiro – fu dettata in francese nel 1307 da Aitone in Poitiers. Fu poi tradotta in latino da Nicolas Falcon e, attraverso numerosi rimaneggiamenti, sarebbe stata ritradotta in francese, nel 1351, da Jean le Long, o Jean d'Ypres (abate di saint-Bertin, m. 1383). Nella veste latina sarebbe entrata nel *Novus Orbis*… (Basilea e Parigi, 1532, e 1337, 1555), donde il Ramusio avrebbe estrapolato la 'Seconda parte' (corrispondente al Terzo libro), per il II volume, postumo (Venezia, 1559) delle *Navigationi et Viaggi*; cf. Ramusio 1980, 299-355. Noi, qui, attingiamo a una copia manoscritta cinquecentesca, piuttosto negletta, di un'antica versione italiana de *Il Fiore*, presente nella Biblioteca Marciana di Venezia, che reca il nome del traduttore, 'Don Chimento da Ragusi'. Tale Don Clemente, a Ragusa/Dubrovnik, avrebbe tradotto *Il Fiore* dal latino in volgare nell'agosto del 1337. Leggiamo allora in questa trascurata traduzione dell'opera di Aitone le prime righe: «Del Regname del Chataj, primo Capitolo […]: gli homini de quella parte sono sagacissimi et pieni de ogni Caliditade […], Et dise che ellj sono quelli Iquali Varda per do lumi, et I latini vede solamente per uno lume et tutte le altre nation sono cieche» (Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Mss. it., cl. VI, nr. 141 (5876), incipit).

avvolgente lo spazio tra Crimea e Persia, starebbe lì a suggerircelo.[11]

Ciò segnalato – anche in vista di imminenti manifestazioni itineranti delle riprese di sentenze tanto autorevoli quanto divulgate, qui fatte risalire, con discreti richiami alla prudenza, ad Aitone – rammentiamo, accanto agli aspetti 'letterari', filologici, la funzione istituzionale dei discorsi che stiamo riascoltando, anche intorno alla 'Crimea', raramente scollegata dalla Persia, nel flusso delle descrizioni.[12]

Certamente, le interruzioni, le stasi, le regressioni, le deviazioni esistono, causate ancora dalla riuscita circumnavigazione dell'Africa, avviata dai Portoghesi, di cui è parola qui di sopra. Vero è che – come ormai da tempo hanno appurato gli storici dell'economia – la Buona Speranza lusitana non provoca poi una catastrofe talmente irreparabile ai traffici veneziani.[13] Altrettanto vero è che urge difendersi dalle italiche, intestine malignità, consolarsi, ricapitolando, asserendo:

> la dignità essendo un molto specifico titolo, e honorevole l'esser chiamato Signore di tutto l'Adriatico, che se i Ré di Portogallo ebbero per titolo de honorevolezza il chiamarsi Padroni del Commercio dell'Indie Orientali, si che se n'intitolavano nelle loro pubbliche scritture, maggior dignità si deve stimare d'esser chiamato Signore non del commercio marittimo, mà del Mare stesso.[14]

Avvinghiati a un'appendice del vecchio mondo, si cerca di rimediare ai danni, mantenendo vivo, benché assottigliato, quanto resta di quel gettito,

11 Potremmo dire che, nell'ambito di redazioni, di scritture coeve sorrette da strategie differenziate da quelle diplomatiche, i parametri della verosimiglianza sono forse regolati dall'apporto individuale, modellato sulle scelte distributive, sulle pieghe impresse alla materia, esuberante rispetto alla missione ma aderente a certi dettami: mimetizzazione dei veri luoghi comuni, verso i quali viene convogliata la carovana dei dati, emanati da specifici Orienti, diretti all'Orientalismo.

12 Riproponiamo un brano, a proposito di istituzioni e senso dello Stato, della Repubblica: «Hebbero quegli antichi fondatori della città, & institutioni delle leggi a ciò grandissimo risguardo, che i suoi cittadini s'essercitassero ne' viaggi, & ne' traffichi […], che molte galee grosse ordinate alla mercantia navigassero in diversi paesi, così de Cristiani, come d'infideli, per levare da quelle parti varie cose, le quali non solamente avessero a servire al commodo de' cittadini, ma con grandissimo guadagno si mandassero alle nationi esterne […]. Altri poi si dimoravano del continuo per molti anni appresso le nationi forestiere, quasi in tutti quei luoghi, ove si facevano solenni mercati […]. Onde nasceva, che oltre le ricchezze, ne acquistassero la isperienza di molte cose, in modo che quando ritornati a casa avevano a prendere il governo della Repubblica, non rozzi, né inesperti si ponevano ad esercitare i carichi pubblichi». Si cita dal Libro IV della Prima parte delle «Istorie Veneziane volgarmente scritte da Paolo Paruta» (1718, 291-2).

13 Si veda ad es. Luzzatto 1954, 14-5.

14 Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, ms. cl. IV, cod 124 (1319), [Paolo Sarpi], *Dell'Imperio della Serenissima Repubblica nel Mare Adriatico, diviso in tre Articoli*, f. 20*v*.

Tavola 1. Giacomo Gastaldi, *Moscovia*. 1562

Tavola 2. Battista Agnese, *Carta della Moscovia*. 1554

Tavola 3. Anonimo, *Carta della Moscovia*. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii Magni…*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXV.

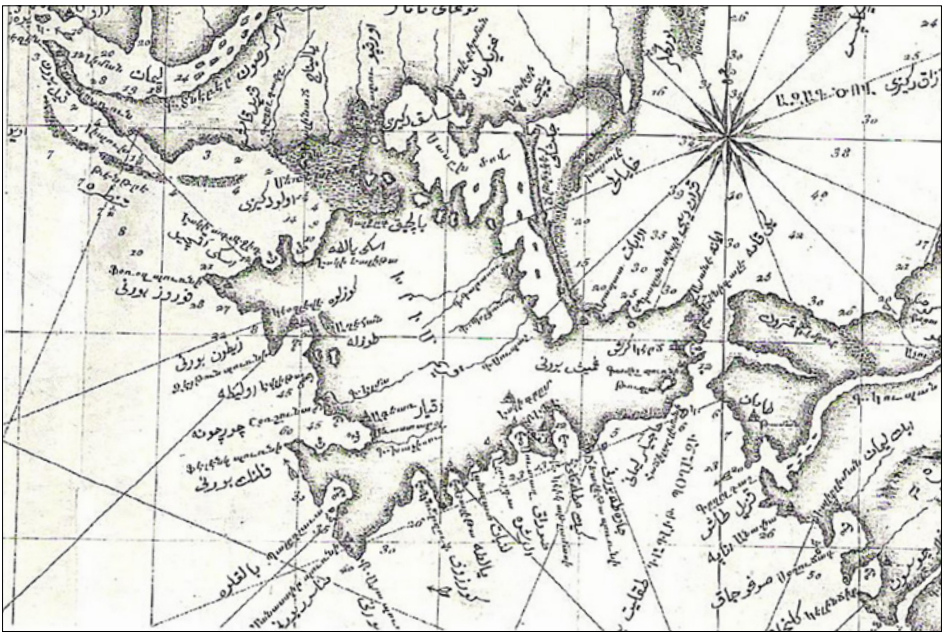

Tavola 4. *Carta delle Coste Eusine*. Minas Medici, *Description topographyque et éthnographique des côtes de la Mer Noire, en arménien moderne, avec une carte en caractères arméniens et turcs*. Venezia, San Lazzaro, 1819

quanto la concorrenza interna, ed esterna (delle Fiandre, per esempio), al Mediterraneo lascia al mercato della Serenissima, non a caso impegnata nel dispiegamento di iniziative diplomatiche proprie, e nella registrazione delle offensive altrui.

Seguiamo dunque il corso di un pendolo, l'andamento di una 'massima', che, dopo Barbaro e Contarini, ritorna in Iran, oscillando tuttavia sulla più volte sottolineata area. Ascoltiamo quanto riferisce Michele Membré (1509?-1594), inviato dalla Serenissima al Sofì, allo scià Tahmâsp (1514-1176).[15]

15 Partito da Nicosia nel marzo 1539, via Anatolia, Mar Nero, Transcaucasia, M. Mambré arriva in territorio persiano nell'estate di quell'anno e vi si trattiene fino al novembre 1541. Neppure il Membré riuscirà a stringere quell'alleanza invano perseguita dalla Repubblica, che nel frattempo intavola con gli Ottomani negoziati di pace su cui viene informato lo scià. Esposto al pericolo di persecuzioni a causa della slealtà dei suoi mandanti, il legato è costretto a fuggire in fretta verso il Golfo persico, a Hormuz, e a imbarcarsi fortunosamente su una nave portoghese. Toccherà l'India, dove assisterà alle operazioni di carico delle spezie, e circumnavigando l'Africa giungerà a Lisbona, il 19 agosto 1541. Presenterà in Collegio la propria Relazione, il 5 luglio 1542. Questo ci serva a ripassare la concorrenza e i peripli

Riascoltiamo, osserviamo quanto si armeggi e si tagli di fino, stando a Membré nel racconto del proprio soggiorno in Persia, quando l'ambasciatore descrive lo svolgimento dell'udienza e della consegna allo scià della lettera credenziale con le proposte di amicizia, tenuta nascosta nella copertina incavata di un libro:

> siché […] intro in llo pavion del ditto chiach, como ho preditto, e io fatta la debita reverenza, me fu dato ordine a sentar perché tutti erano asentadi. E in quell'istante me lassa stare un pezzo sentado, e dapoi me domandò per donde era la mia venuta, siché io gli risposi che la Illustrissima Signoria fedelissima et amicissima, desiderosa ottener la sua amicizia, conoscendo chiaramente e veramente esser vero imperador, perciò me ha mandato qui in sua presenza con espresso ordine e commissione *che consegni questa lettera* con nove ben accette e a suo beneficio, a destruzion delli Ottomani sui inimici, come più amplamente in ditta lettera si espone. Siché, dapoi che il detto Sufì intese la mia proposta, ebbe grande piacere e subito mostrai lo libro, che era la carta sua dentro in forma de una tavola, e io gli dissi che la sua carta stava là. Suo fratello Pacra e Mirza ebbe lo libro in man dato per Caracaliffa, e mi domandò in che parte stava la carta perché eran tutte doe le bande di una sorte, siché io li mostrai. Ditto Caracaliffa cavò uno cortello piccolo e tagliò la pelle de fora e la tavola, onde, vista la carta attacada con la colla in bel modo, ebbero tutti grandissimo piacer e cavata fora che fu la carta del ditto libro, credendo che lì fusse un'altra lettera, siché trovò legno; dapoi me diede il libro, e restò la carta appresso de lui. Corchi Pachi disse in quell'istante: «Ben diceno che tutte le generazion hano uno occhio, e li Franchi ne hano doi»; imperò ditto Sofì me domandò la strada che ho fatto, perché gli pareva gran cosa come ho possuto scapolare e passare da tanti pericoli, massimamente avendo lui inteso la diligenza che il Turco faceva alle frontiere per non lassar passar niuno, siché gli dissi del mio camin, del che ebbe gran piacere; e dipoi me domandò che omo io sono; io gli dissi che era veneziano. (Membré 1969, 42)[16]

Non proprio veneziano, il Membré, ma suddito veneto, viaggiatore per terra e per testi. Ci troviamo in un viaggio testuale e oftalmologico, nel senso che non sarebbe così insensato intendere il commento ammirato del 'Capitano Corchi Pachi' alla stregua di una restituzione artificiosa, letteraria, ai Franchi, ai Veneziani, dell'occhio che ancora non era stato

dei Portoghesi, gli sforzi e le forzature per arrivare a incalzare su due fronti quegli Ottomani coi quali però si preferisce capitolare, e a percorrere un'altra strada ancora, rispetto a quelle risapute dai Veneziani, di ritornare a Occidente da quell'Oriente che ci concerne.

16 Cf. ASV, *Collegio, Relazioni*, b. 25, per l'esemplare ms.; il passo è al f. 31.

riconosciuto loro ai tempi di Iosaphath Barbaro, e degli autori precedenti da lui consultati in merito. A sua volta, il Membré, sulla scorta dei testi stilati dai colleghi in viaggio da quelle parti, potrebbe aver fatto pronunciare a un ministro di un altro scià una sentenza attestata e attendibile, tesa a riequilibrare, o squilibrare, a proprio favore la distribuzione degli organi della vista, finora sbilenca dalla parte dei 'Cataini', stando ai modi di dire registrati sulle genti di Tartaria Piccola, Cataio, Persia, Centrasia e sui Franchi, non più 'monocoli'. (Ma davvero, alla corte di Persia, si seguita a lusingare con tal proverbio e sue varianti l'orgoglio franco-veneto? Che non sia un ossequio del Membré al suo predecessore Barbaro, del quale avrebbe potuto leggere gli appunti? In ogni caso, si è voluto evidenziare quel filone 'oculare' veneto-cataino, che sembra sistematico, e scaturito da una fonte di Crimea, quando le fontane ancora non erano inaridite a Bahçesaray).

Nel mentre che l'altro occhio si riapre, potremmo anche osservare che, nel viaggio dei testi, e dei diplomatici che li ripercorrono e ne curano la stesura, si ristabilisce quel postulato rapporto areale, geostrategico, tra la Persia e la Crimea, con la restituzione di entrambi gli occhi ai 'Franco-veneti'. Si voglia perdonare il 'metodo aneddotico' seguito al fine di delineare i tratti di un'area nevralgica, in cui la Crimea non è certo una semplice conformazione peninsulare, posta nel Mar Nero. E qui, dagli anni di Membré in Persia, cediamo a una piccola digressione, restando tuttavia nella prima metà del XVI secolo, ed entro quell'area.

Interviene sulla scena la figura di Dmitrij Gerasimov, l'inviato a Roma del Gran Principe di Moscovia (1525): ad intrattenerlo nella Città è comandato Paolo Giovio (1483-1552). L'umanista comasco instaura, in latino, con l'ospite russo, un dialogo che diventa all'istante un 'Libretto' – edito a Roma nello stesso 1525 – nel quale confluiscono i testi di quelle domande e risposte scambiate fra i due personaggi, senza escludere, aggiungiamo, commenti e inserzioni dell'Accompagnatore assai colto. Leggiamone qualche brano, relativo alla nostra Regione (certo, da considerarsi sempre in un contesto geopolitica, qui dominato dall'ottica moscovita):

> Ab ortu Moschovia finitimos habet Scythas, qui Tartari hodie nuncupantur, gentem vagam & bello omnibus saeculis illustrem […]: dividuntur Tartari per Hordas; ea est eorum lingua consentientis in unum populi congregatio ad effigiem civitatis […]. Porro qui proximi sunt Moschovitis, mercaturae commertio & frequentibus eorum irruptionibus sunt noti. In Europa ad Dromon Achillis Taurica in Chersoneso sunt Praecopitae […]. Ii vero Tartari qui inter Tanaim & Volgam amnem in Asia latos campos inhabitant, Basilio Moschovitarum regi parent, & Imperatorem aliquando eius iudicio deligunt. Inter eos Cremii intestinis seditionibus laborantes, quum antea opibus & belli gloria maxime valuissent, paucis

ante annis vires simul ac omnem dignitatem amiserunt.[17]

È noto che Giovio – programmando la disposizione della materia distribuita nel *Libellus* – subito dopo la presentazione a Mons. Giovanni Ruffo, arcivescovo di Cosenza, fa parola di una mappa del paese trattato; paese in tal modo, nel dovuto modo, raffigurato in una tavola, come infatti si legge: «… & in tabula typis excusa figurabitur».[18] Tuttavia, gli studiosi che finora si sono occupati del nostro autore – notevolissimo, sappiamo, e prolifico – in merito a tale sua raffigurazione della Moscovia, vanno ripetendo il rammarico di un mancato reperimento di essa in qualsivoglia esemplare del celebre *Libellus*. Si ruota piuttosto intorno alla possibilità, da numerose parti avanzata e accolta, di rintracciare eventualmente un ricordo, un'idea, un'impressione, uno spettro, un ricupero di quella tavola perduta, o mai prodotta, in una carta – pure quella assente, ci sembra di arguire, o non segnalata, negli esemplari del 'Trattatello'/*Libellus* esaminati dagli specialisti – del genovese Battista Agnese (1514-1164), il cartografo operante, come il Gastaldi (tav. 1), a Venezia, e a Venezia presente con il lascito di varie copie dei suoi Atlanti (tav. 2).[19]

Ora, per fornire un ulteriore corredo cartografico alla 'Crimea', torniamo a segnalare che in un esemplare di quel celebre 'Opuscolo', composito, abbiamo a suo tempo rintracciato una certa *tabula*.[20] Potrebbe anche

17 Pauli Iovii Novocomensis, *Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. …*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXV, B.II.v-B.III.v. L' importanza di questa opera non era di sicuro sfuggita ai Veneziani, immediatamente a ridosso dell'uscita romana, considerando per giunta che l'emissario moscovita al ritorno da Roma sarebbe stato ricevuto ufficialmente presso la Serenissima Repubblica, il 17 dicembre di quell'anno. L'opera sarà immediatamente recepita a Venezia, dove sarà tradotta e pubblicata un ventennio dopo: *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti, nella quale si narra il sito della Provincia di Moschovia…*, nuovamente tradotta di latino in volgare, in Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV, e in seguito inserita dal Ramusio nella I ed. del vol. II delle *Navigazioni* (1559: «Lettera di Paolo Iovio…»). Sulla missione di D. Gerasimov cf., per esempio, Pierling 1896, 292-312.

18 Pauli Iovii Novocomensis, *Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. …*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXV, p. A.Iv.

19 Forse è opportuno rimandare a qualcuno dei numerosi lavori nei quali si stabilisce o si nega quel rapporto tra la 'Tabula' di Giovio e la Carta corografica in stile nautico di B. Agnese (con le riprese di Gastaldi, 1548 e 1550): Michow 1884, 20-35 (e 73-91, per il testo del *Libellus*); von Nordenskiöld 1899, 114; Bagrow 1975, 61-4; la lunga, circostanziata scheda d'inquadramento della storia della conoscenza della Moscovia in Occidente di M. Milanesi, in Ramusio 1980, 637-40; Licini 1988, 68-79 (dove l'Autrice avanza forti dubbi sulla legittimità di considerare la carta di Agnese come direttamente ispirata a Giovio-Gerasimov); Milanesi 1990, Tav. XVII e scheda alle pagine 21-2; *Atlante di B. Agnese* (dal Ms. It., cl. IV, 62=5067), A cura di P. Falchetta, Canal Multimedia, Venezia 1996, ff. 24*v*-25*r*, e scheda relativa (e qui ringrazio P. Falchetta per l'aiuto gentile).

20 Quella tavola, ricordiamo, si trova in BNM, 214.C. 108.1, dove viene a collocarsi, rilegata, tra il *Libellus* gioviano e un altro trattatello latino, lineare per il tema moscovita e

essere stata infilata, ricucita in quella sede, con veneta abilità, solo in un secondo tempo (secondo, sì, ma da molto tempo, non vertiginosamente remoto al primo), allo scopo di integrare, con una manipolazione legittima, la scrittura di Giovio. Così, la Tavola – di autore ancora ignoto, ma di cui sono evidenti le possibili implicazioni con le carte dell'Agnese – fino a qualche anno fa non 'ritrovata', si ritrova in realtà, almeno in un esemplare del *Libellus*, e torna ad arricchire il corredo figurativo dell'area in questione (tav. 3).

Rivediamo dunque un Mare Nero per il quale, a Venezia – nel balzo che compiamo al Settecento, anche a ricongiungerci con le prime mosse del presente contributo – restavano solo aneliti.

Per un partito veneziano, schierato a favore di un trattato commerciale con gli zar, da una parte il Caspio poteva unire la Russia alla Persia, e ai suoi dintorni, e dall'altra ricongiungere Venezia a quei paesi, attraverso il Mar Nero e la Crimea. Quanto alla temibile potenza russa, i Veneziani ne erano da tempo al corrente: fin dai tempi di Pietro I, come si evince bene dai dispacci dei baili a Costantinopoli, e nonostante la battuta d'arresto patita da Pietro sul fiume Prut. (Quella dell'Algarotti era solo una delle tante conferme).

Stava effettivamente prendendo piede, in alcuni settori della politica veneta, una utopia collocata in una vecchia Cumania, ormai parte dell'Impero russo; dolorosa amputazione di territori, a lungo provincie organiche dell'Impero ottomano, e vistoso segno dell'espansione zarista, con annessione della Crimea nel 1783, come si sarebbe letto in un 'Manifesto' giunto al Senato veneto attraverso un dispaccio:

> Al fine dunque di rendere durevoli i vantaggi e le sicurtà della nostra Patria in conformità dell'obbligo, che ci corre di vegliare per il suo bene e per stabilire un mezzo capace di allontanare per sempre le fastidiose cause, che potessero turbare la pace perpetua esistente fra la Russia e la Porta Ottomana, e la di cui conservazione sinceramente desideriamo, abbiamo risolto di prendere sotto il nostro dominio tutta la Penisola della Crimea, l'Isola di Taman, e l'intiera parte di Kuban. […] promettiamo [agli Abitanti delle anzidette Provincie] sacrosantamente ed inviolabilmente in nome nostro proprio e dei nostri Successori di stimarli ugualmente ai nostri naturali Sudditi, di diffendere le loro persone, le

religioso (politica religiosa), *Ad Serenissimum Principem Ferdinandum Archiducem Austriae, Moscovitarum Iuxta Mare Glaciale Religio*, à D. Ioanne Fabri aedita, Basileae, apud Ioannem Bebelium, mense Ianuario, An. M.D.XXVI (Data Tybingae, XVIII Septembris anni M.D.XXV). La Tavola è ripiegata, congrua, fra queste due Operette: misura ca. mm 330x450. Il nome ad essa carta attribuito è *Moschoviae Tabula ex relatione Demetrii legati descripta sicuti ipse a Pluribus accepit cum totam provinciam minime se peragrasse fateatur. Anno. M.D.XXV. Mense Octob.*). Si tratta di una stampa che combacia con quella segnalata sempre, eppure mai rinvenuta (nemmeno là dove sarebbe parso opportuno mettersi a sfogliare con pazienza le pagine). Cf. Bellingeri 2006b, 27-46.

> loro facoltà e la loro religione, il di cui esercizio unitamente ai costumi prescritti non dovrà essere impedito […]. All'incontro pretendiamo dalli nostri novelli Sudditi, e aspettiamo, che nel felice loro cambiamento, liberati dalle sollevazioni, e dalla sfrenatezza, si trovino nella pace, nella quale […] si affaticheranno di uguagliare nella fedeltà, fervore e buoni costumi i nostri antichi Sudditi, per meritare così come questi la nostra Imperiale grazia e benignità. Dato in San Pietroburgo, gli 8 d'Aprile dopo la nascita di Cristo 1783, e del nostro Regno il 21. Caterina.[21]

Ancora, a Venezia, già approdo del preziosissimo, compulsatissimo *Codex Cumanicus*, modello di probabili altri 'manuali' di azione mercantile e religiosa, si era convinti, stando alle carte consultate, di essere 'attrezzati' culturalmente, tecnicamente, per un ritorno a quella Cumania, già così familiare, collaudata, anche linguisticamente, come continueranno a testimoniarcelo appunto i 'quaderni', i fascicoli che compongono giusto il sullodato e cosiddetto *Codex Cumanicus*, custodito nella Biblioteca di San Marco.[22] Era poi nell'aria un progetto veneto, destinato a rimanere tale, che contemplava la conclusione, irta di ostacoli, di un Trattato di Commercio con la corte di San Pietroburgo. La quale corte, da parte sua, imponeva che la Serenissima sottoscrivesse un insidioso 'Trattato Difensivo', anti-ottomano. A quest'ultimo, la Repubblica, gelosa della propria neutralità, non voleva acconsentire, rinunciando così a quel vagheggiato commercio che avrebbe contemplato pure la libera navigazione nel Mar Nero e Mar d'Azov. In quel progetto commerciale, i preposti al 'Traffico' mercantile facevano affidamento su particolari sudditi. I '5 Savi alla Mercanzia' esprimevano infatti un'opinione chiara al Doge, ravvivando gli antichi lineamenti di un disegno:

> Serenissimo Principe, […] crediamo che Vostra Serenità abbia a circoscriverli [i principali fondamenti di un trattato di commercio con la Russia] previa l'esibizione dei generi in primo luogo all'impegno da prendersi unicamente dalla Moscovia dell'apertura di un libero passaggio alle Merci promiscue per il Mar Nero con qualche ribasso delle imposte Ottomane, senza che Vostra Serenità si abbia in parte alcuna ad interporsi, secondariamente alla facoltà di acquistare i generi delle Russie ai luoghi originarj senza l'obbligazione di traerli dai Porti del Baltico, ove fan centro; indi al libero transito per tutto il Dominio Russo delle merci discendenti dalla Persia, Armenia, e Georgia non men che

21 Archivio di Stato, Venezia (in seguito: ASV), *Senato, Dispacci Germania*, f.za 285 ('Manifesto' tradotto e allegato al disp. nr. 154, Scembrun, 23 Agosto 1783, Sebastian Foscarini Cav.r Ambasciatore).

22 Cf. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (in seguito: BNM), Mss. lat 549/1597 (è il cosiddetto *Codex Cumanicus*).

> a quello degli effetti della China, che si staccano in parte dal passaggio delle Caravane a Kassan, e finalmente sopra un mutuo alleviamento di Pesi […], per la prossimità del Levante, e per la combinazione, che in se racchiude di Navigazioni, di Arti, di prodotti, e di traffico, e singolarmente per l'opportunità di poter corrispondere coi Greci, ed Armeni, dei quali abbonda il Veneto Dominio, con cui sono strettamente legati di inclinazione per la communanza del rito, e che sarebbero il principale stromento del nuovo divisato Commercio.[23]

Resta che, a registrare sui propri fogli i caratteri diversi di un'altra epoca, un'altra 'Grammatica' sarebbe partita da qui per il Bosforo Cimmerio, non dietro impulso della Signoria, bensì come auspicio armeno-veneto,[24] e armeno-qypciaq, per i nuovi conquistatori e padroni delle rive del Mar Maggiore.

Ci riferiamo alla *Grammatica Poliglotta* (Araba, Persiana, Turca, Armena, Francese, Russa, Tartara), di Minas Medici (Trebisonda, 15. X. 1777-Venezia, 26. XI. 1861; dal 1825 si stabilisce in Crimea), stampata a Venezia, presso la Tipografia di S. Lazzaro, nel 1844.[25] Una Grammatica, anzi un panorama grammaticale, normativo, di un autore non a caso armeno, mechitarista, naturalizzato crimeano dopo aver steso sul proprio cognome originario, Bzhshkian, la trasparente pellicola italiana 'Medici'.

Opera stampata a Venezia (…*fî venâdik el mahrûse*, che riecheggia la formula *fî Qostantiniyye el mahrûse* sul Bosforo ottomano; entrambe metropoli 'ben protette', e l'una non più indipendente, l'altra in via di smantellamento), ma concepita altrove – in Cumania, o Crimea – e a quell'altrove indirizzata. Cumania, e *Codex Cumanicus*, e Crimea: venete glorie già tramontate, eppur non affondate, anzi ancora più dorate, nei loro riflessi in Laguna.

Così, non al Doge, né ai suoi successori forestieri è rivolta da Minas Medici quella compilazione, che solo un secolo prima sarebbe ancora sem-

23 ASV, *V Savii alla Mercanzia*, I serie, reg. 189 (Scritture 1761-62); la relazione è datata 23-IX-1761.

24 Riprendo il titolo di un'opera celebre di Padre Alishan, *L'Armeno-Veneto. Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani*, Primo periodo (secc. XIII-XIV), Venezia, Tip. Armena di S. Lazzaro, 1893 (unico volume pubblicato).

25 Riportiamo qui per esteso la scheda bio-bibliografica, in traduzione italiana, fornita dal collega e amico prof. Zekiyan, al quale esprimiamo molta gratitudine: «Bzhshkian, Minas. Nato a Trebisonda il 15.10.1777, morto a Venezia il 26.11.1861; ordinato sacerdote nel 1804. Nel 1808 parte per Costantinopoli, quindi passa a Trebisonda, dove fonda la Scuola Mechitarista. Nel 1825 si stabilisce in Crimea, a Karasupazar (ora Belogorsk), dove fonda pure una scuola e una chiesa. Nel 1845 è a Sebastopoli, donde torna a Venezia. Tra le sue opere principali si contano: *Storia del Ponto, ossia Mar Nero* (1819); *Viaggio in Polonia* (1830); *Grammatica russo-armena* (1828); *Grammatica della lingua armena* (1840); *Grammatica poliglotta* (1844, premiata con una medaglia d'oro dell'Impero russo); *Breve descrizione della vita di personaggi illustri* (1850). Ha svolto attività di traduzione, soprattutto dal francese. È autore di un trattato di musicologia e *xaz* (neumi) armeni, inedito».

brata pianta tipica venuta su in un vivaio stimolante: una guida alla Tana, commissionata in Venezia sempre agli Armeni, poniamo. Essa è bensì dedicata, in francese, a S.M.I. Nikolaj Pavlovič, Imperatore di tutte le Russie etc., etc., in «Karassoubazar in Crimea, il 15 agosto 1841, l'umilissimo e obbedientissimo servo P. Minas Medici». Questo leggiamo nell'apostrofe al 'Sire'; e l'elaborato dono, si segnalava, sarebbe stato premiato con una medaglia d'oro, imperiale.[26]

Riecheggia ancora alla Tana, quindi, il buon nome di Venezia, già coinvolta nelle vicende che danno luogo alla presenza in Città di un 'Codex', nondimeno esautorata da quelle di una 'Grammatica Poliglotta' non priva di lineamenti 'cumanici', 'crimeani' (grazie alla presenza di nozioni sulla lingua 'tartara', di Crimea). Lo diremmo un estremo lascito – raccolto da tipografie dall'efficienza straordinaria e puntuale – di ottimi proponimenti, non tutti realizzati in epoca serenissima, demandati a periodi successivi. Si diceva una volta:

> Abbiamo qui in Venezia il Carattere Ruteno Serviliano S. Cirillo, e Illirico S. Girolamo. […] Abbiamo anche la stampa a Caratteri Armeni, e questa risiede a S. Lazzaro dai PP. Armeni con privilegio dell'E.mo Senato […] per dilatare il loro esito [nelle Russie], e dilatato avere maggiori impieghi per la nostra man d'Opera […] parendo che fosse possibile d'invogliare i Moscoviti a far un secondo commercio, somministrando agl'Armeni loro non molto distanti per la strada, che nelle loro commissioni sapranno additare anche questo genere.[27]

Nelle cangianze del mare increspato delle continuità, Venezia sarebbe tornata a riacquisire strumenti, nel caso non proprio di esclusiva pertinenza serenissima, in pratica inutilizzabili dagli agenti veneti a tramonto della Signoria consumato: ombra di filigrana elusiva, illusione appunto, benché incubata, legittimata dalla storia, ancor più dalla retorica, dalla nostalgia di un ritorno nel 'Mar Mazor' fissata sui documenti d'archivio. Nonostante che la Città lagunare non godesse più dell'indipendenza, vediamo in verità

26 Fra le altre opere prodotte a Venezia da Minas Medici, si torna a citare *La Storia del Ponto, cioè del Mar Nero*, con allegata una bella carta delle Coste Eusine, segnate da toponimi in armeno e in turco-ottomano (tav. 4). In proposito, si veda, presso la Biblioteca Nazionale Marciana, la scheda: Minas Medici, *Descrizione delle coste del Mar Nero*, in armeno, segn. 27.T.123, ossia *Description topographyque et éthnographique des côtes de la Mer Noire, en arménien moderne, avec une carte en caractères arméniens et turcs*, Venezia, S. Lazzaro 1819. Sempre in BNM, cf. le prime pagine della *Rossijsko-Armjanskaja Grammatika*, Sočinennaja P. Minoju Medici, Doktorom Archimandritom Armjano-Katoličeskoj Akademii Sv. Lazarja v'' Venecii, i Nastojatelem Vikarem Karasubazarskoj Rimsko-Katoličeskoj Cerkvi, V'' Venecii, v'' Tipografii Sv. Lazarja 1828.

27 ASV, *Secreta, Archivi Propri Legazione Pietroburgo* (bb.15-17) b.16: *Memoria di Marc'Antonio Manfrè, Rappresentante dell'Arte degli Stampatori*, 16 Febraro 1781.

che una consolidata usanza e una certa prassi non si esaurivano affatto, passando piuttosto il testimone ad altre mani, ad altre tipografie, installate sempre su Isole della storica Laguna.

Bibliografia

Alberi, E. (1840). *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*. S. 3, vol. 1. Firenze: Società Editrice Fiorentina.

Aubin, J. (1985). «Témoignage et ouï dire dans la relation de Josafa Barbaro sur la Perse (1487)». *Moyen Orient & Océan Indien, XVIe-XIX s.*, 24, 71-84.

Bagrow, Leo (1956). «Italians on the Caspian». *Imago Mundi*, XIII, 3-10.

Bagrow, Leo (1975). *A History of Russian Cartography up to 1600*, vol. 1. Edited by H.W. Castner. Wolfe Island (Ont.): The Walker Press.

Bellingeri, Giampiero (2006a). «Iosaphath Barbaro fra Tartaria e Persia: ipotesi sulle solite 'cose aldite'». Carbonaro, G. et al. (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 91-127.

Bellingeri, Giampiero (2006b). «Sui Tartari Nogai nelle fonti venete. Implicazioni 'gotiche' e melomani». Grandi, N.; Iannàccaro, G., *Zhì. Scritti in onore di E. Banfi in occasione del suo 60° compleanno*. Cesena; Roma: Cassa Italia 2006.

Bizzari, Pietro (1583). *Persicarum rerum historia in XII libros descripta, totius gentis initia, mores, instituta, et rerum domi forisque gestarum veram atque delucidam enarrationem continens*. 12 voll. Antverpiae: ex officina Christophori Plantini.

Bizzarri, Pietro (1601). *Rerum Persicarum historia, initia gentis, mores, instituta, resque gestas ad hæc usque tempora complectens*. Francofurti: typis Wechelianis apud Claudium Marnium, & heredes Ioannis Aubrii.

Bracciolini, Poggio (1492). *De varietate fortunae*. Libro quarto, *India recognita*. Cremona: U. Scinzenzeler.

Cattaneo, Angelo (2011). *Fra Mauro's Mappamundi, and Fifteenth Century Venice*. Turnhout: Brepols.

De Clavijo, Ruy González (1999). *Viaggio a Samarcanda*. A cura di P. Boccardi Storani. Roma: Viella.

De Klavicho, R.G. (1881). *Dnevnik putešestvija ko Dvoru Timura v Samarkand v 1403-6 gg*. A cura di I.I. Sreznevskij. Sanktpeterburg: Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk (ed. riprodotta in R.G. de Clavijo, *The Spanish Embassy to Samarkand 1403-6*. Foreword by Ivan Dujčev. London: Variorum Reprints, 1971).

De Mas-Latrie, Louis (1868). «Privilèges commerciaux accordés à la République de Venise par les princes de Crimée et les empereurs mongols du Kiptchak». *Bibliothèque de l'École des chartes*, 29(1), 580-95.

Di Cosmo, Nicola (2010). «Black Sea Emporia and the Mongol Empire: A Reassessment of the Pax Mongolica». *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 53(1), 83-108.

Falchetta, Piero (2000). «Carte veneziane dell'Asia da Fra Paolino a G. Gastaldi». Curatola, G. (a cura di), *Sciamani e dervisci dalle steppe del Prete Gianni*. Venezia: Multigraf, 39-51.

Falchetta, Piero et al. (2006). *Fra Mauro's World Map*. Turnhout: Brepols.

Fincati, Luigi (a cura di) (1879). *Fac simile del Planisfero disegnato da A. Bianco a Venezia nel 1436*. Venezia: H.F. & M. Münster.

Foscarini, Marco [1854] (1976). «Dei Viaggiatori Veneziani. Frammento inedito del libro quinto della letteratura veneziana di Marco Foscarini». Foscarini, Marco, *Della Letteratura Veneziana, ed altri scritti intorno ad essa*. Intr. di U. Stefanutti. Sala Bolognese: A. Forni, 497-528.

Gasparrini Leporace, Tullia (1956). *Il Mappamondo di Fra Mauro*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.

Licini, Patrizia (1988). *La Moscovia rappresentata. L'immagine 'capovolta' della Russia nella cartografia rinascimentale europea*. Milano: Guerini e Associati.

Lockhart, L; Morozzo Della Rocca, R; Tiepolo, M.F. (a cura di) (1973). *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*. Roma: Ist. Poligrafico dello Stato.

Luzzatto, Gino (1954). *Studi di storia economica veneziana*. Padova: Cedam.

Manuzio, Aldo (1543). *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli: con la descrittione particolare di città, luoghi, siti, costumi, et della porta del gran Turco: & di tutte le intrate, spese, & modo di gouerno suo, & della ultima impresa contra Portoghesi*. Vinegia: [Eredi di Aldo Manuzio].

Membré, Michele (1969). *Relazione di Persia (1542): Ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia pubblicato da Giorgio R. Cardona: con una appendice di documenti coevi, concernenti il primo quindicennio di regno dello Scià Ṭahmāsp (1525-40)*. A cura di F. Castro. Napoli: Istituto universitario orientale.

Michow, Heinrich (1884). *Die Ältesten Karten von Russland*. Hamburg: Friederichsen.

Milanesi, Marica (1990). *Atlante nautico di Battista Agnese 1553.* Venezia: Marsilio.

Paruta, Paolo (1718). «Istorie veneziane volgarmente scritte...». Paruta, Paolo, *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per Publico Decreto*, vol. 3. Venezia: Lovisa.

Peschel, Oscar (a cura di) (1869). *Fac-simile dell'Atlante di Andrea Bianco, Venezia 1436*. Venezia: H.F. & M. Munster.

Perocco, Daria (1997). *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Pierling, Paul (1896). *La Russie et le Saint Siège. Etudes diplomatiques*, vol. 1. Paris: Plon.

Ramusio, Giovanni Battista (1606). «Viaggio di M. Nicolò Di Conti Venetiano, descritto per Messer Poggio Fiorentino». Ramusio, Giovanni Battista, *Delle Navigationi et Viaggi*, vol. 1. Venetia: Giunti, 338*v*-45.

Ramusio, Giovanni Battista (1979). «Discorso di Messer Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle». Milanesi, Marica, *Ramusio, Giovanni Battista: Navigazioni e Viaggi*, vol. 2. Torino: Einaudi, 967-90.

Ramusio, Giovanni Battista (1980). «Di Messer Giovanbattista Ramusio Prefazione sopra il principio del libro del Magnifico Marco Polo». Milanesi, Marica, *Ramusio, Giovanni Battista: Navigazioni e Viaggi*, vol. 3. Torino: Einaudi, 21-35.

Skržinskaja, E.Č. (pod red.) (1971). *Barbaro i Kontarini o Rossii. K istorii italo-russkich svjazej XV v.* Leningrad: Nauka.

Thomas, William; Roy, S.A. (transl.) (1873). *Travels to Tana and Persia*. 2 vols. Edited, with an introduction, by Lord Stanley of Alderley. London: Printed for the Hakluyt Society.

von Nordenskiöld, Adolf Erik (1889). *Facsimile-Atlas to the Early History of Cartography*. Transl. from the Swedish by J.A. Ekelöf and C.R. Markham. Stockholm: P.A. Norstedt & Soner.

Zambrini, F. (a cura di) (1870). *I Viaggi di Giovanni da Mandavilla,* vol. 2. Bologna: G. Romagnoli.

Zurla, Placido (1806). *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto e illustrato da d. Placido Zurla dello stess'Ordine*. Venezia: s.e.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Migrazioni italiane in Crimea e Nuova Russia: tracce, fonti, contesti

Heloisa Rojas Gomez
(European University Institute, Firenze, Italia)

Abstract This article presents the state of the art and preliminary explorations of an ongoing research, concerning the history of an Italian migratory flow to New Russia and the Crimea in the years 1820-1920. The dynamics behind these patterns of migration are examined on the basis of primary and secondary sources, by addressing three main issues: the commercial relations between the Russian Black Sea region and the Italian states between the seventeenth and eighteenth centuries; the contribution of Italians in the Russian imperial plan of colonizing its southern regions; the profile of people who participated, at its early stage, in the formation of an Italian community in the Crimea. The recent recognition by the Russian state of a small community of Crimean Italians, which took place without historical debate, has made these questions urgent.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il Mar Nero e gli 'stranieri russi.' – 2.1 Un problema di dimenticanza. – 2.2 La 'questione italiana' nel contesto storico e storiografico. – 2.3 Creare una colonia agricola italiana in Nuova Russia. Due tentativi documentati. – 3 Fonti su scambi e incontri commerciali. – 3.1 Alcuni aspetti delle relazioni italo-russe tra il Settecento e l'Ottocento. – 3.2 Tra due Meridioni: dinamiche di scambio. – 4 Individui: verso una microstoria di migranti avventurieri. – 5 Conclusione.

Keywords Black Sea. Crimea. Colonization. Crimean Italians. Migration.

1 Introduzione

Il decreto nr. 458 «Sulle misure per la riabilitazione dei popoli armeno, bulgaro, greco, italiano, tataro di Crimea e tedesco»[1] viene approvato dal presidente russo il 12 settembre 2015, come modifica del precedente dell'aprile 2014. Alla lista delle popolazioni oppresse dal regime sovietico e riabilitate, vengono aggiunti gli italiani, aprendo così un nuovo capitolo non solo nella storia dell'URSS ma anche in quelle degli scambi tra Italia e Russia e delle migrazioni europee. Gli Italiani vengono infatti ufficial-

1 Nell'originale in lingua russa: О мерах по реабилитации армянского, болгарского, греческого, итальянского, крымско-татарского и немецкого народов государственной поддержке их возрождения и развития (В редакции Указа Президента Российской Федерации от 2015-09-12 г. N 458). Le traduzioni di titoli, nomi e citazioni verso l'italiano sono mie, se non diversamente specificato.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-6 | Submitted: 2017-03-23 | Accepted: 2017-06-26
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

mente riconosciuti minoranza di Crimea che, come gli altri gruppi etnici e nazionali menzionati, fu deportata in Siberia e in Asia Centrale durante la Seconda guerra mondiale. In particolare, la principale deportazione ebbe luogo nel febbraio del 1942, fu eseguita dal Commissario per gli Affari Interni della RSS Autonoma di Crimea Grigorij Karanadze con ordine del 29 gennaio 1942 e coinvolse 135 famiglie italiane (per un totale di 416 persone) residenti nella città di Kerč'.[2]

Seppur divenuti parte della 'storia ufficiale' solo nel 2015, gli Italiani in questione avevano già avviato un lavoro sulla propria memoria storica negli anni Novanta e, a partire dal 2008, attraverso l'associazione C.E.R.K.I.O., Comunità degli Emigrati nella Regione di Crimea Italiani di Origine. Sono infatti le vicende personali dei singoli individui a parlare prima dei manuali di storia: quelle degli oriundi italiani, discendenti soprattutto da uomini di mare della costa pugliese (in particolare dai porti di Trani e Bisceglie, nella provincia di Bari). Le biografie degli Evangelisti, Fabiano, De Martino, Di Pinto, Porcelli, Maffione, Bassi e molti altri ci rimandano a quel flusso migratorio che nell'Ottocento, dalle coste del Tirreno e dell'Adriatico, giunse in Crimea per diverse ragioni.

Fin dagli inizi del secolo XIX si hanno notizie di italiani dimoranti anche in altri porti del Mar Nero e Mar d'Azov, primo fra tutti certamente Odessa, seguito da Mariupol', Berdiansk, Taganrog, Cherson, Novorossijsk, Batumi, spesso registrati come sudditi russi. Nell'impero degli Zar, naturalizzarsi era una scelta che comunque garantiva determinati privilegi di natura fiscale, economica e sociale, in particolare a chi apportava del capitale o una propria attività, come facevano i mercanti nelle città portuali. Acquisire la sudditanza russa era inoltre necessario per accedere o avanzare in certe professioni, come la carriera marittima, alla quale molti pugliesi di Kerch erano dediti. L'assimilazione alla comunità locale divenne perciò pratica comune tra queste persone. Gli italiani in Russia tendevano, però, ad assimilarsi a tal punto che non solo la cittadinanza, ma anche l'identità socio-culturale russa (imperiale) prendeva spesso il sopravvento su quella di origine. Secondo Marco Clementi, questo processo caratterizzava proprio gli emigrati dalla penisola appenninica, a lungo suddivisa in stati non nazionali. Descrivendo la comunità italiana a Pietroburgo, Clementi nota che:

> pur non essendo tra le più numerose, si distingueva dalle altre per il fatto di non rappresentare un corpo a sé in seno alla società che la ospitava. […] All'inizio del XIX secolo, quindi, un numero relativamente

2 Nel documento originale in lingua russa si parla di rimozione della «popolazione italiana» (*ital'janskoe naselenie*) della penisola di Kerch che includeva anche familiari di diversa nazionalità (80 persone di nazionalità russa e altre). Un secondo rastrellamento con conseguente deportazione ebbe luogo il 24 giugno del 1944.

> alto di famiglie italiane era scomparso, essendo queste ultime passate attraverso una veloce volontaria russificazione. (Clementi 2000, 23-4)

Come vedremo più avanti, la comunità italiana di Kerč' si distingue dal resto degli Italiani in Russia in quanto non passò completamente attraverso una veloce e volontaria russificazione. Nella Crimea multietnica, l'italianità come fattore discriminante emerse solo durante la Seconda guerra mondiale. Sarà dunque a seguito delle riabilitazioni avviate nel 1956 e dopo il crollo dell'URSS, che i discendenti degli italiani deportati si impegneranno a (ri)costruirsi un'identità, riportando alla luce frammenti di una storia molto più ampia. Chi erano gli italiani di Crimea in origine e perché scelsero di emigrare in Crimea? Nel presente articolo vorrei raccontare come e dove ha inizio la mia ricerca sulle radici di questa comunità.[3]

2 Il Mar Nero e gli 'stranieri russi'

Contestualmente allo studio della migrazione Italiana sulle coste settentrionali del Mar Nero, è possibile riportare alla luce un fenomeno sociale importante che, proprio grazie alla sua dimensione 'micro', fa da lente d'ingrandimento su due secoli di storia. Per rintracciare le origini della comunità italiana in Crimea, la ricerca si è dovuta estendere indietro nel tempo e nello spazio, oltre la Crimea. I contesti storico e sociale che caratterizzano l'Impero di Russia in espansione, lo sviluppo del commercio del grano nel Mar Nero così come i rapporti tra Russia e Regno delle Due Sicilie e altri stati italiani, rivelano motivi e tendenze dietro la migrazione italiana verso quella regione. Nel presente articolo mi propongo di presentare alcuni tra i contesti, avvenimenti e agenti storici presi in analisi per comprendere al meglio il fenomeno degli italiani di Crimea. A questo scopo assumo una prospettiva di ricerca storica più estesa, che include sia la dinamica di migrazione 'pianificata', ovvero il processo di colonizzazione rurale della Nuova Russia, che quella spontanea e individuale intrapresa da mercanti, marinai, intellettuali e avventurieri, verso il maggior punto di attrazione nel Mar Nero russo: Odessa.

3 Vorrei a tal proposito esprimere la mia gratitudine a Giulia Giacchetti-Boico, presidentessa dell'associazione degli Italiani di Crimea, per il suo grande e appassionato supporto durante le mie ricerche, soprattutto per accedere a una storia spesso assente in archivio: quella privata, delle famiglie e degli individui che l'hanno vissuta. Grazie a G.G.-B. ho potuto consultare anche un ampio materiale audiovisivo, parte di un progetto di storia orale volto alla conservazione delle memorie dei sopravvissuti alle deportazioni. Senza il suo contributo, non avrei potuto capire a fondo il passato dei 'personaggi storici' di cui scrivo.

2.1 Un problema di dimenticanza

Gli Italiani di Odessa furono sul Mar Nero una minoranza pioniera e importante, formata da «un gran numero di ingegneri, architetti, mercanti e artigiani» (Ferrari 2014, 141-5), ma anche da attivisti politici, cospiratori e rivoluzionari «che cercavano di deporre i Borboni per instaurare la monarchia costituzionale» (King 2012, loc. 1072) e non solo, come si apprende dall'imponente lavoro dello storico ucraino Mykola Varvartsev. Egli è infatti autore di un dizionario biografico che raccoglie le biografie di oltre cinquecento uomini e donne italiani, vissuti in Ucraina nel secolo XIX. Tra questi, sono «molti gli uomini del Risorgimento Italiano, attivi […] nell'ambito di musica, teatro, circo, architettura, pittura, scultura, letteratura, arte popolare, istruzione e studi scientifici» (Varvartsev 1994, 6). Una buona parte di questi personaggi abitava e operava a Odessa, che proprio dalla seconda metà del XIX secolo iniziava a sviluppare quella sua peculiare identità, «tra l'arguto e l'assurdo», in cui «una patina di cultura russa si distendeva sul preesistente nucleo yiddish, greco e italiano» (King 2012, loc. 107). Con la loro presenza mercantile e mondana, gli italiani dominarono la vita cittadina (King 2012, loc. 789) mentre l'italiano diventava lingua franca, non solo di opere e teatri, ma anche dello spazio urbano:

> I nomi delle strade di Odessa vengono indicati in alto negli angoli sia in russo che in italiano come *Piazza Alessandra* e subito sopra *Aleksandrinoffskaya Ploshtchad*, [dato che] queste lingue sono le più comunemente intese. [Anche] il giardino, come le strade, gode di doppia appellazione e viene chiamato indifferentemente *il Parlatorio* o *Rasgovorni*. (Kohl 1842, 419)

Oggi quasi scomparsa dall'immaginario collettivo, questa comunità è stata studiata con particolare attenzione dalla semiotica canadese Anna Makolkin, autrice di due stravaganti lavori sugli Italiani di Odessa: *A History of Odessa, The Last Italian Black Sea Colony* (2004) e *The Nineteenth Century in Odessa: One Hundred Years of Italian Culture on the Shores of the Black Sea 1794-1894* (2007). Nel primo volume, Makolkin riflette su un fenomeno interessante, che definisce «un peculiare caso di amnesia storica». Dal suo punto di vista, le tracce della presenza della comunità italiana a Odessa sono state deliberatamente cancellate dalle autorità sovietiche, impegnate nella «sterilizzazione del testo storico», al fine di «rimuovere lo scomodo elemento straniero dalla storia» (Makolkin 2004, 9).

Omissioni per quanto riguarda l'elemento italiano a Odessa sono tuttavia tracciabili anche prima dell'era sovietica. Aleksej Orlov in *Istoričeskij Očerk Odessy*, descrivendo gli insediamenti stranieri nella città alla fine del XVIII secolo, «non proferisce parola sugli italiani», mentre menziona i tedeschi, gli ebrei, i greci e i bulgari (Orlov cit. in Makolkin 2004, 14).

Anche N. Berdjaev and M. Smoljanov, scrivendo rispettivamente nel 1844 e 1852, non menzionano gli italiani nei resoconti statistici di Odessa, essendo in realtà interessati ad altre categorie demografiche. Berdjaev, infatti, prende in analisi le categorie di ebrei, mercanti vari, stranieri e Greci. Smoljanov invece riporta cifre di truppe, cittadini onorari, stranieri, coloni, mercanti e piccoli commercianti. Makolkin, seppur a tratti goffamente, riflette sull'assenza degli italiani nella storiografia su Odessa, riconoscendo il loro sostanziale contributo allo sviluppo della città insieme a quello di tutti gli altri stranieri, «originalmente e massicciamente usati nel processo di modernizzazione e di europeizzazione della Russia» (Makolkin 2004, 16).

Uno dei motivi principali dell'omissione della comunità italiana a Odessa, non menzionato da Makolkin, è che al tempo delle loro prime migrazioni, l'Italia e gli italiani in senso nazionale non c'erano ancora. Come confermano gli studi statistici di Apollon Skal'kovskij in *Opyt statističeskogo opisanija*, nel 1844, tra gli abitanti stranieri di Odessa si registrano sudditi Austriaci (2351), Sardi (444), Toscani (69), di altri stati Italiani (56) (Makolkin 2004, 35). Questa constatazione spinge lo studioso a cercare innanzitutto al di fuori dei paradigmi nazionali, per riportare alla luce in modo sistematico la vibrante comunità italiana, impegnata in diverse attività nel Mar Nero. Non sono in fondo gli uomini di cultura a scivolare tra le dita della storia, passando totalmente inosservati, bensì gli uomini di altre classi e categorie, che emigravano per commerciare e spesso per sbarcare il lunario. In questo contesto, spiegare perché «il gene dell'amnesia storica sia passato dalla letteratura storiografica imperiale a quella sovietica, russa, ucraina e infine, soprattutto, a quella italiana» (Makolkin 2004, 16) è importante non solo per ricostruire la storia degli Italiani nel Mar Nero, ma anche per ricostituire il legame narrativo tra la patria di origine e il gruppo di migranti semplici, tra cui i marinai e gli orticoltori pugliesi identificati oggi come italiani di Crimea, a dispetto dell'attuale *vacuum* storiografico.

2.2 La 'questione italiana' nel contesto storico e storiografico

Da una prospettiva prettamente scientifica, la comunità marittimo-rurale degli Italiani di Crimea venne studiata negli anni Trenta del Novecento dal linguista ed etnografo sovietico Vladimir Fëdorovič Šišmarëv, come parte di una più ampia ricerca sulle minoranze di lingua romanza presenti in URSS – nell'Ucraina meridionale, sul litorale pontico, e nel Caucaso settentrionale. Questi studi vennero assemblati e pubblicati nel 1975 nel volume *Romanskie poselenija na juge Rossii*, che prende in analisi i gruppi valacchi, francesi e italiani. Il movimento migratorio di questi ultimi in Nuova Russia, nel volume, è suddiviso in due periodi, uno include gli anni 1780-1830 e l'altro va dal 1870 in poi, con un quadro introduttivo sulla

colonia medievale Genovese di Caffa (oggi Feodosia). Alle famiglie emigrate dalla Puglia negli anni 1870 è dedicato il cuore dell'opera. Vengono descritte sembianze e abitudini di questa gente di mare, quasi sempre in possesso di un orto e una casa, «che non si distingue dalle case degli altri abitanti semi-rurali di Kerč'» (Šišmarëv 1975, 80). Qualcosa nel loro modo di vestire invece risaltava, così come la cultura culinaria e quella orale di fiabe e canzoni.

Nonostante lo Šišmarëv indaghi a fondo anche sulla storia dell'immigrazione di queste persone, il suo studio è principalmente di natura dialettologica. Quello che attraeva il linguista sovietico sulle coste della Crimea erano infatti i 'resti' di un dialetto dell'Italia meridionale, che egli identificò come 'biscegliese' (di Bisceglie, cittadina della marina pugliese). Nei rapporti redatti durante il lavoro sul campo svolto negli anni Trenta, lo Šišmarëv registra la parlata dialettale mista al russo della comunità pugliese di Kerč'. Continuatori della sua opera, M.A. Borodina, M.P. Korsi e R.Ja. Udler, considerano giustamente il lavoro del loro maestro un originale studio sulla «storia della geografia umana, rilevante ancora oggi» (Šišmarëv 1975, 5).

Lo studio sugli Italiani di Crimea si posiziona nel contesto dell'immigrazione e colonizzazione straniera delle regioni meridionali dell'Impero. Questo fu un processo essenziale per l'attuazione della «grande strategia» della Russia imperiale,[4] volta all'appropriazione di persone e territorio. La questione del popolamento del territorio era centrale a quella dello sviluppo economico-sociale della Russia stessa, che veniva considerato dipendente dall'insediamento di capitale umano. Gli immigrati o coloni stranieri, assieme a quelli delle regioni occidentali dell'impero, ai servi fuggiaschi e agli eretici, fornirono parte della soluzione al problema, inizialmente costituito dalla rigida struttura sociale basata sul servaggio.[5] La servitù della gleba limitava la mobilità di una sostanziale fetta di popolazione rurale e, seppur non comprendesse l'intero territorio dell'impero (ne erano libere per esempio la Finlandia, la regione del Baltico, la Polonia, il Caucaso), fu incrementata ed estesa da Caterina II. Anche per questo l'imperatrice si rivolse a categorie 'oltre i confini' nel tentativo di ottenere il capitale umano necessario.

«La Russia è ricca, fertile e potente. Di cosa ha bisogno per diventare più ricca, più fertile e più potente? Di persone», scriveva lo storico tedesco August Ludwig Von Schlözer (1768, 120). Caterina II, d'accordo con questa visione, fu la prima monarca a perseguire una sistematica politica popolazionistica per promuovere la prosperità delle sue vaste terre scar-

4 Vedere in proposito LeDonne 2003.

5 La servitù della gleba venne abolita da Alessandro II con la riforma di emancipazione dei servi nel 1861.

samente abitate. Le politiche di immigrazione erano per questo viste come importanti veicoli di sviluppo economico (Bartlett 1979, 32) e non più solo come strategie di difesa del territorio, quali le colonie militari della Novaja Serbija e Slavjanoserbija istituite da Pietro I nel sud dell'Ucraina.

Il desiderio di popolare l'impero divenne uno dei motori principali della legislazione sociale nel regno di Caterina II (Špilevskij cit. in Bartlett 1979, 31) e per questo l'immigrazione nell'impero iniziò ad essere massicciamente promossa e facilitata. Il primo invito ufficiale che l'imperatrice rivolse a potenziali coloni venne pubblicato nei manifesti imperiali del 1762 e 1763 in tutta Europa. Ciò diede inizio a un intenso flusso di immigrazione e colonizzazione, parallelo all'espansione territoriale e all'incorporazione di nuove popolazioni autoctone. Ciò determinò importanti cambiamenti demografici tra il XVIII e il XIX secolo, contribuendo alla forte diversificazione etnica dell'impero. L'elemento straniero acquisiva importanza e veniva normalizzato. Come nota Janet M. Hartley,

> la proporzione dei sudditi di etnia russa nei confini del 1719 era costante intorno al 69%, ma con l'espansione a ovest e a sud, nel censo del 1782, la percentuale della popolazione russa si ridusse al 48.9% […] mentre nel 1833, al 45.32%. (Hartley 1999, 10)

La letteratura storica che ripercorre il processo di immigrazione e insediamento dei coloni stranieri in Nuova Russia si concentra principalmente sui Serbi, tedeschi, tedeschi mennoniti, moldavi, bulgari, greci, armeni, svedesi e dal 1806 sugli ebrei.[6] È molto meno esplorata la storia dei piccoli gruppi di coloni, insediatisi principalmente in Crimea, quali gli estoni,[7] gli svizzeri di lingua francese[8] e, soprattutto, gli italiani. Di questi ultimi si hanno frugali notizie nel lavoro di Dmitrij Bagalej sulla colonizzazione straniera della Nuova Russia:

> la colonizzazione romanza è insignificante: un insediamento di svizzeri sull'estuario del Dniestr, una manciata di italiani, qualche mercante francese (per esempio le famiglie Antoine o Rouvié) – e questo è tutto! (Bagalej 1889, 91)

Vladimir Šišmarëv affronta il problema posto dall'immigrazione dei suddetti gruppi dimostrando che, in fondo, questi non furono così insignificanti

6 A proposito di tali gruppi, vedere Bagalej 1889; Pisarevskij 2011; Klaus 1869; Barlett 1979; Miller 1987; Dick 1991; Kardasēs 2001; Werth 2006; Ferrari 2000; Zipperstein 1986; Feldman 1999.

7 Vedere Raun 1987; Laptev 2008.

8 Vedere in proposito Šišmarëv 1975; Bühler 1985; Tikhonova 2015.

come li dipinge il Bagalej. La comunità pugliese di Kerč' diventano così un micro materiale per una macro storia sull'emigrazione e la colonizzazione straniera della Nuova Russia, inserendosi nel contesto di scambi e movimenti tra il Mediterraneo e il Mar Nero.

Nella ricerca dell'origine di questi movimenti, la peculiare connessione tra le città portuali della marina pugliese e Kerč' gioca un ruolo fondamentale, e lo Šišmarëv suggerisce una pista. Concentrandosi espressamente su «gruppi non urbani ma rurali» (Šišmarëv 1975, 146), parte del suo volume prende in analisi un singolare episodio di reclutamento di coloni mediterranei, che illustra chiaramente la pratica introdotta da Caterina II. Un secondo e simile episodio, iscritto nello stesso quadro storico, fornisce una possibile spiegazione al suddetto rapporto tra Trani, Bisceglie e Kerč'. Entrambi questi episodi vengono discussi nel sottocapitolo seguente.

2.3 Creare una colonia agricola italiana in Nuova Russia. Due tentativi documentati

Nella corrispondenza tra l'ambasciatore del Regno di Napoli a Pietroburgo, Marchese De La Herreria, e il ministro degli esteri del regno, Marchese Tanucci (ASN, FE, f. 6965),[9] emerge evidenza a supporto del fatto che, nel piano di colonizzare la Russia meridionale, era stata designata una nicchia anche per gli italiani. Un tentativo di reclutare agricoltori pugliesi ebbe luogo nel 1765, quando un suddito romano chiamato Cicolini[10] giunse da Pietroburgo a Barletta, nella provincia di Bari, per persuadere circa un centinaio di marinai e agricoltori a trasferirsi come coloni in Nuova Russia (Cavalcanti 1979, 84; ASN, FE, f. 1668). Cicolini apparteneva a quella categoria di agenti di reclutamento (*vyzyvateli*), assunti a contratto dalla Cancelleria imperiale agli affari esteri, rappresentanti di una professione ambigua, spesso intrisa di ambizione personale e propensità alla frode. In una nota alla lettera, il Marchese de La Herreria descrive Cicolini come «un uomo dalla barba nera, con una cicatrice sul naso e le gambe storte». Queste informazioni sarebbero servite alle autorità del Regno di Napoli per riconoscere l'agente e contrastarne l'operato, di dubbi intenti. Gli agenti di reclutamento non godevano di buona fama neppure in Russia: «costoro

9 Acronimo per Archivio di Stato di Napoli, Fondo Esteri, fascicolo 6965, da qui utilizzato nel testo senza nota.

10 Il cognome Cicolini esisteva nella Russia imperiale. Per esempio, un consigliere di stato A.O. Cicolini viene menzionato nel libro di Vladlen Izmozik (2015), *Černye kabinety. Istorija rossiiskoj perliustracii XVIII – načala XX veka*; S.A. Cicolini era il redattore della rivista *Arguz* negli anni 1905-6 (*Antique and Rare Books, Maps and Prints*, auction house «Kabinet», 2008); un avvocato di nome Sergej Aleksandrovič Cicolini viene menzionato in un'inserzione del *Sibirskaja Žizn'* del 9 novembre 1903.

avevano in comune le qualità di avidità, intraprendenza, immaginazione e quasi totale mancanza di scrupoli» (Bartlett 1979, 64). Pavel Ivanovič Čičikov, eroe del celebre romanzo gogoliano, è l'esempio forse più brillante di tale agente, seppur non reclutatore di stranieri ma di anime morte.

Gli agricoltori che Cicolini era venuto a reclutare sarebbero stati trasferiti in Russia al di fuori di accordi con le autorità del Regno di Napoli, le quali – come scrive De La Herreria – non sostenevano affatto l'iniziativa. Dalla lettera emerge che Cicolini aveva provveduto a far trasportare i coloni pugliesi per mare fino a Trieste, per poi incamminarli, via terra, fino alla regione di Cherson. Cicolini, come tutti gli agenti reclutatori, sarebbe stato personalmente responsabile dei suoi coloni e avrebbe avuto un premio in terre o in moneta, corrispondente al numero di agricoltori ingaggiati. Nonostante non si abbiano notizie di come il gruppo si insediò in Russia, è plausibile credere che le reti familiari dei coloni coinvolti, trasferitisi in Crimea dopo l'annessione di quest'ultima all'impero nel 1783,[11] possano essere state l'elemento di contatto tra le città della marina pugliese, Trani e Bisceglie, e Kerč'. Il reclutamento di pugliesi avveniva parallelamente a quello dei tedeschi (successivamente chiamati 'della Volga'), nove anni prima dell'apertura del Mar Nero alla libera navigazione russa e sedici anni prima di un secondo tentativo di reclutare coloni mediterranei per la Nuova Russia, avvenuto a Livorno.

Questa opportunità si presentò a Caterina II nel 1781, quando gli spagnoli riconquistarono l'isola di Minorca, approfittando dell'assenza delle truppe inglesi impegnate nella guerra di indipendenza degli stati americani. Il Duca de Crillon, comandante supremo dell'esercito spagnolo a Minorca, appropriandosi del territorio decise di espellere dall'isola tutti i greci e i corsi che lavoravano al sevizio degli inglesi. L'emissario russo in Portogallo, Conte Nesselrode, riportò prontamente l'accaduto all'imperatrice, la quale vide nell'espulsione dei greci un'occasione per contribuire ai propri piani di colonizzare il sud, che riecheggiavano nel cosiddetto Progetto Greco.[12] Fu così che Caterina II offrì agli esiliati greci rifugio in Russia (Pisarevskij 1909, 90).

L'onere di organizzare e coordinare il reclutamento dei coloni greci venne affidato al conte Dimitri Mocenigo, un veneziano di Zante, all'epoca al

11 Ne scrive Roger Bartlett in *Human Capital*, esaminando simili spostamenti di famiglie di coloni stranieri dall'area di Cherson alla Crimea.

12 Progetto visionario di Caterina II e G. Potëmkin di riassettamento geopolitico del Mediterraneo, secondo il quale l'Impero Ottomano sarebbe stato smembrato e diviso tra Russia e Impero Asburgico. La Russia avrebbe fatto rinascere l'antico centro bizantino di Costantinopoli nell'ambito di un impero cristiano indipendente con le proprie radici nell'eredità della Grecia classica, considerata elemento di civiltà *par excellence*. La popolazione greca avrebbe avuto un ruolo importante nella creazione di questo nuovo stato (si veda in proposito Zorin 2004).

servizio dell'imperatrice in qualità di comandante di una flottiglia militare che stazionava temporaneamente a Livorno (Pisarevskij 1909, 91). I giornali fiorentini pubblicarono l'invito che Caterina II estendeva agli espulsi di Minorca e il 13 gennaio 1782 Mocenigo riceveva già i primi diciassette greci. Qualche mese più tardi, si presentarono anche dei corsi, intenti a trasferirsi nella regione di Cherson e con l'esplicita richiesta di avere riconosciuto lo status di coloni militari (Pisarevskij 1909, 92). Le richieste continuavano ad affluire. Un cittadino di Lucca, Frediano Quillici, espresse il desiderio di trasferirsi a Cherson con la famiglia, perché «a causa delle avversità della vita, [gli risultava difficile] mantenere sé stesso e vivere in maniera dignitosa nella propria patria» (Šišmarëv 1975, 148). Quillici propose a Mocenigo di accogliere anche altre sei famiglie di sua conoscenza, che avrebbero portato nella nuova terra l'arte della lavorazione del cotone. In cambio egli chiedeva case, appezzamenti di terra, strumenti per il lavoro e una concessione in denaro per affrontare il viaggio. Anche il Quillici fu accontentato. Solo nel 1788, a seguito di nuove richieste simili pervenute dalla Dalmazia, Caterina II decise di fermare il reclutamento di coloni del Mocenigo.

Tra il 1782 e il 1783 cinque navi russe salparono da Livorno verso il Mar Nero, trasportando 1056 coloni, di cui la maggior parte non era greca, bensì italiana da Corsica, Sardegna e Toscana (Šišmarëv 1975, 152).[13] Non tutti raggiunsero però il luogo di destinazione, in quanto l'ultima nave, la fregata Borisfen, fu vittima di un ammutinamento durante una sosta sull'isola ionica di Tenedos. Era corsa voce tra alcuni passeggeri che in Russia sarebbero diventati non coloni, ma schiavi. Il capitano Vlas'ev fu dunque ucciso e, preso il controllo della nave, gli ammutinatori tentarono di fuggire in Nord Africa. Da un rapporto del pilota Kuz'ma Ljubimov[14] emerge che molti dei rivoltosi avevano cognomi italiani come Borio, Perazzoni, Dominicis, incluso il loro istigatore, un medico sardo di nome Nicola Tealdi (153). Domata la rivolta, i colpevoli dell'accaduto furono trasportati in

13 Nel dettaglio: il 25 agosto 1782 la Polacca Madonna de Megaspilis del capitano Dmitrij Valsamaki trasportava a Cherson 87 emigranti, tra cui greci, corsi, lucchesi e altri italiani, sotto il comando del luogotenente Agostino Paciola. Il dì 11 di marzo 1783, sulla nave La Tres Sains Annonciation salparono 229 persone, in maggioranza italiani, non c'erano greci. La nave seguente, Santi Nicola e Spiridone, salpò il 20 marzo con 300 coloni, soprattutto itaiani. Il quarto gruppo salpò sull' Alessandro Magno, di proprietà del mercante russo Michail Faleev, con 212 persone a bordo tra cui, di nuovo, la maggior parte italiani. La fregata Borisfen trasportò il quinto e ultimo gruppo, il 15 luglio, con 228 passeggeri tra cui sardi, corsi e qualche greco.

14 Il rapporto di Ljubimov all'emissario russo in Costantinopoli Jakov Bulgakov, del 1 novembre 1783, la lettera dell'ammiraglio Mackenzie's allo stesso e la testimonianza scritta di un testimone oculare, timoniere del Borisfen, il veneziano Pavel Disemenos, sono conservati (nel 1975) nell'Archivio del dipartimento di Stato Maggiore a Mosca, nei documenti di Grigorij Potëmkin, nr. 539.

Russia, arrestati e condannati a morte a Cherson e Kremenčuk. Alcuni tra loro riuscirono a scappare e far perdere le tracce, mentre la sorte degli altri rimane oscura.

Grigorij Pisarevskij accenna al seguito di questo peculiare episodio nel suo articolo sul trasporto di coloni dall'Europa meridionale (*Vyvoz kolonistov iz južnoj Evropy*), pubblicato nel 1909 in *Russkij Vestnik* (nr. 25) e successivamente ampliato in una sezione del libro sulla storia della colonizzazione straniera in Russia (*Iz istorii inostrannoj kolonizacii Rossii XVIII v.*) Se da un lato il Pisarevskij, focalizzandosi sulle intenzioni iniziali, non inquadra l'episodio in un contesto di reclutamento di italiani, dall'altro lato lo Šišmarëv guarda agli effetti e inserisce perciò questo evento nel capitolo della colonizzazione italiana della Nuova Russia.

I coloni delle fregate che arrivarono regolarmente in Russia, scrive Pisarevskij, si insediarono nella regione di Cherson e in quella, più a est, di Pavlograd. Vennero dunque raggruppati secondo professione e luogo di origine, sulla base di una convenzione che Pisarevskij definisce bozza dei piani delle autorità locali sull'organizzazione delle colonie straniere. Risulta dalla convenzione che era forte il desiderio di costituire colonie agricole di grano, prodotto principale nel commercio dell'Impero nel secolo XIX (Timošenko 1932).

Le suddette colonie agricole non riuscirono, però, a prendere la forma e il carattere che le autorità locali avevano designato per loro. Gli italiani vollero presto muoversi al di fuori dello spazio a loro assegnato, vollero cambiare professione e inserirsi in contesti di vita urbana. Da agricoltori, molti divennero artigiani, alcuni artisti. Pisarevskij commenta:

> così miseramente la colonizzazione italiana della Russia meridionale finisce, essendo costata duro lavoro e sforzi a molte persone, grandi somme di denaro e addirittura vittime umane. (Pisarevskij 1909, 123)

In conclusione egli spiega che la colonia agricola non sopravvisse perché

> gli italiani alla fine si sparsero e sparirono senza lasciare traccia […] Dopo quel fiasco con i meridionali, il governo imperiale fece nuovamente appello all'elemento tedesco, più equilibrato e adatto all'agricoltura. (Pisarevskij 1909, 261)

Tuttavia, è curioso come a Pisarevskij fosse sfuggito un altro tipo di colonia agricola che gli italiani, indipendentemente dallo stato, svilupparono con successo negli stessi anni in cui egli scriveva sulle coste georgiane del Mar Nero. Pare fosse così florida che rappresentava addirittura una 'minaccia' per chi temeva la pesante presenza straniera nei punti strategici dell'impero. A questo proposito il generale Aleksej Vandam (Edrichin) scriveva:

mentre a Pietroburgo le colonne dei giornali si riempiono di lamentele da parte di russi per i vari soprusi che subiscono dalle nostre autorità nel Caucaso, «a Roma la sede centrale della camera di commercio pubblica una nota, comunicando che nel Caucaso […] negli ultimi cinquanta anni si è costituita una numerosa colonia italiana, formata da commercianti, imprenditori e operai. [Vi] si dirigono emigranti muratori, minatori, operai ferrovieri etc. La cosiddetta colonia di San Nicola si occupa della viticultura, per la quale ha acquisito 1200 *desiatiny* non lontano da Kizlovodsk, e produce 2400 ettolitri di vino all'anno; la colonia fiorisce: vi è presente anche una scuola nazionale. Grazie agli sforzi del conte Sbroiavacca di Padova è stata organizzata una tratta di commercio di legname con l'Italia». Cosa succederà, quando simile ondata acquisirà un carattere di massa? (Vandam 2002, 182)[15]

3 Fonti su scambi e incontri commerciali

Come ricorda la parabola di Odessa, nonostante i piani di migrazione e colonizzazione 'assistita', la migrazione italiana verso il Mar Nero e le province meridionali della Russia nel XIX secolo fu principalmente il risultato del flusso marittimo spontaneo che legava il Mediterraneo al Mar Nero e viceversa. Le migrazioni di italiani verso la Nuova Russia e la Crimea vengono dunque inquadrate in quell'intenso movimento di natura commerciale a cui il trattato di pace di Küçük Kaynarca (1774) tra gli imperi russo e ottomano diede inizio. Strategie commerciali favorevoli e condizioni allettanti vennero proposte dall'imperatrice russa a molti stati europei per favorire in tempi brevi l'aumento degli scambi.

Nel 1775 uno sconto del 25% sulle tariffe di importazione ed esportazione venne applicato in tutti i porti russi del Mar Nero. Dopo l'annessione della Crimea nel 1783, mercanti stranieri furono invitati a commerciare nei porti di Cherson, Sebastopoli e Feodosia, dove potevano liberamente insediarsi (Šišmarëv 1975, 160) e godere di una serie di agevolazioni fiscali e sociali. A questo evento seguirono gli accordi commerciali con i singoli

15 In originale: в то время как в Петербурге столбцы газет переполняются жалобами русских людей на разные притеснения, чинимые им со стороны наших кавказских властей, «в Риме главное управление делами торговли печатает сообщение, что на Кавказе, по сведениям Тифлисского консула Велери, образовалась за последние 50 лет многочисленная итальянская колония, состоящая из коммерсантов, предпринимателей и рабочих. Сюда же направляются эмигранты из каменщиков, рудокопов, железнодорожных рабочих и т. д. Так называемая колония св. Николая занимается возделыванием винограда, для чего приобрела 1200 десятин вблизи Кисловодска, и производит 2400 гектолитров вина в год; колония процветает: в ней имеется национальная школа. Трудами графов Сброявакка из Падуи организована торговля лесом с Италией». А что же будет потом, когда такой наплыв приобретет массовый характер?

stati europei, tra cui quello che nel 1787 portò al trattato di commercio tra Russia e Regno di Napoli. Questo trattato è alla base di una delle più interessanti alleanze politiche del XIX secolo che, promuovendo gli scambi, fornì le premesse per la migrazione dalla costa pugliese in Crimea un secolo dopo.

3.1 Alcuni aspetti delle relazioni italo-russe tra il Settecento e l'Ottocento

La storia delle relazioni commerciali tra l'Impero di Russia e gli stati italiani è importante per seguire le tracce di coloro che, individualmente o in gruppo, spostavano la propria residenza e attività dall'Italia ai porti russi del Mar Nero. Le relazioni russo-napoletane sono state oggetto di ricerca di autori come Vincenzo Giura (1967), Maria Luisa Cavalcanti (1979), in parte di Giuseppe Berti (1957); se ne occupano anche Mirella Mafrici, Giuseppe Restifo, Michela D'Angelo, Michela Marzano.[16] Tra gli storici russi, degni di nota sono Arkadij Komissarenko e Inna Šarkova, per il loro lavoro sulle relazioni commerciali tra gli stati italiani e la Russia nel Mar Baltico e nel Mar Nero,[17] nonché Tat'jana Zonova.

Dal 1783, la diplomazia russa investì molto lavoro per porre le basi a durature e fruttuose relazioni con gli stati italiani, al fine di incrementare il commercio e di attrarre capitale umano intraprendente, capace di investire e trasferire competenze specifiche. Tat'jana Zonova ricorda che, dopo quasi un secolo di vane trattative,

> nel 1767 Caterina II mandò in Italia i fratelli Orlov in missione segreta. Ufficialmente il loro viaggio era a scopo di cure, ma in realtà Aleksej Orlov visitò in incognito Napoli, Roma, Pisa, Livorno, Siena e Firenze per stabilire rapporti. (Zonova 1998, 18)

Zonova sottolinea che le relazioni diplomatiche Italo-Russe rappresentavano dei rischi in quanto scomode per molti dei maggiori stati europei, quali Impero Ottomano, Austria, Francia e Gran Bretagna. Ciò spiega in parte perché i tentativi che la Russia fece con il Piemonte, Genova, Venezia e la Toscana non ebbero successo. Tra questi spicca, però, un tentativo in particolare, quello che la Serenissima perseguì per alcuni anni, su suggerimento dei rappresentanti diplomatici di Venezia e Pietroburgo a Istanbul, Andrea Memmo e Jakov Ivanovič Bulgakov (Zonova 1998, 19). Precisamente a causa dello stretto legame tra Venezia e Impero Ottomano, le negoziazioni ufficiali con la Russia vennero alla fine abbandonate. In

16 Vedere in proposito gli atti di conferenza editi da Migliorini, Mafrici 2012.

17 Vedere in proposito Komissarenko, Šarkova 1972; Šarkova 1990.

cambio, però, un'interessante iniziativa commerciale fu proposta nel 1787 dal mercante Michel Angelo Parri:[18] La Veneta Società di Commercio pel Mar Nero. Il Parri vedeva l'iniziativa come «uno sperimento del commercio che i veneti istradar potessero alla Russia ed Asia per le vie del Mar Nero e d'Azov» (Giura 1967, 938).

Nonostante il fallimento de La Veneta Società, i rapporti commerciali tra Venezia e la Russia continuarono a svilupparsi, specialmente in quanto patenti nautiche russe venivano facilmente emesse ai navigli veneziani, garantendo ai mercanti gli stessi privilegi di navigazione e residenza di cui godevano i sudditi russi (Giura 1967, 927). Nel 1792 Michel Angelo Parri stesso si stabilì nella neonata città di Odessa. Anche Genova, Livorno, Napoli, Messina e Palermo svilupparono una fitta rete di scambi, dall'iniziativa di singoli mercanti, che animava la rotta Mediterraneo-Mar Nero e eludeva le divisioni nazionali degli spazi traversati.

Le relazioni ufficiali tra l'Italia e l'Impero di Russia erano piuttosto difficili, lacunose o superficiali con tutti gli stati tranne uno: il Regno di Napoli. A questo proposito Zonova sottolinea che, con i Borboni, le negoziazioni dei russi ebbero il maggiore successo.

> Avendo acquistato l'indipendenza dalla monarchia austriaca nel 1734, [Il Regno di Napoli] cercò di trovare alleati […]. Il governo napoletano fu il primo in Italia a comprendere i profondi cambiamenti del secolo XVIII per quanto riguardava l'equilibrio tra le potenze europee, e il ruolo che […] la Russia iniziava a svolgere, puntando ad espandere la propria sfera di influenza nel Mediterraneo. Inoltre, il grande desiderio dei napoletani di porre fine alla propria provincialità […], [coincidendo con il desiderio] dei Russi di divenire uno stato potente, contribuiva […] al piano di instaurare relazioni diplomatiche regolari tra i due stati. (Zonova 1998, 22)

Questo paragrafo tenta di esemplificare le ragioni e il sentimento di vicinanza che caratterizzarono per lunghi anni le relazioni tra Napoli e Pietroburgo. A tale proposito, Antonio Gramsci commentava: «lo Stato napoletano sarebbe diventato un feudo russo» (Gramsci 1996, 70). Il legame tra questi due stati deve essere compreso, però, non solo in un contesto di brame politiche ma anche in un più ampio quadro di modernizzazione che avveniva in quegli anni per entrambi.

Il piano di Caterina II di espandere l'impero includeva la trasformazione dell'economia del paese sotto un profilo fortemente mercantile e finanziario. Similmente, la strategia di sviluppo di Napoli era quella di applicare

18 Il Parri fu autore di un trattato di commercio con la Russia: *Leggi, consuetudini e metodi del commercio in Russia indirizzate a S.E. Federico Foscari* in ASN, FE, f. 4213.

le idee mercantilistiche dell'illustre economista Antonio Genovesi[19] e del suo discepolo Ferdinando Galiani, consigliere dello stato borbonico. In tali circostanze,

> grazie allo zelo e al potere di persuasione di due *philosophes* illuministi, [Ferdinando Galiani e la sua controparte russa, consigliere di Caterina II Melchior Von Grimm] le negoziazioni Russo-Napoletane nel 1787 risultarono in un trattato di commercio. (Mafrici 2011, 219)

3.2 Tra due Meridioni: dinamiche di scambio

Il flusso di cose e persone tra Regno delle Due Sicilie e Russia trascendeva la sfera ufficiale. Molta di quell'interazione interessò i porti di Napoli, Messina e Palermo, ma anche centri più piccoli, come i porti della marina pugliese. Un tempo considerata «L'Olanda del Regno delle Due Sicilie» (Sirago 2004, 102), la Puglia godeva di una scena commerciale vivace e fiorente, specialmente lungo la costa della provincia di Bari, nei porti di Trani, Bisceglie e Molfetta, luoghi di origine degli italiani di Kerč'. Olio d'oliva, vino e grano erano i prodotti più commercializzati di quelle terre che, dunque, attraevano considerevole capitale, sia umano che economico. Dagli anni 1820, il commercio con Genova, Francia, Germania, Olanda e Russia era in crescita (Sirago 2004, 107). Dal 1826 il porto di Trani ospitava anche un vice console per gli affari commerciali con la Russia (*Almanacco* 1825, 182).

I porti della marina pugliese avevano inoltre una liaison commerciale speciale con il Mar Nero, legata all'attività della ricca classe mercantile locale come la famiglia Pavoncelli. Rappresentata dal giovane imprenditore e mercante di grano Giuseppe Pavoncelli, questa famiglia fece fortuna durante la Guerra di Crimea, avendo ottenuto un contratto per rifornire di grano le marine alleate francesi e inglesi (Snowden 1986, 13). Tuttavia, nonostante il commercio marittimo fiorisse sulla costa pugliese, la marina mercantile non seppe svilupparsi in termini nazionali, cioè sotto il vessillo del Regno delle Due Sicilie. Infatti, i bastimenti maggiormente utilizzati nella zona, cosiddetti *allibbi*, erano di piccola stazza, dunque adatti solo al cabotaggio. Buona parte delle attività commerciali avveniva per questo su navi straniere, dove i marinai del posto trovavano impiego.

Vantaggi economici, quali sussidi e contributi sia in terre che in denaro, vennero offerti espressamente ai mercanti sudditi del Regno di Napoli, per incoraggiarli a spostare il centro di gravità dei propri affari nella Nuova Russia. Nel trattato di commercio russo-napoletano del 1787, l'articolo

19 Vedere in proposito Imbruglia 2015.

iii sanzionava l'istituzione di agenzie consolari nelle rispettive città portuali al fine di garantire assistenza ai sudditi Russi e Napoletani che vi si fossero insediati. L'articolo xxxiii concedeva l'uso delle rispettive lingue per la documentazione commerciale, mentre l'articolo xxxiv garantiva ai mercanti napoletani residenti in Russia la libertà di costruire, comprare, affittare case in tutte le città dell'impero, con concessioni speciali nelle città di Pietroburgo, Mosca, Arcangelo, Cherson, Feodosia e Sebastopoli (Giura 1967, 329).[20] A loro volta, le autorità napoletane s'impegnarono a pubblicizzare i porti della Crimea. Il Magistrato Supremo del Commercio pubblicò a questo scopo un editto reale il 7 luglio 1798 dove si dichiarava che l'imperatore russo Paolo III rendeva Feodosia e Eupatoria porti franchi, sollecitando i navigatori locali ad approfittare delle circostanze per farvi visita (Cavalcanti 1979, 242).[21]

Una clausola segreta nel trattato commerciale tra i due stati permetteva ai bastimenti napoletani diretti verso il Mar Nero di issare bandiera russa durante il passaggio attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Anche dopo la concessione ottomana del 1802 per la libera navigazione attraverso gli stretti, le navi napoletane e siciliane continuarono a preferire la bandiera russa (Cavalcanti 1979, 114). A lungo termine, ciò promosse la russificazione del vettore di scambio, nonché la naturalizzazione a sudditi russi tra i capitani e marinai regnicoli. In tempi successivi, già nel Regno d'Italia, il console italiano in Odessa Salvatore Castiglia scriveva al Ministero degli Esteri la seguente nota:

> La colonia nazionale di Kerch, composta per la maggior parte di italiani della costa adriatica del regno […] appartenenti alle ultime classi della gente di mare, senza coltura e con un concetto ben indefinito dei loro doveri di cittadini, non ebbero e non hanno che un solo scopo: far denari e partirsene […] Il cabotaggio delle coste dell'Impero [di Russia] essendo riservato esclusivamente alla bandiera russa, russi debbono essere i padroni […] Di fronte a queste prescrizioni, la maggior parte dei padroni di Trani e di Bisceglie, venuti in Kerch colle loro paranze, non solo assunsero la nazionalità russa, […] ma previo un atto di finta vendita del legno di loro proprietà ad un suddito locale, […] issarono ed issano la [bandiera] russa sui loro legni.[22]

Castiglia lamentava quanto praticato dai marinai pugliesi, cioè la rinuncia della cittadinanza italiana a favore della sudditanza russa, non solo per

20 *Trattato di commercio e navigazione tra Sua Maestà il Re delle Due Sicilie e Sua Maestà l'Imperatrice di Tutte le Russie* (1787).

21 *Editto del Supremo Magistrato di Commercio* (1798).

22 Castiglia, *Lettera al Ministero degli Affari Esteri italiano* (1884).

questioni 'morali' ma anche perché ciò danneggiava il traffico commerciale marittimo nazionale italiano, dal momento in cui questo avveniva su bastimenti russi. Questa situazione aveva costituito un problema anche per il Regno delle Due Sicilie, influenzando negativamente i risultati del commercio con la Russia.

Nella sua opera eccellentemente documentata, Vincenzo Giura esamina l'andamento delle esportazioni e importazioni tra Russia e Regno delle Due Sicilie, parallelamente a quelle tra gli Stati Uniti d'America e il regno nel periodo 1770-1861. L'autore sostiene che né le migliori condizioni di navigazione verso il Mar Nero né i maggiori vantaggi derivanti dal commercio russo-napoletano riuscirono a far fiorire quest'ultimo come si pianificava. Il numero dei bastimenti napoletani che entravano e uscivano dai vari porti russi dei mari Nero e d'Azov (Feodosia, Kerč', Taganrog, Cherson, Mariupol', Berdiansk), se paragonato a quello dei bastimenti austriaci, inglesi, greci e sardi, suggerisce che gli affari del regno con la Russia non andavano bene. Tuttavia, la presenza numerica dei bastimenti non riflette l'intera attività mercantile che si svolgeva indipendentemente dallo stato. Infatti, anche i singoli mercanti potevano affittare navi straniere per il trasporto dei prodotti, mentre le stesse navi regnicole utilizzavano vessilli di altre nazioni per esportare i propri prodotti. Non a caso Felice De Ribas, primo console generale del Regno delle Due Sicilie a Odessa, nonché diretto discendente del fondatore della città, nel 1818 constatava con rammarico che le esportazioni dei prodotti del suo regno «erano lasciate in mani straniere» (Giura 1967, 32).

Questa pratica, al tempo comunemente adottata in tutta Europa, era ugualmente normale per la marina mercantile russa, che spesso affittava navi straniere o impiegava equipaggi stranieri sulle proprie navi. È noto che i russi assumevano greci e inglesi (Restifo 2012, 71), ma anche italiani va aggiunto. Nel suo studio della marina mercantile russa meridionale nei primi dell' Ottocento, lo storico Theophilus C. Prousis riscontra per lo più «navi con nomi italiani (come San Nicola, San Giorgio) e greci […], nonché capitani di origine greca e italiana, a prova del fatto che il commercio russo era affidato a greci, italiani e levantini impegnati in varie capacità» (Prousis 2005, 207). Più precisamente, molti degli italiani impiegati nella Marina mercantile russa provenivano dal regno dei Borboni. Messina, per esempio, nella prima metà del XIX secolo aveva fama di «principale porto siciliano per le navi di bandiera russa» (Cavalcanti 1979, 366-7). Era anche un luogo di imbarco per quei capitani napoletani che, divenuti sudditi russi, navigavano su navi borboniche, oltre ai marinai napoletani e siciliani che trovavano impiego su navi russe in viaggio per il Mar Nero (D'Angelo 2012, 112).

In un'atmosfera di costante scambio, la guerra di Crimea presentò un'ulteriore opportunità per sperimentare anche in materia di speculazioni, come avvenne nello straordinario episodio che coinvolse bastimenti napole-

tani dati in affitto alla marina russa. Mentre i pugliesi Pavoncelli fornivano grano alle flotte francese e britannica, «grandi guadagni faceva la nostra [napoletana] marina mercantile, le di cui navi erano noleggiate [ai russi] a prezzi elevatissimi per la corrente guerra» (Graziani in Giura 1967, 283). Questo ai napoletani non venne perdonato. Seppure ufficialmente neutrale nel conflitto di Crimea, il Regno delle Due Sicilie divenne vittima dell'ostilità politica dei suoi vicini vincitori, Francia, Regno Unito e Sardegna, per essersi *de facto* schierato dalla parte del nemico.[23] Tuttavia il legame instaurato con la Russia restò utile negli anni a venire: creò le premesse per la migrazione di alcune sue genti, costrette a lasciare l'Italia unita.

4 Individui: verso una microstoria di migranti avventurieri

La storia dell'emigrazione italiana in Nuova Russia potrebbe essere scritta da una micro-prospettiva, focalizzandosi su individui, gruppi e contesti sociali specifici. Per conoscerne alcuni, ci allontaniamo brevemente dal Meridione italiano, in quanto la documentazione diplomatica dell'epoca rivela che, prima dei pugliesi di Kerč', molti italiani nelle città di Odessa, Cherson, Mariupol', Taganrog, Berdiansk, Kerč', Sebastopoli e Feodosia provenivano da Genova e dintorni. Dai registri del ministero per gli esteri dello stato borbonico risulta infatti che la maggior parte dei mercanti residenti nelle città della Crimea nella prima metà del XIX secolo erano sudditi del Regno di Sardegna.

Tra le biografie più interessanti di questo genere risalta quella di uno stravagante 'imprenditore' genovese emigrato in Nuova Russia, Raffaele Scassi. Alcune delle sue lettere indirizzate al fratello, noto medico Onofrio Scassi, vennero pubblicate dalla Società Ligure di Storia Patria nell'appendice di una biografia di quest'ultimo, *Onofrio Scassi e la vita Genovese del suo tempo 1768-1836* (1932). Nelle lettere vengono descritti alcuni episodi della vita di Raffaele nelle regioni meridionali dell'impero di Nicola I, tra cui il peculiare 'periodo circasso', quando egli era mediatore commerciale tra lo zar e i Circassi del Kuban'.[24] Secondo lo Scassi, il suo incarico consisteva in qualcosa di più importante che il puro commercio di legname del quale si occupava. Per lui, l'essenza della propria missione era di natura politica, avendo il fine di aiutare a incorporare terre e genti 'indomite' nella struttura imperiale con metodi alternativi e miti. «Mentre Yermoloff tenta invano di sottometter[e] [i popoli circassi] con la forza delle armi, io porterò a compimento l'opera con il commercio» – disse lo Scassi a un viaggiatore inglese suo ospite, George Matthew Jones (Jones

23 Vedere a questo proposito Di Rienzo 2012, 67-90.

24 Vedere in proposito Vigel' 1893; Sanžarovec 2015.

1827, 209). Della stessa opinione era l'ammiraglio Mordvinov, che nel 1816 scriveva della necessità di attirare i popoli ribelli del Caucaso non con la violenza ma con il potere del commercio (Pčegatluk 2006, 175). Fu per questo che, su suggerimento del conte Langeron, governatore generale di Nuova Russia e Bessarabia, nel 1819 allo Scassi venne affidato il compito di organizzare tale commercio[25] in cui, al dire dei suoi contemporanei, egli ebbe successo.

Di grande interesse per la presente ricerca è una lettera del novembre del 1821, in cui Raffaele rivela al fratello che lo Zar gli concedeva un prestito di 200.000 Rubli per la costruzione del porto di Kerč'. Sei mesi dopo egli esclamava:

> Finalmente il Cielo sereno mi promette un bell'avvenire, tutto è sistemato solidamente, la prosperità immancabile di questo Porto, tanto importante per il Commercio che si farà tra la Russia Asiatica e Europea colle nazioni del Mezzogiorno va tramandare alla posterità il nome Scassi, e Genova si vanterà di avere un suo Cittadino sulle rive del *Bosforo* che fa risorgere il suo Commercio, le sue antiche relazioni. (Vitale 1932, 361)

Raffaele evidentemente sopravvalutò la capacità mnemonica dei suoi conterranei, ma almeno la toponimia è riuscita a preservare il suo nome fino ai nostri giorni. La terra che il genovese acquistò nell'immediata periferia di Kerč' per costruirvi un giardino,[26] negli anni 1940 rinominata microdistretto Michurino, è ancora oggi conosciuta come in origine, *Skassiev Fontan* (Fontana di Scassi).

Altri esempi di sudditi sardi in Nuova Russia degni di nota sono senza dubbio le famiglie mercantili dei Garibaldi, dei Lagorio e dei Durante. Antonio Felice Garibaldi, agente consolare del Regno delle Due Sicilie a Kerč', aveva trasferito ivi la sua casa di commercio, istituita con il socio Ghersi, dopo alcuni anni di soggiorno a Taganrog.[27] Antonio Felice viene menzionato da Raffaele Scassi, il quale approfittò delle navi mercantili del Garibaldi per spedire le lettere al fratello a Genova. Secondo alcuni autori, il Garibaldi e suo figlio ospitarono il futuro eroe dei due mondi,[28] durante i suoi viaggi come mozzo su una nave tra il Mar Nero e il Mare d'Azov (1824-32). Qui, a Taganrog, Giuseppe Garibaldi venne iniziato da Giambattista Cuneo alle idee mazziniane e al movimento della Giovine Italia (Riall 2014).

25 Vedere in proposito gli *Atti della Commissione archeologica del Caucaso* (Akty, sobrannye Kavkazskoj archeologičeskoj kommissiej), Tiflis 1875, T. 6. č. 2. S. 45.

26 Vedere in proposito Sanžarovec 2015.

27 La vita del Garibaldi viene ricordata nel suo necrologio, pubblicato da anonimo in *Odesskij Vestnik*, il 22 giugno 1846.

28 Di questo episodio scrivono Varvartsev 1994; Makolkin 2004; Zlenko 1998.

La famiglia Lagorio si insediò invece a Feodosia, cittadina di mare non lontana da Kerč'. Ivi Felice fu non solo mercante ma anche vice console dei Regni delle Due Sicilie e Sardegna allo stesso tempo. Questa famiglia diede, inoltre, i natali a un famoso pittore russo, primo studente di Ivan Ajvazovskij, Lev Lagorio (Somov 1896). Così come i Lagorio, anche i Durante produssero agenti consolari per l'Italia a Feodosia. Alcuni di loro furono cittadini onorari di Feodosia, ufficiali della municipalità e in parte membri dell'armata bianca durante la guerra civile (Volkov 1995). Furono tra gli abitanti più benestanti della città, acquisirono ampi possedimenti terrieri e, come per Raffaele Scassi, fino al 1948 il loro nome fu preservato dalla toponimia locale. Sulla costa sud-est della Crimea, non lontano da Feodosia stessa, un molo e la circostante piccola area marittima utilizzata per il carico e lo scarico delle imbarcazioni prendeva il nome di *Durante Pristan'*. Al termine della Seconda guerra mondiale, quest'area venne ribattezzata *Prichal'noe*.

Tra i casi che coinvolgono sudditi del Regno delle Due Sicilie, come già notato da Giovanna Moracci (De Ribas 1988), peculiare è quello del napoletano naturalizzato russo e abitante di Feodosia, Antonio Cacace, cosiddetto *Russkij Barin*, signore russo. Veniamo a conoscenza di questo personaggio attraverso la sua lettera di testamento,[29] nella quale appaiono anche i nomi di altri abitanti di Feodosia con cui egli interagì. Sappiamo dunque che Antonio Cacace di Castellammare aveva moglie, tre figli e un fratello, Andrea, quattro 'schiavi' piccolo russi (Matrena con figlia, Roman e Gavroushka) e un confessore, padre Agostino Gennaro, prete cattolico del posto. Nel testamento si legge che il socio in affari del Cacace era un commerciante genovese, Domenico Maria Amoretti, la cui casa di commercio era considerata la più influente della città, come scrisse Monsieur T. Auges su richiesta del console De Ribas.[30] Si parla in queste carte anche di un altro commerciante, il sig. Giovanni Lagorio, beneficiario della vendita di Casa Cacace presso la chiesa greca, mentre appaiono i nomi di creditori e/o testimoni del Cacace, francesi e italiani, come Madame Ricolet, Maurice Gaubert e I.H. Pardignon, Vincenzo Antonio Vucizza e Francesco Cartolari.

Gli inventari dei beni mobili delle case e delle botteghe dei mercanti italiani in Crimea, che i funzionari delle agenzie consolari stilavano in caso di loro decesso, rivelano materiale altrettanto interessante per lo studio della vita degli italiani in Crimea nella prima metà del XIX secolo. Un esempio è l'inventario della bottega di Nicola Crescolo (o Criscola), defunto in data 3 settembre 1812 a Feodosia. Egli era socio in affari di Antonio Cacace e collaborava con Felicino Schiellotto e Bernardino Durante, dei quali era

29 *Lettera di testamento di Antonio Cacace* (1813).

30 *Lettera di T. Auges* (1819).

debitore. Negli atti appare nuovamente il parroco Agostino Gennaro e, in qualità di testimone, Leonardo Durante.[31] Queste ed altre biografie confermano che, oltre a illustri personaggi, artisti e architetti, un microcosmo di 'imprenditori di mare' italiani di ogni tipo animava la vita dei porti russi del Mar Nero già nei primi anni dell'Ottocento. La documentazione conservata ci permette di avere una panoramica più nitida della colonia italiana nella suddetta regione, fornendo anche uno squarcio di vita locale, in cui l'elemento straniero contribuiva a definire lo spazio urbano.

Un caso di particolare interesse, in quanto delinea alcune pratiche di cittadinanza (o sudditanza) nella Russia Imperiale dell'Ottocento, è infine quello di Elisabetta Perini. Nata a Kerč' e residente a Odessa, nel 1852 la Perini chiese al console del Regno delle Due Sicilie di accordarle il passaporto per ritornare nella patria dei suoi genitori, Napoli. Il console si rivolse al governatore civile d'Odessa, il quale però negò alla Perini il permesso di denaturalizzarsi. Nella lettera che il 14 novembre 1852 egli indirizza al console si legge:

> Col rapporto del 5 di luglio di questo anno, Ella ha appregato a questa direzione di fare la disposizione, per dare alla Elisabeta Perini un passaporte, come fosse Ella suddita Napolitana. Ma dietro i ricerchi miei si trovò che Elisabetta Perini avendo un padre che è arrivato dal Estero in Russia per nome Enrico Perini, e realmente era suddito Napolitano, ma dopo di ciò l'11 esimo Novembre l'anno 1826 ha giurato della fedella sudditanza Russa in città Cherci, e come si vede dal rapporto che la Elisabeta Perini è di età di 21 anni, mettendo in considerazione ettà della figlia, con la epoca quando il padre si trovava suddito russo, fa sapere che Ella era nata quando il padre era già suddito Russo perciò, dietro ai regolamenti per questo oggetto in Russia, dichiarano che essa deve rimanere anche suddita Russa, e deve scegliere stato di città.[32]

Un documento relativo al cambio di sudditanza del padre di Elisabetta conferma quanto sopra riportato. Nel dì 30 marzo 1828, i garanti del suddito novello dichiarano in carta bollata: «i sottoscritti, conoscendo l'impiegato Enrico Perini come persona affabile e onesta, su espressa richiesta di questi, diamo conferma di ciò in Kerč».[33] I garanti di Enrico Perini, oltre a confermare la sua qualità di buon suddito, dimostrano l'integrazione di

31 *Inventario bottega di N. Crescolo* (1812).

32 *Lettera di A. Kasnačeev* (1852).

33 In originale: Мы, нижнеподписавшиеся зная канцеляриста Енрико Перини как доброго и честного человека в общежитии, и в удостоверение сего, по личной его просбе о том, дали сие в Керче. Марта 30 дня 1828 года. Tradotto dal russo dall'autore del presente articolo. *Certificato di buona condotta di E. Perini* (1828).

quest'ultimo nella comunità locale di Kerč', illustrando un aspetto della pratica di cambio di sudditanza usuale tra gli stranieri, e in particolare tra gli italiani, in Russia. Tale pratica non sarà però ben vista in seguito, già nel contesto nazionale, dalle autorità del Regno d'Italia.

5 Conclusione

La lettera del 5 luglio 1884 che il console italiano in Odessa Salvatore Castiglia inviò al Ministero degli esteri italiano (e riportata a p. 16) è emblematica: espone la questione identitaria, o d'identità legale, se vogliamo, che interessava tutti gli italiani in Nuova Russia. Ritengo tale questione fondamentale per lo studio della comunità pugliese emigrata in Crimea negli anni 1870, nonché per comprendere il fenomeno italiano nella Russia ottocentesca e le dinamiche che delineavano le opportunità dell'individuo straniero nell'impero di Russia, in un'epoca di grandi cambiamenti. Le radici della questione identitaria sono visibili molto più indietro nel passato, come ho cercato di dimostrare nel presente articolo. Nella suddetta lettera, il console Castiglia scrive al ministro degli esteri di un problema a cui voleva porre fine: precisamente la pratica di rinuncia, da parte dei pugliesi in Crimea, della cittadinanza italiana a favore della sudditanza russa. Oltre a essere moralmente scorretta, dal punto di vista di un patriota risorgimentale quale il Castiglia era, tale pratica aveva conseguenze dannose per il commercio nazionale e per la credibilità dell'Italia stessa. Come riporta il console, irrispettosi del valore dell'identità nazionale e delle leggi,

> i nostri connazionali di Kerch hanno avuto occasione di darsi al più sicuro commercio di passaporti, [a prova] di ciò che è, sotto il rapporto nazionale e morale, la nostra colonia di Kerch.[34]

Il tono di contrarietà del console fa eco a quel senso di conflitto che sta alla base dell'assenza degli italiani del Mar Nero nella storiografia sulle migrazioni ottocentesche. L'ambigua questione identitaria, rappresentata da documenti di cittadinanza, giuramenti di fedeltà allo zar, visti e passaporti in continua rinegoziazione, tra uno stato italiano appena nato e un impero russo in lento declino, rompe la narrazione abituale del viaggio e dell'insediamento, che invece accompagna la biografia di altre comunità di immigrati europei nella Crimea imperiale. Nonostante nella corrispon-

34 Castiglia, *Lettera al Ministero degli Affari Esteri italiano* (1884).

denza diplomatica gli agenti del regno parlino di «colonia italiana»,[35] un crescente senso di non-appartenenza segna le sorti di questi individui i quali, dalle coste impoverite del meridione, si avventuravano in cerca di miglior vita sullo stretto di Jeni-Kalé.

Al momento della deportazione del 1942, poche famiglie avevano ancora mantenuto la cittadinanza italiana. Nonostante ciò, sappiamo con certezza che nei decenni precedenti tutti gli italiani di Kerč' «sempre ven[ivano] chiamati *italiani* e come tali [erano] considerati dal regime».[36] Così scriveva nel 1922 il regio rappresentante italiano a Tiflis, Francesco Franzoni, nel tentativo di convincere le autorità del Regno a facilitare il rimpatrio di quei suoi 'connazionali' durante la guerra civile e la carestia in Russia. É in simili interstizi, tra le microstorie individuali e la macro dimensione della storia stessa, che spesso risiedono domande insolite, per le quali ci aspettiamo risposte altrettanto straordinarie. Continuando a chiedermi chi fossero gli Italiani di Crimea, proprio attraverso questi interstizi conduco il seguito della mia ricerca.

Bibliografia

Almanacco Della Real Casa e Corte Delle Due Sicilie per L'anno 1826 (1825). Napoli: Stamperia Reale.

Bagalej, Dmitrij (1889). *Kolonizacija Novorossiiskogo Kraja i pervye šagi ego po puti kul'tury* (Colonizzazione della Nuova Russia e i suoi primi passi verso la cultura). Kiev: Tipografiia G.T. Korchak-Novitskogo.

Bartlett, Roger (1979). *Human Capital: The Settlement of Foreigners in Russia 1762-1804*. Cambridge: Cambridge University Press.

Berti, Giuseppe (1957). *Russia e gli stati italiani nel Risorgimento*. Torino: Einaudi.

Bühler, Roman et al. (1985). *Schweizer im Zarenreich. Zur Geschichte der Auswanderung nach Russland*. Zürich: Verlag Hans Pohr.

Castiglia, Salvatore. *Lettera al Ministero degli Affari Esteri italiano* (1884). ASD, Archivio Storico Diplomatico, fondo Personale, Serie III Agenzie consolari, Kerch, Odessa (Russia), b. 28. Roma: Ministero degli Affari Esteri.

Cavalcanti, Maria Luisa (1979). *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno Di Napoli e la Russia 1777-1815. Fatti e teorie*. Genève: Librérie Droz.

35 La corrispondenza diplomatica in questione è conservata in ASD MAE, Fondo Rappresentanza diplomatica Russia (URSS) 1861-1950, buste 40, 41, 42 e Fondo Personale: Serie III – Agenzie Consolari, Kerch, Odessa (Russia), busta 28.

36 Franzoni, *Lettera al Ministero degli Affari Esteri italiano* (1922).

Certificato di buona condotta di Enrico Perini (1828). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, fasc. 7139. Napoli: Archivio di Stato.

Clementi, Marco (2000). *Ricchezza e povertà straniera nella Russia degli zar. La beneficenza italiana da Pietroburgo al Caucaso (1863-1922)*. Cosenza: Edizioni Periferia.

Clementi, Marco (2002). «In Russia». Bevilacqua, Piero et al. (a cura di), *Storia Dell'emigrazione Italiana*. Roma: Donzelli Editore, 171-9.

Croce, Benedetto (1925). *Storia Del Regno Di Napoli*. Bari: Laterza. Scritti Di Storia Letteraria e Politica.

D'Angelo, Michela (2012). «Tra Messina e "Li Mari Neri"». Migliorini, Mafrici 2012, 91-138.

De Ribas, Michele (1988). *Saggio sulla città di Odessa*. A cura di Giovanna Moracci. Genova: Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Di Rienzo, Eugenio (2012). *Il Regno Delle Due Sicilie e le potenze europee*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Dick, Harvey L. (ed.) (1991). *A Mennonite in Russia: the Diaries of Jacob D. Epp 1851-80*. Toronto: University of Toronto Press.

Editto del Supremo Magistrato di Commercio (1798). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, fasc. 3167. Napoli: Archivio di Stato.

Feldman, Dmitry (1999). «Archival Sources For the Genealogy of Jewish Colonists in Southern Russia in the 19th Century» [online]. *Ragas*, 1(1). URL `https://kehilalinks.jewishgen.org/colonies_of_ukraine/archival_sources_for_the_genealo.htm`.

Ferrari, Aldo (2000). *Alla frontiera dell'Impero. Gli armeni in Russia 1801-1917*. Milano: Mimesis.

Ferrari, Aldo (2014). «Quando Odessa parlava italiano». *Limes*, 4, 141-5.

Franzoni, Francesco. *Lettera al Ministero degli Affari Esteri italiano* (1922). ASD, Archivio Storico Diplomatico, fondo Rappresentanza diplomatica Russia (URSS) 1861-1950, b. 40. Roma: Ministero degli Affari Esteri.

Giura, Vincenzo (1966). *Una fonte per lo studio dei rapporti commerciali tra il Regno di Napoli e l'Impero Russo nel secolo XIX*. Milano: Giuffrè.

Giura, Vincenzo (1967). *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Giura, Vincenzo (1982). «La Marina Napoletana Nel Mar Nero Dal 1841 Al 1860». Zangheri, Renato (a cura di), *Studi in Memoria Di Luigi Dal Pane*. Bologna: Clueb, 757-67.

Giura, Vincenzo (1983). «La Veneta Società di Commercio pel Mar Nero: un episodio delle relazioni russo-venete nel XVIII secolo». *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, vol. 2. Pisa: IPEM edizioni, 927-42.

Graziani, Augusto (1960). *Il commercio estero del regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*. Roma: s.n.; Torino: ILTE.

Gramsci, Antonio (1996). *Il Risorgimento*. Roma: Editori Riuniti. URL http://www.classicistranieri.com/liberliber/Gramsci,%20Antonio/il_ris_p.pdf.

Hartley, Janet M. (1999). *A Social History of The Russian Empire*. New York: Addison Wesley Longman.

Holderness, Mary (2008). *New Russia – Journey From Riga to the Crimea*. Jepson Press.

Imbruglia, Girolamo (2015). «Scottish Enlightenment in Naples: History and Political Languages of Reform». Dunyach, Jean-Francois; Thomson, Ann (eds.), *The Enlightenment in Scotland: National and International Perspectives*. Oxford (UK): Voltaire Foundation, 153-79.

Inventario della bottega di Nicola Crescolo (1812). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, b. 7135. Napoli: Archivio di Stato.

Jones, George Matthew (1827). *Travels in Norway, Finland, Russia and Turkey*. London: John Murray.

Kardasēs, Vasilēs A. (2001). *Diaspora Merchants in The Black Sea: the Greeks in Southern Russia, 1775-1861*. Lanham (Md): Lexington Books.

King, Charles (2012). *Odessa: Genius and Death in A City of Dreams*. New York; London: W.W. Norton & Company.

Klaus, Aleksandr (1869). *Našie kolonii. Opyt i materialy po istorii i statistike inostrannoj kolonizacij v Rossii* (Le nostre colonie. Studi e materiali su storia e statistica della colonizzazione straniera in Russia). Peterburg: Tipografija V.V. Nusval'ta.

Koch, Charles (1855). *The Crimea and Odessa*. London: John Murray.

Kohl, Johan Georg (1842). *Russia. St. Petersburg, Moscow, Kharkoff, Riga, Odessa and the German Provinces on the Baltic, the Steppes, the Crimea and The Interior of The Empire*. London: Chapman and Hall.

Komissarenko, Arkadii; Šarkova, Inna (1972). «Dokumenty ob ustanovlenii priamych russko-ital'janskikh torgovych svjazej v seredine XVIII veka» (Documenti sull'instaurazione di relazioni commerciali dirette tra Russia e Italia nella metà del XVIII secolo) [online]. Sovetskie archivy, No. 2. URL http://www.vostlit.info/Texts/Dokumenty/Italy/XVIII/1740-1760/Russ_it_svjazi_2_p_18_v/text.phtml?id=7927 (2017-02-10).

Laptev, Jurij M. (2008). *Estoncy v Krymu. Očerki istorii i kul'tury* (Estoni in Crimea. Schizzi su storia e cultura). Simferopol': Diajpi.

LeDonne, John Paul (2003). *The Grand Strategy of the Russian Empire 1650-1831*. Oxford: Oxford University Press.

Lettera di A. Kasnačeev a Michele De Ribas (1852). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, fasc. 7139. Napoli: Archivio di Stato.

Lettera di T. Auges a Felice De Ribas (1819). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, fasc. 7135. Napoli: Archivio di Stato.

Lettera di Testamento di Antonio Cacace (1813). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, b. 7135. Napoli: Archivio di Stato.

Lohr, Eric (2012). *Russian Citizenship. From Empire to Soviet Union*. Cambridge: Harvard University Press.

Mafrici, Mirella (2011). «Le relazioni diplomatiche e commerciali tra il Regno di Napoli e l'Impero russo». Sabbatini, Renzo; Volpini, Paola (a cura di), *Annali di Storia Militare. Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*. Milano: Franco Angeli, 219-39.

Makolkin, Anna (2004). *A History of Odessa. The Last Italian Black Sea Colony*. New York: The Edwin Meller Press.

Makolkin, Anna (2007). *The Nineteenth Century in Odessa: One Hundred Years of Italian Culture on the Shores of the Black Sea 1794-1894*. Lewiston: Edwin Mellen Press.

Migliorini, Luigi M.; Mafrici, Mirella (2012). *Mediterraneo e/è Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Miller, Michael M. (1987). *Researching the Germans from Russia*. Fargo: North Dakota Institute for Regional Studies.

Nikitin, Viktor (1887). *Ievrei zemledel'cy. Istoričeskoe zakonodatel'stvo, administracija i bytovoe položenie kolonij so vremeni ich vozniknovenija, 1807-87 gg*. (Ebrei contadini. Legislazione storica, amministrazione e status sociale delle colonie dai tempi della loro formazione). Peterburg: Voschod.

Orlov, Aleksej (1894). *Odessa 1794-1894*. Odessa: Tipografija Schultze.

«Pervaja Vseobšaja Perepis' Naselenija Rossijskoj Imperii» (Primo censimento generale della popolazione dell'Impero di Russia) [online] (2017). *Demoskop*, 747-748. URL `http://demoscope.ru/weekly/ssp/rus_lan_97.php?reg=0` (2017-03-12).

Pisarevskij, Grigorij (1909). *Iz istorii inostrannoj kolonizacij v Rossii v XVIII v.* (Dalla storia della colonizzazione straniera in Russia nel XVIII secolo). Moskva: Pechatnaja A.I. Snegirevoj.

Pisarevskij, Grigorij (2011). *Izbrannye proizvedenija po istorii inostrannoj kolonizacij v Rossii* (Opere scelte sulla storia della colonizzazione straniera in Russia). Moskva: ZAO MSNK-press.

Prousis, Theophilus C. (2005). «Risky business: Russian Trade in the Ottoman Empire in the Early Nineteenth Century». *Mediterranean Historical Review*, 20(2), 201-26.

Pčegatluk, S.P. (2006). «Torgovo-ekonomičeskie svjazi v sisteme Rossija – Severo-zapadnyj Kavkaz (konec XVIII – načalo XIX vv.)» (Legami commerciali nel sistema Russia-Caucaso nordoccidentale, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo). *Informacionno-analitičeskij Vestnik*, 9-10, 159-90.

Raun, Toivo U. (1987). *Estonian and the Estonians*. Stanford (CA): Stanford University Press.
Restifo, Giuseppe (2012). «Fuori dal Mar Nero verso Messina». Migliorini, Mafrici 2012, 71-90.
Riall, Lucy (2014). «Travel, Migration, Exile. Garibaldi's Global Fame». *Modern Italy*, 19(1), 41-52.
Rosenthal, Herman (1906). s.v. «Agricultural Colonies in New Russia» [online]. *Jewish Encyclopedia*. URL http://www.jewishencyclopedia.com/articles/908-agricultural-colonies-in-russia (2017-02-01).
Sanžarovec, Vladimir P. (2015). «Rafail Skassi i Skassiev Fontan» (Raffele Scassi e la fontana di Scassi). *Kerčenskaja Starina*, 2. Simferopol': Biznes-inform, 253-81.
Sirago, Maria (2004). *La città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
Snowden, Frank (1986). *Violence and The Great Estate in The South of Italy: Apulia, 1900-22*. New York; London: Cambridge University Press.
Somov, Andrej (1896). s.v. «Lev Lagorio» [online]. *Enciklopedičeskij Slovar' Brokgauza i Efrona*. URL https://ru.wikisource.org/wiki/ЭСБЕ/Лагорио,_Лев_Феликсович (2017-02-20).
Šarkova, Inna (1990). «Iz istorii russko-genuezskoj torgovli vo vtoroj polovine XVIII veka» (Dalla storia del commercio russo-genovese nella seconda metà del XVIII secolo). *Italia i Evropa*, 1.
Šišmarëv, Vladimir (1975). *Romanskie poselenija na juge Rossii* (Insediamenti romanzi nel sud della Russia). Leningrad: Nauka.
Tichonova, Anastasija (2015). «Pochemu Švejcarcy vybirali Rossiju? Rossiiskaja Imperija kak ob'ekt švejcarskoj immigracij v pervoi polovine XIX veka» (Perché gli svizzeri scelsero la Russia? L'impero russo come oggetto dell'immigrazione svizzera nella prima metà del XIX secolo). *Rossiia i Zapad: dialog Kul'tur*. URL http://www.regionalstudies.ru/journal/homejornal/rubric/2012-11-02-22-07-59/338--xix-.html.
Timošenko, Vladimir (1932). *Agricultural Russia and The Wheat Problem*. Stanford (CA): Stanford University Press.
Trattato di commercio e navigazione tra Sua Maestà il Re delle Due Sicilie e Sua Maestà l'Imperatrice di Tutte le Russie (1787). ASN, Archivio di Stato di Napoli, fondo Ministero degli Affari Esteri, fasc. 4217-6772. Napoli: Archivio di Stato.
Vandam, Aleksej (2002). *Geopolitika i geostrategiia* (Geopolitica e geostrategia). Zhukovskii; Moskva: Kuchkovo Pole.
Van Regemorter, Jean-Louis (1983). «La Russie Méridonale, la Mer Noire et le commerce international de 1774 à 1862». *Revue des études slaves*, 5(1), 371-3.

Varvartsev, Mykola (1994). *Italijtsi v Ukrajiny v XIX st. Biografičnyj slovnyk dijačiv kul'tury* (Italiani in Ucraina nel XIX secolo. Dizionario biografico di uomini di cultura). Natsional'na akademija nauk Ukrajiny, Instytut Istoriji Ukrajiny, Kiev: Poligraf. dil'nitsa instytutu istoriji NAN Ukrajiny.

Vigel', Filip F. (1893). *Kerč (1827)*. Moskva: Universitetskaja Tipografija.

Vignoli, Giulio (2000). *Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa. Saggi e interventi*. Genova: Giuffrè.

Vitale, Vito (1932). *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.

Volkov, Vladimir (1995). «Učastniki Belogo Dviženija» (Partecipanti del movimento bianco) [online]. URL `http://swolkov.org/2_baza_beloe_dvizhenie/pdf/Uchastniki_Belogo_dvizhenia_v_Rossii_11-L.pdf` (2017-02-20).

Von Schlözer, August Ludwig (1768). *Von der Unschädlichkeit der Pocken in Rußland und von Rußlands Bevölkerung Überhaupt*. Göttingen; Gotha: herr Johan Christian Dieterich.

Werth, Paul (2006). «Imperial Russia and The Armenian Catholicos at Home and Abroad». Ieda, Osamu; Uyama, Tomohiko, *Reconstruction and Interaction of Slavic Eurasia and Its Neighboring Worlds*. Sapporo: Slavic-Eurasia Research Centre, 203-35.

Zipperstein, Steven (1986). *The Jews of Odessa: A Cultural History 1794-1881*. Stanford (CA): Stanford University Press.

Zlenko, Grigorij (1998). «Tajna Giuseppe Garibaldi» (Il segreto di Giuseppe Garibaldi). *Gazeta Zn.ua*, 26-01-1998.

Zonova, Tat'jana (1998). *Rossija i Italija: istorija diplomatičeskich otnošenij* (Russia e Italia: storia delle relazioni diplomatiche). Moskva: MGIMO.

Zorin, Andrej (2004). *Kormja dvuglavogo orla… Literatura i gosudarstevnnaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII-pervoj treti XIX veka* (Nutrendo l'aquila bicipite... Letteratura e ideologia dello Stato in Russia negli ultimi trent'anni del XVIII secolo e nei primi trenta del XIX). Moskva: Novoe Literaturnoe Obozrenie.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

«Древнее житие» Владимира Святославича и сведения о взятии Корсуня: лингвистические заметки

Alessandro Maria Bruni
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This paper investigates the so-called 'Ancient Life' of Prince Vladimir of Kiev (c. 956-1015), a Medieval hagiographical compilation that survives in several East Slavic manuscripts from the XV-XVII centuries. The purpose of the article is to provide insights into the linguistic features of the narrative parts of the text that deal with the prince's capture of Cherson and the date of his baptism. The grammatical analysis brings fresh evidence in favour of an early origin of these sections (XI-XII cent.). Linguistic arguments can now be adduced to support the assumption that this tradition goes back to a stage in the development of the 'Chersonian' motif that is independent from that of the Primary Chronicle, which notoriously offers an alternative account of Vladimir's conversion and invasion of the Byzantine Crimea.

Keywords Christianization of Kievan Rus'. Vladmir's conquest of Cherson (Byzantine theme in Crimea). Manuscripts. Mediaeval hagiography and chronicles. Old Russian historical syntax and morphology.

«Древним житием» Владимира Святославича (*далее* – ДЖ) принято называть одну из трех частей знаменитой древнерусской компиляции, известной под названием *Память и похвала князю русскому Володимиру*[1] Иакова Мниха[2] (*далее* – ППВ) и дошедшей до нас в ряде рукописей XV-XVII вв.[3] В данном литературном произведении, датировка которого колеблется между второй половиной XI[4] и XII-

1 Данное определение восходит к: Соболевский 1888, 1-2. Издания ППВ: Макарий, митрополит 1849 и 1868; Срезневский В.И. 1893 и 1897; Серебрянский 1915; Бугославский 1925; Зимин 1963; Милютенко 1997 и 2008, 417-126. Издание одного ДЖ: Соболевский 1888, 15-17; Шахматов 2014, 178-84; 186-9.

2 См.: Карпов 2009, 543-5.

3 Список источников см. в: Шахматов 2014, 176-7, 338. Историю изучения в XIX-начале XX в. см.: Бугославский 1925; см. также: Милютенко 2008, 52-80.

4 Срезневский 1853; Никольский 1906; Бугославский 1925; Шахматов 2014, 175; Милютенко 1997 и 2008, 92.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-7 | Submitted: 2017-05-12 | Accepted: 2017-06-10
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

XIII вв.,[5] имеются два типологически разных пассажа, в которых упоминается взятие Корсуня.[6]

Первый из них обладает чисто агиографическим характером: в нем повествуется о том, как новокрещённый князь, обратившись с молитвой к Богу, захватывает византийский город в целях дальнейшего укрепления христианской веры на Руси. Одержав победу, он забирает мощи священномученика Климента Римского и иных святых, иконы, предметы церковной утвари, а также приводит на свою землю греческих попов для научения людей новой вере. С этим же намерением он вступает в брак с Анной – сестрой византийских императоров Константина и Василия.

1. *Первый пассаж о взятии Корсуня*. [Текст i]

> Оумысли же и на грѣч(ес)кый крадъ Корсунь и сиче моляшеся князь Володимиръ Богу: “Господи Боже Владыко всихъ, сего у тебе прошю: даси ми градъ, да прииму и да приведу люди крестьяны и попы на свою землю, и да научать люди закону крестьяньскому”. И послуша Богъ молитвы его; и прия градъ Корсунь, и взя съсуды церковныя, и иконы, и мощи святаго священомученика Климента и иныхъ святыхъ. И въ ты дни бѣаста цесаря два въ Цесариградѣ, Костянтинъ и Василѣи. И посла къ нимъ Володимиръ, прося у нихъ сестры оженити ся, да ся бы болма на крестьяньский законъ направилъ. И даста ему сестру свою, и дары многы присласта к ему, и мощи святыхъ даста ему.[7]

Второй пассаж лишен каких-либо агиографических оттенков: в нем просто уточняются временные рамки этого события. Согласно источнику, военный поход на Корсунь приходится на третий год после крещения Владимира. Ряд последующих в тексте сведений летописного происхождения позволяет озвучить эти даты (соответственно 987 и 989 гг.).

5 Соболевский 1888, 1-2, 7-12.

6 Вопрос о соотношении литературного предания с исторической действительностью здесь не рассматривается, так как он составляет отдельный предмет исследования и предполагает изучение разноязычных средневековых источников. На эту тему существует обширная литература, подробный обзор которой мы не можем здесь сделать. Ограничимся лишь ссылкой на новейшую попытку обобщения имеющихся в нашем распоряжении сведений и высказанных по этому вопросу мнений в: Роменский 2017.

7 Все цитаты из ДЖ воспроизводится по изданию: Шахматов 2014, 181-3.

2. *Второй пассаж о взятии Корсуня*. [Текст ii]

По святомъ же крещеньи пожи блаженыи князь Володимиръ 28 лѣтъ. На другое лѣто по крещеньи къ порогомъ ходи, на третьее Корсунь городъ взя.

3. *Летописные сведения*. [Текст iii]

И Богъ поможе ему, и сѣде въ Кыевѣ на мѣстѣ отца своего Святъслава и деда своего Игоря. А Святъслава князя печенѣзѣ оубиша; а Ярополкъ сѣдяше въ Кыевѣ на мѣстѣ отца своего Святъслава; и Олегъ, идый съ вои у Вруча града, мостъ ся обломи съ вои, и оудавиша Олга въ гребли, а Ярополка убиша въ Кыевѣ мужи Володимировѣ. И сѣде въ Кыевѣ князь Володимиръ въ осмое лѣто по смерти отца своего Святъслава, мѣсяца июня в 11, въ лѣто 6486. Крести же ся князь Володимиръ въ десятое лѣто по оубьении брата своего Ярополка.

Как хорошо известно, версия, излагаемая автором ДЖ, существенно отличается от той, которая содержится в Повести временных лет (*далее* – ПВЛ), где не только имеется иная хронология о принятии христианства Владимиром (988), но и в качестве непосредственного места крещения князя назван именно Корсунь.

4. *Корсунская легенда в ПВЛ*. [Текст iv]

И минувшу лѣту, в лѣто 6496, иде Володимеръ с вои на Корсунь, град грѣчкый, и затворишася корсуняни въ градѣ […] Крести же ся въ церкви святое Софьи, и есть церкви та стояще в Корсуни градѣ, на мѣстѣ посредѣ града, идеже торгъ дѣють корсунянѣ; полата Володимѣря воскрай церкви стоить и до сего дни, а цесарицина полата за олътаремь. По кресщении же приведе цесарицю на обручение. Се же не свѣдуще право, глаголють, яко крестился есть в Кыевѣ, инии же рѣша – в Василевѣ, друзии же рѣша инако сказающе.[8]

Первичность свидетельства ДЖ по отношению к ПВЛ была убедительно аргументирована А.А. Шахматовым (1864-1920) в фундаментальных, поныне непревзойденных, исследованиях, посвященных древнейшему восточнославянскому летописанию.[9] Согласно его выводам, восточнославянское сказание об обращении киевского правителя в греческую веру в византийском Херсонесе – чисто легендарное преда-

8 *Ипатьевская летопись* 1998, 94-8.

9 О значении методике Шахматова см.: Алешковский 2015, 202-18.

ние.[10] Ученый также уделил особое внимание изучению данной темы в своей посмертно изданной монографии, касающейся текстологического исследования древнерусских литературных источников XI-XVI вв., содержащих жития князя Владимира.[11] В этом труде выделяются две редакции ДЖ, вторая из которых рассматривается как сокращенный вариант первой, сделанный по её недошедшему и более исправному списку; кроме того, в нём дается критическое издание памятника по обоим типам источников.[12]

По мнению Шахматова, ДЖ было создано в глубокой древности, во всяком случае до появления ПВЛ и даже до Начального свода, т.е. в XI в.[13] Такое заключение в целом совпадает с выводами, высказанными в разное время другими учеными;[14] тем не менее, оно отличается от мнения А.И. Соболевского (1857-1929), согласно которому ДЖ нужно отнести к XII-XIII вв. по причине явного стремления оправдать канонизацию Владимира и уничтожить сомнения в его святости[15] (см. слова в тексте «…Не дивимся, възлюбленѣи, аще чюдесъ не творить по смерти, мнози бо святии праведнѣи не створиша чюдесъ, но святи суть»).[16]

В этой связи следует отметить, что в качестве главного аргумента в пользу ранней датировки ДЖ приводится в основном наличие архаичных по своему информационному содержанию вышеупомянутых летописных записей. С текстологической точки зрения, их изначальная принадлежность к житию вызывает сомнение, так как они могли быть заимствованы составителем агиографического сказания из более древнего источника.[17] На этот факт указывает, в частности, текстологическая нестабильность в расположении летописных статей внутри произведения: в списках, где ДЖ включен в ППВ, они читаются в конце компиляции, т.е. лишь после так называемой ‘Молитвы князя Владимира’.[18]

10 Шахматов 1906 и 2001, 18-28.

11 Этот труд был недавно опубликован благодаря усилиям Н.И. Милютенко: Шахматов 2014, 9-96.

12 Шахматов 2014, 171-94. См. также: Шахматов 1906, 17.

13 Шахматов 1906, 24; 2001, 28 и 2014, 175.

14 Например, см.: Срезневский 1853; Никольский 1906; Бугославский 1925; Зимин 1963.

15 Соболевский 1888 и 1890.

16 Шахматов 2014, 179. О проблеме определения времени канонизации Владимира см. теперь: Успенский 2004, 69-121; Поппэ 2008, 40-107.

17 См.: Соболевский 1888, 1-2; Шахматов 1906, 22-3 и 2001, 25.

18 Шахматов дает следующее объяснение этому факту. Он допускает первоначальное существование двух видов ППВ. Один из них, более древний, должен был включать

Рассмотрение научной литературы, посвященной ДЖ, показывает, что комплексное лингвистическое изучение памятника до сих пор не проводилось. С одной стороны, мы видим, что степень языковой однородности этого сочинения с другими оригинальными произведениями древнерусской письменности домонгольского периода пока не стала предметом подробного исследования. С другой – составное происхождение ДЖ, которое состоит из разных частей и пластов текста, явно наложенных друг на друга, и которое дошло до нас в виде сегмента (субтекста) более обширной компиляции, известной как ППВ, неизбежно заставляет задуматься о его внутренней лингвистической гомогенности. Иными словами, еще предстоит выяснить как соотносятся между собой различные его разделы с языковой точки зрения. Если текстология и значение ДЖ для истории и литературы Древней Руси хорошо освещены в основном благодаря трудам Шахматова, то трактовка его грамматических свойств выглядит фактически неразвернутой.

Как нам кажется, проведение подобных систематических разысканий позволит поставить на более прочную основу проблему происхождения текста и, следовательно, пролить также свет на возникновение разных тематических блоков, в нём представленных. Далеко не претендуя на исчерпывающий ответ на этот вопрос, в данной статье предлагаем лишь краткие предварительные заметки, посвященные рассмотрению отдельных языковых особенностей в рамках тех ключевых сегментов ДЖ, в которых читаются корсунские мотивы и приводятся летописные сведения. Разумеется, всесторонний лингвистический анализ источника является делом будущего.

В своем текстологическом исследовании Шахматов указывает на очевидную непоследовательность содержания ДЖ, которая проявляется не только в многочисленных повторах, но и в особом изложении событий Владимирова княжения. В повествовании сначала дается информация о фактах, произошедших после крещения, а лишь потом о тех, которые имели место до него. Более того, ключевой момент в биографии Киевского правителя – его обращение в христианство перенесён в конец текста. Все это дает основание предполагать, что дошедшая до нас версия произведения – результат позднейшей переработки.[19]

Для нас интересным является вопрос о том, к какому выводу пришёл исследователь по поводу первого агиографического пассажа, касаю-

в себя летописные заметки, а другой должен был содержать заимствования из житийной литературы. Позднее, эти два типа были, видимо, слиты в одно целое, что и спровоцировало перенесение летописной части в конец нового сводного памятника. См.: Шахматов 2001, 23-4. О времени возникновения летописного источника, использованного автором ДЖ см.: Цыб 1995.

19 Шахматов 2014, 171-3.

щегося причин военного похода русских на византийский Херсонес [Текст i]. По его предположению, данный эпизод – вставка, искусственно нарушающая общий ход житийного рассказа. Если удалить её вместе с предшествующим сообщением о победах над Радимичами и другими племенами, то имеется возможность, согласно ученому, восстановить оригинальную последовательность текста, при условии совершения целого ряда перестановок в последующих разделах ДЖ и удаления из них некоторых отрывков.[20]

Данное текстологическое решение логично, хотя подразумевает серьезное редакционное вмешательство в текст, от которого, однако, сам Шахматов в итоге отказался: в его издании все стоит на своих местах без каких-либо изменений.[21] Более того, существует ряд других дублетов в первой части ДЖ (см., например, повторяющийся мотив уподобления Владимира Константину Великому), которые не поддаются устранению путем перестановок. Все это показывает, насколько трудным является восстановление первоначального облика произведения, контуры которого выглядят ещё весьма неопределенными.

Время появления предполагаемой интерполяции [Текст i] остается неизвестным. Если Шахматов уверенно отнёс ДЖ ко времени до появления ПВЛ и Начального свода, то он не ставил перед собой цели выяснения конкретной эпохи проникновения корсунских мотивов в данное сочинение. Он лишь отметил, что вставка, по-видимому, появилась под влиянием распространённого предания о крещении Владимира в Корсуни (ПВЛ и другие житийные тексты).[22] При этом, неясным остается вопрос о том, могло ли это произойти в глубокой древности или позднее, когда, по предположению большинства специалистов, возникла окончательная редакция памятника, ныне читаемая в составе ППВ (XIII-XIV в.).[23]

По нашему мнению, если проанализировать те части ДЖ, где читаются предполагаемая корсунская вставка и летописные записки, с точки зрения грамматических свойств, то существует возможность сделать ряд наблюдений, которые могут пролить некоторый свет на эту проблему.

20 Шахматов 2014, 173-5. Реконструированный текст летописных заметок см.: Шахматов 2001, 24.

21 Шахматов 2014, 181-4.

22 Шахматов 2001, 23.

23 Соболевский датирует ППВ XIII в. (Соболевский 1890, 794). Согласно Никольскому, памятник относится к XII-XIV вв. (Никольский 1906). По мнению Серебрянского, появление окончательной редакции нужно отнести ко времени не позднее XIV в. (Серебрянский 1915). Бугославский считает, что компилятор объединил все памятники в XIII в. по случаю канонизации Владимира (Бугославский 1925, 141).

Первые из предлагаемых нами заметок посвящены летописным сведениям [Текст iii]. В них прежде всего констатируем отсутствие беспредложного локатива, которое, напротив, широко употребляется в памятниках деловой письменности, в летописях и в ряде ранних памятников художественной литературы.[24] Несмотря на это, отсутствие этой конструкции в ДЖ не может быть приведено в качестве аргумента о его позднем происхождении. В действительности, нельзя исключить, что предлоги были добавлены поздним редактором:[25] следовательно, подобное явление первоначально могло встречаться в тексте.[26]

Несомненным показателем древнего происхождения летописной части ДЖ является использование архаичного (старославянского) окончания *–ы*(*и*) для именительного падежа единственного числа действительного причастия настоящего времени (см. Текст iii: *идыи*). Подобные формы встречаются в древнейших восточнославянских агиографических текстах, таких как *Житие Феодосия Печерского* XI в.; в летописях, однако, с ними конкурируют типичные для восточнославянского ареала образования на *–а* [а].[27] Со своей стороны, данная флексия, начиная с XIII в., вытесняется окончаниями на *–ѧ* ['а].[28]

Важной особенностью употребления причастия *идыи* в ДЖ является то, что оно читается в рамках широко применяемой в летописном жанре синтактической конструкции. Речь идет об именительном самостоятельном – особом виде причастного оборота, имеющего глубокие корни в старославянском языке, который отличается тем, что его субъект (Текст iii: *Олегъ*) не совпадает с субъектом главного предложения (Текст iii: *мостъ*).[29] Более того, особого внимания здесь заслуживает и препозиция энклитики *ся* в косвенной речи в клаузе с аористом (Текст iii: *ся обломи*). Коэффициент подобных примеров в ПВЛ, как и во многих обследованных памятниках, ниже, чем при сказуемом в других личных формах или инфинитиве: в восточнославянских текстах данное явление нужно связывать с фактором книжности.[30]

24 См.: Топоров 1961, 9-30. При этом нужно отметить, что в пределах одной Корсунской легенды в составе ПВЛ [см. выше: Текст iv] примеров такой конструкции не имеется.

25 Списки XV-XVII вв. сохраняют, как правило, предложный локатив, так как писцы вставляли предлог в бывшие беспредложные конструкции. См.: Топоров 1961, 12.

26 Неслучайно оно присутствует в реконструкции первоначального облика текста в: Шахматов 2001, 24.

27 В Галицко-Волынской летописи XIII в. встречаются оба окончания (формы на *–ы* преобладают в Галицкой части). См.: Ворт 2006, 258-9.

28 Иванов 1983, 361.

29 Живов 2017, 417-26.

30 Зализняк 2008, 178-9.

Перейдём теперь к рассмотрению пассажа, который, по мнению Шахматова, является вставкой [Текст i]. В данном разделе произведения, где корсунские мотивы даются в чисто агиографическом ключе, можно обнаружить лингвистические особенности, типичные для древнерусских памятников XI-XIII вв.

В первую очередь, здесь нужно обратить внимание на систематическое употребление двойственного числа (Текст i: *бѣста ~ даста ~ присласта ~ даста*), которое также находим в Корсунской легенде ПВЛ (см., например, «…И се слышавша цесаря и рада быста, и умолиста сестру свою, именемь Анну, и посласта к Володимеру […] И послушаста цесаря и посласта сестру свою»).

Другим важным показателем относительной архаичности является употребление сослагательного наклонения с частицей *да* в целевых и косвенно-побудительных клаузах. Данная конструкция свойственна восточнославянским литературным текстам и летописям домонгольского периода (правда, за исключением ПВЛ, где преобладают формы с индикативом).[31] Здесь она оформляется с препозицией энклитики *ся*, опять в пределах косвенной речи (Текст i: *да ся бы направилъ*).[32]

В-третьих, в этой части ДЖ отмечаем исключительное использование простых претеритов (аорист и имперфект), которые, как известно, рано утратились в древнерусском языке.[33]

Вышесказанное дает основание сформулировать следующие замечания. Анализ летописных сведений [Текст iii] позволяет сделать заключение, что данную часть ДЖ, не только по своему содержанию, восходящему, как давно уже доказано, к древнейшим несохранившимся источникам,[34] но и по своим языковым свойствам, можно датировать второй половиной XI или по крайней мере началом XII вв.

К аналогичным выводам можно прийти относительно предполагаемой интерполяции, выделенной Шахматовым [Текст i]. Как удалось выяснить, грамматические особенности в принципе не препятствуют её датировке XI или XII вв. Этот раздел жития лингвистически обнаруживает определенную степень сходства как с текстом Корсунской легенды в составе ПВЛ [Текст iv], так и с другими литературными памятниками домонгольского периода.

Последнее наблюдение имеет важное последствие для оценки происхождения данного пассажа. В действительности, отпадает необхо-

31 Пичхадзе 2001, 331-5.

32 Зализняк 2008, 33-5, 187-9.

33 Пичхадзе 2001, 328.

34 См.: Соболевский 1888,1-2; Шахматов 1906, 22-3 и 2001, 25. ДЖ рассматривается как возможный источник ПВЛ в.: Михеев С.М. 2011, 56-7.

димость постулировать заимствование сюжета как от ПВЛ, так и от других житийных источников, где засвидетельствована Корсунская легенда (Пролог). Напротив, существенно подкрепляется предположение о том, что этот нарративный блок восходит к какому-то параллельному преданию, который был сходен, но не тождествен тому, что использовал летописец. Неслучайно, в ДЖ корсунский мотив представлен совсем в ином свете, чем в ПВЛ:[35] Владимир уже крещен, а захват греческого города и добывание невесты-царевны приобретают символический смысл дальнейшего укрепления веры правителя и его народа. Следовательно, нельзя исключить, что мы имеем дело не с тематической интерференцией ПВЛ, подтолкнувшей позднего редактора ДЖ к внесению вставки, но с альтернативным, независимым от летописи, рассказом, восходящим к иной традиции XI-XII вв. На это, как кажется, указывают как особая версия о взятии византийского Херсонеса без самого акта крещения, так и лингвистическая однородность с произведениями, созданными в раннюю эпоху восточнославянской письменности.

Предложенные в настоящей работе заметки представляют собой лишь первую попытку изучения языка ДЖ. Несмотря на предварительный характер этих изысканий, существует возможность подкрепить новыми данными известную гипотезу Шахматова о том, что это сочинение было создано в глубокой древности.[36] Вместе с тем, становится очевидным, насколько важным является вопрос об изучении грамматических особенностей памятников древнерусской литературы: подобное направление весьма перспективно и, безусловно, заслуживает самого пристального внимания со стороны исследователей агиографического наследия Древней Руси.

Библиография

Алешковский, М.Х. (2015). *Повесть временных лет. Из истории создания и редакционной переработки*. Отв. ред. Ф.Б. Успенский. Москва: Издательство «Весь Мир».

Бугославский, С.А. (1925). «К литературной истории Памяти и похвалы князю Владимиру». *Известия отделения русского языка и словесности Академии наук*, т. 29, 105-59.

Ворт, Д. (2006). *Очерки по русской филологии*. Перевод с английского К.К. Богатырева. Москва: Индрик.

35 См. важные наблюдения на этот счет: Голдблатт 2002, 171-4.

36 Шахматов 1906, 24; 2001, 28 и 2014, 175.

Голдблатт, Х. (2002). «La *Leggenda di Cherson* e l'immagine agiografica del principe Vladimir Svjatoslavič». *Russica Romana*, 9, 165-74.

Живов, В.М. (2017). *История языка русской письменности в 2 т*. Том 1. Москва: Русский фонд содействия образованию и науке.

Зализняк, А.А. (2008). *Древнерусские энклитики*. Москва: Языки славянских культур.

Зимин, А.А. (1963). «Память и похвала Иакова Мниха и житие князя Владимира по древнейшему списку». *Краткие сообщения Института славяноведения АН СССР*, № 37, *Русско-польские революционные связи»*, 66-75.

Карпов, А.И. (2009). «Иаков мних». *Православная энциклопедия*. Т. 20. Под общ. ред. Патриарха Московского и всея Руси Кирилла. Москва: Церковно-научный центр «Православная Энциклопедия», 543-5.

Иванов, В.В. (1983). *Историческая грамматика русского языка*. Москва: Просвещение.

Ипатьевская летопись (1998). Москва: Языки русской культуры.

Макарий, митрополит (1849). «Три памятника русской духовной литературы XI в.». *Христианское чтение*, ч. 2, 302-36, 367-9.

Макарий, митрополит (1868). *История Русской церкви*. Изд. 2-е. Т. 1. Санкт-Петербург: Тип. Бокрама, 255-63.

Милютенко, Н.И. (1997). «Память и похвала». *Библиотека литературы Древней Руси в XV т*., Т.1. Санкт-Петербург: «Наука», 316-327, 524-7.

Милютенко, Н.И. (2008). *Святой равноапостольный князь Владимир и крещение Руси. Древнейшие письменные источники*. Санкт-Петербург: Издательство Олега Абышко.

Михеев, С.М. (2011). *Кто писал «Повесть временных лет?»*. Москва: Индрик.

Никольский, Н.К. (1906). *Материалы для повременного списка русских писателей и их сочинений (X-XI вв.)*. Санкт-Петербург: Отд. рус. яз. и словесности Имп. АН.

Пичхадзе, А.А. (2011). *Переводческая деятельность в домонгольской Руси: лингвистический аспект*. Москва: Рукописные памятники Древней Руси.

Поппэ, А. (2008). «Владимир святой: у истоков церковного прославления». *Факты и знаки: исследования по семиотике истории*, вып. 1. Под. редакцией Б.А. Успенского и Ф.Б. Успенского. Москва: Языки славянских культур, 40-107.

Роменский А.А. (2017). *Империя ромеев и «тавроскифы». Очерки русско-византийских отношений последней четверти X в.* Харьков: Майдан. (*Byzantina Ukrainensia*, Том 5).

Серебрянский, Н.И. (1915). *Древнерусские княжеские жития (Обзор редакций и тексты*). Москва: Общество истории и древностей рос. при Моск. ун-те, 1915, 32-6, 43-51; Тексты, 12-13.

Соболевский, А.И. (1888). «Памятники древнерусской литературы, посвященные Владимиру Святому». *Чтения в историческом обществе Нестора-летописца*, кн. 2, отд. 2. Киев, 7-12, 17-30.

Соболевский, А.И. (1890). «Память и похвала св. Владимиру и Сказание о святых Борисе и Глебе». *Христианское чтение*, 5/6, 791-804.

Срезневский, И.И. (1853). «Древние жизнеописания русских князей X–XI в.». *Известия отделения русского языка и словесности Императорской Академии наук*, т. 2, вып. 4. Санкт-Петербург, 113-130.

Срезневский, В.И. (1893). «Мусин-Пушкинский сборник 1414 г. в копии начала XIV в.». *Записки императорской Академии наук*, т. 72, Приложение № 5, 17-31.

Срезневский, В.И. (1897). «Память и похвала князю Владимиру и его житие по списку 1494 г.». *Записки императорской Академии наук*, сер. 8, т. 1, № 6, 2-8.

Топоров, В.И. (1961). *Локатив в славянских языках*. Москва: Издательство Академии наук СССР.

Успенский, Б.А. (2004). «Когда был канонизирован князь Владимир Святославич?». Он же. *Историко-филологические очерки*. Москва: Языки славянской культуры, 69-121.

Цыб, С.В. (1995.) «О летописном источнике “Памяти и похвалы” князю Владимиру». *Россия в X-XVII вв.: Проблемы истории и источниковедения: Тез. докл. и сообщ. 2-х чтений, посвящ. памяти А.А. Зимина*. Ч. 2. Москва, 640-4.

Шахматов, А.А. (1906). «Корсунская легенда о крещении Владимира». *Сборник статей в честь В.И. Ламанского*. Санкт-Петербург, 1-125.

Шахматов, А.А. (2001). *Разыскания о русских летописях*. Москва: Академический Проект; Жуковский: Кучково поле.

Шахматов, А.А. (2014). *Жития князя Владимира. Текстологическое исследование древнерусских источников XI-XVI вв.* Подготовка текста Н.И. Милютенко. Санкт-Петербург: Дмитрий Буланин.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

La guerra di Crimea come fattore di modernizzazione
Il caso dell'Impero ottomano e dell'Impero russo

Giulia Lami
(Università Statale di Milano, Italia)

Abstract The essay analyses the impact of Crimean war on the Russian and Ottoman empires. These were both pushed, in a different way but with a similar intent, to begin a complex policy of modernisation, giving its fruits in the 1860s and 1870s. Both Empires, located at the periphery of Europe, were governed by autocratic monarchs, lacked a tradition of civil rights and self-government and suffered from the comparison with the West, which represented in the Nineteenth century the successful model to be followed in order to survive and thrive. After an examination of the direct consequences of the Crimean war on both empires, the essay describes the reforms they undertook in the post-war years. The Ottoman empire adopted a series of measures in the military, judiciary, bureaucratic, religious spheres to cope with the requests done by its Christian subjects, supported by foreign powers. In the Russian empire, the Tsar Alexander the Second launched an important series of reforms, starting from the abolition of serfdom and the emancipation of the peasants. In conclusion the article assesses the results of this common reform efforts, underlying that notwithstanding limits and contradictions it inaugurated a new epoch in the history of both empires.

Keywords Crimean war. Modernisation. Russian empire. Ottoman empire.

Il giudizio sulla guerra di Crimea è contraddittorio: da un lato essa viene definita una guerra inutile, dall'altra viene presentata come la maggior guerra europea nell'arco dei cento anni che dividono le guerre napoleoniche dalla prima guerra mondiale.

Recentemente sono sempre più numerose le analisi che ne sottolineano l'importanza dal punto di vista della modernizzazione, perché anche ad un primo esame molte furono le novità che la contraddistinsero in numerosi campi, da quello militare a quelli della sanità, delle comunicazioni – pensiamo all'uso del telegrafo – della stampa e della fotografia addirittura.

Fu anche una guerra che vide un'inconsueta partecipazione dell'opinione pubblica, grazie allo sviluppo dell'informazione giornalistica che finì per comportare (Lambert, Badsey 1994).

Di queste novità beneficiarono tutti gli stati coinvolti, non foss'altro per il fatto che la guerra mise a nudo le loro debolezze, spingendoli a porvi riparo al termine del conflitto. Fu questo, in particolare, il caso dei due grandi antagonisti, la Russia e la Turchia. La sconfitta di Crimea portò,

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-8 | Submitted: 2017-02-16 | Accepted: 2017-04-20
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

come è noto, la Russia ad intraprendere, per iniziativa di Alessandro II, le maggiori riforme che abbia mai conosciuto l'Impero zarista fra Pietro il Grande e la Rivoluzione del 1917 (Seton-Watson 1971); la Turchia, e cioè l'Impero ottomano, intraprese parimenti una serie di riforme, autonome o indotte dall'esterno, il cui impatto sul corso della storia turca è da valutare, ma di cui sarebbe improprio negare il rilievo (Quataert 2005).

Vorrei qui soffermarmi, in primo luogo, proprio sull'Impero ottomano, partendo dalla considerazione che sembra il convitato di pietra in ogni studio dedicato a questa guerra. Mai come in questo caso si evidenza una distanza fra 'occidente' e 'oriente' degna, in fondo, di miglior causa, in quanto, se si guarda alla dimensione europea della politica e della guerra nel XIX secolo, l'Impero ottomano non era così lontano, incomprensibile od ignoto quanto generalmente lo è il cosiddetto 'oriente' che è l'estraneo per antonomasia nella visione del mondo eurocentrica.

Va rilevato, tuttavia, che anche la storiografia turca non ha dedicato adeguato spazio alla guerra di Crimea, esitando a proporre un proprio punto di vista, rimanendo in certo senso subordinata alla storiografia internazionale, quando avrebbe avuto tutto l'interesse e la possibilità di sfruttare in modo adeguato le fonti ottomane, spesso fuori dalla portata, per le difficoltà linguistiche, degli stranieri. Eppure la guerra di Crimea fu estremamente importante per l'Impero ottomano sotto vari profili (Badem 2010).

Innanzitutto fu la prima guerra che vide una vittoria ottomana contro la Russia nel XIX secolo; di più, l'unica in cui Francia e Gran Bretagna si schierarono a fianco degli Ottomani, introducendoli, in certo senso, nel sistema europeo di stati.

Il problema risiede nel fatto che l'Impero ottomano non ne ricevette, in ultima analisi, i risultati sperati, come dimostrarono i fatti del 1877, quando esso fu lasciato solo a fronteggiare la Russia, in uno scontro che poi con il trattato di Berlino ebbe pesanti conseguenze sull'assetto della sua parte europea (Reid 2000).

I costi della guerra di Crimea furono elevatissimi, in termini di perdite umane, ma anche di oneri finanziari. Come è noto, l'Impero ottomano rischiò la bancarotta e poté riprendersi solo grazie a prestiti occidentali che aumentarono la sua dipendenza dall'Occidente: è in fondo qui, a metà degli anni Cinquanta, che si pongono le premesse per la crescita abnorme del debito pubblico ottomano, simboleggiato più tardi, nel 1881, dalla creazione dell'Amministrazione del Debito Pubblico.

E del resto l'Impero non ebbe una contropartita adeguata in termini politici. Non solo non gli fu riconosciuta un'indennità di guerra, pur avendo subito l'attacco russo in Moldavia e Valacchia, ma non ne ricavò neppure benefici territoriali sostanziali, se si esclude una porzione di Bessarabia che venne inclusa nella Moldavia, che però, proprio insieme alla Valacchia, si sarebbe presto incamminata, con l'appoggio delle altre potenze, sulla strada dell'indipendenza.

Non da ultimo dovette accettare la neutralizzazione del Mar Nero (Caffio, Carnimeo, Leandro 2013, 101) che lo poneva a questo riguardo allo stesso livello della sconfitta Russia. Come negare quindi che anche per l'Impero ottomano questa guerra si rivelasse feroce, ma inutile?

Il luogo comune sull'inutilità della guerra di Crimea è molto diffuso in Gran Bretagna, dove essa, nella memoria collettiva, è simboleggiata dalla carica della Brigata Leggera nella battaglia di Balaklava (Figes 2015, 258-65) e dall'impegno infermieristico di Florence Nightingale (Small 1999; Bostridge 2008), icone che non compensano della consapevolezza che fu una guerra che vide un numero di morti altissimo, di cui ora sfugge la *ratio*.[1] Senz'altro non è un'opinione condivisa dagli Italiani, per il ruolo che la partecipazione sarda alla guerra giocò nella prospettiva dell'unificazione italiana (Di Nolfo 1967; Valsecchi 1968).

In realtà proprio il numero di vite che costò la guerra di Crimea portò ad un ripensamento dei rapporti interstatali o, per meglio dire, se consideriamo che il conflitto coinvolse ben quattro imperi, contando in questo novero anche la Gran Bretagna e la Francia, «interimperiali», come ben argomentano Jane Burbank e Fred Cooper nel loro importante studio *Empires in World History*. Giustamente, essi ricordano che la guerra di Crimea comportò la perdita di circa 400.000 vite umane, un carnaio che, scrivono: «provoked a new perspective on interimperial regulation and its uses» (Burbank, Cooper 2010, 340). Dopo la guerra, infatti, i diplomatici russi intrapresero una seria azione per stabilire un codice sulla condotta della guerra ed il trattamento dei combattenti nemici, il cui primo frutto fu la dichiarazione di San Pietroburgo del 1868 che invitava gli stati ad evitare l'uso di armi che causassero ferite atroci. Del resto la prima convenzione di Ginevra del 1864, all'indomani della battaglia di Solferino, nacque dalle stesse considerazioni, in un periodo che vedeva anche, non a caso, l'emergere della concezione del diritto internazionale come disciplina specifica.

Voglio qui innanzitutto guardare i punti principali che ci autorizzano a parlare della guerra di Crimea per ciò che concerne l'Impero ottomano e quello russo come non inutile dal punto di vista della modernizzazione, non tanto per la ricaduta tecnologica che da che mondo e mondo succede nel caso d'ogni guerra, ma proprio sul piano della vita sociale e politica.

Riguardo al mondo ottomano, lo studio di riferimento è senz'altro *The Ottoman Crimean War* di Candan Badem (2010) che utilizza in modo appropriato un vasto numero di fonti memorialistiche di varia provenienza (Duncan 1855; Durand de Fontmagne 1902; Hornby 1863; Oliphant 1866; Slade 1867; Russell 1858).

È chiaro che la guerra di Crimea ha comportato un impatto senza precedenti con l'Occidente, non foss'altro che per l'aumento della presenza

1 Cf. Anne Applebaum, «A Far-Fetched War». *The Spectator*, 30 ottobre 2010.

di stranieri, innanzitutto nella capitale. Di questi contatti a vari livelli fra Europei e Ottomani, con aspetti positivi e negativi, testimoniano le memorie dell'epoca. Non sempre il comportamento del personale militare e diplomatico inviato a Istanbul fu esemplare: si va dagli atteggiamenti genericamente chiassosi e rissosi, al fatto che spesso l'assegnazione di palazzi e case agli stranieri avvenne senza corrispettivo. Era comunque la prima volta che la società stambuliota e quella europea si incontravano. A proposito di Istanbul, per esempio, nell'area di Galata, dove vivevano molti cristiani e stranieri si provvide ad una serie di migliorie, dallo stato delle strade all'organizzazione di servizi municipali di base, come sottolinea Candan Badem, il quale ricorda anche che proprio nel 1855 uscì il primo dizionario inglese-turco. Del resto, i rapporti con i diplomatici occidentali da parte della Porta mutarono attraverso segni che possono sembrare minimi, ma al contrario sono molto importanti: l'accettazione di ordini stranieri da parte del sultano, l'abitudine di discutere di politica in presenza di ambasciatori stranieri, la partecipazione del sultano Abdülmecid I, dopo la guerra, a ben due balli fra l'ambasciata inglese e quella francese.

In realtà, si intensificarono le pressioni da parte degli alleati perché cambiassero assetti del governo e aspetti del costume ottomano che più contrastavano con la visione del mondo occidentale. Al centro dell'attenzione non poté che risultare fin da subito la questione che già era all'origine della guerra di Crimea e cioè quella dei diritti dei non-musulmani o meglio la questione dell'uguaglianza di musulmani e non-musulmani.

Il problema dei diritti e dei privilegi dei non-musulmani fu ben presente durante tutta la guerra, ma acquistò rilievo soprattutto verso la fine. Già nel 1855, all'inizio della conferenza di Vienna, i Turchi si risolsero ad affrontarlo: un concilio di 21 ministri e altri burocrati discusse le istruzioni da fornire ai delegati (Badem 2010, 335 ss.). Si trattava di accontentare le potenze senza per questo permettere loro di avocare a sé il risultato di eventuali riforme o di andare oltre nelle richieste. Le questioni concernevano la sfera giuridica, burocratica, militare, religiosa (restauro e costruzione di edifici religiosi). Un punto essenziale era costituito dalla tassa imposta ai non-musulmani (*cizye*), che era fondata sulla legge islamica e quindi non poteva essere abrogata. Badem insiste sul pragmatismo con cui agiva la burocrazia ottomana, schiacciata fra *sharia* e pressione europea: in questo caso, per esempio, si mutò il nome alla contestata tassa.

Il problema militare aveva poi risvolti complicati. Nell'ipotesi che anche i non-musulmani fossero arruolati si sarebbe giunti ad avere battaglioni misti, personale religioso misto; si sarebbero incontrate difficoltà a motivare i soldati con il patriottismo piuttosto che con la religione, si sarebbero creati problemi nel gestire eventuali proteste dei non-musulmani per la frequente inadeguatezza del trattamento. Si temeva, peraltro anche da parte 'occidentale', il servizio militare per gli Slavi ortodossi dei Balcani, perché non sfuggiva il potenziale dirompente che un addestramento mi-

litare avrebbe finito per comportare in una prospettiva di possibili rivendicazioni nazionali: in questo senso, la prima potenza ostile ad una simile misura non poteva, cautelativamente, che essere l'Austria.

Nell'Impero ottomano, la leva avveniva solo fra musulmani, a differenza che in Russia, dove riguardava i sudditi indipendentemente dalla religione. Nel caso della guerra di Crimea, vi sono comprovate richieste bulgare, polacche e greche di arruolamento che vennero ignorate, perché non potevano trovare accoglienza per ragioni giuridiche, oltre che di semplice calcolo politico.

È evidente che vi è una diversità intrinseca del modello ottomano rispetto a quello europeo che non può essere colmata. Ma le insistenze occidentali continuano: le potenze chiedono in definitiva una rappresentatività per i cristiani che non può aver luogo nella realtà, perché non si inscrive in quella cornice. Certo, ci sono risultati importanti, come il firmano del 18 febbraio 1856, che viene incontro ad una serie di richieste che vanno dall'eliminazione di termini ritenuti offensivi per i cristiani, come 'giaurri' o infedeli, all'offerta di maggiori opportunità nell'accesso alle scuole militari e civili, nonché la possibilità per le comunità religiose di istituire proprie scuole.

L'accento sull'istruzione diede comunque impulso anche allo sviluppo di un sistema d'istruzione imperiale: l'istituzione nel 1856 di un Consiglio misto per coordinare scuole musulmane e non-musulmane, ridefinendo curricula e standard di qualità è senz'altro interessante (Badem 2010, 348).

Così si procedette anche per la questione della schiavitù. Questa e il commercio degli schiavi non erano illegali nell'Impero ottomano. La costa circassa del Mar Nero, l'Africa sub-sahariana costituivano punti privilegiati per l'afflusso di schiavi. Bisogna tenere presente che esisteva una distinzione fra il commercio, regolamentabile o anche vietabile, e la schiavitù in sé, che invece era una realtà consolidata e non eliminabile.

La schiavitù era da tempo un punto controverso fra Ottomani e potenze europee, non di semplice soluzione, nonostante la facile condanna morale. La riduzione in schiavitù dei cristiani georgiani era considerata iniqua dagli alleati, ma anche e sopratutto dai Russi (Kurtynova-D'Herlugnan 2010), mentre la riduzione in schiavitù dei Circassi musulmani non era legale neppure dal punto di vista islamico. Ma la soluzione non poteva essere quella di chiudere le porte del Mar Nero. Gli Ottomani cercarono anche di convincere gli Europei che le condizioni della schiavitù in Turchia erano particolari. Il Consiglio dei Ministri ottomano ne discusse già il 18 settembre 1854. Nel 1857 il commercio degli schiavi neri fu proibito da un firmano del Sultano. Certo, ancora una volta, non era la schiavitù *per se* a venire proibita, ma solo il commercio di schiavi, tant'è che gli schiavi esistenti non sarebbero stati liberati, rientrando peraltro in una categoria prevista dalla legge islamica. E del resto, il prezzo politico da pagare per una lotta contro la schiavitù non sarebbe stato affatto lieve, come l'inquie-

tudine dei sudditi arabi davanti all'ipotesi di eventuali misure abolizioniste ebbe modo di dimostrare fin da subito, nell'Hejaz ed altrove.

Per tornare alle ricadute più visibili della guerra di Crimea, bisogna dire che a livello di stampa e di opinione pubblica si ebbero fermenti nuovi, in quanto apparvero testate europee a Istanbul, ricche di notizie sulla guerra, altrimenti inaccessibili.

Non si può negare che si avvertì anche un cambiamento nell'attitudine verso le donne, nell'abbigliamento, nell'arredamento, in campo alimentare.

Questi anni furono insomma importanti nella formazione di una pubblica opinione ottomana, nel cambiamento della sensibilità generale.

La prima *pièce* teatrale di stampo patriottico fu non a caso dettata dalla guerra di Crimea: si trattava di *Patria o Silistria* di Namık Kemal (*Vatan yahut Silistre*) ispirata alla difesa di Silistria del 1854 (Badem 2010, 397-8).

In effetti, al di là della retorica religiosa, del patriottismo islamico, incominciò ad usarsi un linguaggio nazionalistico, come rivela la parola 'amor di patria' (*vatan*). Nella ratifica del trattato di Parigi, il Sultano Abdülmecid si definì «per grazia di Dio, *padishah* di Turchia e dei paesi e territori che comprende» (*Biz ki bi lütfihi mevla Türkistan'ın ve şamil olduğu memalik ve büldanın padişahı*), usando per la prima volta la parola *Türkistan* nel suo titolo.

Il periodo della guerra di Crimea fu comunque un periodo d'inquietudine, che vide il sorgere di rivolte anticristiane, di rivolte a sfondo più o meno nazionalistico come quella dei greci (Tessaglia, Epiro nel 1854) o dei curdi (1853-6), di episodi fuori controllo di banditismo.

Una società sottoposta a pressioni dall'esterno e obbligata a cambiamenti interni importanti non reagisce sempre come si desidererebbe, ed è vero che l'avvicinamento all'Occidente, segnato da continue contraddizioni, suscitò negli Ottomani sentimenti nazionali nuovi, così come anche xenofobia, perché il confronto non fu agevole.

Guardiamo l'esercito turco che rifletteva gli usi e i costumi di una società arretrata, ma nello stesso tempo, come ricorda marxisticamente Candan Badem, vedeva la coesistenza dei più moderni modi di produzione capitalistici con modi pre-capitalistici propri di paesi 'arretrati'.

L'esercito ottomano era un esercito non professionale, i cui alti ranghi erano occupati per favoritismo e non per merito. Questo è un rilievo valido anche per altri eserciti, primo fra tutti quello russo, ma nel caso ottomano, questo meccanismo era 'idiosincratico'. Si trattava di un esercito poco allenato, male armato e vestito, dove la truppa poteva non ricevere per mesi una paga il cui ammontare era sproporzionatamente distante da quello degli ufficiali, mentre pativa la mancanza di razioni adeguate, anche per la corruzione, sia dei militari, sia dei civili. Mancava poi il principio di responsabilità personale, in un contesto in cui peraltro le rivalità erano alla base spesso del comportamento degli ufficiali e dei funzionari ad essi collegati.

È facile dire che gli stranieri sono concordi nel criticare l'esercito turco, con una buona dose di pregiudizio: ma vorrei uscire dal novero delle solite citazioni di fonte inglese o francese (Conacher 1987; Gouttman 2003), per venire ad una nostrana, tratta dal carteggio di Ettore Bertolé Viale – destinato ad una brillante carriera militare e politica nel Regno di Sardegna e poi d'Italia – al suo arrivo in Crimea come capitano di fanteria nel corpo dello stato maggiore.

> Vidi transitare drappelli di soldati turchi che si recavano al loro campo nei dintorni di Balaclava stesso. Non puoi farti idea della loro sozzura. Laceri, puzzolenti e mal disciplinati essi risentono al sol vederli dell'ultima ora che è ormai suonata dell'ottomano impero. Pessima idea io m'ero già formato visitando in poche ore la loro capitale, e tutto concorre a mantener ferma questa mia opinione che i turchi sono ormai indegni di occupare sì ridenti e fertili e deliziose contrade d'Europa, belle che per cielo e vegetazione io m'abbia visto sin qui. (Bertolé Viale 2006, 40-1)

Quanto di questa attitudine diffusa fu percepita, sia pur confusamente, dagli Ottomani, che non ebbero più la possibilità di reagire con quel riflesso di superiorità che era loro proprio negli anni precedenti?

La modernizzazione che pure la guerra di Crimea comportò per l'Impero ottomano non fu certo sufficiente a colmare il divario che esisteva con l'Occidente. Ma la percezione di questo divario pose in modo drammatico il passaggio dalla vecchia alla nuova compagine statale promossa *in primis* dai Giovani turchi, la cui ideologia affondava le sue radici anche nella guerra di Crimea, che fu la cartina al tornasole delle difficoltà dell'Impero ottomano ad imporsi nel concerto delle Potenze come partner accreditato, più che come ambito protettorato in attesa di una definitiva spartizione.

In effetti, a ben guardare, l'Impero ottomano, come quello russo, aveva un serio problema d'immagine nei confronti dell'Occidente: entrambi dovevano fronteggiare una «powerful rethoric of progress and civilization» che portava le *élites*, ma anche i sovrani, a ripensare al proprio posto nel mondo e al modo di mantenerlo (Burbank, Cooper, 341). Del resto, un confronto fra i due imperi è cosa ovvia, qualora si valuti l'impatto che la guerra di Crimea finì per avere sulla loro autocoscienza, spingendoli ad un ripensamento identitario che mise in luce più che mai i limiti intrinseci al cambiamento, pur ritenuto per molti aspetti necessario.

Come ben sintetizza Dominic Lieven (2000) entrambi gli stati si trovavano alla periferia dell'Europa, erano guidati da monarchi autocrati, non avevano una nobiltà feudale con una tradizione di diritti corporativi ed autogoverno. Entrambi sostennero la sfida del potere europeo nel XVII e XVIII secolo, nonostante serie difficoltà interne li ostacolassero in quest'impresa. Grazie alla decisa opera di riforma di Pietro il Grande, la

Russia nel XIX secolo aveva recuperato parte del distacco, così visibile ancora nel XV secolo, rispetto all'Impero ottomano.

Senz'altro, il fattore principale che non giocava a favore degli Ottomani era che avevano ormai raggiunto il limite massimo della loro espansione e non avevano un sistema militare, amministrativo e fiscale all'altezza dei compiti che un ulteriore allargamento dei confini avrebbe richiesto. Di più, gli Ottomani pativano una seria debolezza demografica che impediva loro di popolare o controllare nuovi territori, né il rapporto fra centro e periferia, fra sultano ed *élites* era solido come si sarebbe potuto credere continuando a pensare secondo un'ottica tradizionale.

Il potere ottomano, insomma, era in decadenza e nonostante la metafora dell' 'uomo malato' sia a volte solo un *cliché* abusato, vi è del vero in questa formula che sintetizza un declino che sembra tanto più drammatico se si tiene come punto di riferimento l'apogeo del Seicento.

Ha ragione Lieven quando sottolinea che il fallimento ottomano è in parte dovuto al precedente successo: la legittimità dinastica e la stabilità politica dipendono molto, in un sistema autocratico, dal successo del monarca nella competizione internazionale, nella fattispecie nel difendere l'Islam dai rivali cristiani. Non a caso, il punto di crisi è rappresentato dai Balcani, dove più forte è la spinta centripeta e dove meno è radicata la lealtà alla dinastia, soprattutto nel momento in cui si attenua la percezione che le *élites* hanno dei benefici legati all'obbedienza.

Indubbiamente, nell'Ottocento è l'Occidente il modello vincente cui adeguarsi per sopravvivere e per prosperare: in questo senso l'Impero ottomano, che mal domina le proprie componenti cristiane, supportate dalle potenze europee, si trova progressivamente in difficoltà.

Non si può negare che il processo di modernizzazione, di cui le *Tanzimat* (1839-71) (riorganizzazioni) sono state un primo avvio, è continuato per varie vie lungo tutto l'Ottocento, sperimentando cambiamenti importanti quali, fra gli altri, la costituzione del 1876 con la creazione di un primo parlamento rappresentativo dei principali gruppi etnici e religiosi.

Come sottolineano Burbank e Cooper nella loro analisi comparativa dei principali imperi mondiali, le riforme ottomane del XIX secolo furono

> unambiguously modernizing: the state's leaders were trying to be with the times by using European strategies to restructure their administration and to put themselves on firm financial ground. The problems that Charles V had faced in the sixteenth century – no place to expand and dependence on outsiders to bankroll both defense and innovation – were now in the Ottoman court. (Burbank, Cooper 2010, 345)

Ma il contesto ideologico era profondamente cambiato e in questo le potenze occidentali avevano buon gioco nel fomentare divisioni all'interno delle compagini con cui erano in competizione, fra cui senz'altro un Impero

ottomano percepito come più debole ed inadatto alle sfide del XX secolo.

E l'Impero ottomano è anche quello dove i problemi che affliggono altri imperi si rivelano più acuti come ben spiega Dominic Lieven:

> Every empire feared decline, the loss of territory, the inability to compete with foreign powers, and consequent loss of control over ethnic minorities within the empire. Nowhere had this process gone so far among European empires as in the Ottoman case […] Despite successful attempts to reform their army and administration in the nineteenth century, the Ottomans were no longer masters of their own fate. Their future was now the one dreaded by every empire: dominated economically by foreigners, their survival depended on the inability of potential predators to divide up the cake between them. (Lieven 2000, 155)

La conclusione di Lieven è drastica:

> The Ottomans had simply shrunk to too small a territory and a population to defend themselves against predators. The weak could not survive forever by playing the predators off against one another, particularly in the context of a European war in which both sides would pressure Constantinople to commit itself to their cause. In 1914 the Ottomans chose the side that lost. Given the ambition and priorities of Entente powers, it is probably that the empire would not have survived even had it attempted to remain neutral or chosen the side that eventually won. (Lieven 2000, 157)

Ma quanto è costato all'Impero ottomano cercare di sopravvivere?

Vale la pena di riflettere sulla dicotomia nazione/impero perché è su questo terreno che è nato il progetto di sacrificare l'Impero per fondare la Turchia, promosso dai Giovani Turchi e alla fine concretizzato nel 1923.

Sappiamo che quel progetto è costato milioni di vite, perché ha implicato la pulizia etnica dell'Anatolia, l'eliminazione diretta o indiretta delle minoranze che potevano ostacolare il processo di omogeneizzazione etnica ed anche, ove necessario, religiosa, in cui si voleva vedere la base per la rinascita.

Del resto, è proprio la guerra di Crimea, pur vittoriosa per gli Ottomani, a mettere in luce la difficoltà di procedere alle riforme rimanendo nel solco della tradizione imperiale. Pensiamo alla riforma del 1856, che avrebbe dovuto creare una cittadinanza ottomana unica: questa non era in fondo accettabile né per i cristiani, che avevano interesse a conservare i vantaggi che il loro status separato garantiva, né per i musulmani che venivano equiparati agli 'infedeli'.

Lieven ricorda a questo proposito i pogrom che funestarono l'Impero nel periodo 1856-60 in Libano, in Siria contro la comunità cristiano-maronita fino a determinare l'ingerenza diretta della Francia che portò nel 1861 alla formazione di un Libano autonomo, con un governatore cristiano ed un

consiglio rappresentativo di tutte le comunità. Nel contempo, proprio questa autonomia impediva di fatto al governo ottomano di esigere dal Libano le risorse militari e fiscali di cui avrebbe avuto bisogno, dimostrando che non era l'autonomia delle componenti un modello atto al mantenimento del potere imperiale così come la tradizione l'aveva modellato.

E su queste contraddizioni varrebbe la pena di soffermarsi a lungo, perché gli esempi non mancano, ma credo che sia più produttivo guardare ora all'esperienza dell'Impero direttamente antagonista, quello russo.

Come abbiamo già accennato, «nel mondo degli imperi» – come lo definiscono Burbank e Cooper – negli anni Settanta dell'Ottocento la «leading place» apparteneva alla Germania, alla Francia, alla Gran Bretagna e questo aveva una grande influenza sulle strategie degli altri imperi, meno 'moderni', quali l'ottomano, il russo, l'asburgico.

L'Impero asburgico non fu coinvolto nella guerra di Crimea e poté così rimandare di un decennio l'inevitabile processo di 'riorganizzazione'.

La Russia invece fu profondamente segnata dalla guerra di Crimea che determinò una svolta davvero epocale, attuata agli inizi degli anni Sessanta da burocrati illuminati, da *élites* insoddisfatte, da uno zar 'riformatore' quale Alessandro II (Lincoln 1993; Carrère D'Encausse 2008).

Quest'ultimo non si proponeva con le riforme di cambiare l'assetto generale del Paese, bensì di porre rimedio a quelle debolezze in campo amministrativo, militare e sociale che il conflitto, con il suo esito negativo, aveva ormai messo a nudo. Alessandro II aveva ricevuto un'ottima educazione, in cui avevano trovato posto anche lunghi viaggi all'interno del paese e all'estero. In occasione del *grand tour* fuori dai confini russi, nel 1838, Nicola I scriveva al figlio le sue raccomandazioni su come accostarsi alle realtà straniere:

> Beaucoup te séduira, mais, à y regarder de plus près, tu pourras te convaincre que tout ne mérite pas d'être imité, et que beaucoup qui mérite d'être respecté sur place ne peut être importé chez nous. Nous devons toujours conserver notre caractère national, notre marque, et malheur à nous si nous nous en écartons! C'est là qu'est notre force, notre salut, notre spécificité. (Carrère D'Encausse 2008, 49)

Il concetto di carattere nazionale, di specificità da preservare pur nel cambiamento è al centro delle preoccupazioni di Alessandro II, che eredita dal padre il mandato di conservare l'autocrazia, pur procedendo a fare quanto si può per rafforzare la Russia, soprattutto nei confronti del mondo esterno. Ma Alessandro è subito conscio della necessità di procedere con decisione sulla strada di un ammodernamento generale del Paese.

Le riforme si concretizzarono abbastanza rapidamente nell'emancipazione dei servi e quindi anche nella liberazione dei contadini con l'assegnazione collettiva di terra; nell'istituzione del servizio militare universale (Wirthschafter 1990); nella revisione del sistema giuridico; in un allen-

tamento della censura e in un potenziamento del sistema d'istruzione, soprattutto a livello universitario (Saunders 1997; Bertolissi 1998).

Era un insieme coerente di riforme, tutt'altro che di facciata, basti pensare al fatto che l'abolizione della servitù contadina si traduceva in un massiccio trasferimento di terre dai proprietari ai contadini dietro pagamento di un riscatto da parte dei contadini sulle terre loro assegnate e comportava l'istituzione di organi d'amministrazione locale quali gli *zemstva* per compensare il venir meno del controllo nobiliare sulle campagne.

Non a torto, Alessandro II parlò di rivoluzione dall'alto, anche per il ruolo regolatore che lo stato assumeva rispetto all'economia ed alla società.

La Russia non voleva seguire la via occidentale al progresso sotto le specie di un'adesione acritica al modello capitalista, che incontrava l'ostilità di ampi settori dell'opinione pubblica russa, dal campo conservatore a quello riformista.

La decisione quindi di mantenere la comune contadina, di non rendere il singolo contadino proprietario, non incontrò resistenze particolari né da parte dei cosiddetti 'progressisti', perché si trattava di guidare il contadino fuori dalla servitù senza farne un proletario, né, certo, da parte dei conservatori, che temevano l'improvvisa 'libertà' di milioni di contadini. Tutti erano insomma favorevoli al mantenimento della comune contadina e al permanere del contadino al suo interno: l'assurgere del singolo contadino ad eventuale proprietario dotato di diritti non veniva incontro al generale sentimento anticapitalista, ma soprattutto non rispondeva all'esigenza statale di tenere sotto controllo le campagne e di esigere le quote di riscatto previste di cui le comuni diventavano collettivamente responsabili.

La riforma politica, invece, non venne presa in considerazione, perché non si poteva intaccare il principio autocratico, in virtù del quale venivano condotte le stesse riforme in questione. Quando dunque si sottolinea la precoce interruzione del processo riformatore intrapreso da Alessandro II e l'inevitabilità della nascita di un movimento clandestino rivoluzionario si confonde a mio avviso la causa con l'effetto.

Il progetto di Alessandro II nasceva sul terreno di considerazioni di stampo conservatore, che poco avevano in comune con le aspirazioni di segno liberale o socialista, peraltro minoritarie e semi-clandestine: sulla base degli studi sul pensiero e il movimento populista dominante negli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo (Lami 1990), non era nelle sue file che allignavano progetti di riforma costituzionale, al contrario. Il rifiuto a priori dell'autocrazia, e del sistema sociale che questa rappresentava, era totale e su tal terreno era giocoforza che nascessero spinte terroristiche e giacobine volte a sovvertire l'ordine esistente. La convinzione dei populisti sul potere palingenetico dell'insurrezione contadina si sposava ad una visione che riassumeva in sé tutti i fermenti anarchici, socialisti e democratici più estremi, che andavano maturando, soprattutto a livello teorico, sul continente europeo. I liberali, dal canto loro, non trovavano

un terreno di dialogo né con i populisti, che vedevano nella riforma politica la 'foglia di fico' con cui si voleva mascherare l'ingiustizia del sistema economico e sociale zarista, né con il governo, arroccato su posizioni nettamente conservatrici dell'autocrazia. In definitiva, l'*establishment* russo ostacolava l'introduzione di forme di costituzionalismo e parlamentarismo, contribuendo a disseccare così la fonte cui avrebbero potuto attingere i liberali per spegnere i fuochi rivoluzionari.

Quando Alessandro II, alla fine degli anni Settanta, si risolse a prendere in considerazione l'idea di dotare la società russa di una minima forma di rappresentatività, secondo un modesto progetto del ministro Loris-Melikov, incontrò numerose resistenze. Persino l'imperatore Guglielmo I gli scrisse per metterlo in guardia da qualsiasi riforma costituzionale, ricevendone la risposta rassicurante che finché egli fosse stato in vita non ci sarebbe stata costituzione in Russia (Carrère D'Encausse 2008, 427). Il suo brutale assassinio, quando s'accingeva a firmare il pur limitato progetto di riforma semi-costituzionale di Loris-Melikov, non incoraggiò certo il suo successore Alessandro III a proseguire su questa strada.

È stato questo il punto di rottura nel percorso 'naturale' dello sviluppo russo, come molti hanno sostenuto? Un'evoluzione verso il costituzionalismo e il parlamentarismo avrebbe disinnescato le bombe rivoluzionarie a venire? La Russia si sarebbe 'europeizzata' del tutto tranquillamente? È questo in definitiva un bene in assoluto o, forse, lo sarebbe stato relativamente alle tragedie che la Russia si trovò ad affrontare con la vittoria del bolscevismo prima e dello stalinismo dopo?

L'epoca della *perestrojka* (Lami 1995) ha visto un dibattito vivacissimo su questi temi, che forse non è del tutto concluso, anche se ha perso d'attualità con la svolta del secolo e le nuove sfide nazional-imperiali in cui la Russia odierna vuole oggi impegnarsi (Ferrari 2014).

La guerra di Crimea, insomma, aprì una profonda crisi in cui ebbe modo di manifestarsi il movimento pendolare della politica russa post-petrina fra conservazione e riforma, nell'illusione che piccoli aggiustamenti siano più che sufficienti alla salute di un grande corpo.

In conclusione si possono rileggere con interesse le parole con cui lo storico Anatole Leroy-Beaulieu – autore di un dei migliori lavori dedicati all'Impero russo nel XIX secolo (1881) – giudicava la Russia d'Alessandro II, che, per paradosso, potrebbero essere in fondo applicate anche all'Impero ottomano, nei suoi tentativi d'ammodernamento:

> La Russie des réformes ressemble à un ancienne maison reconstruite à neuf dans quelques-unes de ses parties, conservée presque intacte dans les autres. Comment s'etonner que, parmi les habitants, les uns regrettent ce qui a été détruit, tandis que les plus jeunes prétendent tout jeter bas pour tout refaire à neuf? (Leroy-Beaulieu cit. in Carrère D'Encausse 2008, 459)

Bibliografia

Storiografia

Anderson, Matthew Smith (1966). *The Eastern Question, 1774-1923: A Study in International Relations*. London: Macmillan.
Arnold, Guy (2002). *Historical Dictionary of The Crimean War*. Lanham (MD); London: The Scarecrow Press.
Bachrach, Deborah (1998). *The Crimean War*. San Diego (CA): Lucent Books.
Badem, Candan (2010). *The Ottoman Crimean War: (1853-6)*. Leiden; Boston: Brill.
Bartlett, Roger (2007). *Storia della Russia*. Milano: Mondadori.
Baumgart, Winfried (1999). *The Crimean War: 1853-6*. London: Arnold; New York: Oxford University Press.
Bertolissi, Sergio (1998). *Un paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*. Milano: FrancoAngeli.
Bostridge, Mark (2008). *Florence Nightingale: The Woman and her Legend*. London; New York: Viking.
Bozarslan, Hamit (2015). *Histoire de la Turquie. De l'Empire à nos jours*. Paris: Tallandier.
Burbank, Jane; Cooper, Frederick (2010). *Empires in World History*. Princeton; London: Princeton University Press.
Caffio, Fabio; Carnimeo, Nicolò; Leandro, Antonio (2013). *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*. Bari: Carocci.
Carrère D'Encausse, Hélène (2008). *Alexandre II: Le printemps de la Russie*. Paris: Fayard.
Conacher, James Blennerhasset (1987). *Britain and the Crimea: 1855-56. Problems of War and Peace*. Basingstoke; London: Macmillan.
Curtiss, John Shelton (1979). *Russia's Crimean War*. Durham (NC): Duke University Press.
Dante, Francesco (2005). *I cattolici e la guerra di Crimea*. Cosenza; Roma: Periferia.
Deringil, Selim (1999). *The Well-Protected Domains: Ideology and Legitimation of Power in the Ottoman Empire, 1876-1909*. London: Tauris.
Di Nolfo, Ennio (1967). *Europa e Italia nel 1855-6*. Roma: Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
Edgerton, Robert B. (1999). *Death or Glory: The Legacy of the Crimean War*. Boulder (CO): Westview Press.
Erdem, Yusuf Hakan (1996). *Slavery in the Ottoman Empire and Its Demise, 1800-1909*. London: Macmillan.
Ferrari, Aldo (2014). «La Federazione russa non è la Russia e Putin non è lo zar». *Limes*, 5, 67-73.

Fletcher, Ian; Ishchenko, Natalia (2004). *The Crimean War: A Clash of Empires*. Staplehurst, Kent: Spellmount.
Figes, Orlando (2015). *Crimea: L'ultima crociata*. Torino: Einaudi.
Finkel, Caroline (2007). *Osman's Dream: The History of the Ottoman Empire*. New York: Basic Books.
Fuller, William C. (1992). *Strategy and Power in Russia. 1600-1914*. New York: Free Press.
Gondicas, Dimitri H.; Issawi, Charles (eds.) (1999). *Ottoman Greeks in the Age of Nationalism. Politics, Economy and Society*. Princeton (NJ): Darwin Press.
Gouttman, Alain (2003). *La guerre de Crimée: 1853-6. La première guerre moderne*. Paris: Perrin.
Jelavich, Barbara (2004). *Russia's Balkan Entaglement*. Cambridge: Cambridge University Press.
Kasaba, Reșat (2008). *The Cambridge History of Turkey*, vol. 4. New York: Cambridge University Press.
Kayali, Hasan (1997). *Arabs and Young Turks: Ottomanism, Arabism, and Islamism in the Ottoman Empire, 1908-18*. Berkeley: University of California Press.
Kurtynova-D'Herlugnan, Liubov (2010). *The Tsar's Abolitionists: Languages of Rationalisation and Self-Description in the Russian Empire*. Leiden; Boston: Brill.
Lambert, Andrew; Badsey, Stephen (1994). *The Crimean War: The War Correspondents*. Dover (NH): A. Sutton.
Lami, Giulia (1990). *Un ribelle 'legale'. N.K. Michajlovskij (1842-1904). Contributi per una biografia intellettuale*. Milano: Unicopli.
Lami, Giulia (1995). *Perestrojka. Il Vecchio e il Nuovo fra gli intellettuali russi*. Milano: CIRSS.
Leroy-Beaulieu, Anatole (1881). *L'Empire des Tsars et les Russes*. 3 voll. Paris: Hachette.
Lieven, Dominic (2000). *Russian Empire and Its Rivals*. London: John Murray.
Lincoln, Bruce (1993). *L'avanguardia delle riforme: I burocrati illuminati in Russia. 1825-61*. Bologna: il Mulino.
Mesut, Uyar; Erickson, Edward (2009). *A Military History of the Ottomans: From Osman to Atatürk*. Santa Barbara (CA); Denver (CO); Oxford: ABC-CLIO.
Mosse, Werner Eugen (1958). *Alexander II and the Modernisation of Russia*. London: The English Universities Press.
Mosse, Werner Eugen (1963). *The Rise and Fall of the Crimean System, 1855-71: The Story of a Peace Settlement*. London: Macmillan.
Plokhy, Serhii (2000). «The City of Glory: Sevastopol in Russian Historical Mithology». *Journal of Contemporary History*, 35(3), 369-83.
Quataert, Donald (2005). *The Ottoman Empire, 1700-1922*. 2nd ed. Cambridge: Cambridge University Press.

Reid, James. J. (2000). *Crisis of the Ottoman Empire: Prelude to Collapse 1839-78*. Stuttgart: Franz Steiner.
Riasanovsky, Nicholas V. (2001). *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*. Milano: Bompiani.
Rich, Norman (1985). *Why Crimean War: A Cautionary Tale*. Hanover (NH): University Press of New England.
Romeo, Rosario (1984). *Cavour e il suo tempo*, vol. 3. Bari; Roma: Laterza.
Saunders, David (1997). *La Russia nell'età della reazione e delle riforme (1801-81)*. Bologna: il Mulino.
Seaton, Albert (1977). *The Crimean War: A Russian Chronicle*. London: Batsford.
Seton-Watson, Hugh (1971). *Storia dell'impero russo: (1801-1917)*. Torino: Einaudi.
Small, Hugh (1999). *Florence Nightingale, Avenging Angel*. New York: St. Martin's Press.
Sweetman, John (2001). *The Crimean War*. Chicago: Fitzroy Dearborn; London: Osprey Publishing Limited.
Tarle, Evgenij (2003). *Krymskaya Voina* (La guerra di Crimea). Moskva: Izografus & Eksmo.
Turan, Fikret (2000). *The Crimean War, 1853-6: A Bibliography of Monographs*. Istanbul: Isis Press.
Valsecchi, Franco (1968). *L'Europa e il Risorgimento: l'alleanza di Crimea*. 2a ed. Firenze: Vallecchi.
Warner, Philip (1972). *The Crimean War; A Reappraisal*. New York: Taplinger Pub. Co.
Wirthschafter, Elise Kimerling (1990). *From Serf to Russian Soldier*. Princeton: Princeton University Press.

Memorialistica

Bertolé Viale, Ettore (2006). *Lettere dalla Crimea. 1855-6*. A cura e con introduzione di Umberto Levra. Torino: Carocci.
Duncan, Charles (1855). *A Campaign with the Turks in Asia*. 2 vols. London: Smith; Elder and Co.
Durand de Fontmagne, Baronne (1902). *Un séjour à l'Ambassade de France à Costantinople sous le Second Empire*. Paris: Plon.
Hornby, Lady [Emilia] (1863). *Costantinople During the Crimean War*. London: Richard Bentley.
Oliphant, Laurence (1866). *The Transcaucasian Campaign of the Turkish Army under Omer Pasha. A Personal Narrative*. Edimburgh; London: William Blackwood and Sons.
Slade, Adolphus (1867). *Turkey and the Crimean War. A Narrative of Historical Events*. London: Smith; Elder and and Co.

Russell, William H. (1858). *The British Expedition to the Crimea*. London: G. Routledge and Co.

Zajončkovskij, Pëtr A. (pod red.) (1977). *Istorija dorevoljucionnoj Rossii v dnevnikach i vospominanijach* (La storia della Russia prerivoluzionaria nei diari e nelle memorie), t. 2, č. 1. 1801-56. Moskva: Kniga.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Crimea, orienti e orientalismo nel racconto *La confessione di un marito* di K.N. Leont'ev

Elena Pupulin
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The discussion raised by the work of Edward Said *Orientalism*, although the author does not discuss Russian Empire in his book, has been drawing Russianists' attention on the importance of the Orientalists thesis to their own field. Russian relationship with the Orient, however, is far different from that of western colonial empires, since it involves many different Orients, both internal – such as Crimea – and external. This complexity arises from the work of Konstantin Leont'ev (1831-1891), confirming how difficult could be the application of saidian theories to the Russian world. This article aims to discuss Leontev's prose work *A Husband Confession* in order to show on the one hand the role of Crimea in shaping Leontev's attitude toward the Orient, on the other hand the need to study Russian orientalism taking into account its specific nature.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Brevi cenni bibliografici. – 3 *La confessione di un marito*: interpretazioni e critica letteraria. – 4 Orientalismo e 'orientalismi'. – 5 Conclusioni.

Keywords Russian orientalism. Crimea. Leont'ev.

1 Introduzione

Parlare di 'orientalismo' dopo la pubblicazione, nel 1979, dell'omonimo testo di Edward Said, ha assunto un significato del tutto nuovo, dovuto ad uno stravolgimento non solo del valore del termine stesso, ma di un intero universo di relazioni: per la prima volta l'Occidente si vedeva costretto a ripensare interamente il suo secolare rapporto con l'Oriente e la sua conoscenza dell'Oriente stesso, a confrontarsi con la produzione di un sapere che veniva ora messo in discussione. Se fino agli anni Settanta, infatti, 'orientalismo' faceva riferimento principalmente a due ambiti, quello accademico, come sinonimo di 'studi orientali' e quello artistico, ad indicare una tendenza in voga nell'arte europea del XIX secolo (cf. Serebriany 2012, 26), la comparsa del libro di Said ha caricato il termine di un'accezione fortemente negativa. Con 'orientalismo', infatti, l'autore designa un complesso sistema di pensiero creato dall'imperialismo occidentale al fine di giustificare e assicurarsi il dominio coloniale in Oriente. Secondo lo studioso palestinese, l'Occidente ha elaborato un articolato sapere sull'Oriente

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-9 | Submitted: 2017-08-07 | Accepted: 2017-08-11
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

che ne ha riformulato l'identità, ne ha modellato i tratti e ha permesso la costruzione di un 'mito' orientale, consolidatosi in un vero e proprio sapere sistematico, grazie alla costante interazione dei diversi ambiti del sapere (letterario, istituzionale, accademico…). L'Oriente così cristallizzato, destoricizzato, decontestualizzato è servito da catalizzatore di un'alterità pregna di specificità negative (arretratezza, furbizia, primitività) rispetto alla quale, secondo Said, l'Occidente avrebbe definito la propria identità per contrapposizione. Proprio questa dicotomia Oriente-Occidente, questa relazione costituita da un polo forte – l'Occidente – e uno debole – l'Oriente – ha consentito e rafforzato il dominio delle grandi potenze coloniali.

Nonostante il libro di Said sia una riflessione che si concentra sull'analisi dei due grandi imperi coloniali europei, quello inglese e quello francese e, in parte, sugli Stati Uniti, la fortissima risonanza avuta dal testo ha portato, seppur con un certo ritardo,[1] anche gli intellettuali che si occupano di Russia ad interrogarsi sulla rilevanza delle tesi saidiane nell'ambito del proprio campo di studi e ad esaminare dunque il modo in cui l'impero zarista ha interagito, nel corso dei secoli, con i suoi 'orienti'.[2] Sin dalle prime analisi in questa direzione, come quella condotta da Larry Wolff nel suo *Inventing Eastern Europe* (1994) o il dibattito scaturito tra Nathaniel Knight e Adeeb Khalid sulle pagine di *Kritika*,[3] è emersa tuttavia la difficoltà di indagare una realtà complessa come quella russa, che non permette un trasferimento *tout court* del concetto astratto e immutabile di 'orientalismo' così come concepito nel testo di Said. La stessa conformazione geografica della Russia zarista, i cui 'orienti' non solo non erano lontani, ma – come nel caso del

1 Per quanto riguarda in particolare la ricezione tardiva del testo di Said in Russia e la sua traduzione, cf. Bobrovnikov 2008.

2 L'utilizzo, in questo articolo, del termine 'Oriente' rispetto alla Russia riprende quanto detto da Lorraine de Meaux: «L'Orient est d'abord ce qui vient au-delà des frontières et n'est pas l'Europe, c'est-à-dire un monde vaste et hétérogène étendu du Caucase au Japon, un 'étranger proche'» (De Meaux 2010, 9).

3 Uno dei primi articoli sull'orientalismo russo fu quello di Nathaniel Knight, pubblicato nel 2000 sulla rivista *Slavic Review*, a cui fece seguito un acceso dibattito sulle pagine di *Kritika* tra l'autore stesso e Adeeb Khalid, storico dell'Asia Centrale. Nel suo articolo, Knight presentava la figura di Vasilij Vasil'evič Grigor'ev (1816-1181), orientalista esperto di Asia Centrale, con l'obiettivo di mettere in discussione la generalizzazione compiuta da Said nel legare indissolubilmente sapere e potere e dunque palesava la difficoltà di applicare il concetto monolitico di orientalismo saidiano alla Russia. Alla figura di Grigor'ev veniva contrapposta da Adeeb Khalid quella di Nikolaj Petrovič Ostroumov (1846-1930), esperto di Islam e lingue turche, che utilizzò le sue conoscenze per sostenere il potere zarista nella sua avanzata in Asia centrale. Ciò che contraddistingue le differenti posizioni dei due storici è la loro visione sulla collocazione della Russia nella relazione Europa-Asia. Se Knight ritiene che l'unicità russa non permetta di imbrigliare il paese in una così stringente dicotomia, Khalid sottolinea invece l'insensatezza di tracciare dei confini identitari definiti tra Russia ed Europa e, di conseguenza, di sottrarre la Russia dalla bipartizione Occidente-Oriente invocando una sua differente specificità.

Caucaso o della Crimea – facevano parte del territorio imperiale,[4] costituisce una specificità con la quale è necessario confrontarsi. Come scrive Knight (2000, 79): «Unlike in the west, where orientalism was, above all, the study of the distant and exotic 'other', in Russia the study of the east was the study of Russia itself». Ecco quindi che, ad un approccio iniziale all'orientalismo russo – quello individuabile nei testi di Susan Layton (1994) o Kalpana Sahni (1997) – incentrato sulla rilettura di una certa produzione letteraria russa del XIX secolo alla luce delle considerazioni fatte da Said, il campo di indagine è stato poi ampliato e sono stati condotti studi, come quelli di Aldo Ferrari (2003), David Schimmelpenninck van der Oye (2010), Vera Tolz (2011) e Lorraine De Meaux (2012), che mirano a ripercorrere la storia dei secolari rapporti della Russia con l'Oriente, mettendone in evidenza la peculiarità e la profonda eterogeneità, che rende l'impero zarista difficilmente comparabile alle potenze coloniali europee.

All'interno di un campo di indagine estremamente composito come quello dell'orientalismo russo, una posizione del tutto straordinaria è ricoperta da Konstantin Leont'ev (1831-91). A lungo dimenticato dalla critica russa e internazionale, Leont'ev, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è stato oggetto di una grande riscoperta che continua tutt'oggi.[5] Questo russo dalla biografia eccezionale – medico volontario nella guerra di Crimea, scrittore, filosofo e, nell'ultima parte della sua vita, monaco – ci dimostra, con l'unicità della sua opera e della sua stessa vita, quanto il discorso orientalista si faccia complesso se trasferito all'impero zarista. Posto da Rozanov al fianco di grandi scrittori come Dostoevskij e Tolstoj (Rozanov 1981, 14), la poliedricità di Leont'ev si esprime in diversi ambiti: una filosofia della storia che, riprendendo Danilevskij e l'idea dei dieci tipi storico-culturali, [6]ne vede introdotto un undicesimo, il bizantinismo;[7] una produzione letteraria vasta e ancora poco indagata; l'elaborazione di un principio estetico che costituisce la base del suo pensiero; una dimensione religiosa dura e impermeabile a qualunque tipo di modernità, in perenne lotta con l'estetismo pagano; una profonda e manifesta ammirazione per

4 Per un approfondimento sulla riflessione che riguarda gli 'orienti interni' dell'impero russo cf., tra gli altri, Knight 2002; Campbell 2002; Etkind 2011.

5 Tra i lavori più recenti su Leont'ev si vedano Kotel'nikov 2017; Fetisenko 2014; Dolgov 2008; Žukov 2006.

6 Nikolaj Danilevskij (1822-1885) fu uno dei maggiori esponenti della corrente panslavista. Nella sua opera principale, *Rossija i Evropa* (La Russia e l'Europa), pubblicata nel 1871, Danilevskij demolisce la visione eurocentrica secondo la quale la storia dell'Europa veniva considerata la Storia *par excellence*, ovvero coincidente con la storia dell'umanità. Egli individua, invece, una serie di tipi 'storico-culturali', dieci per l'esattezza, lo sviluppo di ognuno dei quali era assolutamente autonomo dagli altri.

7 L'opera che riassume la filosofia della storia di Leont'ev è *Bizantinismo e mondo slavo*, di cui esiste un'unica traduzione italiana a cura di Aldo Ferrari (1987).

l'Oriente, che non solo soddisfa la sua costante ricerca estetica, ma che lo conduce ad un'interpretazione più che mai originale della natura del carattere nazionale russo.

In questo articolo verrà esaminato il racconto di Leonte'v *La confessione di un marito* (1864) alla luce del discorso orientalista, con lo scopo di evidenziare da un lato l'importanza che la Crimea rivestì nella formazione 'orientale' di Leont'ev, dall'altro le peculiarità dell'orientalismo russo e la necessità di considerarne la specificità.

2 Brevi cenni bibliografici

Konstantin Leont'ev nacque nel gennaio del 1831 a Kudinovo, piccolo villaggio nel distretto di Meščovsk, governatorato di Kaluga.[8] I rapporti con il padre, Nikolaj Borisovič Leont'ev, uomo freddo e poco sensibile che mai si occupò dell'educazione del figlio, furono pessimi. Tutt'altro rapporto ebbe invece con l'adorata madre, Feodosija Petrovna Karabanovna, che per prima introdusse il figlio alla dimensione religiosa ed ebbe grande influenza sullo sviluppo di quel principio estetico che sarebbe poi divenuto la base del pensiero di Leont'ev. Dopo gli studi liceali svolti in diversi istituti a Smolensk, San Pietroburgo e Kaluga, nel 1849 Leont'ev si iscrisse alla facoltà di medicina di Mosca. Gli anni dell'università furono per lui un periodo difficile: spesso malato, squattrinato, faticava ad integrarsi con gli altri studenti e non si sentiva appagato dagli studi, soffriva di una perenne inquietudine che nulla sembrava poter placare. Durante questi anni iniziò ad avvicinarsi con un certo interesse alla letteratura e fece la conoscenza di Ivan Turgenev, che fu per lui mentore e fonte di ispirazione. Turgenev fu il primo a riconoscere in Leont'ev un talento letterario, tanto che si adoperò per far pubblicare i suoi primi lavori, che tuttavia andarono incontro al fermo della censura. Nel 1854, mentre frequentava l'ultimo anno di università, Leont'ev decise, prima ancora di ottenere la laurea, di partire come medico militare volontario nella guerra di Crimea: una decisione che appariva al giovane studente come una via di fuga dalla realtà moscovita, da una vita percepita come stagnante, grigia, da una realtà alienante nella quale egli faticava a trovare una sua dimensione. La Crimea si rivelerà un momento fondamentale nel percorso di Leont'ev e nella formazione del suo pensiero. Scrive Berdjaev:

> Вся жизнь, и внешняя, и внутренняя, меняется, он переходит в совершенно иную атмосферу, более близкую к природе, вращается среди простых, некультурных людей и, может быть, впервые

8 Per i principali riferimenti bibliografici si vedano Konopljancev et al. 1911; Berdjaev 1926; Lukashevich 1967; Ivask 1974.

> чувствует наслаждение жизнью. Меланхолия и слабость проходят. В Крыму он возмужал и сформировался. «Вспоминая в то время своё болезненное, тоскующее, почти мизантропическое студенчество, я не узнавал себя. Я стал за это время здоров, свеж, бодр; я стал веселее, спокойнее, тверже, на все смелее, даже целый ряд литературных неудач за эти семь лет ничуть не поколебали моей самоуверенности, моей почти мистической веры в какую-то особую и замечательную звезду мою». (Berdjaev 1997, 400)

In Crimea, Leont'ev si sentì un uomo diverso: tutto gli appariva nuovo, rigoglioso, vitale, autentico. Persino la guerra, nonostante i suoi orrori, lo fece sentire vivo come mai prima di allora e soddisfò la sua ricerca estetica di una realtà straordinaria, pittoresca, il suo bisogno di avventura.

Rientrato dalla Crimea nel 1857, l'anno successivo Leont'ev si trasferì a Nižnij Novgorod per lavorare come medico di famiglia presso il barone D.G. Rozanov. Vi rimase due anni, durante i quali scrisse i racconti *Podlipki* e *V svojom kraju*. La frustrazione, già manifestata durante gli anni del servizio militare, di non potersi dedicare interamente alle sue inclinazioni letterarie, lo portò a trasferirsi a San Pietroburgo nel dicembre del 1860 e a lasciare definitivamente la medicina in favore della letteratura. Tuttavia, l'impatto con la capitale fu deludente e Leont'ev si sentì spaesato nella nuova atmosfera culturale che animava la città, del tutto estranea e impermeabile ai suoi principi estetici, al suo culto della bellezza e ricca invece di idee progressiste, che contribuirono a rendere ancora più salde le sue posizioni conservatrici.

Nel 1861, Leont'ev sposò la figlia di un piccolo mercante greco conosciuta qualche tempo prima a Feodosija, Elizaveta Pavlovna Politova; il matrimonio, però, si rivelò una scelta infelice, l'amore di Leont'ev per la giovane moglie si esaurì rapidamente ed egli si trovò così a condividere la vita con una donna che non lo comprendeva e che non sentiva a lui affine.

Nel 1863, spinto dalle difficili condizioni economiche in cui si trovava, Leont'ev si risolse a cercare occupazione come diplomatico. Ottenne un incarico nel Dipartimento Asiatico del Ministero degli esteri e, alla fine del 1863, venne inviato a prestare sevizio presso il consolato russo a Creta. Per i successivi dieci anni Leont'ev ebbe diversi incarichi diplomatici in numerose città dell'Impero ottomano: Adrianopoli, Costantinopoli, Tulça, Ioannina, Salonicco. Fu questo, per lui, il periodo più felice e appagante della vita: non solo nell'Impero Ottomano egli trovò soddisfatti il suo gusto estetico e poetico, ma anche una via di fuga dall'odiosa modernità di Pietroburgo e Mosca, dal grigiore di una borghesia ormai europeizzata, da una mediocrità che egli rifiutava categoricamente. In questo 'oriente' greco e turco Leont'ev fece esperienza di quella bellezza, di quella originalità che la patria mai gli aveva dato e qui presero forma le sue considerazioni sull'identità culturale russa e sull'importanza dell'elemento turanico come costitutivo del carattere nazionale.

Nel 1871, mentre si trovava a Salonicco, venne colpito da un grave accesso di colera che lo portò quasi alla morte. Questa esperienza provocò in Leont'ev una profonda crisi interiore che lo riavvicinò alla sfera religiosa e lo portò a riconsiderare completamente la sua vita, sino a quel momento volta più alla soddisfazione dei sensi che ad una morigeratezza spirituale. Legato ad un voto fatto alla Vergine durante la malattia, Leont'ev abbandonò la carriera diplomatica e si predispose a trascorrere un periodo presso un monastero ortodosso sul monte Athos.

Vedendo respinta dagli anziani del monastero la sua richiesta di prendere i voti, Leont'ev partì per Costantinopoli nel 1872 e vi rimase sino alla primavera del 1874. Fu un periodo, questo, molto produttivo, durante il quale vide la luce il suo testo più importante, *Vizantizm i Slavjanstvo*, manifesto della sua peculiare filosofia della storia. Rientrato a Mosca, lavorò per diversi anni presso il Comitato della censura, quindi dal 1888 si stabilì a Optina Pustyn', importante centro della vita spirituale e culturale russa dell'Ottocento già frequentato da Gogol', Dostoevskij e Tolstoj. Qui visse con la moglie, ormai malata di mente, in una casa presa in affitto nelle vicinanze del monastero. Nel 1891, su consiglio del suo padre spirituale, si recò presso il Monastero della Trinità di San Sergio, dove avrebbe dovuto seguire il suo percorso monacale; prese i voti con il nome di Clemente, ma nel novembre dello stesso anno si ammalò gravemente di una polmonite e morì.

3 *La confessione di un marito*: interpretazioni e critica letteraria

La confessione di un marito, scritto da Leont'ev a Costantinopoli nel 1864, è un racconto ambientato in Crimea negli anni che vanno dal 1850 al 1858. Il protagonista è un nobile russo di mezza età che, stanco della sua vita, si trasferisce sulla costa meridionale della Crimea; qui, nonostante la bellezza dei luoghi e la pace che il nuovo ambiente gli infonde, si sente oppresso dalla solitudine ed è tormentato dal desiderio di avere al suo fianco una donna. La sua condizione muta all'arrivo inaspettato di una cugina e della giovane figlia di lei, Liza. Le gravi condizioni di salute in cui verte la donna e il desiderio di vedere la figlia maritata prima di morire spingono il protagonista e la ragazza ad unirsi in matrimonio, nonostante la grande differenza di età. Conscio di non poter dare alla giovane moglie una vita di coppia fisicamente appagante, ma profondamente desideroso di vederla felice, il marito accetta – e anzi, incoraggia – l'avvicinamento di Liza ad un giovane greco, Mavrogeni. I due ragazzi insieme sembrano felici e il marito, seppur a malincuore, lascia partire Liza e l'amante per un lungo viaggio in Italia. Proprio quando Liza, insoddisfatta della nuova vita accanto al giovane greco, decide di ritornare in Crimea per passare il resto dei suoi giorni accanto al marito, la nave su cui viaggia con Mavrogeni naufraga a causa di una tempesta,

provocando la morte di entrambi. Appresa la notizia della loro morte il protagonista, non riuscendo più a dare un senso alla propria esistenza, si toglie la vita.

La produzione letteraria di Leont'ev è stata per lungo tempo adombrata dall'interesse esclusivo della critica per il Leont'ev intellettuale, esteta e filosofo. Su questo racconto in particolare esistono pochi studi e quasi tutti prevalentemente incentrati sull'analisi dell'insolito triangolo amoroso quale simbolo di immoralismo estetico, di straripante narcisismo o delle teorie psicoanalitiche freudiane.

Lukashevich (1967) propone uno studio che esamina la produzione letteraria di Leont'ev attraverso le teorie della psicanalisi e dunque investigando l'infanzia dell'autore e, in particolare, il rapporto con la madre. *La confessione di un marito* viene interpretata analizzando il problematico rapporto di Leont'ev con la moglie Liza e osservandone i possibili riferimenti nel testo.

La figura di Leont'ev viene paragonata da Ivask (1974) ad un moderno Narciso. Ivask sottolinea la presenza costante, nei diversi racconti dell'autore, di un protagonista egocentrico, un *superhero* che, pur declinato in differenti situazioni e luoghi, è sempre lo stesso ed è molto simile a Leont'ev. Il *superhero* è, secondo Ivask, il fulcro dei racconti di Leont'ev, il nucleo attorno al quale e in funzione del quale l'autore costruisce la sua narrazione. Gli altri personaggi e l'ambientazione stessa hanno il solo scopo di far emergere il protagonista nella sua interezza, sono interlocutori privi di una propria soggettività le cui parole, colori e paesaggi permettono la traboccante e narcisistica manifestazione della personalità dell'eroe. *La confessione di un marito*, però, rappresenta un'eccezione in questo senso, un superamento del *superhero* narcisista: Liza e Mavrogin, infatti, non sono funzionali al solo sviluppo del protagonista, «non sono 'giocattoli' del supereroe: hanno una vita propria, propri desideri [...]. L'intero dramma è un fatto insolito nel mondo leont'eviano» (Ivask 1974, 99).

Rzhevsky (1976) inserisce Leont'ev nella tradizione romantica russa, sottolineandone tuttavia la peculiarità. Se la sensibilità romantica rifiuta una realtà che considera banale e sgradevolmente imperfetta, anelando ad una dimensione alternativa ideale, Leont'ev si fa precursore di un romanticismo più moderno, in cui il nichilismo e un inesorabile senso di decadenza costituiscono il suo punto di arrivo (261). L'anziano protagonista del racconto gode della pienezza del vivere grazie al suo immoralismo estetico, liberandosi cioè della morale convenzionale e inebriandosi della bellezza di ciò che lo circonda. Ma sarà egli stesso vittima del suo credo, tanto da trovare solo nel suicidio la fuga da una realtà ormai priva di senso: «The predominant point of view in the story, in short, suggests the rejection of bourgeois morality and banal reality, but instead of another sphere of existence, indicates tragedy and death as a resolution to romantic despair» (267).

Mirskij (1977) e Dolgov (2008) considerano il racconto di un certo interesse proprio perché specchio dell'immoralismo estetico di Leont'ev: «Questo strano pathos immoralistico è visibile soprattutto ne *La confessione di un marito*, in cui un marito di media età incoraggia il traviamento della giovane moglie, non per l'idea dei 'diritti della donna', ma perché desidera che essa viva una vita bella e piena di passioni, estasi e sofferenza» (Mirskij 1977, 285).

Mondry e Thompson (1993), infine, analizzano per la prima volta il racconto di Leont'ev collocandolo all'interno del contesto letterario russo del XIX secolo, cercando quindi di ampliare la visione dell'opera e di soffermarsi non tanto sul significato della narrazione in sé, quanto invece sulla generale visione di Leont'ev che attraverso il racconto viene espressa. L'ambientazione de *La confessione di un marito* viene in questo senso legata alla tematica dell'uomo superfluo, che fugge la monotonia della Russia europeizzata per trovare rifugio in un paradiso sicuro.

4 Orientalismo e 'orientalismi'

La confessione di un marito è un racconto che ben si presta ad una riflessione in chiave orientalista: innanzitutto, perché l'ambientazione è quella del primo 'oriente russo', la Crimea; inoltre, perché il suo autore, quando lo scrive, ha già egli stesso una lunga esperienza di 'orienti', nei quali ha vissuto e lavorato. Ciononostante non sono state fatte, sinora, riflessioni in questa direzione né da coloro che di orientalismo russo si sono occupati, né da chi ha studiato l'opera di Leont'ev indagandone la 'questione orientale'. La comprensione della specificità del racconto di Leont'ev e dell'originalità del suo orientalismo possono essere colte riflettendo sul processo di costruzione della cornice orientalista spiegato da Said.

Nel corso della sua analisi, Edward Said cerca di comprendere come si sia sviluppato e quali siano i confini dell'ambito teorico dell'orientalismo. Uno degli snodi focali del testo, in questo senso, è rappresentato dalla discussione dell'autore in merito a cosa significhi realmente occuparsi di Oriente, quali siano i presupposti di questo sapere. Se esiste un campo di studi che ha come oggetto di indagine l'Oriente, spiega Said, allora esiste anche un'entità geografica che corrisponde a questo oggetto. Ma che cos'è l'entità geografica detta 'Oriente'? Cosa significa «concepire l'orientalismo come insieme di discipline riguardanti un medesimo 'campo' geografico» (Said 2013, 56)?

La costruzione di un'analogia su base geografica è uno degli strumenti che hanno consentito la formazione di un Oriente immaginario e immutabile, di un Oriente che abbraccia senza distinzioni terre sconfinate, popolazioni, lingue e tradizioni in realtà molto diverse, ma che grazie ad un confine fittizio rendono possibile l'assegnazione di ruoli identitari ben

precisi. La separazione territoriale arbitraria permette cioè da un lato di confinare all'esterno ciò che percepiamo come estraneo, non familiare e dall'altro di consolidare ciò che siamo. È uno strumento potente di attribuzione di senso, che attraverso suggestioni poetiche carica di significato innanzitutto il 'nostro' spazio, poiché ci autodetermina e definisce la nostra autocoscienza.

Se si riflette sull'assegnazione di un'identità spaziale orientale alla penisola di Crimea in epoca zarista, però, la peculiarità del caso russo emerge subito con chiarezza: la Crimea venne percepita come orientale per estensione, nonostante fosse geograficamente contigua alla Russia, essendo una propaggine mediterranea dell'impero e, dunque, profondamente diversa dal territorio russo (De Meaux 2010, 115). Ma non solo. In Crimea, la riflessione saidiana sulla delimitazione degli spazi si arricchisce di ulteriore complessità grazie al particolare ruolo che venne attribuito alla penisola durante il regno di Caterina II. L'espansione imperiale in Crimea aveva, agli occhi della monarchia russa, una duplice valenza: da un lato, quella di elevare la Russia allo stesso rango delle altre potenze coloniali europee e dunque di farsi carico di un'alterità 'orientale' e dell'elaborazione di immagini e stereotipi che ne sottolineassero la distinzione ontologica rispetto alla cultura dominante, quella russa (Dickinson 2002, 4). Dall'altro, la Crimea fu utilizzata dalla sovrana come palcoscenico privilegiato per la rappresentazione di un certo tipo di potere imperiale, quello dell'autocrazia cristiana illuminata: «…the Crimea became, among other things, a gigantic experiment in representational politics» (Schönle 2001, 2). Il progetto di Caterina, ideato e fortemente sostenuto dal generale Potëmkin, era quello di trasformare la Crimea in un gigantesco giardino dell'Eden, che potesse essere l'esempio tangibile delle fondamenta spirituali cristiane su cui poggiava Russia. L'Oriente, in questo caso, non solo si faceva quindi carico di un'alterità che tracciasse un confine identitario preciso tra 'noi' e 'loro', ma allo stesso tempo doveva acquisire una soggettività nuova, che fosse funzionale all'impero. La Crimea, inoltre, rivestiva un ruolo strategico fondamentale nell'ambito del cosiddetto 'progetto greco' – l'ambizioso piano voluto da Caterina e fortemente sostenuto dal generale Grigorij Potemkin – attraverso il quale la sovrana mirava alla creazione di una nuova Russia imperiale, che si ponesse in diretta successione all'antica Grecia e Roma.[9] La complessità del mito della Crimea racchiude, dunque, non solo una dimensione 'orientalista', ma si arricchisce di uno strumentale riferimento al mondo antico classico.

La Crimea descritta da Leont'ev nel suo *La confessione di un marito* è, sin dalle prime righe, rivelatrice di questa complessità. Il paesaggio che l'anziano protagonista racconta è una dimensione esotica e selvaggia che

9 Sul 'progetto greco' si vedano Zorin 2004; Markova 1958.

sembra costituire un elemento vivo del racconto, quasi autonomo dalle vicende che vi si svolgono e dai suoi abitanti. La mediterraneità della Crimea è imbevuta di fascinazioni orientali e la geografia immaginaria crea una forte separazione identitaria tra ciò che è Crimea e ciò che invece non lo è, tanto più che la regione sembra acquistare significato solo attraverso l'esperienza che di essa fa il protagonista. Ma questa esperienza si pone sin da subito in contrasto con un processo di orientalizzazione: attraverso le parole dell'anziano marito, infatti, traspare tutta la significatività di una Crimea che ha rappresentato per Leont'ev una rinascita fisica e intellettuale, oasi di pace e di quella bellezza a lungo cercata – invano – a Mosca e San Pietroburgo. L'appagamento della ricerca estetica è totale e totalizzante, quasi incontenibile:

> Чего я хочу? Я покоен. Никто не возьмет моих кипарисов, моего дома, обвитого виноградом; никто не мешает мне прививать новые прививы и ездить верхом до самого Аю-Дага и дальше… Да! Я покоен. Здесь хорошо; зимы нет, рабства нашего нет […]. Да, здесь все прекрасно: море синее, небо голубое, белые паруса таинственных судов, рисунок строгих скал, облака розовые и белые, которые ползут у плоских горных вершин по темным полосам далеких сосновых лесов; холмы свежей виноградной зелени, яркие одежды татарок и татар, пустые замки, а хижины, как гнезда, и над головой путника, и под ногами у дороги… Да! Все здесь прекрасно! (Leont'ev 2000, 328)

L'alterità della Crimea è profondamente diversa da quella evocata da Said, sia perchè è greca e dunque si nutre di un altro immaginario, quello classico, sia perchè essa non viene confermata al lettore proponendone un'immagine stereotipata, né viene utilizzata per far trasparire un'idea di innata superiorità della prospettiva occidentale. La Crimea di Leont'ev, al contrario, crea un linguaggio che fa dell'oggetto di indagine il polo positivo, che non è il prodotto di un'appropriazione teorica orientalista, ma un'alterità da omaggiare e dalla quale trarre ispirazione:

> Что за день сегодня! Я ездил утром верхом. Море бледно-фиолетовое и как зеркало. Тишина. На шоссе холодно, на Яйле снег, а внизу в садах как майский день в России. Я встретил в своей роще татарку, которая сбирала хворост. Она из бедной семьи, но здесь и бедность не страшна. Что за мир, что за живое забвение! Какие слова изобразят то, что я чувствовал? Только прекрасные стихи могли бы сравняться и с природой этой, и с тихой жизнью здешних людей, и с тем ощущением восторженного покоя, которым я упивался сегодня. (Leont'ev 2000, 339-40)

La vicenda stessa che si svolge in *La confessione di un marito* conferma l'eccezionalità della Crimea di Leont'ev. La scandalosa immagine dell'anziano marito che spinge la giovane moglie tra le braccia di un amante, i suoi sguardi indulgenti e appagati dalla felicità dei due ragazzi sembrano ricordare un Oriente saidiano che è «luogo di avventure […] ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali» (Said 1999, 11). Non sembra essere un caso che proprio in Crimea, nell'Oriente russo *par excellence*, Leont'ev sviluppi una trama che sembra richiamare quelle idee di lascivia, trasgressione e immoralità che, secondo Said, l'Occidente ha utilizzato per stigmatizzare l'Oriente. A ben vedere, però, nel racconto la questione sembra essere più complessa. Una delle prime riflessioni che vengono fatte dal protagonista riguarda infatti la necessità di variare le prospettive con cui si affronta la vita:

> Да, кстати о стеклах. Я люблю иногда по очереди глядеть то в жолтое, то в синее, то в красное стекло, то в обыкновенное белое, из моих окон в сад. И вот что мне приходит в голову: отчего же именно белое представляет все в настоящем виде? В жолтом стекле все веселее, как небывалым солнцем облита и озолочена зелень сада; веселье доходит до боли, до крика! В красное – все зловеще и блистательно, как зарево большого пожара, как первое действие всемірного конца. Не знаю, в которое из двух, в синее или в лиловое, – все ужаснее и мертвее: сад, море и скалы; все угасло и оцепенело… Так ли мы видим все? И почему мы думаем, что *мы* именно правы? Что деревья зелены, заря красна, скала черна? […]. И тем более, почему мы думаем о нравственных предметах с такой самоуверенностью? Почему человек должен жить в обществе? Почему здравый смысл в этом деле здрав а не повальная ошибка? (Leont'ev 2000, 329)

I vetri colorati sono la metafora della possibilità di rifiutare le convenzioni sociali che imprigionano l'uomo e lo rendono incapace di godere appieno della vita. Sono ciò che permette all'anziano marito di pensare che Alëša, servo affrancato e abile giardiniere, potrebbe rendere felice la giovane Liza, a dispetto della sua umile estrazione sociale e, anzi, proprio in virtù di essa (336-7); ciò che lo fa riflettere sull'eventualità di convertirsi all'Islam per sposare una giovane musulmana (331); e, ancora, ciò che fa fuggire lui e la giovane moglie dalla confusione della vita mondana di Simferopoli, per tornare alle quiete e alla bellezza della loro tenuta immersa nel verde. Sono ciò che consente la nascita di una relazione non convenzionale, quella tra un marito, sua moglie e il giovane amante di lei e questo non a causa di una Crimea-Oriente imbevuta di stereotipi che svincolano il protagonista dal sistema di valori occidentale, ma grazie ad una Crimea che, al contrario, garantisce l'autenticità dei valori dei personaggi e della loro identità: «Мы так тут сжились – Лиза, я и южный берег! В другом месте (кто знает) и я, и Лиза будем не те!» (356).

La determinazione di Leont'ev nel tracciare un confine geografico che diventa anche confine mentale e identitario viene infatti esplicitata più volte all'interno del racconto nel manifesto disagio del protagonista per il 'mondo' da cui è scappato. Egli fugge dalla società, da un sistema di convenzioni che gli risulta odioso, da quell'elemento borghese che Leont'ev disprezzava e a cui preferiva l'elemento popolare. Così Leont'ev scriveva alla madre dalla Crimea:

> Мне и народ, и знать, les deux extrêmes, всегда больше нравились, чем тот средний, профессорский и литературный круг, в котором я принужден был вращаться в Москве. Я хотел быть на лошади… Где в Москве лошадь? Я хотел леса и зимою: где он?. Мне из литераторов и ученых *лично* никто не нравился для общества и жизни… Я на всех почти ученых и литераторов смотрел как на необходимое зло, как на какие-то жертвы общественного темперамента и любил жить далеко от них. (Leont'ev in Berdjaev 1997, 403).

La società russa di cui Leont'ev sente di non far parte è quella petrina e, dal suo punto di vista, antitradizionale, che ricalca una modernità europea dalla quale dovrebbe invece guardarsi (Giusti 1964, 51). Europa e Oriente, modernità e tradizione vengono rappresentate, nel racconto, dalle figure di monsieur Bertrand, comandante di un piccolo drappello di soldati francesi e da quella del giovane greco, Mavrogeni. La bellezza del giovane, la sua semplicità quasi primitiva che lo rende simile ad una pietra grezza non intaccata da orpelli posticci, stride massimamente vicino all'insulso francese, che è insipido, senz'anima, senza una chiara identità. Persino il suo cognome lo fa scomparire tra le fila degli altri suoi connazionali: «Бертран ли он, или Дюмон, или Дюпюи, не все ли равно? Зачем таким людям имена? Их бы звать француз № 31-й, француз № 1568-й и т.д.» (Leont'ev 2000, 362).

Se dalla modernità va dunque preservato l'Oriente, manca, in ultima analisi, nel racconto di Leont'ev, anche l'anello principale della costruzione del discorso orientalista: la dominazione, la prevaricazione dell'Oriente e dell'orientale. Conoscere l'Oriente o, meglio, modellare un determinato sapere sull'Oriente implica, secondo Said, che l'oggetto della conoscenza sia intrinsecamente conoscibile e, dunque, immutabile (Said 1999, 38). Una conoscenza di questo tipo è prevaricante, perché nega l'autonomia dell'altro, affermando invece la propria. L'aspetto sorprendente del racconto di Leont'ev consiste, invece, in una sorta di rovesciamento dello schema conoscenza-dominio. Il protagonista, infatti, non solo esterna la sua empatia verso un luogo che ritiene affine alla sua anima, ma difende anche l'identità delle popolazioni che vi incontra. Nei Tatari, con i loro abiti colorati e la loro semplicità, egli sente appagata la ricerca di una bellezza concepita come l'unica realtà possibile e che va dunque preservata:

> Татары? Они добрые соседи – они честны; они всегда были свободны и не только к своим дворянам, они и ко мне подходят с доверчивой улыбкой. Но что же я могу им сделать? Чем могу осчастливить их? Просвещать по-нашему? Избави Бог! Это ужасное посягновение на жизнь мирную и молодецкую. Освободить свободных я не могу (Leont'ev 2000, 331).

> в доме старого приятеля, муллы Османа. Мы ночевали у него. Прекраснее этой деревни, похороненной в ущелье и в лесу огромных деревьев грецкого ореха, трудно вообразить… Старик и старуха угощали нас как своих детей. Почтенные люди! Он в чалме, седая борода до пояса; веселый, ласковый; она построже, погордее; черты нежные, бледна как воск, одета в маленькую длинную шубку, а покрывало, чистое и белое, подколоно и прибрано вокруг лица с замечательной заботливостью […] – Чем у них дурно? – сказала Лиза, осматривая комнату, – на полу сукно; сундуки хорошие, шкапчики и полочки, все выкрашено зелеными и красными фигурами. Полотенца по стенам висят золотом шитые… Сколько подушек разных… можно здесь жить. (378)

L'Occidente moderno, secondo Leont'ev, si trova ormai nella fase conclusiva della sua civiltà,[10] dunque non può insegnare nulla all'Oriente; anche l'idea di una missione civilizzatrice sostenuta dal discorso orientalista viene quindi a mancare:

> Французы и англичане заведут везде здесь железные дороги и фабрики, от пароходов отбоя не будет; будут топтать в грязь все русское; оденут как раз татар в жакетки и фраки. (356)

> Говорю, что новая Греция, особенно та ее часть, которая зовет себя передовой и образованной, не носит в себе никакого оригинального исторического начала и что комерциальные способности одни не дают еще права просвещать по-своему мусульманский Восток. Это просвещение будет губительно для духовного богатства на земном шаре; мусульманизм, по-моему, способен к обновлению самобытному, лишь бы он покинул Европу и, оставляя другим волю развиваться, избавился бы сам от опасности стать жалким лакеем Запада. (368-9)

10 Cf. Ferrari 2003b, 13: «Leont'ev descrive le civiltà umane come delle entità organiche, ognuna delle quali conosce un'evoluzione trifase di nascita, sviluppo e declino. Anche l'Europa […] a partire dall'Illuminismo e dalla rivoluzione francese gli sembrava entrata in una fase pre-mortale di semplificazione e appiattimento».

5 Conclusioni

La questione dell'orientalismo russo, nonostante siano passati molti anni dalla pubblicazione del testo di Said, rappresenta una tematica che necessita di essere approfondita ulteriormente. In primo luogo, perché è ancora oggi estremamente dibattuto il rapporto dell'impero russo con i suoi 'orienti', la natura stessa dell'espansione imperiale e il rapporto tra conoscenza e sapere nella Russia zarista. In secondo luogo, perché nell'ambito dell'orientalismo russo non c'è stato un reale approfondimento di figure peculiari come quella di Leont'ev, la cui opera è rivelatrice di un avvicinamento all'Oriente che travalica la cornice della fascinazione esotica e si fa rivisitazione della stessa identità nazionale russa.

Nel racconto *La confessione di un marito* emergono già tutti gli elementi che contraddistinguono l'opera di Leont'ev: la ricerca della bellezza, l'amore per l'Oriente, il ribrezzo per la modernità europea. È curioso, in effetti, che il racconto non venga mai studiato, né incluso tra i racconti orientali dell'autore, perché è invece, credo, già molto rappresentativo della visione di Leont'ev e precursore delle sue riflessioni sull'importanza dell'elemento orientale nella cultura russa. È importante, inoltre, perché rappresenta una tipologia alternativa di orientalismo, che non può essere imbrigliato nello schema saidiano di conoscenza e potere, né nell'idea di un Oriente arretrato che funga da polo negativo per l'elaborazione di un'identità occidentale contrapposta. I confini identitari in *La confessione di un marito* non solo non sono quelli saidiani, ma vengono stravolti, rovesciati, l''altro' non è più l'Oriente, ma è l'Europa moderna, priva di identità, dalla quale il protagonista fugge.

È un esempio, questo racconto, di come l'orientalismo russo abbia ancora molto da rivelare e di come sia difficile considerarlo un sapere monolitico sull'Oriente, perché fatto di una geografia immaginaria che traccia confini mobili, variabili e, spesso, unici.

Bibliografia

Berdjaev, Nikolaj (1997). *Sobranie sočinenij* (Opere), vol. 5, *Alekseij Stepanovič Chomjakov; Mirosozercanie Dostoevskogo; Konstantin Leont'ev*. Paris: YMCA-Press.

Bobrovnikov, V.O. (2008). «Počemu my marginali? Zametki na poljach russkogo perevoda 'Orientalizma' Edvarda Saida (Perchè siamo marginali? Note a margine della traduzione russa di 'Orientalismo' di Edward Said). *Ab Imperio*, 3, 325-44.

Campbell, Elena (2002). «K voprosu ob orientalizme v Rossii (vo vtoroj polovine XIX veka – načale XX veka)» (A proposito di orientalismo in

Russia – seconda metà del XIX secolo - inizio del XX secolo). *Ab Imperio*, 1, 311-22.
De Meaux, Lorraine (2010). *La Russie et la tentation de l'Orient*. Paris: Fayard.
Dickinson, Sara (2002). «Russia's First Orient: Characterizing the Crimea in 1787». *Kritika*, 3(1), 3-25.
Dolgov, Konstantin (2008). *Voschoždenie na Afon. Žizn' i mirosozercanie Konstantina Leont'eva* (Ascesa all'Afon. Vita e concezione del mondo di Konstantin Leont'ev). Moskva: Otčij dom.
Etkind, Aleksander (2001). *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*. Cambridge: Polity Press.
Ferrari, Aldo (2003a). *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*. Milano: Libri Scheiwiller.
Ferrari, Aldo (2003b). «Un genio controcorrente». Leont'ev, Konstantin, *I nostro nuovi cristiani. Discorsi contro Dostoevskij e Tolstoj*. Milano: Greco e Greco.
Fetisenko, Ol'ga (2014). *Geptastilisty. Konstantin Leont'ev: ego sobesedniki i učeniki* (Geptastilisty. Konstantin Leont'ev: i suoi interlocutori e allievi). Sank-Peterburg: Puškinskij dom.
Giusti, Wolf (1964). «Un pensatore russo contro corrente: Costantino Leontjev». *Storica e politica*, 3(1), 50-79.
Ivask, George (1974). *Konstantin Leont'ev: žizn' i tvorčestvo* (Konstantin Leont'ev: vita e opere). Bern: H. Lang.
Khalid, Adeeb (2000). Russian History and the Debate Over Orientalism. *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 1(4), 691-9.
Knight, Nathaniel (2000a). «Grigor'ev in Orenburg, 1851-62: Russian Orientalism in the Service of Empire?». *Slavic Review*, 59(1), 74-100.
Knight, Nathaniel (2000b). «On Russian Orientalism: a Response to Adeeb Khalid». *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, 1(4), 701-15.
Knight, Nathaniel (2002). «Was Russia Its Own Orient? Reflections on the Contributions of Etkind and Schimmelpenninck to the Debate on Orientalism». *Ab Imperio*, 1, 299-310.
Konopljancev, A.M. et al. (1911). *Pamjati Konstantina Nikolaeviča Leont'eva* (In memoria di Konstantin Nikolaevič Leont'ev). Sankt-Peterburg: Sirius.
Kotel'nikov, V.A. (1989). «Optina Pustyn' i russkaja literatura» (Optina Pustyn' e la letteratura russa). *Russkaja literatura*, 4, 3-27.
Kotel'nikov, V.A. (2017). *Konstantin Leont'ev*. Sankt-Peterburg: Nauka.
Layton, Susan (1994). *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoj*. Cambridge: Cambridge University Press.
Leont'ev, Konstantin (1987). *Bizantinismo e mondo slavo*. Trad. it. a cura di Aldo Ferrari. Parma: Edizioni all'insegna del Veltro.

Leont'ev, Konstantin (2000). «Ispoved' muža» (La confessione di un marito). Leont'ev, Konstantin, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v dvenadcati tomach*, vol. 2, *Proizvedenija 1861-4 godov*. Sankt-Peterburg: Vladimir Dal'.
Lukashevich, Stephen (1967). *Konstantin Leont'ev (1831-91): a Study in Russian "Heroic Vitalism"*. New York: Pageant Press.
Markova, O.P. (1958). «O proischoždenii tak nazyvaemogo grečeskogo proekta (80-e gody XVIII v.)» (Sull'origine del cosiddetto 'progetto greco'. Anni 80 del XVIII secolo). *Istorija SSSR*, 4, 52-78.
Mirskij, D.S. (1977). *Storia della letteratura russa*. Milano: Garzanti.
Mondry, Henrietta; Thompson, Sally (1993). *Konstantin Leont'ev. An Examination of His Major Fiction*. Moskva: Nauka.
Rzhevskij, Nicholas (1976). «Leont'ev's Prickly Rose». *Slavic Review*, 35(2), 258-68.
Rozanov, Vasilij (1981). *K.N. Leont'ev. Pis'ma k Vasiliju Rozanovu* (K.N. Leont'ev. Lettere a Vasilij Rozanov). London: Nina Karsov.
Sahni, Kalpana (1997). *Crucifying the Orient: Russian Orientalism and the Colonization of Caucasus and Central Asia*. Bangkok: White Orchid Press; Oslo: Institute for Comparative Research in Human Culture.
Said, Edward W. (1999). *Orientalismo*. Trad. it. a cura di Stefano Galli. Milano: Feltrinelli.
Schimmelpenninck van der Oye, David (2010). *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*. New Haven; London: Yale University Press.
Schönle, Andreas (2001). «Garden of the Empire: Catherine's Appropriation of the Crimea». *Slavic Review*, 60(1), 1-23.
Serebrjanyj, Sergej (2012). «'Orientalism': a Good Word Defamed». Štejner, E. (ed.), *Orientalizm/Oksidentalizm: jazyki kul'tur i jazyki ich opisanija. Sbornik statej*. Moskva: Sovpadenie.
Tolz, Vera (2011). *Russia's Own Orient: The Politics of Identity and Oriental Studies in the Late Imperial and Early Soviet Period*. Oxford: Oxford University Press.
Wolff, Larry (1994). *Inventing Eastern Europe*. Stanford (CA): Stanford University Press.
Zorin, Andrej (2004). *Kormja dvuglavogo orla… Literatura i gosudarstevnnaja ideologija v Rossii v poslednej treti XVIII-pervoj treti XIX veka* (Nutrendo l'aquila bicipite... Letteratura e ideologia dello Stato in Russia negli ultimi trent'anni del XVIII secolo e nei primi trenta del XIX). Moskva: Novoe Literaturnoe Obozrenie.
Žukov, Konstantin (2006). *Vostočnyj vopros v istoriosofskoj koncepcii K.N. Leont'eva* (La questione orientale nella concezione storiosofica di Konstantin Leont'ev). Sankt-Peterburg: Aleteja.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Note sul tema: Osip Mandel'štam e la Crimea

Daniela Rizzi
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This article is devoted to the presence of Crimea in the works by Osip Mandel'shtam. Here Crimea is not considered as a theme, with or without reference to the author's biography. The aim is to highlight the function of this region as a catalyst for an original conception of both space and time in Mandel'shtam's art. The astonishing syncretism of space and time in the so-called 'Hellenic-Crimean cycle' of Tristia; the connection between time and poetic creation, which is one of the fundamental concepts in the article *Slovo i kul'tura*; the reflections on Russian language as a 'Hellenic language' as expressed in *O prirode slova*; 'panchronism' of historical and poetic phenomena, which is a key idea in *Razgovor o Dante*: these are all elements that are connected more or less directly to the image of Crimea and to the 'cultural chronotope' represented by it.

Keywords Osip Mandel'shtam. Crimea in Russian Literature.

Dall'epoca in cui entrò a far parte dell'Impero russo, in quel 1783 che vide Caterina II emanare il Manifesto sull'annessione della penisola e proclamare la nascita della Regione taurica, la Crimea non ha cessato di ispirare letterati e pittori russi, e di lasciare nelle loro opere traccia del fascino naturale e culturale che da sempre ha suscitato nei suoi visitatori. L'elenco dei testi letterari in prosa e in versi che in un modo o nell'altro hanno attinenza con la Crimea comprende innumerevoli titoli e annovera tra gli autori la quasi totalità degli esponenti di spicco della cultura artistico-letteraria russa degli ultimi due secoli e mezzo. A partire dall'ode di Deržavin *Na priobretenie Kryma* (Sull'acquisizione della Crimea, 1784), che glorifica l'espansione russa verso il Caucaso e verso le terre sottratte all'Impero ottomano («Rossija naložila ruku/ Na Tavr, Kavkaz i Chersones» [«La Russia ha posato la sua mano/ sulla Tauride, il Caucaso e il Chersoneso»]), e fino ai nostri giorni, in cui il tema crimeano è tornato d'attualità con le connotazioni politiche che ognuno conosce, il complesso di rappresentazioni legato alla Crimea forma uno scenario storico e naturale fortemente marcato, che nel corso del tempo ha alimentato in vario modo la tendenza della cultura russa a definirsi per contrasto, a confrontarsi con un 'altrove' interno nel quale si materializza un'alterità che, attraverso un complesso gioco di rispecchiamenti, confluisce nell'immagine di sé. Questa alterità può configurarsi in vari modi: come sublime paesaggistico che fa da sfondo ai costumi di un'entità etnico-culturale

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-10 | Submitted: 2017-05-12 | Accepted: 2017-07-04
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

del tutto 'altra' (è il caso del Caucaso); come geografia mentale rappresentata dal diverso carattere nazionale di una minoranza etnica quale a esempio quella germanica (si pensi all'infinita sequenza di tedeschi che dalla reale presenza nella società russa passa all'esistenza libresca delle pagine letterarie, sempre incarnando l'idea di una diversa configurazione di indole e *forma mentis*); o ancora, appunto, può prendere la forma del complesso naturalistico-climatico e storico-artistico crimeano, propaggine di un bacino mediterraneo da sempre precluso ai russi.

Alla Crimea è toccata la sorte di diventare un vero e proprio motivo letterario, e forse qualcosa di più: qualcuno ha già parlato di un 'testo crimeano' della letteratura russa, per analogia con il 'testo pietroburghese' investigato e definito da Vladimir N. Toporov all'inizio degli anni Settanta del XX secolo.[1] Se è legittimo, data la proliferazione di 'testi geografici' nella critica letteraria e culturologica russa recente,[2] prendere la definizione con cautela e avanzare la giusta esigenza di introdurre nel suo uso un rigore terminologico che non sempre sembra avere, è fuor di dubbio che la presenza della Crimea nella letteratura russa ha uno statuto che oscilla tra la nozione di 'tema' come elemento contenutistico ricorrente e quella di 'testo geografico' come sistema di significazione autonomo risultante da

> un insieme di testi della letteratura [il quale] possiede tutte le caratteristiche specifiche proprie dei testi in generale, in primo luogo i vincoli di coerenza semantica […] sebbene sia stato scritto (e continuerà ad esserlo) da svariati autori. (Toporov 1973, 277)[3]

Questo intervento si propone di mostrare, con un rapido *excursus* attraverso l'opera di Osip Mandel'štam, come in essa la presenza della Crimea travalichi ampiamente i confini del 'tema' per diventare una peculiare articolazione del 'testo' crimeano, poiché va ad innestarsi in alcuni degli snodi cruciali per la poetica dell'autore, collocando quella terra nella

1 Si veda ad esempio: Ljusyj 2003; Buks, Virolajnen 2008. Per una ricognizione tematica si veda tra l'altro Kuncevskaja 2011a e 2011b; Bojko 2014; Matveeva 2014.

2 Si è parlato, tra l'altro ma non solo, di un 'testo moscovita' e di un 'testo di Perm'': cf. Knabe 1998; Abašev 2000.

3 La nozione di 'testo della città' e più in generale di 'testo geografico', vale a dire la concezione di una città o di un'entità geografica come organismo storico-culturale e come costellazione semanticamente organizzata di segni decifrabili, classificabili e rintracciabili in una serie di opere letterarie in un modo o nell'altro legate (non solo tematicamente) al *locus* in questione, si sviluppa nell'ambito della scuola semiotica di Tartu-Mosca all'inizio degli anni Ottanta. La formulazione dell'articolo di V.N. Toporov qui citata può essere considerata il punto d'inizio dell'elaborazione di questo concetto, poi sviluppato dall'autore in una serie di lavori successivi dedicati soprattutto al 'testo pietroburghese'. Per una ricognizione dei dibattiti teorici che questi studi di Toporov hanno suscitato si veda, tra l'altro: Kacis 2009; Kalinin 2010.

sequenza dei *loci* (che include ancora Pietroburgo e l'Armenia) ai quali, nella concezione artistica di Mandel'štam, si lega indissolubilmente la produzione del senso.

Lo scopo di questo contributo non è evidenziare l'importanza che la Crimea ha nella vita di Mandel'štam, né mettere in sequenza i punti della sua opera in cui, in maniera esplicita o criptata, la Crimea compare come oggetto di descrizione o evocazione, oppure come fonte di suggestione. Tuttavia un accenno a questo aspetto è preliminare ad ogni altra considerazione, non foss'altro che per mettere in relazione correttamente l'aspetto esistenziale e quello intellettuale dell'esperienza che la prediletta Crimea rappresenta per Mandel'štam.

Dell'evidenza con cui questa predilezione prese forma raccontano in maniera eloquente i numerosi soggiorni del poeta in Crimea: undici, negli anni compresi tra il 1915 e il 1933. Tra di essi si annoverano anche un paio di permanenze prolungate, a esempio quella di quasi un anno dal settembre 1919 al settembre 1920. Si tratta di una propensione notoriamente condivisa con numerosi altri esponenti della vita culturale del suo tempo, ma in Mandel'štam particolarmente insistita, e ben ne rendono perspicue le speciali motivazioni le parole illuminanti della moglie Nadežda, contenute nel *Secondo libro* delle memorie, che qui conviene citare per anticipare quella connessione con importanti aspetti della poetica, alla quale si è già accennato:

> Mandel'štam ha sempre sentito, per tutta la vita, l'attrazione per il meridione, le rive del Mar Nero, il bacino del Mediterraneo. Dapprima conobbe la Crimea e prese ad amarne la costa orientale, poi, nel 1920, soggiornò nel Caucaso […]. Il bacino del Mediterraneo, la Crimea, il Caucaso, erano per Mandel'štam il mondo della storia, «il libro sul quale s'erano istruiti i primi uomini».[4] (Mandel'štam N.Ja. 1978, 524)

Mandel'štam in Crimea, dunque: alla permanenza del poeta sulla costa sud-est della penisola è legata una serie di momenti biograficamente rilevanti, che non è possibile qui richiamare se non per sommi capi, a cominciare dall'estate del 1915 quando, per la prima volta a Koktebel', in casa del poeta Maksimilian Vološin, conobbe Marina Cvetaeva. «L'incontro fece da prologo al primo amore ricambiato – sebbene non a lungo – di Mandel'štam» (Lekmanov 2004, 64), ma soprattutto fu l'inizio di un legame – quello sì duraturo – con un territorio che per quasi vent'anni avrebbe rappresentato per il poeta una fonte di nutrimento spirituale e un rifugio

4 «Il libro sul quale s'erano istruiti i primi uomini» è una citazione dal componimento nr. 11 del ciclo di versi *Armenija* (1930) dello stesso Mandel'štam. Qui e di seguito, salvo diversa indicazione, le traduzioni dal russo sono mie.

(quasi) sicuro dall'inclemenza dei tempi. A esempio, nell'estate del 1917, quando il poeta, vagando tra Alušta, Koktebel', Feodosija, da maggio a ottobre fu ospite e visitatore delle case di amici letterati e pittori, stretti in un sodalizio intellettuale che aveva come muse, tra le altre, le bellissime Salomeja Andronikova e Vera Sudejkina. L'attesa sbigottita degli eventi di quell'«estate di Kerenskij» e del suo «governo all'acqua di rose» in cui Mandel'štam avrebbe collocato l'azione de *Il francobollo egiziano* (Egipetskaja marka, 1928)[5] trascorreva in un *otium* poetico particolarmente fecondo, come si dirà più avanti, ma veniva anche ingannata – è il caso di dirlo – dall'allegria della creazione collettiva di una *pièce* scherzosa, *Kofejnja razbitych serdec* (La caffetteria dei cuori infranti), messa in scena il 3 agosto per l'onomastico della Andronikova (Lekmanov 2004, 69-70).

Tutt'altro scenario nel cruciale inverno 1919-1120, in cui pure Mandel'štam ripara in Crimea («Čuja grjaduščie kazni, ot reva sobytij mjatežnych/ ja ubežal k nereidam na Černoe more» [«Fiutando supplizi futuri, dal mugghiare di eventi sediziosi/ mi rifugiavo dalle Nereidi del Mar Nero»] scriverà nel 1931 in *S mirom deržavnym ja byl liš' rebjačeski svjazan* (Col mondo del potere non ho avuto che vincoli puerili),[6] alludendo appunto al momento in cui, nel febbraio del 1919, lascia Pietrogrado insieme al fratello nell'imminenza delle repressioni contro i socialrivoluzionari). Si era in piena guerra civile: tra il 1918 e il 1920 il meridione della Russia subisce le alterne fortune dello scontro fra le truppe dell'Armata rossa e quelle dell'Armata dei volontari, l'esercito bianco (poi denominato Forze armate della Russia meridionale) di cui all'inizio del '18 aveva assunto il comando il generale Denikin, per lasciarlo poi, dopo il fallimento della spedizione diretta a Mosca e l'emigrazione in Francia nell'aprile del 1920, al barone Vrangel'. Gli scontri militari con l'esercito bolscevico continuano fino alla definitiva sconfitta delle truppe bianche. Respinto a sud, con ciò che rimaneva della flotta del Mar Nero Vrangel' organizza l'evacuazione a Costantinopoli dei suoi soldati e delle loro famiglie, che si conclude con la sua stessa partenza all'inizio di novembre del 1920.

In quell'inverno Mandel'štam vive tra Feodosija e Koktebel', e più tardi da marzo a luglio del 1920 è nuovamente ospite di Vološin. Benché l'ambiente artistico-letterario locale (rappresentato dai bizzarri personaggi delle quattro prose di *Feodosija* [Teodosia, 1925]) accolga Mandel'štam con la considerazione dovuta alla sua statura poetica, ormai riconosciuta, e gli fornisca aiuto e protezione, la Crimea è ormai lungi dall'essere un rifugio idilliaco: il poeta viene arrestato due volte dal controspionaggio dei bianchi con l'accusa di collaborazionismo con l'Armata rossa, nel frattempo interviene una violenta rottura con Vološin. In agosto parte per Batumi,

5 Cf. il cap. III.

6 La traduzione citata è quella di Serena Vitale in Mandel'štam 1972, 87.

ma anche lì viene, seppur brevemente, imprigionato e alla fine del 1920 fa temporaneo ritorno a Pietrogrado (Lekmanov 2004, 79 ss.).

In queste difficili contingenze storiche, Mandel'štam tuttavia spera di poter ritrovare uno stato di relativa serenità e le condizioni per una felice stagione creativa che aveva già conosciuto nei precedenti soggiorni crimeani. Almeno in parte dev'essere stato così, a giudicare dall'eccelsa qualità di molti versi scritti in questo periodo e poi entrati a far parte della raccolta *Tristia* (1922), su cui ci si soffermerà tra poco.

Meta di ripetuti viaggi compiuti insieme alla moglie per tutti gli anni Venti (e in parte legati alle condizioni di salute di lei), la Crimea ritorna un'ultima volta nel 1933 come sfondo geografico di una fase che per Mandel'štam è di particolare intensità creativa e precarietà esistenziale: la campagna denigratoria nei suoi confronti è già cominciata, si stringe attorno a lui il cerchio degli arresti, tra cui quello dell'amico Boris Kuzin all'inizio di aprile di quell'anno. Una detenzione, quella di Kuzin, durata pochi giorni, al termine della quale lui e i Mandel'štam partono per la Crimea, dove passeranno più di due mesi, gli ultimi di relativa tranquillità prima che sopraggiunga la fase definitivamente tragica della biografia del poeta. Qui sono i classici italiani – Petrarca, Ariosto, Tasso, e soprattutto Dante – ad assorbire le energie intellettuali di Mandel'štam, che dedica alla *Divina commedia* la sua ultima, potente opera in prosa, il saggio lirico *Razgovor o Dante* (Conversazione su Dante), dettato alla moglie appunto tra aprile e maggio di quell'anno. Ma scrive anche – ed è tra i pochi letterati a farlo, e forse l'unico a farlo in versi – delle drammatiche circostanze del Holodomor: una delle sole tre poesie che compone in quella tarda primavera del '33, *Staryj Krym* (nome di una località della costa crimeana dove li ospitò la vedova di Aleksandr Grin), parla dell'Ucraina afflitta dalla carestia, con l'immagine dei contadini affamati che tentano di proteggere le proprie case dalle incursioni di altri disperati. Lo spettacolo di un paese annichilito dall'oppressione di un potere sempre più spietato gli ispira poi in novembre, di ritorno a Leningrado, i versi 'antisovietici' di *Kvartira ticha, kak bumaga* (L'appartamento è silenzioso come la carta) e di *My živem, pod soboju ne čuja strany* (Viviamo senza sentire sotto di noi il paese) che costituiranno il pretesto per arrestarlo nel maggio del 1934.

Esiste un nucleo concettuale di primaria importanza per la poetica mandelštamiana che nasce – si direbbe – proprio dal contatto con l'antica Cimmeria-Tauride già all'epoca del primo soggiorno nel 1915 e che, mantenendo la sua struttura fondamentale, si ripresenta di nuovo sia alla fine degli anni Dieci, sia all'inizio degli anni Trenta, quasi che la penisola protesa nel Mar Nero (e contemporaneamente, come vedremo, nel Ponto Eusino) non sia semplicemente uno sfondo geografico, ma un luogo la cui carica metaforica ed evocativa ha funzionato come una sorta di 'reagente' poetico e concettuale. Il prodotto di questa 'reazione' è un vertiginoso

sincretismo spazio-temporale, una delle caratteristiche principali dell'universo creativo mandelštamiano.

Durante il soggiorno crimeano del 1915 vengono composte alcune liriche in cui la compenetrazione di strati temporali e lo slittare l'uno nell'altro dei piani spaziali già forma un quadro lirico dove gli elementi del cronotopo poetico sono smaterializzati e riportati a universali categorie dello spirito. *S veselym ržaniem pasutsja tabuny…* (Con un allegro nitrito pascolano gli armenti) è una lirica permeata dal tema dell'antica Roma, correlata alla Tauride dell'esilio ovidiano che è contemporaneamente la Crimea dove si trova l'autore, il cui io lirico tuttavia non sente alcun distacco, nemmeno fisico, dalla 'patria' («Ja v Rime rodilsja, i on ko mne vernulsja», «A Roma sono nato, ed essa a me è tornata»).[7] Scritta negli stessi giorni, *Bessonica. Gomer. Tugie parusa…* (Insonnia. Omero. Vele tese) traveste il tema amoroso – includendovi anche, e forse non è un caso, una reminiscenza dantesca – con il riferimento al catalogo delle navi nel II libro dell'*Iliade*, e struttura la composizione in un *continuum* spazio-temporale in cui lo stesso mare che sospinge le navi achee rumoreggia vicino al capezzale del poeta.

Ma la piena realizzazione di questo dispositivo poetico-concettuale che produce uno spazio-tempo sincretico si manifesta in una sequenza di nove componimenti facenti parte della raccolta *Tristia*, tutti composti tra il 1917 e il 1920. Non si tratta di un ciclo concepito come tale dall'autore, ma l'unitarietà dei testi in questione – in virtù della ricorrenza di termini, immagini e concetti, e della presenza di una fitta rete di evidenti rimandi interni – è stata dimostrata in maniera del tutto persuasiva da Jurij Levin in un saggio che risale a poco più di quarant'anni fa (l'inizio dell'epoca più fertile degli studi mandelštamiani), in cui la definizione di 'ciclo ellenico-crimeano' viene usata per la prima volta.[8]

I componimenti sono, nell'ordine in cui sono presentati nella raccolta: *Zolotistogo mëda struja…* (Un rivolo di miele dorato), *Eščе daleko asfodelej* (Ancora lontana è degli asfodeli), *Tristia, Na kamennych otrogach Pierii* (Sui rocciosi contrafforti della Pieria), *Sestry – tjažest' i nežnost'…* (Pesantezza e tenerezza, sorelle), *Kogda Psicheja-zizn'…* (Quando la vita-Psiche), *Ja slovo pozabyl…* (Ho dimenticato la parola), *Voz'mi na radost'…* (Prendi dalle mie mani), *Ja v chorovod tenej…* (Io nel girotondo di ombre).

Nell'impossibilità di analizzarli in dettaglio, ci si può limitare a rilevare come l''azione' che ha luogo in questi versi si svolga in

7 Lo stesso meccanismo si riscontra in altre due liriche coeve, non incluse nella seconda edizione di *Kamen'*: *Obiženno uchodjat na cholmy…* (Offesi si ritirano sui colli, agosto 1915) e *Negodovanie starčeskoj kifary…* (Lo sdegno della senile cetra, ottobre 1915).

8 Levin 1995, 77-103. Da questo articolo sono stati tratti alcuni elementi di analisi, non sempre segnalati con precisi rimandi. Su questo ciclo (oltre al commento contenuto nelle

> uno spazio sincretico nel quale coesistono, innanzitutto, i tratti della Crimea e dell'Ellade, ma anche al tempo stesso del 'regno dei morti' e, in minor misura, di uno spazio psicologico interiore. (Levin 1995, 77)

Questa caratteristica può essere osservata, a titolo esemplificativo, in *Ešče daleko asfodelej* e *Zolotistogo mëda struja…*, entrambe scritte nell'estate del 1917.

Nel primo componimento (conosciuto anche con il titolo di *Meganon*, il nome del promontorio che si trova tra Alušta e Koktebel') l'io lirico fin dalla prima strofa indica una collocazione di sé oscillante tra la Crimea reale e un regno dei morti che è quello dell'immaginario mitologico-letterario greco, introdotto nel testo attraverso riferimenti e allusioni. La «primavera degli asfodeli» è contemporaneamente l'inizio dell'estate in Crimea e la morte (l'asfodelo, nella tradizione ellenica, è il fiore dell'aldilà e del culto dei defunti). Il litorale crimeano, pur nella sua concretezza (la sabbia, le onde), è anche il luogo dove l'anima del poeta, «come Persefone», scende agli inferi per unirsi al «lieve girotondo» delle ombre. Se non fosse per questa coincidenza di un piano spazio-temporale con l'altro, il componimento sarebbe una semplice trasposizione in ambiente antico di un elemento funereo del quale l'io lirico si sente partecipe non meno che della fisicità della vita reale (le «magnifiche braccia abbronzate» appartengono alle componenti femminili del gruppo di artisti e letterati con cui Mandel'štam si trovò a condividere l'estate del 1917). Invece i significati sono lasciati in un'ambiguità che non solo crea, ma rende reversibile tale identificazione e percorribile in ambedue i sensi lo scivolamento l'uno nell'altro dei piani spazio-temporali.

La Crimea, dunque, nel perimetro del testo in questione, non somiglia agli inferi, non ricorda l'Ade, non induce a pensare al regno dei defunti, ma è identica ad esso. Questo sincretismo – che è ancora più evidente se si guarda alla serie di poesie sopra indicata come a un tutt'uno – ci interessa qui soprattutto relativamente alla contaminazione tra il piano della Crimea e quello dell'Ellade. Di particolare importanza appare il meccanismo di compenetrazione dei vari livelli – spaziali, cronologici e di senso – che fa dell'Ellade non un antecedente storico ma un archetipo mitologizzato della contemporaneità.

Zolotistogo mëda struja… si riferisce notoriamente a un preciso episodio, la visita di Mandel'štam a Vera e Sergej Sudejkin nell'estate 1917 ad Alušta, sulla costa orientale della Crimea poco a nord di Jalta. Della Crimea contemporanea vengono nominati una serie di *realia* comuni anche alla tradizionale immagine della Grecia antica: la vigna, il miele, le colonne, le montagne immerse in una quiete sonnolenta, l'aceto, il vino giovane.

edizioni: Mandel'štam 2001 e Mandel'štam 2009b) si veda anche Palij 2006, 69-78.

Anche la posa della donna che gira lo sguardo sopra la spalla ricorda la postura di certe statue femminili greche o soggetti della pittura vascolare; sono presenti anche *realia* meno marcati dal punto di vista cronologico, che tuttavia rientrano appieno tra gli attributi dell'ellenismo nella concezione mandel'štamiana del termine, su cui si tornerà tra poco: i custodi, i cani, le botti, l'arcolaio, il capanno. Salta agli occhi un'estrema rarefazione, una lentezza solenne, una sorta di sacralità non solo delle cose, ma dell'atmosfera che le circonda e che avvolge l'agire umano.

Questo mondo materiale 'ellenico-crimeano' comprende anche oggetti (la bottiglia, le tende scure, il riferimento all'uso russo di sorbire il tè) che attualizzano il livello della contemporaneità. Per converso, indicano immediatamente lo strato ellenico una serie di epiteti: la Crimea è chiamata due volte Tauride; la viticoltura è menzionata come «scienza dell'Ellade»; le attività e i locali connessi alla produzione del vino sono indicati come «opere di Bacco». Caratterizzano il testo alcuni slittamenti temporali, veri e propri passaggi dal presente al mondo ellenico, nei suoi aspetti quotidiani e mitico-culturali: «Ja skazal: vinograd, kak starinnaja bitva, živet» («Io dissi: l'uva qui pulsa come un'antica battaglia»); «Pomniš', v grečeskom dome: ljubimaja vsemi žena –/ […] kak dolgo ona vyšivala?» («Ricordi, nella casa greca, la sposa così seducente/ quanto ricamò anni ed anni?»); «Zolotoe runo, gde že ty, zolotoe runo?/ Vsju dorogu šumeli morskie tjaželye volny» («Vello d'oro, dove stai, vello d'oro? Non ci fu che uno strepitare/ di grevi onde marine lungo tutto, tutto quel viaggio»).[9]

Questi passaggi sono presentati attraverso la voce dell'autore che parla in prima persona e che assume su di sé – si direbbe – la tensione creativa necessaria a realizzare artisticamente quel tempo 'pancronico' (il termine è di Levin) e quello spazio sincretico che sono la chiave di lettura dell'intero ciclo. Contribuisce a creare questa peculiare dimensione cronotopica anche la marcata intonazione nostalgica della parte finale: il rimpianto di un passato irrecuperabile lo rende, per così dire, di nuovo presente. Il che è sottolineato dal motivo del ritorno di Odisseo, «colmo di tempo e di spazio», evidentemente non solo del tempo e dello spazio del contesto omerico, ma del tempo e dello spazio *tout court*.

In questo componimento, la lentezza, la vischiosità, la staticità del tempo (l'ossimoro di un tempo che quasi *non* scorre: «Rotolano calmi i giorni, simili a grosse pesanti botti»), sono sottolineate dal metro, una pentapodia anapestica che da un lato – per la lunghezza del verso – ricorda il metro elegiaco antico, dall'altro realizza ritmicamente quel tempo come fermo e concentrato, concreto, dotato della massa di un corpo materiale e quindi pesante, che – come è stato già notato – è una caratteristica dell'intero ciclo in questione (Levin 1995, 83): a esempio, in *Sestry – tjažest' i*

9 La traduzione citata è quella di Remo Faccani in Mandel'štam 2009a, 61-3.

nežnost'… si parla di peso, in senso fisico, del tempo, e di un tempo che è «solcato dall'aratro», cioè è compatto come la terra e come la terra può essere coltivato. Questa dimensione temporale rende possibile la condensazione pancronica che realizza nell'attimo la ricapitolazione di eventi, stili di vita, livelli cronologici molto lontani tra loro. Quasi che il momento descritto all'inizio del componimento – quello del fluire del miele dalla bottiglia e della donna che gira il capo sopra la spalla – riesca a racchiudere tutto ciò che viene dopo, dalla passeggiata in giardino alle peregrinazioni di Odisseo (Levin 1995, 83).

L'esame delle occorrenze e dei microcontesti di ulteriori termini quali *zolotoj/zolotistyj* (d'oro, dorato), *prozračnyj* (trasparente, diafano), *ten'* (ombra), *pčela* (ape) e alcuni altri porta a individuare in questo ciclo di versi un complesso semantico che rimanda sia a un'Ellade mitologizzata, sia a un'Ellade vista come incarnazione di un modo di vivere arcaico, essenziale, rarefatto, che nell'idioletto poetico mandel'štamiano è collegato con l'essenza profonda di categorie eterne quali – come si è visto – spazio e tempo, ma anche umanità e cultura, e soprattutto creazione poetica.

Tempo e creazione poetica sono collegati nella concezione mandel'štamiana in virtù della loro non linearità: è uno dei temi di uno scritto di poco successivo al ciclo 'ellenico-crimeano', *Slovo i kul'tura* (La parola e la cultura, 1921), che con esso ha non pochi punti di contatto ed elementi intertestuali. Alla creazione poetica è qui attribuito quel potere di 'arare' il tempo a cui si è alluso prima, cioè di rimescolare il contenuto della cultura dandogli non la struttura stratificata e immobile che scaturisce dalla sedimentazione, ma quella circolare e dinamica che è propria dell'organismo vivente:

> La poesia è un aratro che scava il tempo, di modo che i suoi strati profondi, la sua terra più fertile, finiscono in superficie. Ma ci sono epoche in cui l'umanità, insoddisfatta del presente, presa dalla nostalgia di questi strati profondi, agogna al suolo vergine del tempo come un contadino che ara il terreno. […] Spesso si sente dire, a proposito di qualcosa: non è male, ma è superato. Ma io dico: ciò che è di ieri non è ancora nato. Non è ancora stato davvero. Voglio un nuovo Ovidio, un nuovo Puškin, un nuovo Catullo, la loro esistenza storica non mi appaga. (Mandel'štam 2010, 51)

Dal concetto di ellenismo come modalità di rapporto tra uomo e mondo fondativa della cultura occidentale si diparte un'altra importante linea di riflessione che riguarda la lingua russa (in particolare nell'articolo *O prirode slova* [Sulla natura della parola, 1922]) e che è strettamente collegata al complesso figurativo e concettuale del ciclo 'ellenico-crimeano'. Nell'impossibilità di svilupparla qui, vi si può accennare riportando un brano dell'articolo in questione:

> La lingua russa è una lingua ellenica. Per un complesso di condizioni storiche, le energie vive della cultura ellenica, ceduto l'Occidente alle influenze latine, dopo una breve permanenza nella sterile Bisanzio si sono riversate nella lingua russa, comunicandole il peculiare segreto della visione ellenica del mondo, il segreto della libera incarnazione, in virtù del quale la lingua russa si è fatta davvero carne che risuona e parla. […] Nella realtà storica russa la vita della lingua supera ogni altro fatto per la pienezza dell'essere […] La natura ellenica della lingua russa risiede nella sua compenetrazione con l'esistenza. La parola intesa nel senso ellenico è carne attiva che si risolve in evento. Quindi la lingua russa è di per sé storica. (Mandel'štam 2010, 68)

> Ellenismo è la pentola sulla stufa, la paletta per la brace, la brocca del latte, sono le suppellettili, le stoviglie, ciò che attornia il corpo; ellenismo è il calore del focolare domestico, percepito come sacro, è ogni cosa appartenente all'uomo che lo mette in contatto con una parte del mondo esterno […]. Ellenismo è circondare appositamente l'uomo di suppellettili invece che di oggetti qualsiasi, trasformare questi ultimi in arredo, umanizzare il mondo circostante, infondergli un sottile tepore teleologico. Ellenismo è la stufa accanto alla quale un uomo sta seduto e gode del caldo che emana, così affine al calore che ha dentro. (Mandel'štam 2010, 75-6)

Ricapitoliamo: Crimea, ellenismo, lingua russa, tempo e poesia si dispongono per Mandel'štam lungo un unico asse reale, concettuale e metaforico. E la cosa è tanto più evidente proprio nella fase in cui la Crimea per l'ultima volta acquista particolare significato nella vita dell'autore. Si può definire questo periodo, per analogia con il precedente, 'italo-crimeano', per il rilievo che vi prende il tema italiano (anche qui, non solo sotto forma dell'interesse per la cultura poetica italiana, ma *sub specie* della meditazione sul tempo e sulla lingua).[10]

Il sincretismo a cui la Crimea si era già dimostrata capace di dare impulso si riattiva ora mettendo in funzione un'altra possibile connessione, latente nella sua storia: la presenza italiana in quella terra è un elemento della sua composita vicenda così come le pietre miliari della civiltà poetica italiana sono materiale costitutivo della 'cultura universale', della quale Mandel'štam sente acutamente la 'nostalgia'. Si collocano qui alcuni versi con reminiscenze italiane, tra cui *Ariost* (Ariosto), composta all'inizio di maggio del 1933 poco dopo l'arrivo a Staryj Krym: «V odno širokoe i bratskoe lazor'e/ sol'jëm tvoju lazur' i naše Černomor'e» («In una vasta, fraterna azzurrità/ uniremo il blu del tuo mare e il Nero del no-

10 Sugli epiteti fissi che accompagnano l'immagine della Crimea nella letteratura russa e sulla loro affinità con il repertorio lessicale usato per descrivere il sud dell'Italia si veda Lebedeva 2011, 67.

stro») – così si conclude il testo, quasi a dire che l'idea dell'affinità tra le culture, la loro potenziale intima solidarietà, hanno il potere di superare il tempo e lo spazio. In questo senso, la Crimea non coincide per il poeta con la figurazione che la regione prevalentemente assume nell'immaginario letterario russo: non è l'esotica sede di un altrove naturalistico, non è simbolo di un'alterità culturale rappresentata da strati di civiltà che con quella russa non hanno storicamente interferito, bensì al contrario è il segno di un'appartenenza, una specie di vitalissimo fossile di una matrice culturale comune, un grumo di memoria genetica condivisa.

Dunque, malgrado le tremende circostanze storiche, in Mandel'štam, ripreso – sembrerebbe – dalla stessa felicità creativa che gli aveva dettato quindici anni prima il ciclo poetico di cui si è detto, agisce un analogo meccanismo di percezione simultanea (diastorica e 'diaspaziale') e un analogo impulso alla riflessione sulla natura della poesia, quasi che a contatto della Crimea si fosse riattivata la visionarietà sincretica del ciclo 'ellenico-crimeano'. Quest'ultima di nuovo si raccorda con un punto fondamentale dell'intera costruzione poetica mandel'štamiana: si tratta ancora una volta della concezione del tempo, unita a quella della creazione poetica. È in *Razgovor o Dante* che si dispiega infatti l'idea di un 'pancronismo' che, a partire dalla *Commedia* e dalla sua scenografia in cui coesiste tutta la storia umana, si articola in formulazioni di carattere generale riguardanti la struttura della poesia. Disponendo a titolo esemplificativo alcune delle affermazioni che incontriamo nel *Razgovor* in una sequenza che non è quella della sua esposizione – e a questo siamo appunto autorizzati, oltre che dalla natura rapsodica del testo, dall'idea di circolazione organica del materiale poetico che l'autore vi espone – possiamo cogliere anche qui il nesso che collega tempo e poesia. A esempio nel cap. V, in cui si legge: «Per Dante il tempo è il contenuto della storia, concepita come un unico atto sincrono, e viceversa» (Mandel'štam 2010, 179).[11] A questa percezione di un tempo non lineare, che Mandel'štam attribuisce a Dante per uno di quei cortocircuiti filologici di cui è maestro ma che in realtà è sua propria, corrisponde un'affermazione che troviamo quasi in apertura del saggio:

> la poesia non è una parte – foss'anche la migliore e più raffinata – della natura, e ancor meno ne è il riflesso, cosa che sarebbe un'irrisione al principio d'identità. Invece, con stupefacente capacità di autonomia, la poesia si insedia in un campo d'azione nuovo, non spaziale, dove mette in scena la natura, più che narrarla, con l'aiuto di quella strumentazione a cui comunemente si dà il nome di immagini. (Mandel'štam 2010, 155)

11 Pur in presenza dell'eccellente edizione Mandel'štam 2015 del *Razgovor*, mi permetto qui di proporre la mia versione dei brani citati, anticipando una nuova traduzione che ho in preparazione.

Un campo non spaziale, appunto, ma temporale.

Oltre a questo filone di riflessioni, che sempre più nel Mandel'štam degli anni Trenta procedono per sprazzi e folgorazioni, c'è un'altra immagine – con cui si conclude l'itinerario qui tracciato con consapevole approssimazione – che trapassa dall'ambiente reale della Crimea nelle pagine del *Razgovor* a spiegare di nuovo la formidabile capacità di ricapitolazione insita nelle singole scansioni di un tempo e di una poesia così concepiti. Nell'ultimo capitolo (XI) del *Razgovor* leggiamo:

> Mi concedo una piccola confessione autobiografica: le pietruzze del Mar Nero gettate a riva dall'alta marea mi hanno aiutato non poco nella fase in cui l'idea di questa conversazione stava maturando. Con estrema sincerità ho chiesto consiglio ai calcedonii, alle corniole, ai gessi cristallini, agli spati, ai quarzi e così via. Ho capito allora che la pietra è come un diario del tempo, una sorta di grumo meteorologico. La pietra non è altro che il tempo meteorologico stesso sottratto allo spazio atmosferico e segregato dentro lo spazio funzionale. (Mandel'štam 2010, 198)

Dalle pietre raccolte sul litorale crimeano e dal loro essere una sorta di cronaca degli eventi atmosferici si diparte, poche righe dopo, un'altra escursione nei territori cronopoetici già esplorati:

> Mettendo assieme ciò che non può coesistere, Dante ha modificato la struttura del tempo, o magari viceversa: egli è stato costretto ad aderire alla glossolalia dei fatti, alla simultaneità di avvenimenti, nomi e tradizioni separate dai secoli proprio perché percepiva gli ipertoni del tempo. (Mandel'štam 2010, 198)

La Crimea, dunque, è per Mandel'štam tutto fuorché un semplice stereotipo poetico. Il suo legame con la civiltà classica di cui è stata teatro nell'antichità ha una rilevanza concettuale che va ben al di là della patina antica dei versi che le ha dedicato una lunga schiera di poeti russi (anche molto vicini all'autore di *Tristia*, come il già citato Vološin o Vsevolod Roždestvenskij, per non ricordarne che un paio). La Crimea di Mandel'štam – che non rappresenta, non simboleggia le sue varie stratificazioni storiche e culturali, ma realmente ne è il cronotopo unitario – si configura dunque da un lato come epifania di un'Ellade o un'Italia 'interne' alla cultura russa, connaturate con essa come sue componenti costitutive, e come evidenza – poetica, naturalmente – di un *continuum* non evolutivo ma ontologico, come tale in contatto ugualmente ravvicinato sia con il passato, sia con il futuro. Dall'altro, per riprendere la citazione iniziale dalle memorie della moglie Nadežda, la Crimea è una pagina del cosmo o – secondo una formula che Mandel'štam usa a proposito dell'Armenia, ma che può essere estesa all'altra regione alla quale attribuiva un uguale

potere di ricapitolazione storica e spirituale – una «knižnaja zemlja», una terra dalla natura (o dall'essenza) di libro, dunque un insieme di segni leggibili che rimanda al *topos* classico del mondo come testo scritto. Da questa formulazione, che evoca una delle più antiche figure della cultura occidentale, e dall'idea che la sottende, potrebbe ora partire un altro dei molti possibili percorsi attraverso l'opera di Mandel'štam.

Bibliografia

Abašev, V.V. (2000). *Perm' kak tekst. Perm' v russkoj kul'ture i literature XX veka* (Perm' come testo. Perm' nella cultura e nella letteratura russa). Perm': Izd-vo Perm'skogo Universiteta.

Bojko, V.S. (sost.) (2014). *Krym v poèzii: antologija v 7 tomach*. (La Crimea nella poesia: antologia in 7 voll.). Nižnij Novgorod: Karavella.

Buks, N.; Virolajnen, M.N. (pod red.) (2008). *Krymskij tekst v russkoj kul'ture; materialy meždunarodnoj konferencii* (Atti del convegno internazionale «Il testo crimeano nella cultura russa») (San Pietroburgo, 4-6 settembre 2006). Sankt-Peterburg: IRLI.

Kacis, L. (2009). «Logos V.N. Toporova v lokuse 'peterburgskogo teksta' russkoj literatury» (Il *logos* di V.N. Toporov nel *locus* 'testo pietroburghese' della letteratura russa) [online]. *Novoe Literaturnoe Obozrenie*, 98. URL http://magazines.russ.ru/nlo/2009/98/ka9.html.

Kalinin, I. (2010). «'Peterburgskij tekst' moskovskoj filologii» (Il 'testo pietroburghese' degli studi letterari moscoviti) [online]. *Neprikosnovennyj zapas*, 2(70). URL http://magazines.russ.ru/nz/2010/2/ka27.html.

Knabe, G.S. (pod red.) (1998). *Moskva i «moskovskij tekst» russkoj kul'tury* (Mosca e il 'testo moscovita' della cultura russa). Moskva: RGGU.

Kuncevskaja, G.N. (2011a). *Blagoslovennaya Tavrida: Krym glazami velikich russkich pisatelej* (Tauride benedetta: la Crimea attraverso lo sguardo dei grandi scrittori russi), vol. 1. Moskva: Novosti.

Kuncevskaja, G.N. (2011b). *Nepovtorimyj Krym: Krym v sud'be i tvorčestve russkich pisatelej* (Crimea irripetibile: la Crimea nel destino e nell'opera degli scrittori russi), vol. 2. Moskva: Novosti.

Lebedeva, O.B. (2011). «Obraz Neapolja v tvorčeskom soznanii Puškina. Stat'ja II» (L'immagine di Napoli nella coscienza artistica di Puškin). *Vestnik Tomskogo Gosudarstvennogo Universiteta. Filologija*, 1(13), 66-83.

Lekmanov, Oleg (2004). *Osip Mandel'štam*. Moskva: Molodaja gvardija.

Levin, Ju.I. (1995). «Zametki o 'krymsko-èllinskich' stichach O. Mandel'štama» (Note sui versi 'ellenico-crimeani' di O. Mandel'štam). Lekmanov, O.A. (pod red.), *Mandel'štam i antičnost'. Sbornik statej*. Moskva: Radiks, 77-103 (prima pubblicazione in *Russian Literature* 1975 N. 10-11, 5-31).

Ljusyj, A.P. (2003). *Krymskij tekst v russkoj literature* (Il testo crimeano nella letteratura russa). Sankt-Peterburg: Aleteja.

Mandel'štam, N.Ja. (1978). *Vtoraja kniga* (Libro secondo). Paris: YMCA Press.

Mandel'štam, O. (1972). *Poesie*. A cura di S. Vitale. Milano: Garzanti.

Mandel'štam, O. (2001). *Stichotvorenija. Proza* (Poesie. Prose). Sost. M.L. Gasparov. Moskva: Izdatel'stvo Folio.

Mandel'štam, O. (2009a). *Ottanta poesie*. A cura di R. Faccani. Torino: Einaudi.

Mandel'štam, O. (2009b). *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v trech tomach* (Opere complete e lettere in 3 voll.). Sost. A.G. Mec. T. 1. Moskva: Progress-Plejada.

Mandel'štam, O. (2010). *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v trech tomach* (Opere complete e lettere in 3 voll.). Sost. A.G. Mec. T. 2. Moskva: Progress-Plejada.

Mandel'štam, O. (2015). *Conversazione su Dante*. A cura di R. Faccani. Genova: Il melangolo (2a ed.).

Matveeva, Ju.V. (2014). «Krymskaja 'nota' Russkogo Zarubež'ja: na materiale tvorčestva pisatelej mladšego pokolenija pervoj russkoj èmigracii» (La 'nota crimeana' nella cultura russa d'oltreconfine: testi di scrittori della seconda generazione della prima emigrazione russa). *Izvestija Ural'skogo Federal'nogo Universiteta. Serija 2. Gumanitarnye nauki*, 130(3), 134-43.

Palij, O.V. (2006). «Struktura èllinskogo liričeskogo mikrocikla (LMC) knigi stichov O. Mandel'štama 'Tristia' i tradicionnaja kartina mira» (La struttura del microciclo ellenico (LMC) nella raccolta poetica di O. Mandel'štam Tristia e il tradizionale 'quadro del mondo'). *Naučnyj vestnik Voronežskogo Gosudarstvennogo architekturno-stroitel'skogo Universiteta. Serija Lingvistika*, 1, 69-78.

Toporov, V.N. (1973). «O strukture romana Dostoevskogo v svjazi s archaičnymi schemami mifologičeskogo myšlenija ('Prestuplenie i nakazanie')» (La struttura del romanzo di Dostoevskij in connessione agli schemi arcaici del pensiero mitologico – 'Delitto e castigo'). Van der Eng, J; Grygar, M. (eds.), *Structure of Texts and Semiotics of Culture*. The Hague; Paris: Mouton, 331-50.

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

The Artistic Renaissance of the Crimea

Inessa Kouteinikova
(Independent Scholar)

Abstract Experiencing Crimean landscape and architecture through representations were enticing for the nineteenth century Russian artists, writers and travellers. Works by Lev Lagorio, Ivan Aivazovsky, Fedor Vasiliev, the Chrnetzovs brothers and many more are paradigmatic examples of the visualization and appropriation of the distant landscapers, involving the eye of the Russian beholder, the practice of travel as a displacement from home, and the role of painting and photography as a souvenir authenticating experience. Most of these representations from early sketches to photography, reflect a cultural identity that is different from that of the places they describe and the consolidated a sense of Russia through the mirror of its 'others'.

Summary 1 Introduction. – 2 Building the New Artistic Criteria Inside the Old School. – 3 Crimean 'picturesque' and Its Meaning to Us. – 4 Silvestr Shchedrin's Passions for Italy. – 5 Maxim Vorobyev's *Les Enfants du paradis*. – 6 Aivazovsky's Unsettling Epic. – 7 The Art of Quietness: Fedor Vasiliev.

Keywords Crimea. Paradise. Russian landscape. Italian landscape. Italian influences.

1 Introduction

The streaming lectures, online articles and blogs, have placed the last nails into the coffin of the political history of the Crimea. Paradoxically, the art historians showed a lesser enthusiasm until this day.[1]

Now aged 230, Crimea (fig. 1) under the Russian rule[2] has absorbed an entire spectrum of cultural influences and historical references. It served as summer destination for many generations of Russians, while the Crimean picturesque and quaint gardens and villas became the customary *socio-type* of the dyed-in-the-wool Russian bourgeoisie from St. Petersburg and provinces. In these happy months spent by the Black sea, they pictured themselves in a Paradise, and a Paradise it was.

1 With an exception of the (misfortune) priceless collection of gold artefacts from Crimea at the Allard Pierson Museum in Amsterdam that created a huge divide between Russia and the Ukraine even further. Please see: `https://www.theguardian.com/world/2016/dec/14/crimean-gold-artefacts-must-go-back-to-ukraine-dutch-court-rules`.

2 Manifesto of 8 April 1783 *On Accession of the Crimean Peninsula and the Island of Taman Together with All of the Kuban Region Under the Russian Empire*, see Arapov 2000.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-11 | Submitted: 2017-04-10 | Accepted: 2017-05-18
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

Figure 1. Hendrik van Kinsbergen, *The Map of the Crimea with the Black Sea Division*. 1787

When, in 1954, after Nikita Khrushchev offered the Crimean peninsula, together with its principal contents and a suitable endowment, to the Ukraine, Russia's little sister, the consensus among those involved in making the decision to accept or not was that the economic conditions and infrastructure of the Crimea were hideous, but the outdoors were splendid. What mattered were the contents.

The Russians have long nursed a strong affection for the Crimea – as long as they knew the place, as long as they remained in the Crimea. The moment they recognized its much-sought out health benefits, the slow pace, *luftbaden*, outdoor entertainment and its generally relaxed lifestyle, they bumptiously hoped across the great Empire, urged by doctor's considerations and the increasing *dacha* competition. The virtues of simplicity and practicalities were not exactly Russian *forte*. As Stephen Lovell noted in his book on the history of the Russian *dacha*, "One man's tasteful Gothic was another's vulgarity" (Lovell 2003, 39). Peterhof eclecticism was transplanted into the Russian tropics. The craving for pleasure and cultural exchange made some parts of Yalta looked like Pavlovsk and Tzarskoe Selo, with walking promenades along the coast (fig. 2), leafy

Figure 2. *The Promenade of Yalta*, *Beach Near the Alexander Park*. ca. 1900. Postcard from the series The Old Yalta

parks, and vast public squares.[3] There were, strictly speaking, no public squares in ancient Crimea. There were courts outside the churches and imperial houses and some wide processional streets.

This was the history of the Russian taste, and when taste had made up its mind there was no arguing with it. Most of the Crimean villas eclectically built between 1850s and 1900 for the upper classes were hideous (fig. 3),[4]

3 Squares have defined urban living since the dawn of democracy, from which they are inseparable. The public square has always been synonymous with a society that acknowledges public life and a life in public, which is to say a society distinguishing the individual from the state.

4 Many art historians remarked that Lev Lagorio (1826-1905) wished to prove himself a faithful student of his master (Aivazovsky), whose art studio he frequented in Feodosia between 1839-42. At the very least, he contrived to compose his landscapes, defined his monuments and created an ambient light effect in such a way as not to shock the artists and connoisseurs who took Claude and Poussain as their models. Among many painting of Crimea that Lagorio exhibited in Russia was his painting of the *Dacha* (1892), shown at the Russian Academy exhibition of 1892. By 1890s, newspapers carried a healthy sprinkling of advertisements for '*dacha*s' in the Crimea, a location that was no longer by any means the preserve of pleasure-seeking high society. Several things catch the eye in this account: the similarities of the *dacha* type with the heavily advertised identical projects in the wide Russian press, and the beginning of the standardization in circulating the particular type of taste in the '*dacha*-mania' that included a regular garden with a possibility of a fountain in a middle, the view and the isolation.

and those who believed after hundred years they should be saved had to concede its hideousness before arguing for the merits of its contents. The architectural trends that followed in the second half of the twentieth century served by and large, the Soviet *nomenclature*, while an uncontrolled flow of the Russian and Ukrainian *nouveau riches* in the early 2000 acted out of the pure greed illuminated by the spirit of freedom.

The Crimea survived, then, by the skin of its teeth. Crowds kept coming to the peninsula for holiday; it continues to serve as film sets, yoga retreats and the profuse wellness Mecca.

It was an oddity of finding the example of the Gothic revival in the small town of Alupka, but the Vorontzov Palace (fig. 4) is a part of the landscape. A tall slender tower with a silver dome behind the long façade in a centre of the town was the goal of all the visitors' walks. Its light-stone walls rising scarily blank to a high-viewing chamber and Gothic crown that showed above the surrounding garden, serving as an illustration to the grandiose mountain range on the back.

In certain of the smaller rooms of the Palace one comes across the portrait of the Prince Potemkin-Tavrichesky (fig. 5), what appeared to be hasty portrait done by the eminent Russian portraitist, Dmitrii Levitzky (1735-1822) from life during Potemkin's glorifying period as Catherine's *favorit*. Grigory Potemkin (1739-91), then a governor-general of Novorossiysk and all the Southern Russia, points triumphantly at the newly united Russia and the Black Sea fleet as if he is about to unveil the geographic spectacle, outlined against the circle of the sky. It takes a moment to realize that the backdrop is fictitious (*Potemkin's villages*), the faint echo; this is history as commencement address. It was Levitzky's version of Potemkin as a Greek war hero, Achilles, not yet exposed by his vulnerable tendon. Nobody since Levitzky has enjoyed quite that kind of depiction. It shares that art's tendency to breathless hyperbole, but is not without its virtues.

The Palace's first owner, count Mikhail Vorontzovn (Timofeev 1980), was the State politician and a Governor-general of the region of Novorossiysk, and he made a point of collecting such unmasking documentations mixed with perfectly respectable stately tastes like Hubert Robert's folly landscapes with no real geography. Count Vorontzov thought it was appropriate for the display in a palatial setting with the revival of the Moorish and Anglican styles. If these interiors bespoke some kind of fantasy – a desire to revive the glories of the Golden Age of the Russian colonialism, it also supposed to be admired, the exquisite style and wit of the age. Such palaces and villas were not just about people who inhabited them, but also about artists who brought them to life.

Let us look first at the way Russian artists grappled with the Crimean natural greatness.

Figure 3. Lev Lagorio, *The Crimean Dacha*. 1892

Figure 4. *The Vorontzov Palace in Alupka*. 1960s

Figure 5. Dmitrii Levitzky, *The Portrait of Prince Grigory Potemkin-Tavrichesky*. 1787

2 Building the New Artistic Criteria Inside the Old School

In 1757 the Imperial Art Academy was opened in St. Petersburg, forcing the Russian art to quick and irreversible adaptation of the European artistic styles. By the end of the eighteenth century, Russia saw her own architects, painters, sculptors, and artists graduating from the Academy and producing work that was in no way inferior to that of their European counterparts. The new lands had been conquered, new cities were built, and new *vedutti* artists were born such as Silvestr Shchedrin, Ivan Aivazovsky, Lev Lagorio (fig. 6), Nikanor and Grigory Chernetzovs. Their works often rendered as engraving and lithographs, went circulating as the calling card of the Russian Orient.

The influence of the nineteenth-century European and especially Italian art on the Russian artists working in Crimea is self-evident. A great number of them lived in Italy, and very wished to leave. We can think of it as a nineteenth-century 'globalization of the art world'. Nikolai V. Gogol' cries in the *Notes on Architecture* ([1834] 1956) over the Italian cityscape that

Figure 6. Lev Lagorio, *The Crimean Landscape*. 1891. From the collection of K.T. Soldatenkov, The Astrakhan Picture Gallery

implied a more imaginative attitude to civil space, something that Crimea, the 'new Russian Italy' does not yet acquired. This continuous fascination with Italy is all the more remarkable since many achievements we tend to think of as Crimean were anticipated or matched by other European cultures. The Russian culturologist and art critic Pavel Muratov did produce a companion volume on Italy – titled, inevitably, *The Images of Italy* ([1912] 1924), and one senses that his heart was really in it. Muratov engages the reader with the wider environment by setting a number of compelling comparisons with *sorella maggiore* (Italy) and *sorella giovane* (Crimea). Early nineteenth-century Russian artists had not invented anything new in contemporary artistic technique, as had the Italian or Scandinavian naturalists, nor had they distinguished themselves in composition and imagery, like the German and Austrian Romantics. Thus we see the Crimean landscape painting staging its arrival as an exemplar field on the Russian artistic map. When photography was singled out as the most complete form of documentation, the coloured drawings and swift, atmospheric watercolours were counted essential for capturing the fine details of the wild nature, oriental-

ist architecture, and the exotic local types. The ideal artistic criteria was judged for making the different studies of panoramic details, architectural ornament and naturalistic scenery. The picturesque was born.

3 Crimean 'picturesque' and Its Meaning to Us

The notion of the 'picturesque' had, by then, an established artistic history in Russia and a settled status as the principal paradigm for Crimean images. If in Russia the aesthetic had enabled a re-enchantment of the domestic rural landscape, outside the Nordic gloom it opened the arms to alternative fantasies of ruggedness, turbulence, and the primeval powers of nature. All of the Crimea was seen as virgin terrain waiting a 'picturesque' invocation. Its magnificent mountains, craggy rocks and boulders, torrential waterfalls, and dense foliages, its bountiful supply of ancient ruins and haunting wildernesses, all offered themselves as rich contrasts to the tameness, darkness and general sobriety of the Russian North.

4 Silvestr Shchedrin's Passions for Italy

Shchedrin was doubtless extreme in his artistic rejection of Russia in favour of Italy, but he was not exceptional in taking a full pleasure in the place. His Italian life was continuously happy and productive; there he spent most or all of his inheritance, and earnings generously. Shchedrin's death symbolized the demise of early Romanticism and dreamy individualism in Russian painting. The artist's correspondence is a marvellous source for anyone wishing to gain insight into the happy-go-lucky life of Russian painters in Italy. It describes a zestful life over which premature death never managed to cast shadow. Delighted in carnivals, he loved theatre and embraced the generosity and spontaneity of the Italian lifestyle. The last fifteen years Shchedrin spent in Campania. The city of Naples and the coast of Amalfi (fig. 7) eclipsed his talent; he discovered the bay of Sorrento, the vine-covered verandas with the sea stretching to the distance beyond. His compatriots back in the Crimea have happily adopted these simple subject matters. Their works' apparent solitude leads not to despair but to a sense of oneness with the universe. Shchedrin, perhaps, was the first Russian landscape artist to grasp the true essence of the southern nature. The sweet and charming themes of his later work led to yet more changes in his technique. He returned to warm tints, his palette became brighter and more intensive, he often made use of contrasts, for example drawing the dark outline of a figure or a rock in the Bay of Naples against a background of evening sky lit up the dramatic sunset.

Figure 7. Selvestr Shchedrin, *View of Amalfi Coast Near Naples*. Late 1820s. SRM

This very lack of interest towards Russia's own paradise in the account of Shchedrin's obsession with Italy, suggests that Italy acquired its own way of life, it own ideology, that it had become a space more than a place. This is undeniably an important stage in the development of the Crimea as a cultural space for the Russian artists: the moment when it floats away from a set of physical coordinates and comes to be associated with its own set of practice and values. These were by no means the only possible practices and values: many Russian artists required visual excitement and social stimulation next to their professional productivity, and in the middle of the nineteenth century Crimea was appearing to provide them.

5 Maxim Vorobyev's *Les Enfants du paradis*

The blending of styles is especially noticeable in the work of Maxim Vorobyev, motivated in part by very real growing eclectic academic fold of Romanticism and Classicism. By the early 1830s, he was at the height of his artistic and teaching powers, following in the footsteps of Silvestr Shchedrin ten years later. As a Romantic and traveller, Vorobyev was attracted by the Orient (*Jerusalem at Night in the 1830s*). His fascination with antiquities comes natural. Another notable example of this period is the quiet pastoral Crimean view, such as *The Old Feodosia* (1851). This emphasis on national and ethnic character overshadows more structural factors that surely influenced Vorobyev's development as a teacher of landscape painting at the Russian Art Academy. All major landscape artists from the period between 1830 and 1860 studied under him, including Ivan

Aivazovsky (1817-1900), whose career spans almost the entire century.[5] Three other pupils of Vorobyev, the brothers Grigorii and Nikanor Chernetzov and Mkhail Lebedev, had little in common either with their teacher or with Aivazovsky. The Chernetzovs depicted diligently the Crimean nature, with a tendency to imitate Biedermeier and Neo-Classicism and their delicate simplicity and neatness place them nearer to the draughtsman circle.

Mikhail Lebedev (1811-37) was a very talented landscape painter whose tragic death at the age of 26 cut his career short. After taking Vorobyev's classes at the Academy in the 1830s, he went to Italy on a scholarship. Lebedev's eyes fixed firmly upon the pure, the good, and the beautiful, rephrasing the technique of Shchedrin. But unlike him, Lebedev is more energetic and capable, without an ambivalence of Shchedrin. The short period Lebedev spent in Italy, he briskly acquired the techniques of *plein air* painting, thereby freeing himself from the limitations of the old, stylized treatment of colour and light, and exploring with growing confidence the relationship between the object and its surroundings, avoiding panoramas and vistas.

6 Aivazovsky's Unsettling Epic

Ovanes (Ivan) Aivazovsky was born into the family of a merchant Gevorg (and Ripsime) Gaivazovsky on 17 July 1817, and his birth is registered in the records of the Armenian Church in the costal city of Feodosia in Eastern Crimea. Aivazovsky's ancestors originated form Armenia and in the eighteenth century moved from Turkish Armenia to Galicia. In 1833 Ovanes enrolled in the academic class of Vorobyev and Villevalde at public expense. As early as 1834 he made a copy of Silvestr Shchedrin's *View of Amalfi near Naples*, revealing his life-long admiration for Turner. He quickly mastered the technique from copying again and again the waves, foam, crests and clouds. When the Academy decided to send him to Crimea for two years, Aivazovsky settled to paint landscapes of the seaside cities like Yalta, his native Feodosia (*The Old Feodosia*), Sevastopol' and Kerch.

For all his novelty, he is a strangely old-fashioned artist. The treatment of the Crimean seascape often ignores differences of genre and rates of survival. It is their shadows – as if he was painting the sea life by memory – that hover behind Aivazovsky's mental navigations, in all their inquisitive rivalry and pleasure-loving independence. *The Landing at Sabashi* is an exception; it was bought by Nicolas I for the Winter palace collection, but not the *View of Kerch from the Ancient Fortifications of Mirmeky* or *Moonlit Night on the Crimea. Gurzuf*. By the end of summer

5 Popularity of Aivazovsky stretches into the twenty-first century: as I write, the large retrospective of his work just finished in Moscow and is now enjoying the run in St Petersburg State Russian Museum.

1839, Aivazovsky came back to St. Petersburg to graduate with the first class honour, and a year later together with his classmate Vasily Sternberg left for Rome. In Venice he was introduced to Nikolai Gogol' and paid a visit to his brother Gabriel (Sarkis) in the island of St Lazarus (fig. 8). By accepting the monastic life in the Armenian quarters of Venice, Sarkis had chosen never to return home. After his first visit, Aivazovsky took many more pilgrimages to San Lazarus to see his brother, but also Lord Byron, who came there to study the Armenian language. Byron set for Aivazovsky many times (fig. 9) on the island.

In the exhibition of 1854 he displayed the siege of Sevastopol next to other works dedicated to the two crucial episodes during the battle of Sinop. Before opening the show, he seeks Admiral P. Nakhimov's advise on the historical correctness of his painting.

Aivazovsky did many 'peaceful' paintings such as the *Moonlit Night near Naples*, *Sunset in Feodosia*, *View of Venice from the Lido*, *View of Odessa*, yet he could not abstain from painting the Crimean war: *Storm over Yevpatoria* and *Balaklava on 2 November, 1855*. The latter shows the English ships torn from their anchors by the stormy weather and smashed against the cliffs.

The marriage of Crimea and Italy haunted Aivazovsky for a long time, best seen inside the Alexander Nevsky Cathedral in Feodosia (1873). For the church he made a gigantic quartet (*Walking on the Waters, Rainbow*, *The Bay of Naples*, *Moonlight Night on the Black Sea* and *Storm at the Black Sea*), now dismantled. Speaking of his love for Italy and of nurturing his carrier as a marine artist, it was Sorrento where he developed a curious technique of working only for a short time outside, then finalizing the picture in his studio. Such technique, he said, left much room for improvisation.

Aivazovsky died in Feodosia on 19 April 1900; the entire city was present at the funeral as a token of gratitude to the artist who opened a fine arts school with his own money, was founder of the Chimmerian Art School, and initiated the construction of a railroad line to Feodosia from Dzhanka (completed in 1892). His stiff experimentations with panoramas, terrestrial and marine scenes, left, nevertheless, a new pictorial language that would sustain, consciously or not, the younger generation of the Crimean artists in the 1870s and 1880s. In seeking to capture sensation and the experience of being present through the 'forces of nature'[6] Aivazovsky allies himself with the most forward-thinking practitioners of the Crimean painters.

6 Those familiar with the poem *Farewell to the Sea* by Alexander Pushkin, know the "colourful reflections of light on water", an inexhaustible leitmotif of Aivazovsky's work.

Figure 8. *The Bird-eye View of the Island of San Lazarus*. Contemporary photograph

Figure 9. Ivan Aivazovsky, *Lord Byron Visiting Mkhitarists on the Island of San Lazarus in Venice*. 1899

Figure 10. Fedor Vasilliev, *The Crimean Mountains in a Winter*, 1871-1873, STG

7 The Art of Quietness: Fedor Vasiliev

The spell that Crimea cast over the modern Russian imagination finds no better expression than in two paintings of Feodor Vasiliev (1850-73), *In the Crimea, After the rain* and *The Crimean Mountains in Winter* of 1873 (fig. 10). They have a rich literature of their own (see Churak 1996) and both belong to the fleeting romance of the artist with the Crimea. *In the Crimea, after the Rain* has a fascinating entry showing how the *Peredvizhniki* follower wove his magical vision out of daily communication with the Crimean nature. Vasiliev was twenty-three when he painted the Crimean Mountains in winter, two months before he died of tuberculosis. He already thought of himself as an old man, an impotent in a land of rampant sexuality, a Northern flower in the Wild Southern flora. Vasiliev found his image of the freeing of the purified soul in a journey, which he himself never took, to other important historical places of the Crimea, where he would be gathered into the pantheon of eternity, facing an ageless beauty of the Crimean embroidery of the bays, havens and rocks. Despite having the appearance of being painted quickly, Vasiliev's canvases were notoriously skilled and deliberate in their gestation. The artist required the presence of nature in his works at all time, and often worked *en plein air*.

Crimean landscape painting in the age of Pushkin, Gogol', Tolstoy and even Chekhov is also an example of the discrepancy between the outsider's and the insider's point of view on art. In Soviet Russia, these landscape artists became avatars of Socialist Realism, their work industrially initiated and reproduced to hang on the walls of local Party Committee halls,

Palaces of Culture and ethnographical museums; to 'people' the consciousness of the Anton with patriotic images. The single, Crimean cypress tree towering over the Aiu-Dag valley in Feodor Vasyliev's *Mountains and the Sea*, 1872, State Russian Museum, St Petersburg – symbol of Crimea's beauty – was serialized as a holiday postcard. Such images moved me as a Russian girl on holiday in the Crimean paradise, but the nostalgia they evoke also induces fear and trembling in anyone who has grown up in a country where every office and institution of the tyrannical state was visually associated with this kind of kitsch.

At the time of presenting this paper, a new chapter of nostalgia took place at the Stroganoff Palace in St. Petersburg. The photographic exhibition featured about seventy albumen prints of the Crimean peninsula as it was between 1880 until about 1910, commemorating the dramatic Crimean landscapes as fertile ground for photography. The photographic images of nature had a clear pastiche for romantic painting. The hand of Aivazovsky and Vasiliev betrayed their results. When things are 'staged' and 'put into the picture', whether in photos, literature or films, or, for example, in the arrangement of furniture and accessories, this is often aimed at the conscious or unconscious self-stylization and representation of the subject.

The search for the sublime in the midst of misery is, indeed, one of the major recurring motifs in Russian artistic culture, and the Crimea consumes and sublimates the gloom into glory. Its exoticism of the landscape, its scale, relief, vistas and vedutti, the sun struck mountain panoramas over Kerch and Balaklava, the promenade of Yalta, the thousand mile skies over prodigious gorges and glittering seawaters, have always been captivating. But these descriptions could equally apply to the Caspar-David Friedrich's *Prussian forests*, Karl Briullov's *Sunlit terraces of Rome*, Shchedrin's *Il tramonto napoletano*. Awesomeness in natural beauty is a common denominator. It is the attitude to lower life and ugliness that differs from country to country.

Bibliography

Ajvazovskij, I.K. (1965). *Al'bom* (Album). Moskva: Isskustvo.

Arapov, D.Yu. (2001). *Islam v Russkoi Imperii* (Islam in the Russian Empire. The Legislative System Over Islam and the Muslims). Moskva: IKTz, Akademkniga.

Bertie-Delagarde, A.L. (1995). *Pamiat o Pushkine v Gurzufe. Pushkin v Tavride* (Memories of Pushkin in Gurzuf). Simferopol': Tavrja.

Churak, Galina (1996). *Krymskie pejzazhi Fedora Vasil'eva* (The Crimean Landscapes of Fedor Vasiliev). Krymskij Almanakh. Simferopol': Krymoved-library. URL `http://www.krimoved-library.ru/books/krimskiy-albom-2000-11.html` (2017-12-01).

Dluzhnevskaya, Galina (2010). *Musulmanskii Mir Rossijskoi Imperii (v starykh fotografiyakh)* (The Muslim World of the Russian Empire in the Early Photography). Sankt-Peterburg: Liki Rossii.

Dolgopolov, Igor (1987). *Mastera i Shedevry* (Masters and their Oeuvres). Moskva: Izobraz. Iskusstvo.

Falev, P.A. (before 1917). "Fables of the Crimean Tartars". *Sbornik muzeya antropologii i etnografii pri RAN* (Collected works at the Museum of Ethnography and Antropology of the Russian Academy of Science), vol. 5, ed. 1. Petrograd: Tipografiya Rossiyskoy Akademii Nauk.

Fedorov-Davydov, A.L. (1986). *Russkii Peizazh XVI nah XX veka. Istorii, problemy, khudozhniki* (The Russian Landscape Painting: XVI-early XX cc. History, Issues, Artists). Moskva: Sov. Khudozhnik.

Galichenko, A.A.; Tsarin, A.P. (1992). *Alupka. Dvoretz i Park (Iz istorii usadebnoi kultury Yuzhnogo berega Kryma)* (The Alupka Palace and Garden, from the History of the Estate Culture, the South Crimea). Album. Kiev: Mistetstvo.

Gogol', Nikolai (1956). "Zapiski ob architekture Nashego Vremeni" (Notes on the Architecture of Our Time). *Sobranie Sochinenii v 8 tomach*. T. 6. Moskva: Pravda.

Khachatrian, Sh. (2013). *Aivazovsky, Well-Known and Unknown*. Samara: Izd. dom Agni.

Kouteinikova, Inessa; Wageman, Patty (eds.) (2011). *Russia's Unknown Orient: Orientalist Painting 1850-1920*. Groningen; Rotterdam: NAI Publishers.

Losev, D.A. (ed.) (2000). *Krymskii Albom* (The Crimean Album), vol. 3. Feodosija; Moskva: Izd. dom Koktebel'.

Lovell, Stephen (2003). *Summerfolk. A History of the Dacha, 1710-2000*. Ithaca; London: Cornell University Press.

Malygina, Mariya (2006). *Vidy Kryma pervoj poloviny XIX veka* (Crimean Views of the First Half of the 19th Century). Catalogue of lithography from the collection of the Crimean Regional Museum. Simferopol': Simferopol' Art Museum.

Muratov, Pavel (1924). *Obrazy Italii* (Images of Italy). 3 t. Berlin: Izd-vo Grzhebina.

Petrov, P.N. (pod red.) (1864). *Sbornik materialov dlia istorii Imperatoskoy Akademii Khudozhestv za 100-letie ee suschestvovaniya* (Collected Materials on the History of the Imperial Art Academy in St. Petersburg Over 100 Years of Its Existence). Sankt-Peterburg: Tip. Kommisinera Imp. Akademii khudozhestv Gogenfelda.

Stolpnianskii, P.N. (1915). *Pervye patrioty Russkogo iskusstva bratiya Chernetzovy* (First Patriots of the Russian Art, the Chernetzovs Brothers). Petrograd: Tipografiya Sirius.

Tiesenhauzen, V.G. (1872). *O Sokhranenii i vozobnovlenii v Krymu pamiatnikov drevnosti i ob izdanii opisaniya i risunkov onykh*. (On Preservation and Renewal of the Monuments of Antiquities in the Crimea and on the Publication of their Descriptions with the Graphic Reproduction), vol. 8. Odessa: ZOOID.

Timofeev, L. (1980). *K voprosu o genezise kompozitsii Vorontsovskogo dvortsa v Alupke* (Towards the Question of the Compositional Genesis of the Vorontzov Palace in Alupka*)*. Leningrad: LISI.

Appendice

La Crimea tra Russia, Italia e Impero ottomano
a cura di Aldo Ferrari ed Elena Pupulin

Minimalia Crimeana

M. Marcella Ferraccioli

Gianfranco Giraudo
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract A survey of the history of Crimea since the Schythic period up to our days, of its peoples (Byzantines, Goths, Tatars, Jews, Russians, and Ukrainians), of its culture, of the travellers that wrote of it, and of its economy.

Sommario 1 Di Sciti e Tauride, nonché alcune osservazioni accessorie. – 1.1 Invasori e migranti. – 2 Dalle origini ai giorni nostri. – 3 Genealogie e genetica. – 4 Polonia e Crimea. – 5 Diversi tra i diversi. – 6 Quelli che c'erano. – 7 Quelli che tornano. – 8 Da una guerra all'altra. – 9 Quel che resta. – 9.1 Nomi. – 9.2 La speranza in un'improbabile restituzione e varie complicazioni. – 9.3 Effetti collaterali.

Keywords Crimean Tatars. Russia. Ukraine. Agriculture and tourism.

1 Di Sciti e Tauride, nonché alcune osservazioni accessorie

> Le thème des Scythes et de la civilisation antique n'est pas nouveau dans la science. Il a intéressé des historiens et des philologues, des archéologues et des historiens de l'art […]. Cependant ce thème reste ouvert à la recherche, du fait simplement que les différents savants évaluent l'influence que la civilisation antique a exercée sur les Scythes de diverses façons […]. Il est absolument nécessaire de considérer également que la majeure partie des cultures, excepté les cultures primitives, ne sont pas homogènes, mais qu'elles sont représentées par différentes sous-cultures dont les porteurs occupent des conditions sociales et professionnelles multiples à l'intérieur de la société. Ceux-ci peuvent se comporter de façon variée vis-à-vis de l'adoption des impulsions extérieures et exercer également une influence diverse sur le degré de cette dernière.[1]

1 A.M. Khazanov, «Les Scythes et la civilisation antique, Problèmes de contacts». *Dialogues d'histoire ancienne*, VIII, 1982, 7.

Eurasiatica 8
DOI 10.14277/6969-201-7/EUR-8-13 | Submitted: 2017-10-13
ISBN [ebook] 978-88-6969-201-7 | ISBN [print] 978-88-6969-212-3
© 2017 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

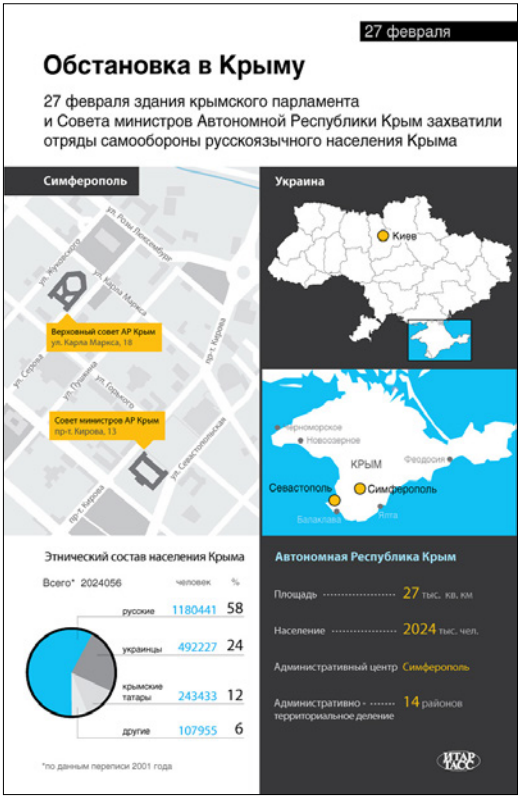

Figura 1. *Situazione in Crimea*, *27 febbraio 2014* (`http://tass.ru/mezhdunarodnaya-panorama/1006915`, 2016-09-30)

Chersonesus Taurica Χερσόνησος Ταυρική […], dicta enim Chersonesus absolute, inter Pontum Euxinum et Paludem Mæotidem, colonia Dorica Heacleæ Ponti, hodie *Krim* (*Crimea*).[2]

Taurī (Ταῦροι a ταῦρος *taurus*) Populus Schytiæ Europææ, incolens pæninsulam, quæ paludem Mæotim dividit a Ponto Euxyno et Chersonesus Taurica appellata (*Crimea*), partim nomades, moribus rudibus crudisque […].[3]

L'histoire étant pour ainsi dire un cours de moral en récit, un traité de politique en action, c'est un genre d'études où le genre humain trouve

2 *Lexicon totius Latinitatis* ab Æ. Forcellini… lucubratum…, V, *Onomasticon*, I, Patavii, Typis Seminarii, 1922, 370.

3 *Lexicon totius Latinitatis* ab Æ. Forcellini… lucubratum…, V, *Onomasticon*, II, Patavii, Typis Seminarii, 1922, 672.

> d'autant plus d'attraits et d'utilité qu'il y découvre sans cesse des leçons intéressantes et des conseils salutaires assaisonnés de tout ce qui peut servir d'aliment à sa curiosité naturelle […]. Les fastes de la Tauride, dont le nom est mémorable à tant de titres, sont disséminés dans les ouvrages d'une foule d'écrivains de différents âges, depuis Hérodote jusqu'à nos jours, et je n'ai pu résister au désir de les rédiger en corps d'histoire. L'extrême difficulté de l'entreprise a été compensée par l'espoir d'être utile au grand nombre de lecteurs qui n'ont pas le loisir de remonter aux sources où j'ai puisé mes matériaux.[4]

1.1 Invasori e migranti

La distinzione tra invasori e migranti è sempre più sbiadita, sino a scomparire, come risulta in modo sin troppo evidente ascoltando ciò che non si vorrebbe sentire in Italia ed in Europa, un, per così dire, dibattito tanto rancoroso quanto squallido e muffito.

Un sito tedesco, dal nome promettente di *Migrationsmuseum*, si presenta con un'asserzione, che dovrebbe essere ritenuta banale, ma che ci pare giustificatamente ripetuta e ribadita e ripetibile all'infinito:[5]

> Migrazioni ce ne sono sempre state. Esse rappresentano una parte rilevante della storia europea. Già nell'antichità si giunse a movimenti migratori perché tribù erano oppresse da altre tribù. Perché volevano ingrandire il proprio territorio, ma anche quando, a causa di carestie, i residenti erano costretti a cercare un migliore luogo di insediamento.

Siamo tutti migranti, o figli, o discendenti di migranti, si potrebbe dire. «Siamo tutti invasori», provocatoriamente profferì (citazione a memoria) un intellettuale che di migrazioni volute o coatte ne ha sperimentate alquante, un Tedesco (per lo meno in quanto al cognome)-Istriano-Argentino-Serbo-Triestino, membro di quell'eccellente laboratorio di idee che è stata per un decennio la rivista *Letterature di Frontiera*.[6]

4 HISTOIRE / DU ROYAUME / DE LA / CHERSONESE TAURIQUE / PAR MGR STANISLAVE SIESTRZEŃCEWICZ /… / SECONDE EDITION REVUE / ST. PÉTERSBOURG. / DE L'IMPRIMERIE DE L'ACADÉMIE IMPÉRIALE RUSSE / 1804. 13.

5 http://www.migrazioni.altervista.org/index_de.html [Wanderungen hat es schon immer gegeben. Sie sind ein bedeutsamer Teil der europäischen Geschichte. Schon in der Antikekam es zu Wanderungsbewegungen, weil Stämme von anderen Stämmen verdrängt wurden oder, weil sie ihr Gebiet erweitern wollten oder aber auch, weil die durch Missernten verursachte Hungersnot die Einwohner dazu zwang einen anderen, besseren Siedlungsplatz zu suchen].

6 Su Juan Octavio Prenz (n. 1932) si veda: http://www.casadellapoesia.org/poeti/prenz-juan-octavio/bibliografia; http://www.editfiume.com/lavoce/cultura/9728-juan-octa-

Il punto di vista ucraino sulla situazione geopolitica dell'area del Mar Nero:

> Il Khanato di Crimea, formatosi a seguito della dissoluzione dell'Orda d'Oro, aveva tutti i segni della statalità (territorio, popolazione, potere). Dei dominî del Khan facevano parte terre come della penisola stessa, così del litorale settentrionale del Mar Nero, del Mar d'Azov e del Kuban'. I Khan di Crimea cercarono di rinnovare l'Orda d'Oro sotto l'unica dinastia dei Giray: ciò spiega la loro politica territoriale e le pretese su terre ucraine, russe e polacche, così come i tentativi di mettere sui troni di Kazan' ed Astrachan' membri della famiglia dei Giray.[7]

La situazione geopolitica attuale: uno sguardo dall'esterno, con un pizzico di cinismo.

> L'Ukraine tiraillée entre l'est et l'ouest. Au sud, la Crimée, péninsule russophone sur la mer Noire.
>
> Si l'on ne peut négliger les risques d'éclatement, vingt-trois ans d'indépendance ont créé un début d'histoire commune dans un pays coupé en deux.[8]

2 Dalle origini ai giorni nostri

Parafrasando l'*incipit* della *Повесть Временных Лет* potremmo dire: «Откуда пошла крымская земля?».

> Tali ſono i Tartari abitatori della Crimea e delle ſue adiacenze, poco diſſimili dagli altri di lor nazione, e da lor progenitori abitanti del Bosforo Cimerio, sulle rive ſettentrionali del Ponto Euſino, e del Mar Caſpio chiamati i piccioli Sciti. L'immensità del Paeſe, che è ſtato conquiſtato da i Tartari, ſtordiſce e confonde la umana immaginazione. È coſa molto umiliante che un popolo di sì diſguſtoſa figura ſia ſtato il dominatore di una gran parte dell'universo […], e ſia ſtato il fondatore, e il diſtruttore degli Imperi […]. Attila Re degli Unni, che al ſolo ſuo nome tremar fece tutta l'Europa, e col ferro in una mano, e col fuoco nell'altra diſtruſſe tante belle e popolate Città, e devaſtò tante ricche ed ubertoſe regioni,

vio-prenz-una-vita-piena-di-sconfinamenti (2016-09-30).

7 http://referat-ok.com.ua/istoriya-ukrajini/krimske-hanstvo-ta-ukrajina.

8 http://www.liberation.fr/planete/2014/01/30/l-ukraine-un-pays-tiraille-entre-l-est-et-l-ouest_976594.

era Signore della Crimea, e de' paesi vicini alla Palude Meotide. Di là condusse egli tutte quelle Nazioni, che deſolarono le più belle Provincie tanto dell'Orientale, che dell'Occidentale Impero.[9]

Poco meno di due secoli prima un lungimirante ma inascoltato Vescovo,[10] in perenne lotta con se stesso tra la fedeltà alla Chiesa e la lealtà verso la Repubblica della quale era nato suddito, aveva dato lo stesso sprezzante giudizio sui Tatari, che, proprio per quella loro barbarie sarebbero stati efficienti prezzolati alleati delle Potenze cristiane nella lotta contro il *Turco*.

Eiusmodi sunt igitur Barbarorum mores, qui pluribus etiam exemplis confirmari possint, et censeo ego quidem quotiescumque Christianis Principibus contra Turcas belligerandum sit, non esse gentem hanc praetermittendam, sed omni officiorum genere argumentis semper a propria utilitate, et a libertatis spe propositis stipendiisque etiam et

9 STORIA / DELLA CRIMEA / PICCOLA TARTARIA / Ed altre Provincie circonvicine /…/ DI FRANCESCO e dal / IN VENEZIA, MDCCLXXXV. / PRESSO LEONARDO BASSAGLIA / Alla nuova Salamandra, 32-3. Su Francesco (1740-*post* 1820?) vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII (1970), 395-6: «Fin dalla sua prima fatica, dunque, il B. rivelava i caratteri e i limiti che saran propri di tutta la sua attività, e di quella di storico in particolare. Una ottima, accorta informazione, che trova i suoi usi migliori nella scaltra andatura dell'aneddoto ed offre ricco materiale a certi momenti, non però frequenti, di buona prosa discorsiva; una superficiale ed approssimativa visione storica, priva di ogni ampio respiro e d'ogni coscienza critica, che si rivela nell'uso indiscriminato delle fonti più varie, nella tenace aderenza al metodo annalistico, nell'immobile fedeltà dello scrittore al comodo ma mediocre andamento della cronaca. A ciò si aggiunga un fastidioso opportunismo, troppo poco scaltro per poter, piacere agli stessi interessati (e non gli procurò infatti alcun concreto vantaggio), e troppo insistente per permettere all'autore qualche seria volontà di giudizio e uno stile meno piatto. Non pare tuttavia che il B. potesse in questi anni già completamente meritare quel duro giudizio che i posteri dettero poi sempre su di lui, di pennaiuolo venduto e menzognero. Era piuttosto ancora un uomo poco provveduto di mezzi, di intelligenza versatile ma superficiale, di scarsa levatura morale soprattutto, pronto ad imboccare qualunque strada per affermarsi e anche soltanto per campare».

10 Su Minuccio Minucci (Serravalle [oggi frazione di Vittorio Veneto] 1551 – Monaco 1604) V.: *ILLYRICI SACRI TOMUS QUINTUS*…, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1725, 144-54; F. Altan, *Memorie intorno alla vita di Monsignor Minuccio Minucci*…, Venezia, presso G.B. Pasquali, 1757; G.G. Liruti, *Notizie delle Vite e delle Opere scritte da Letterati del Friuli*…, IV, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1830, 435-40; A. Marani, *Atti pastorali di Minuccio Minucci, Arcivescovo di Zara (1596-1604)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1970, IX-XXVIII; P. Schmdt, «*Riordinare il Collegio Germanico*, eine unnekannte Denkschrift des Minuccio Minucci», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, LX (1980), 374-94; V. Ruzza, «Minuccio Minucci di Serravalle e la sua famiglia», *I Minucci, Arcivescovi, letterati e Cavalieri di Malta*, Vittorio Veneto, Grafiche De Bastiani, 2000, 25-59; A. Baldini, «Primi attacchi romani alla République di Bodin: gli scritti di Minuccio Minucci e di Filippo Sega», *Il Pensiero Politico*, XXXIV (2001), 3-40; M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, A. Pavan, «Entre esprit de croisade et vision géopolitique: Une lettre de Minuccio Minucci sur les Tatare», *Eurasian Studies*, II (2003), 2, 165-96; M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, «Tra spirito di crociata e visione geopolitica, Valacchia, Moldavia e Transilvania nel carteggio di Minuccio Minucci», *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e di Ricerca Umanistica*, V (2003), 369-77.

> muneribus oblatis alliciendam primum ne hostibus auxilia ferant deinde ut ipsi Tauricam sibi opportunam fortiter invadant, postremo, ut turmas etiam alquas Christianorum castris, si fieri possit, iungant.[11]

Un altro Veneziano traccia itinerari che prefigurano, per così dire, una globalizzazione *ante litteram*.

> Anche il Boristene fiume che da Azackan Città porta alle di lui Bocche sul Mar Nero, potrebbe essere opportuno ad ingrandire questo nuovo traffico, mentre questo fiume porta alle famose linee Moscovite nel deserto confinant alla Tartaria, ed alla Crimea turca, traversa l'Ucrania, la più bella e rica Provincia dell'Impero Russo, e confinante alla Polonia, communica artificiosamente con altri fiumi, e fa giungere la Navigazione sino a Pietroburgo, cosicchè anche per questa parte resta congiunto il Mar Nero con il Mar Baltico.[12]

Per molti decenni, nel secolo scorso, i sussidi didattici più amati dagli studenti e più detestati dagli insegnanti erano i Bignami, il cui nome è diventato sinonimo di «piccolo manuale in cui sono riassunte le nozioni basilari delle varie materie scolastiche».[13] Sfortunatamente, oggi gli anticorpi in grado di opporsi ad una divulgazione tendente alla banalizzazione sono stati pressoché ridotti all'impotenza. È con afflizione che guardo la voce «Crimea» nella Treccani *on line*: poche righe che riassumono più o meno tre millenni di storia, con un'unica ideuzza da raccogliere, che la Crimea è terra di migranti ed invasori:

> Zona di transito e di rifugio in posizione intermedia fra l'Europa e l'Asia, fu occupata da Cimmeri (1° millennio a.C.), *Sciti* e Tauri (7° sec.). In età classica vi si affermò il Regno bosforano, che ebbe il suo centro più importante in *Panticapeo* (l'odierna Kerč′) e fu sommerso, dal 3° sec., dalla pressione di *Sarmati*, Goti e Alani. Riconquistata per breve tempo da *Giustiniano I*, nel 7° e 8° sec. la C. fu inclusa nello Stato dei *Chazary*. Contesa poi fra i Variaghi-Russi, *Bisanzio* e i Chazary stessi, nel 13° sec. entrò nel dominio mongolo e ricevette il nome di Krym. Ponte commerciale tra l'Oriente e l'Occidente, nel quale furono presenti, con le loro colonie, i Genovesi e, in minor misura, i Veneziani, la C. divenne nel 15° sec. un canato autonomo con capitale Bahčisaraj, il cui principe più potente fu Menglī-Ghirāy. Costretti a riconoscersi vassalli della Tur-

11 «Storia inedita dei Tartari, Scritta nel 1598 da Minuccio Minucci, Arcivescovo di Zara», intr. e ed. di A. Marani, *Il Mamiani*, II (1967), 214-15.

12 Bibliotca del Museo Correr, ms. Cicogna 253, fasc. 7, c. 3.

13 *L'Enciclopedia*, XXI, *Dizionario di Italiano*, I, Roma, La Biblioteca di Repubblica, s.d., 378.

chia, i Tatari di C. costituirono tuttavia, con le loro frequenti incursioni, un pericolo permanente fino alla prima metà del 18° secolo. Quando la *Russia* cominciò a farsi strada verso il Mar Nero (17° sec.), il primo obiettivo fu la C. e soprattutto Azov. Solo nel 1774 il canato crimeano divenne indipendente dalla Turchia; nel 1783 la C. fu annessa alla Russia. *La Repubblica* autonoma di C., costituita nel 1921 e occupata dai Tedeschi dal 1941 al 1943, nel 1945 fu trasformata in un'oblast' della Russia, passata poi all'Ucraina (1954). All'indomani della dissoluzione dell'URSS, la C. ha costituito il maggiore punto di frizione territoriale tra l'Ucraina e la Russia. Nel 1995 il contrasto è stato superato con il riconoscimento, anche da parte del Parlamento della C., dell'appartenenza della Repubblica autonoma all'Ucraina.[14]

Un tipo molto speciale di divulgazione è quello fornito dal Raguseo Giovanni Giuseppe Vincenzo Bonomi, sulla cui persona abbiamo poche e contraddittorie notizie, che si definisce «Veridico Viaggiatore», che forse ha visto pochi dei molti Paesi da lui descritti, ma che ripete, talvolta anche letteralmente, passi di enciclopedie e compilazioni storico-geografiche che circolavano ai suoi tempi e delle quali poteva avere conoscenza diretta.[15]

Della Tartaria Minore.
A differenza della Tartaria, qual sen giace colá nell'Asia, chiamasi questa, Tartaria minore, o picciola Tartaria; Essa è contigua al Mar Maggiore trá li fiumi Boristene, o Nieper, trà il Tanai, e il Sem[16] Rinchiude in se tutta la Taurica Chersoneso, con una parte del Mare delle Zabake:[17] ed in questa Regione fú anticamente la picciola Scizia.[18] Dividesi in Tartaria Precopense, e nella Tartaria Krimea, mà perche il Kám, Suo Signoreggiatore risedea in Przekop, o Tufra, quindi è, che chiamata fú la Tartaria minore, Tartaria Precopense, e rispetto alla sua parte Boreale, chiamasi Tartaria Nogariense, ove propriamente soggiornavano li

14 http://www.treccani.it/enciclopedia/crimea (2016-09-30).

15 M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, «Note sull'olim impero russo nel Veridico Viaggiatore di Giuseppe Clemente Bonomi in Archivio Russo-Italiano», X, a cura di D. Rizzi e A. Shishkin, Salerno, *Europa Orientalis*, 2015, 7-30.

16 Сейм, arus. Сьимь, affluente della Desna, bacino del Mar Nero.

17 Ven. *Mar delle Zabacche*, Mar d'Azov.

18 NUOVO / DIZIONARIO / GEOGRAFICO UNIVERSALE / STATISTICO – STORICO – COMMERCIALE /…/ OPERA ORIGINALE ITALIANA / DI UNA SOCIETA' DI DOTTI / TOMO III. PARTE II / VENEZIA 1830 / DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED., 1254:… Moesia prima, alta o superiore, e nella divisione dell'Impero in diocesi, fu compresa in quella della Dacia; l'altra, chiamata Moesia seconda, bassa od inferiore, all'E., che rinchiudeva la Scizia Pontica, la Scizia Tracia o piccola Scizia, fu della diocesi di Tracia, essendosene staccata da questa la parte più vicina al Mar Nero, per formare la Scizia.

> Popoli della Scizia, cosi che Basilidi, Nomadi, Georgj, Mepthi, chiamati generalmente Kumani,[19] e Kabardi.[20]

Il più bel gioiello della Corona imperiale.

> La permiſſion gratieuſe, que SA MAJESTE m'avait accordée de voyager, pour le retabliſſement de ma ſanté, dans les provinces méridionales de son empire, m'a donnée l'occasion de connaître de près l'état physique d'une partie des Gouvernements confié à VÔTRE EXCELLENCE, ſurtout cette belle Tauride, acquiſe plutôt par la ſageſſe & la fermeté, que par les armes, & qui reſtera à jamais, pour la Ruſſie reconnoiſſante, un Monument de ce Regne triomphant; cette province si heureusement disposée pour toutes les cultures qui manquent encore à l'Empire de Russie & qui s'achemine, par les organisations sage et patriotiques de VÔTRE EXCELLENCE, à ce point de perfection qui doit en faire, avec le temps, le plus beau joyau de la Cournne.[21]

3 Genealogie e genetica

L'avventuroso Abu'l-Ḡāzī Bahādor Khan (1603-63), Khan di Khiva (secondo Wikipedia: politico turco!?!) e storico ci ha lasciato una cronaca che, dal momento della sua prima pubblicazione nel 1726, ha modellato un'immagine persistente in Occidente dell'Asia iranico-turanica.[22]

> Après la mort de Berkè Khan, Mangou-Timour-Khan monta sur le trône et s'occupa à affermir sa puissance. Conformément à ce que Batou-Khan avait fait pour ses frères aînés et ses frêres cadets, il fit la cession du pays d'Aq-Horda à Béhâdour-Khan, fils de Shèïban-Khan, et donna Kafa et la Crimée (Qrim) à Ouran-Timour, fils de Toqaï-Timour.[23]

19 lat. *Cumani*, r. *Половцы, Половчане*, t. *Qïpčāq*. Cf. Ю.А. Евстигнеев, *Кыпчаки / Половцы / Куманы, К проблеме этнической преемственности*, СПб., Астерион, 2011.

20 *Кабардинцы*, kab, *Къэбэрдей*, *sub-ethnos* degli *Adygei* (Circassi).

21 TABLEAU / PHYSIQUE ET TOPOGRAPHIQUE / DE LA / TAURIDE / TIRE DU JOURNAL D'UN / VOYAGE FAIT EN / 1794. / Par / P.S. PALLAS / ST. PETERSBOURG / Chez J. Z Logan 1796, [I-III]. Il dedicatario dell'opera è il Conte Platon Aleksandrovič Zubov, Governatore di Ekaterinoslav, Voznesensk e *Tavrida*.

22 A. Strindberg, *Notice sur le manuscrit de la première traduction de la chronique d'Abulghâsi-Behâder*, Stockholm, P.A. Norstedt & Söner, 1889; А. Багадир, *Родословное древо Тюрок*, Казань, Татарское Книжное Издательство, 2007.

23 Si cita dall'ed.: P.I. Desmaisons, *Histoire des Mongols et des Tatares par Aboul-Ghâzi Bé-hâdour Khân*, St. Leonards, Ad Orientem Ltd, Amsterdam, Philo Press, 1970, 181-2.

La Crimea, terra di immigrazioni, emigrazioni ed invasioni, sembra aver prodotto una sorprendente anomalia genetica.

> I Longobardi non erano l'unico popolo di cui è stata descritta da fonti storiche certe l'immunità alla Peste […]. Secondo le cronache un altro popolo si dimostrò immune alla Peste Nera che sconvolse l'Europa del XIV secolo, gli Ebrei […]. Alcuni studi, nell'intento di giustificare recenti evidenze genetiche propongono una discendenza davidica per l'aplogruppo R1b-L21, secondo questi studi tutti coloro che appartengono a questo aplogruppo sarebbero discendenti diretti per via paterna della tribù di Giuda […]. I Khazari si sovrapposero al regno dei Goti e formarono una confederazione multietnica composta da una trentina di distinti gruppi etnici raggruppati in due caste, quella dei Khazari bianchi e quella dei Khazari neri. Essi costituirono un importante impero commerciale sfruttando le grandi vie d'acqua che collegavano il Mar Nero all'Europa settentrionale ed i traffici marittimi col mediterraneo. Attorno all'VIII secolo le classi dominanti di questo popolo si convertirono al giudaismo mentre il popolo professava più credi religiosi: pagani, cristiani, musulmani. La teoria secondo la quale gli Ashkenaziti sono discendenti dei Khazari non è universalmente accettata, ma la partecipazione di gruppi tribali gotici alla confederazione dei Khazari credo sia verosimile e potrebbe dare una spiegazione all'R1b-L21 tra gli Ashkenaziti.[24]

> C'era una volta un ambasciatore fiammingo di nome Ogier-Ghyselin Busbecq,[25] un diplomatico che si trovava, nel Cinquecento, a Costantinopoli, al servizio dell'Imperatore Ferdinando I. Era un signore dai molteplici interessi […].Un dì, nel corso di un pranzo, gli furono presentati due personaggi, che avevano inteso dire che lui s'interessava ai Goti di Crimea. Uno disse di essere un Goto, che tuttavia era sempre vissuto in Grecia ed aveva quasi dimenticato la sua lingua materna; l'altro invece era un Greco, che però aveva sempre avuto contatti intensi con varie tribù gotiche e ne aveva imparato la lingua. Insomma, un Gotogreco e un Grecogoto. Busbecq tutto contento li interrogò sulla loro nazione e sulla loro lingua e l'ineffabile coppiola lo ragguagliò in vari modi: che tipo di gente erano i Goti di Crimea, quali usanze avessero e che lingua parlassero. Infine il Busbecq si annotò un centinaio di parole che, a dire

24 http://bighipert.blogspot.it/2014/09/ashkenaziti-khazari-goti-di-crimea-e.html (2016-09-30).

25 Su Ogier Ghiselin de Busbecq (1522-92) si veda: Ch. Th. Forster, F.H. Blackburne Daniell, *Life and Letters of Ogier Ghiselin de Busbecq*, London, C. Kegan Paul & Co., 1881; *The Turkish Letters of Ogier Ghiselin de Busbecq, Imperial Ambassador at Constantinople 1554-62*. Baton Rouge, Louisiana State UP, 2005.

dei suoi due interlocutori, erano ascrivibili al vero autentico Gotico di Crimea; indi i due Gotogreci o Grecogoti svanirono e il Busbecq mise da parte la lista di parole… dove?[26]

4 Polonia e Crimea

Sono universalmente noti i *Sonetti di Crimea,*[27] sogno di un Oriente tanto lontano, eppure a portata di mano, quanto vagheggiato.

È ancora imponente la reggia ormai deserta dei Ghirei!
Per gli atrii e le logge che le fronti dei pascià spazzavano,
Sul sofà, troni protetti e rifugi d'amore,
Salta la cavalleria, si attorciglia la serpe.

La multicolore vetrata traversa la pianta del convolvolo,
Invadendo le pareti mute e le volte,
Occupa l'opera dell'uomo in nome della natura,
E scrive la parola di Baltazar "rovina".

In mezzo alla sala è intagliato un vaso di marmo,
È la fontana dell'harem: sta fino ad ora intatta,
E stillando lacrime di perle grida nel deserto.

"Dove sei amore, potenza e gloria?
Stava a voi durare in eterno, l'acqua scorre veloce,
O infamia! ve ne andaste e restò la fontana".[28]

26 http://ildiariodisusanna.blogspot.it/2008/04/il-mistero-del-gotico-di-crimea.html (2016-09-30).

27 Adam Mickiewicz, 1826.

28 A. Mickiewicz, *I Sonetti di Crimea E ALTRE POESIE*, a cura di E. Croce e E. Cywiak, Milano, Adelphi, 1977, 28-9. [Jeszcze wielka, już pusta Girajów dziedzina. / Zmiatane czołem baszów ganki i przedsienia, / Sofy, trony potęgi, miłości i schronienia, / Przeskakuje szarańca, obwija gadzina. // Skroś różnofarbnych powoju rośliana, / Wdzierając sie na głuche ściany i sklepienia, / Zajmuje dzieło ludzi w imię przyrodzenia / I pisze Baltazar głoskami: "Ruina". // W środku saly wycięte z marmuru naczynie: / To fontanna Haremu, dotąd stoi cało / I perłowe łzy szączą woła przez pustynie: // "Gdzieś jesteś, o miłości, potęgo i chwało? / Wy macie trwać na wieki, źródło szybko płynie… / O hańbo! Wyście przeszły, a źródło zostało"].

5 Diversi tra i diversi

Tra le microcomunità della Crimea ce n'è una che è 'micro' anche a livello planetario: sono i Caraiti, il cui numero è stimato intorno alle 30.000 unità, sparse tra ex-URSS e USA. La loro diversità dai diversi per antonomasia li ha costretti all'isolamento dal corpo dell'Ebraismo, ma in un'occasione la loro diversità ha assicurato loro la sopravvivenza.

> Le origini. Vi sono molte e diverse teorie: secondo alcuni discenderebbero dai turchi kazari, quelli convertitisi all'ebraismo […] nell'8° secolo. Più probabile invece l'origine mediorientale, i caraiti sarebbero infatti una comunità nata a Babilonia sempre nell'8° secolo, quando Anan Ben David fondò una setta (il cui primo nome fu infatti Ananiti) che si atteneva rigidamente alla lettura testuale della Torah col rifiuto della Torah orale […] Nel 1852 lo zar Nicola I° decretò che i caraiti non erano da considerarsi ebrei, in quanto non si sarebbero macchiati dell'uccisione di Gesù. Con questo decreto vennero, pertanto, concessi loro diritti negati ad altri ebrei. Questa loro caratteristica li salvaguardò pure dalle persecuzioni naziste e staliniane: furono risparmiati durante l'invasione tedesca della Crimea e neppure dovettero subire la deportazione dopo che ritornarono le forze sovietiche, quando le varie popolazioni locali vennero mandate in esilio.[29]

> Pour ce qui est de leur croyance, elle diffère de celle des Hébreux en général en ce qu'ils rejettent absolument et toute espèce de traditions ou explications rabbiniques, pour s'attacher à la lettre simple de la loi, telle qu'elle fut dictée a Moïse. A l'imitation des musulmans, qui regardent comme un acte de piété de transcrire le Coran, ils s'imposent l'obligation de copier au moins une fois en leur vie l'Ancien Testament [*sic!…*].[30]

Popolo millenario della Crimea, i caraimi sono un'etnia con mescolanze turco-ebraiche. Oggi in Crimea ne restano poche centinaia e tutti sono filo-russi. Contano sul governo di Mosca per poter preservare la loro cultura.

> In una foresta su una collina della Crimea, un antico cimitero vecchio di oltre mille anni ospita migliaia di tombe in calcare grigio, la maggior

29 http://www.mosaico-cem.it/articoli/attualita/mondo/gli-ebrei-caraiti-di-crimea-da-un-reportage-del-1855 (2016-09-30).

30 LE MAGASIN / PITTORESQUE / RÉDIGÉ, DEPUIS SA FONDATION, SOUS LA DIRECTION DE / M. ÉDOUARD CHARTON / VINGT-TROISIÈME ANNÉE / 1855 / PARIS / AUX BUREAUX D'ABONNEMENT ET DE VENTE / M DCCC LV, 163-4.

parte ornate da iscrizioni in lingua ebraica, quasi tutte ricoperte da muschio e lichen.[31]

6 Quelli che c'erano

Scrive Plinio che nella Tauride «triginti sunt populi, ex iis mediterranei XXIII».[32] Alcuni di questi arrivano, scompaiono e, forse, ricompaiono; così, ad esempio, Greci ed Armeni.

> Il trasferimento dei greci e degli armeni di Crimea.
> Nell'ottobre del 1777 si verificò un conflitto civile contro le riforme assolutistiche del Khan Şahin Giray che, per reprimere la rivolta, chiese l'aiuto all'Impero Russo. Più di 600 tartari di Crimea, uomini, donne e bambini, vennero massacrati dalle truppe russe. Poiché i cristiani di Crimea avevano partecipato al massacro con le truppe russe durante la rivolta e temevano, dopo il ritiro delle truppe russe, la vendetta dei tartari musulmani, chiesero alla zarina **Caterina II** di potersi insediare su un territorio russo […]. Nel 1780 i greci fondarono Mariupol' (greci di Mariupol') e altri 23 villaggi ai quali diedero nomi dei loro luoghi di origine in Crimea […]. Nel 1783, dopo l'annessione della Crimea alla Russia, molti dei greci di Mariupol' tornarono nella loro vecchia patria, in Crimea.[33]

> L'ultimo anno della II Guerra Mondiale segna il destino di molte minoranze etniche della Crimea: Tedeschi e Tatari *in primis*, poi altre comunità minori,[34] tra cui quella italiana.

31 http://www.ticinolive.ch/2014/04/08/caraimi-popolo-millenario-della-crimea (2016-09-30).

32 *Hist. nat.* 12.26 (85).

33 http://www.migrazioni.altervista.org/3tedeschi_in_russia/05_18secolo/4.6_greci_crimea.html (2016-09-30).

34 Der 2. Weltkrieg bedeutete dann das endgültige Ende der ethnischen Minderheiten (Tataren, Armenier, Griechen, Deutsche, Bulgaren, Italiener) auf der Krim und im Russischen Reich. Sie erlitten ein ähnliches Schicksal wie die Wolga- und die Kaukasiendeutschen. Noch vor Eintreffen der deutschen Wehrmachtsver-bände im Herbst 1941 ließ Stalin die Krimdeutschen am 20. August 1941 aus Furcht vor einer Kollaboration mit dem Feind von der Krim auf 'ewige Zeiten' vertreiben. Zu diesem Zeitpunkt lebten zirka 61.000 Volksdeutsche auf der Halbinsel. In aller Eile mussten sie das Nötigste zusammenpacken (max. 8 kg) und wurden, zusammengepfercht in Viewaggons, zuerst in die Region Stawropol und dann nach Nordkasachstan und Sibirien transportiert. Viele erlagen den Strapazen der wochelangen Fahrt. Nach dem Einmarsch der deutschen Truppen im Herbst 1941 lebten auf der Krim nur noch 960 Deutschstämmige, die von September 1943 bis März 1944 zusammen mit Siedlern aus den Gebieten Cherson, Nikolaev Nikopol, Kiew, Charkow,

Mostra: gli Italiani di Crimea a Venezia. *Il genocidio dimenticato. Gli italiani di Crimea*.
Dal 16 al 24 gennaio Ca'Foscari Zattere ospita la mostra curata da Stefano Mesurati e Giulia Giacchetti Boico. Chi sono gli italiani di Crimea? Qual è la loro storia? Una mostra per immagini lo racconta. A Venezia la mostra sulla drammatica storia degli italiani di Crimea, una comunità decimata dalla deportazione di massa del 1942 nei Gulag staliniani del Kazakhstan. Giunti sulle rive del Mar Nero nel corso dell'Ottocento, gli italiani – quasi tutti pugliesi e in gran parte concentrati nella cittadina di Kerč – si inserirono perfettamente nel tessuto locale e anzi, in pochi decenni, dettero vita alla comunità straniera più fiorente e rispettata, capace di affermarsi in tutti i settori della vita economica, dal commercio all'agricoltura, dalle attività legate alla pesca all'artigianato, dalla piccola imprenditoria alle libere professioni. Con la Rivoluzione d'Ottobre e la collettivizzazione, tutti i loro beni furono requisiti. Poi, negli Anni Trenta, arrivarono le carestie e quindi, nel '37-'38, il Grande Terrore delle purghe staliniane, coi processi sommari e le condanne a morte o ai lavori forzati. Infine, la pulizia etnica pianificata a tavolino: per il solo fatto di essere italiani, il 29 gennaio del 1942 i circa 2.000 connazionali di Kerč furono rastrellati casa per casa e deportati in massa nei Gulag, come ritorsione contro l'invasione dell'Unione Sovietica da

Kriwoj-Rog, Melitopol, Mariupol, Dnjepropetrowsk, Kirowograd und Saporoshje als Administrativumsiedler in den Warthegau umgesiedelt wurden. Als die Hafenstadt Kertsch am 30. Dezember 1941 durch die Rote Armee zurückerobert wurde, wurde die dort lebende italienischstämmige Bevölkerung zum Volksfeind erklärt und auf der Grundlage einer von der deutschen Wehrmacht durchgeführten Volkszählung wegen angeblicher Kollaboration mit dem Feind 'zur eigenen Sicherheit' am 28./29. Januar (zirka 2.000 Personen) und vom 8. bis 10. Februar 1942 (72 Personen) nach Kasachstan deportiert. In der Schlacht um die Krim (vom 8. April bis zum 12. Mai 1944) wurde die Halbinsel Krim von der Roten Armee zurückerobert. Auf der Grundlage des Dekretes Nr. 5859ss vom 11. Mai 1944 wurden die rund 181.000 Krimtataren der Kollaboration mit dem Feind beschuldigt und vom 18. Mai bis 20. Mai 1944 hauptsächlich nach Usbekistan, Kasachstan und in die ASSR der Mari deportiert. Am 24. Juni 1944 wurden die letzten zehn italienischstämmigen Familien aus Kertsch, die den Razzien vom 28./29. Januar 1942 und vom 8. bis 10. Februar 1942 entgangen waren nach Sibirien deportiert und am 27/28. Juni 1944 folgte die Deportation von zirka 14.500 Griechen, 12.000 Bulgaren und 11.300 Armenier.Bis 1954 war es den Deportierten untersagt, ihre Deportationste zu verlassen. 1964 wurden die Russlanddeutschen und damit auch die Krimdeutschen offiziell rehabilitiert. Auf die Krim zurückkehren, konnten sie aber erst im Rahmen der Perestroika. Es wagten allerdings nur wenige. Den schlechten Ruf ein 'deutscher Faschist' zu sein oder mit den Deutschen sympathisiert zu haben, wurden viele nicht mehr los. Viele der Überlebenden hatten sich in Kasachstan und Sibirien eingelebt und zogen es vor, dort zu bleiben oder direkt nach Deutschland auszureisen. Heute (Stand: 2014) leben wieder mehr als 2.000 Deutschstämmige auf der Krim. An die Massendeportation der Deutschen, Tataren, Griechen, Bulgaren und Armenier erinnert das Denkmal am Bahnhof von Kertsch.Vergessen wurden dabei die zirka 2.000 Italiener, die ab 1820 in Kertsch lebten und am 29. Januar 1942 bzw. am 8. und 10. Februar 1942 und am 24. Juni 1944 wegen angeblicher Kollaboration mit dem Feind (Deutsches Reich) nach Kasachstan und Sibirien deportiert wurden. Nach 1956 kehrten nur ungefähr 300 von ihnen nach Kertsch zurück.

parte dell'Armir. In pochi anni la comunità italiana di Crimea fu quasi totalmente spazzata via dal freddo, dalla fame, dalle malattie, dalle condizioni carcerarie disumane e dai lavori forzati. Nel dopoguerra il silenzioso ritorno a Kerč dei circa 200 sopravvissuti, che dovettero ricominciare tutto da zero: senza casa, senza soldi, senza lavoro, con la paura di parlare italiano e additati come traditori. Una storia angosciante che oggi sta faticosamente tornando alla luce. Una storia di dolore ma anche di grande dignità e di speranza, con l'amore per l'Italia che non è mai venuto meno come dimostra l'attaccamento dei superstiti alla lingua e alle tradizioni degli antenati.[35]

7 Quelli che tornano

La maggioranza dei Tatari di Crimea vive nella propria patria storica, in Ucraina, 248.200 unità, di cui 243,400 in Crimea, secondo i dati del censimento del 2001. 22.400 Tatari vivevano in Romania nel 2002; 10.000 in Uzbekistan nel 2000 (ma, secondo una stima degli stessi Tatari, la loro diaspora in Uzbekistan doveva contare nel 1999 85-90.000 unità); 4.100 in Russia nel 2002 e 1.800 in Bulgaria nel 2001. In Turchia tutta la popolazione è turca, perciò dal 1970 i censimenti non registrano altre appartenenze nazionali. Secondo diverse stime il numero dei Tatari di Crimea ('Turchi di Crimea') varia da 50-150.000 a 4-6 milioni. Più realistiche appaiono cifre dell'ordine 150.000-1 milione.[36]

Il ritorno dei sopravvissuti, o dei loro figli e nipoti, continua a creare difficoltà per resistenze di posizione, per paure mai sopite, per le ovvie difficoltà di integrare gruppi di persone che mancavano dalla Crimea da mezzo secolo o che erano cresciute altrove.

35 http://www.luomolibero.it/2014/01/gli-italiani-di-crimea-la-mostra-a-venezia (2016-09-30).

36 http://www.vokrugsveta.ru/encyclopedia/?title= Крымские_татары. [Большинство крымских татар проживает на своей исторической родине – на Украине – 248,2 тыс. человек по переписи 2001 г., из которых 243,4 тыс. живут в Крыму. 22,4 тыс. татар проживало в Румынии в 2002 г., 10 тыс. – в Узбекистане в 2000 г. (согласно же оценочной численности самих крымских татар, их диаспора в Узбекистане к началу 1999 г. должна была насчитывать 85-90 тыс. человек), 4,1 тыс. – в России в 2002 г. и 1,8 тыс. – в Болгарии в 2001 г. В Турции все население считается турками, поэтому официально с 1970 численность и национальная принадлежность при переписи не указывается. По различным оценкам, численность крымских татар ('крымских турок') и их потомков варьируется от 50-150 тыс. до 4-6 млн. Более реалистичными выглядят цифры в промежутке от 150 тыс. до 1 млн.] (2016-09-30).

1991 – Gradual return of the deported Tartar population to Crimea with the support of Turkey starts fears of a second revival of the Ottoman Empire.[37]

Fonte di instabilità politica e sociale per la Crimèa sono le rivendicazioni di autonomia territoriale della minoranza tatara. Questa popolazione, in misura molto più consistente rispetto a quella attuale, ha abitato la Crimèa fino a quando fu costretta ad abbandonarla nel 1944, poiché accusata di aver accolto favorevolmente gli invasori nazisti. Soltanto dopo l'indipendenza dell'Ucraina (1991), il suo ritorno è stato ufficialmente consentito, anche per tentare di contrastare la schiacciante maggioranza russa, e le è stato concesso di riappropriarsi delle terre che era stata costretta a lasciare. Il numero dei Tatari residenti in Crimèa, che nel 1989 ammontava a ca. 40.000 unità (1,5% della popolazione), è aumentato fino a 250.000 grazie alla politica di accoglienza del governo ucraino, che ha suscitato, però, delle proteste da parte delle altre popolazioni (Ucraini e Russi) e ha provocato significativi problemi, connessi soprattutto alle difficoltà del reperimento degli alloggi e del reinserimento nel mondo del lavoro.[38]

L'Eurovision Song Contest sarà ancora una volta un palcoscenico dove oltre a fare musica ed intrattenimento si potrà riflettere o ricordare eventi importanti. Il regolamento del concorso, lo ricordiamo, vieta ogni riferimento alla politica e nel corso degli anni sono stati tanti i brani 'borderline' a rischio squalifica. Ma gli esempi dell'anno scorso hanno mostrato come si possa tranquillamente fare riferimento a vicende tragiche senza necessariamente citare partiti, persone e movimenti. Così sarà anche quest'anno. Sta infatti già facendo il giro del mondo la vicenda di *1944*, la canzone con cui Susana Jamaladinova, in arte Jamala rappresenterà l'Ucraina a Stoccolma (canterà nella seconda metà della seconda semifinale, giovedì 12 maggio). Intanto, va già sottolineato il fatto che Jamala è originaria della Crimea, regione ucraina al centro della nota disputa fra questo stato e la Russia che ha portato ad una guerra civile non ancora conclusa ufficialmente per il controllo della zona (*de facto* ormai russa). Non solo. Jamala è nata in Asia Centrale,

37 http://www.crimeahistory.org/timeline-of-the-history-of-crimea. Così si presenta il sito: «The Crimea Historical Society was founded in January 2009 in Simferopol, Crimea. Our members and participants are the enthusiasts of history, geography and ecology whose goal is to discover and to preserve the treasure of the Crimean history [...]. Information on this website does not represent any political views or official government position. This is just a website of the group of enthusiast of Crimean history who want to share it with the world. We hope you enjoy it!» (2016-09-30).

38 http://www.sapere.it/enciclopedia/Crimèa.html (2016-09-30).

> precisamente nel Kyrghizistan ed è di etnia Tatara. Un abbinamento che c'entra moltissimo con la sua canzone: l'anno del titolo, infatti, è quello nel quale la sua gente, i Tatari della Crimea, furono deportati dal regime sovietico guidato allora dal presidente Josip Stalin proprio in quelle zone, più precisamente in Uzbekistan (stato che confina con quello dove è nata Jamala), nella Repubblica dei Mari e in quella russa […]. La canzone fra l'altro, sarà la prima della storia eurovisiva a contenere nel testo – in gran parte in inglese – anche delle frasi nella lingua dei tatari di Crimea.[39]
>
> 12 febbraio 2016.
> Il Presidente dell'Ucraina Petro Porošenko ha dichiarato che il comportamento degli occupanti nei confronti dei Tatari è una riedizione della politica staliniana contro i Tatari di Crimea.
> La società crimeana – è Ucraina.
> In Crimea hanno arrestato quattro Tatari di Crimea.
>
> 12 febbraio 2016
> Un Tribunale ha confermato l'arresto per i quattro Tatari di Crimea fermati ieri.
> La società crimeana – è Ucraina.
> Continuano le perquisizioni a carico di Tatari crimeani; oggi più di dieci nuovi attacchi.[40]

Esistono poi rivendicazioni quantomeno singolari, che possono riflettere o antichi legami e rivalità tra popoli, o echi di isterismi xenofobici trapiantati dall'Ovest.

> La comunità greca di Mariupol', città della parte orientale ucraìna, che conta più di 200.000 persone, sta valutando il rimpatrio volontario in Crimea, terra che essi considerano la loro originale Patria. Lo ha detto in una riunione il rappresentante greco del Parlamento europeo Charalambos Angurakis dopo un incontro con la comunità greca della penisola.[41]I

39 http://eurofestivalnews.com/2016/02/24/la-deportazione-dei-tatari-di-crimea-sul-palco-delleurovision-2016-con-1944-di-jamala. La canzone di Jamala ha poi vinto (2016-09-30).

40 http://espreso.tv/news/2016/02/12/povedinka_okupantiv_schodo_tatar_u_krymu_vidnovlennya_stalinskoyi_polityky_poroshenko [12 ЛЮТОГО, 2016. Президент України Петро Порошенко заявив, що поведінка окупантів у Криму є відновленням сталінської політии проти кримських татар. Суспільство Крим – це Україна. Тривають обшуки кримських татар: сьогодні більше десяти нових випадків. (2016-09-30).

41 http://it.com/italian.ruvr.ru/news/2014_03_16/I-greci-dellUcraina-vogliono-tornare-nella-loro-patria-storica-in-Crimea-9148 (2016-09-30).

> tedeschi di Russia che vivono in Germania hanno lanciato un appello al governo della Crimea per aiutarli a trasferirsi in Crimea e vivere nella penisola stabilmente. La lettera al presidente della Crimea è stata inviata dalla comunità dei tedeschi di Russia che vivono in Baviera, ha detto a RIA Novosti il vice premier del governo della penisola Ruslan Balbek. Ha aggiunto che i tedeschi di Russia vogliono stabilirsi in Crimea in piccoli centri. Il documento è stato consegnato da una delegazione tedesca composta da 4 persone. «Vogliono trasferirsi soprattutto piccoli imprenditori, elettricisti e idraulici» – ha detto il vice primo ministro. Ruslan Balbek ha sottolineato che in un incontro privato la delegazione tedesca ha sostenuto il desiderio di stabilirsi in Crimea per motivi di sicurezza. «I tedeschi di Russia che vivono in Germania non si sentono sicuri per il flusso di rifugiati che, con la connivenza e l'omertà delle autorità, violano le leggi e le tradizioni locali e rappresentano una minaccia per le istituzioni pubbliche» – ha detto Balbek.[42]

Un giovane italiano, chiaramente ignaro del destino della comunità italiana soltanto da poco riabilitata,[43] decide di stabilirsi in Crimea e in un'intervista costruisce un piccolo capolavoro di *Lifestyle* salvinian-putiniano.

> «Noto che nella TV italiana tante cose vengono nascoste, non dette. Dicono tante bugie sulla Crimea e sulla città federale di Sebastopoli». È un passaggio della lettera inviataci da un nostro lettore. Se da una parte, come ci riferisce Alex, «la gente è felice di essere tornata a casa», dall'altra la penisola sta vivendo un difficile periodo di transizione. Come

42 http://it.sputniknews.com/mondo/20160219/2127472/Immigrazione-clandestini-violenza.html (2016-09-30).

43 http://users2.unimi.it/dirpubesteuropa/2015/10/anche-gli-italiani-di-crimea-saranno-protetti-e-sostenuti-dalla-russia. Con un editto del 12 settembre 2015 il Presidente russo ha modificato un precedente editto del 21 aprile 2014 (*Sulle misure per riabilitare i popoli armeno, bulgaro, greco, dei tatari di Crimea e tedesco e sul sostegno statale alla loro rinascita e sviluppo*) a partire dalla stessa intitolazione che include anche il popolo italiano nell'elencazione (*Sulle misure per riabilitare i popoli armeno, bulgaro, greco, italiano, dei tatari di Crimea e tedesco e sul sostegno statale alla loro rinascita e sviluppo*). Nell'editto si stabilisce che «al fine di ricostituire la giustizia storica, di eliminare le conseguenze della deportazione illegale dal territorio della Repubblica socialista autonoma sovietica di Crimea dei popoli armeno, bulgaro, greco, italiano, dei tatari di Crimea e tedesco e delle violazioni dei loro diritti saranno adottate misure per la ricostituzione della giustizia storica, della rinascita politica, sociale e spirituale di questi popoli che hanno subito repressioni per motivi di appartenenza nazionale e per altri motivi prevedendo i relativi incentivi finanziari. Inoltre si stabilisce di favorire la creazione e lo sviluppo delle autonomie nazionali e culturali e di altre forme associative dei popoli da riabilitare, di garantire la formazione scolastica di base nelle rispettive lingue, di sviluppare le forme tradizionali di agricoltura e artigianato. Infine si sosterranno le autorità della Repubblica di Crimea e della città di Sebastopoli nell'organizzazione di eventi della memoria in relazione alle date di deportazione dei suddetti popoli» (2016-09-30).

si vive quindi in Crimea dopo il referendum sull'autodeterminazione che si è tenuto il 16 marzo? Per cercare di capire meglio questa fase di cambiamenti nella penisola ci siamo rivolti a Alex Martinelli, un ragazzo italo-russo che vive a Sebastopoli.[44]

8 Da una guerra all'altra

La Crimea da secoli si trova nella condizione di essere, anche per la persistente instabilità interna, la posta in gioco o il campo di battaglia su cui si scontrano le grandi Potenze. Se la guerra del 1853-6 è per antonomasia quella 'di Crimea', già nel secolo precedente la penisola era stata agli onori della cronaca.

L'occupazione, e successiva annessione, della Crimea all'Impero Russo era stato un audace colpo di mano (1783-4) della Russia contro un nemico al momento non in grado di difendersi adeguatamente e costretto a trovare alleati ad Occidente, moderatamente più disponibili degli attuali presunti amici dell'Ucraina ad imbracciare le armi, anche se la guerra sarebbe scoppiata tre anni dopo (1787-92).

> Il sultano Mehemet Gherai […] si sottomise a Russi, e si assunse di persuadere gl'altri Principi Tartari a seguire il suo esempio, come di fatti avenne, e così videsi sotto l'Armi Russe il Cuban, e la Circassia, che stendesi lungo il Mar nero fino alla Giorgia. Li Tartari di Crimea dimandarono un nuovo Kan, e fù loro accordato.[45]

Quando l'Occidente democratico si accorge dell'esistenza di qualche marginale territorio ai confini presunti tra Oriente ed Occidente, la prima preoccupazione è quella di neutralizzare ed isolare Impero russo/Unione Sovietica/Federazione Russa. Quante persone, nel 2014, negli Stati Uniti, o in Italia ed altri Paesi europei, erano in grado di individuare su una carta geografica la Crimea o di ricordare un avvenimento ad essa legato? Quanti, a poco più di un anno distanza, si ricordano di fatti ormai in via di sparizione da quotidiani, telegiornali e *talk shows*? Un secolo e mezzo fa una virtuosa alleanza (ma in altre epoche sarebbe stata o sarebbe potuta essere considerata 'empia') tra Francia, Inghilterra ed Impero Ottomano, con Regno di Sardegna al seguito, decide di fermare l'espansionismo russo. Nel 2014 la virtuosa alleanza si limita ad imporre sanzioni, da un lato inefficaci, dall'altro disastrose, più che per l'economia russa, soprattutto

44 https://it.sputniknews.com/italian.ruvr.ru/2014_11_07/La-vita-a-Sebastopoli-vista-da-un-italiano-7330/ (2016-09-30).

45 Mio Portafogli, cit., I, 351; II, 637-8.

per quella italiana. Lo scopo evidente non è tanto quello di difendere la corrotta ed economicamente disastrata Ucraina dalla non meno corrotta ed economicamente disastrata Russia, quanto quello di convincere l'Europa a rinunciare all'acquisto del gas russo e a dotarsi di mezzi di difesa tecnologicamente avanzati, ad es. gli 'efficientissimi' F35.

Un effetto collaterale della questione crimeana è segnalato tra i *faits divers* di un settimanale:

> Un piano di rafforzamento delle forze armate dell'Estonia è stato annunciato dal ministro della Difesa Hannes Hansu, anche a seguito dell'annessione unilaterale della penisola di Crimea da parte della Russia. Oltre ottocento milioni di euro serviranno ad acquistare equipaggiamenti a pilotaggio remoto, armi leggere e sistemi missilistici anticarro a lungo raggio.[46]

Della Guerra di Crimea ricorderemo soltanto la retorica patriottarda savoiarda e presenteremo una recentissima interpretazione, che ripropone il tema delle guerra di religione intraeuropea, tetro fantasma, anche questo non definitivamente esorcizzato, mentre si profila quello catastrofico di una, per così dire, *jihad* anti-musulmana.

> Gli storici hanno cercato di respingere l'idea che la guerra avesse motivazioni religiose. Pochi dedicano più di un paragrafo o due alla controversia sorta in Terra Santa – la rivalità tra i cattolici o latini (sostenuti dalla Francia) e i greci (sostenuti dalla Russia) in merito a chi dovesse avere il controllo della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme e della chiesa della Natività di Betlemme – benché proprio tale controversia sia stata il punto di partenza (e per lo zar una causa sufficiente) della guerra di Crimea. Fino alle guerre di religione della nostra epoca, sembrava semplicemente poco plausibile che una lite meschina […] potesse intrappolare le grandi potenze in una guerra di dimensioni enormi.[47]

9 Quel che resta

A due anni dalla firma del Договор между Российской Федерацией и Республикой Крым о принятии в состав Российской Федерации Республики Крым[48] vecchi e nuovi problemi sembrano lontani da una soluzione. Dopo un anno di martellamento da parte di tutti i *media*, pare che

46 *L'Espresso*, 17 marzo 2016, 65.

47 O. Figes, *Crimea, L'ultima Crociata*, trad. di L. Giacone, Torino, Einaudi, 2015, XVII; ed. originale: *Crimea, The Last Crusade*, London, Allen Lane, 2010

48 Il testo completo in `http://kremlin.ru/events/president/news/20605` (2016-09-30).

una congiura del silenzio stringa tra di loro ormai tutte le parti coinvolte, direttamente o indirettamente, o anche abusivamente.

9.1 Nomi

È questo l'ultimo dei problemi della 'nuova' Crimea, ma è anche un piccolo tassello di una storia, ancora tutta da scrivere, dell'immeschinirsi della coscienza dei fatti culturali, problema che peraltro coinvolge non meno la Crimea che il Lombardo-Veneto, le Fiandre e molte altre zone della smarrita Europa.

> Il Governatore di Sebastopoli, Sergej Menjajlo, ritiene che l'idea delle autorità ucraine di cambiar i nomi dei centri abitati in Crimea sia «schizofrenia politica» e non esclude che, in omaggio ai nazionalisti Sebastopoli sia ribattezzata Banderovsk.
> «Le Autorità ucraine, nell'ambito della legge sulla decomunistizzazione, probabilmente vorranno cambiare il nome della città russa di Sebastopoli in Banderovsk o Mazepinsk», così riporta le sue parole l'Agenzia RIA Novosti.[49]

9.2 La speranza in un'improbabile restituzione e varie complicazioni

> Come restituire all'Ucraina la Crimea: l'esperienza internazionale da Hong Kong al Sinai ed alla DDR.
> La storia mondiale insegna che i Paesi aggressori sono stati costretti a restituire le terre conquistate, ma con sfumature sempre diverse. Nell'anno in corso l'Ucraina intende attivarsi per il ritorno della Crimea sotto la propria giurisdizione. Questo hanno dichiarato più volte rappresentanti delle Autorità ucraine. Nella prima grande conferenza stampa del 2016 il Presidente Petro Porošenko ha dichiarato che Kiev avrebbe proposto di creare un meccanismo internazionale per la de-occupazione della penisola.[50]

49 https://russian.rt.com/article/146834 Губернатор Севастополя Сергей Меняйло считает идею украинских властей переименовать крымские населённые пункты «политической шизофренией». Он не исключил, что в угоду националистам Севастополь мог бы быть назван Бандеровском. «Власти Украины в рамках закона о декоммунизации наверняка захотят переименовать русский город Севастополь в Бандеровск или Мазепинск» – приводит слова Меняйло РИА Новости (2016-09-30).

50 http://www.segodnya.ua/politics/pnews/kak-ukraine-vernut-krym-mezhdunarodnyy-opyt-ot-gonkonga-do-sinaya-i-gdr--688883.html (2016-09-30).

9.3 Effetti collaterali

> Diffusione della xenofobia.
> 'Azov' spaventato dalla moschea di Leopoli.
> Nel sito Azov.Press è apparso un articolo contro la costruzione di una moschea a Leopoli, che già ha fatto scandalo. I rappresentanti della comunità tatara di Crimea hanno dichiarato che si tratta di xenofobia e che questa può dissolvere la società ucraina […]. Per Leopoli, punto d'incontro di confessioni cristiane, questo attentato 'culturalista'[51] è sconvolgente, affermano gli autori dell'articolo.
> La Crimea rischia di perdere l'allevamento dei suini. Se non si combatte entro breve tempo il virus africano della peste suina, l'allevamento dei maiali nella regione sarà sotto minaccia.[52]

Si potrebbe proporre come simbolo di una rigenerazione della penisola il pomodoro nero di Crimea, coltura autoctona di antichissima tradizione.

> I **pomodori neri** sono spesso soprannominati *pomodori anticancro*, questo per l'alto contenuto di **antocianine**, pigmenti naturali e benefici per l'organismo. Le antocianine sono pigmenti vegetali appartenenti alla classe dei flavonoidi e dotati di forti poprietà antiossidanti […]. Il **pomodoro Nero di Crimea** è grosso e presenta bacche tonde e un po' appiattite. Ogni bacca pesa 120-50 grammi. Il colore della buccia è rosso-nero e la polpa scura ha un sapore delizioso.[53]

Un invito a *cultiver la différence*,[54] un invito buono non solo per le piante, ma anche, e soprattutto, per gli uomini ed i popoli.

51 *Культурничество* 'culturalismo', termine con il quale nell'URSS si giudicava negativamente un'attività di formazione culturale scissa dalla politica. http://sovdep.academic.ru/1744/культурничество (2016-09-30).

52 http://news.allcrimea.net [Крым рискует навсегда лишиться свиноводства. Если не побороть вирус африканской чумы свиней в короткий срок, то свиноводство в регионе окажется под угрозой] (2016-09-30).

53 http://www.ideegreen.it/pomodori-neri-52051.html (2016-09-30).

54 http://www.jardinpotager.com/onparledemonsitedanslesmedias.htm (2016-09-30).

All’interno della millenaria storia della Crimea, questo volume prende in considerazione l’arco temporale del dominio imperiale russo sulla regione, vale a dire dalla conquista del 1783 sino alla Rivoluzione del 1917. L’accento principale è posto sul tema della dimensione multietnica e multiculturale della penisola, che in questo periodo costituiva un vero e proprio mosaico di popolazioni. L’idea centrale del volume è che alla storia politica e culturale della Crimea in epoca imperiale occorra accostarsi superando sia il tradizionale russocentrismo, sia uno studio troppo parziale delle singole comunità e culture, quasi non interagissero le une con le altre e non si trovassero inserite in un contesto più ampio al quale dovevano tutte corrispondere, sia pure con modalità proprie.

Università
Ca’Foscari
Venezia